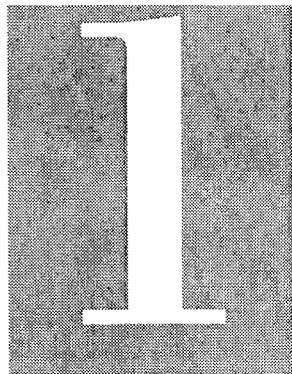


# **SLAVIA**

**rivista trimestrale di cultura**



Anno XII

**gennaio**  
**marzo 2003**

Spedizione in abbonamento postale - Roma -  
Comma 20C Articolo 2  
Legge 662/96  
Filiale di Roma  
prezzo € 15,00

---

## **slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.  
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380

Fax 067005488 Sito Web <http://www.slavia.it>

e-mail [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it) nei messaggi indicare anche il proprio indirizzo di posta normale

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

*Abbonamento annuo*

- per l'Italia: € 30,00

- sostenitore: € 60,00

- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

**L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

## SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XII numero 1-2003

### Indice

#### PASSATO E PRESENTE

|  |    |
|--|----|
| Roberto Sandrucci, <i>Ragionare su Renato Serra, a partire da Tolstoj</i> .....p.            | 3  |
| Luka Bogdanić, <i>Per una analisi storica della Jugoslavia e critica del nazionalismo</i> p. | 33 |
| Alessia Pandolfi, <i>Marius Petipa, Čajkovskij e la nascita del balletto sinfonico</i> ..p.  | 55 |

#### LETTERATURA

|   |     |
|---|-----|
| Anastasia Pasquinelli, <i>Alchimie di Gogol'</i> .....p.                                  | 81  |
| Daniela Liberti, <i>La "quintessenza" della Georgia</i> .....p.                           | 88  |
| Elisa Medolla, <i>L'impegno sociale nei "Quattro libri di lettura" di Tolstoj</i> .....p. | 99  |
| Halyna Makovijchuk, <i>Due poesie</i> .....p.   | 109 |

#### ZONA FRANCA

|  |     |
|--|-----|
| Osvaldo Sanguigni, <i>Iosif Vissarionovič Stalin</i> .....p.                                 | 110 |
| Fabiano Gritti, <i>Il riconoscimento dell'indipendenza della Slovacchia nel 1939</i> .....p. | 147 |

#### RUBRICHE

|                                      |     |
|--------------------------------------|-----|
| <i>Recensioni e schede</i> .....p.   | 173 |
| <i>Avvenimenti culturali</i> .....p. | 195 |
| <i>Lettere al Direttore</i> .....p.  | 199 |

#### ARCHIVIO

|  |     |
|--|-----|
| <i>CSCE: Il Documento di Budapest 1994</i> .....p. | 200 |
|--|-----|

## *Ai lettori*

La rivista *Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

*Slavia* intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

### **RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA**

**L'importo va versato sul conto  
corrente postale n. 13762000 intestato a  
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il  
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

### **ABBONAMENTI**

|                           |                |
|---------------------------|----------------|
| <b>Ordinario</b>          | <b>€ 30,00</b> |
| <b>Sostenitore</b>        | <b>€ 60,00</b> |
| <b>Estero</b>             | <b>€ 60,00</b> |
| <b>Estero Posta Aerea</b> | <b>€ 70,00</b> |

Roberto Sandrucci

## RAGIONARE SU RENATO SERRA, A PARTIRE DA TOLSTOJ

### I. Pro o contro Tolstoj

Iniziamo da lontano, ma non troppo. Nel volume *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo* (1981)<sup>1</sup>, Giovanni Landucci, nel personale contributo intitolato *Darwinismo e nazionalismo*, traccia un breve profilo di Vincenzo Morello, «libero pensatore che considerava la religione come una tirannia, che combatteva contro il militarismo, che confessava di avere un'anima cosmopolita e che si considerava cittadino del mondo».

Morello «esprimeva incondizionata ammirazione per uomini d'azione come Cecil Rhodes e Rudyard Kipling», carichi di energie vitali e partoriti, avrebbe detto, dalla stessa madre terra; e non mancava di attaccare Tolstoj, parlandone come di uomo incapace di «colmare il vuoto tra lui e la vita», giudicato certamente «un dilettante della morale»<sup>2</sup>.

Va da sé che non bisogna tirar fuori Morello per sentir parlare male di Tolstoj; basterebbero alcune pagine di Croce o di Labriola (soltanto per citare due eminenze) per trovare in bella copia le diverse ragioni di una eguale bocciatura. Eppure, quell'espressione – 'dilettante della morale' - uscita dalla bocca del temibilissimo articolista della «Tribuna», l'ardimentoso *Rastignac*, come si firmava il nostro Morello, ha un suono diverso. E rappresenta bene il fatto che, nell'Italia di inizio '900, Tolstoj, oltre ad essere il grande romanziere che tutti riconoscono che sia, è anche altro: un simbolo, un luogo comune, una bandiera sotto cui riconoscersi o non riconoscersi. Fra i tanti *militanti* pare ancora di sentire Giuseppe Prezzolini sibilar con rabbia: «La borghesia si è fatta umanitaria, liberaloide, tolstoizzante; democratizza con tutti i popoli, e abbraccia paternamente tutti gli avversari»<sup>3</sup>.

Proprio contro i giornalisti si scaglia Giuseppe Papini, nei giorni della «tormentata agonia dell'ultimo Eroe» - Tolstoj, appunto -, quando sui muri delle città di mezzo mondo erano già apparsi i necrologi per annunciarne la morte: «Tolstoj è anche pazzo, anche buffo e anche dilet-

tante, ma non siete voi altri che dovete venire a dirlo con quel tono di gente che la sa lunga e che non ha tempo da perdere colle stramberie di un vecchio ciarlatano. Tolstoj può aver detto delle bestialità – anzi ne ha dette certo – ma son precisamente di quelle bestialità che voi altri non sapreste mai e poi mai immaginare, e che non avreste mai e poi mai il coraggio di dire e che non capirete appieno in nessun momento dell'eternità»<sup>4</sup>.

Nel suo *Abbozzo di un saggio su Alfredo Oriani* (1909-1913), Renato Serra, discorrendo dei romanzi dello scrittore romagnolo, avvicina – per poi, almeno in parte ricredersi subito appresso (ma qui poco importa), – l'Oriani al Tolstoj: «Si dimentica quasi di aver davanti uno scrittore: si sente soltanto il dramma degli uomini e la diremmo implacabilità di un veggente che guarda dentro le anime e le mostra come sono nude e misere. Vien fatto di pensare a certe pagine dei grandi romanzieri tristi; ai russi, a Tolstoj, a Zola, dov'è più puro: pagine in cui tutto scompare davanti all'interesse intenso di penetrare la vita e di renderne conto in parole nude, squallide e brusche come la verità»<sup>5</sup>.

## II. La verità, la storia

La verità è feroce e maleducata come la storia. Ad un certo momento, nell'Italia giolittiana, solo Croce sembra non essersene accorto: «fermato l'indissolubile nesso di vita e pensiero nella storia - sentenziava -, spariscono a un tratto e totalmente, e quasi non si riesce più neppure a concepirli, i dubbi che si sono mossi intorno alla certezza e all'utilità della storia. Come mai potrebbe essere incerto ciò che è un presente produrre del nostro spirito? Come potrebbe essere inutile una conoscenza che risolve un problema sorto dal seno della vita?».

Croce, come si sa, mandò una memoria<sup>6</sup> sul tema in visione al Serra per riceverne un giudizio. La risposta non tardò ed è in una lettera del novembre dello stesso anno:

«Ill.mo Sig. Professore, uno "schiavo della cosa in sé" La ringrazia. Ho letto con interesse profondo il Suo scritto, in cui ritrovo i miei dubbi più intimi: potrei dirLe che quel ricordo di Tolstoj e della battaglia di Waterloo<sup>7</sup> è proprio lo stesso, intorno a cui son solito di raccogliere le ragioni del mio agnosticismo. Soltanto che le mie difficoltà sono, o mi sembrano, più complicate; non nego che la soluzione si possa trovare, per la strada ch'Ella mi mostra: ma io non ci arrivo, ora. Del resto, quello è il punto: il problema ch'Ella chiama della cosa in sé, molto felicemente riducendo nella questione che altri crederebbe semplicemente storica, la

questione ultima del conoscere.»<sup>8</sup>

“Fare storia è un atto morale”, affermava il Croce; e su questo Serra si trovava in accordo. L’obiezione nasceva invece sul come intendere la moralità di quell’atto. Per Croce, legittimato e reso possibile dal “nesso indissolubile di vita e pensiero”, tale per cui il passato, riattualizzato dal presente, è sempre conoscibile. Per Serra, tragico, eroico forse, ma sostanzialmente inutile ai fini del raggiungimento della verità. «La poesia dei Greci noi non la possediamo più. - scrive nel ‘10, in un saggio dal titolo *Intorno al modo di leggere i Greci* - «Le parole scritte sono un simbolo. Noi non le leggiamo come loro, non poniamo l’accento della nostra voce e l’enfasi del nostro spirito là dove essi la ponevano. Dove? [...] Io non mi so liberare dal pensiero che quella gente fosse di una natura più gentile, diversa dalla nostra, ricca di gioie e di fastidi che noi non possiamo conoscere. Davanti a loro, io sì mi rendo conto di immagini e di concetti e di figure retoriche e ritmiche e di altri e tali elementi generici; ma quel che sia proprio in sé bello o brutto, secondo il gusto e il sentimento loro, gli occhi miei non lo vedono<sup>9</sup>».

«Serra non sa confutare Croce; - scrive Eugenio Garin - non tenta neppure di uscire dalla trappola di una filosofia ridotta a gnoseologia, e di una gnoseologia eretta a metafisica. Non tenta di attaccarlo nel suo apparente punto di forza: nel suo idealismo gnoseologico, nel suo “attualismo”. In un certo senso non vuole: sente - e in questo è su posizioni quasi esistenzialistiche - che il problema è un altro; che Tolstoj e Nietzsche saranno anche confutabili, ma che Croce non li ha confutati<sup>10</sup>. Tolstoj da una parte, Croce dall’altra. La letteratura, come coscienza e testimonianza del *mondo innumerevole*<sup>11</sup>, contro la ragione - o *filosofia dello spirito* - come presunzione di unità.

Scrivete Luciana Martinelli:

«La concezione della storia di Tolstoj, come successione di fatti empirici, particolari, individuali, non spiegabili nelle cause prime, non organizzabili in una visione generale, che li articoli e li unifichi, è senza dubbio per Serra più convincente. In questa interpretazione, infatti, egli ritrova quei criteri di molteplicità di fatti e di situazioni, quella polivalenza di interpretazioni, quella differenza fra l’essere delle cose e l’ininterpretabilità del loro senso ultimo, che vengono incontro alla sua riflessione intellettuale, dominata dal conflitto insanabile tra la fenomenologia dell’esperienza e la necessità di fare i conti con essa, senza ripiegare né nell’adattamento al destino dei positivisti, né nella sottomissione ad esso

dei moralisti, e senza cadere nella teodicea idealistica in cui si perde il senso concreto e tragico del mondo reale<sup>12</sup>».

### III. *Le Lettere* (1914)<sup>13</sup>

In una lettera del 18 marzo 1913 Serra annunciava all'amico Luigi Ambrosini la preparazione di un volume sulla letteratura italiana contemporanea: «Di molte cose ti dirò una; per cui ho bisogno di qualche consiglio, aiuto. M'è stato commesso da Comandini, per la sua casa ed. (Bontempelli e Invernizzi), un volumetto in una serie di monografie; - l'Italia d'oggi, o press'a poco -; pare una cosa abbastanza seria [...]. Si tratta, naturalmente, del movimento letterario». Nell'agosto del 1914 uscivano *Le lettere*, con l'avvertenza dell'autore che in quelle pagine non si trattava di «storia o di critica letteraria» ma si voleva dare una «cronaca» con cui rendere conto di libri e scrittori «dal punto di vista del pubblico che legge e secondo la più comune impressione».

Giovanni Boine recensendo di lì a poco il volume (la rubrica era *Plausi e botte*, la rivista «Riviera Ligure») ne criticò subito la «bizzarria del disegno», accusando Serra di «mascheramenti» e di scaltra diplomazia («quasi uno che se ne stesse al parere dei più per il timore di sbagliare o di parer petulante»); e sostenendo che, se in quegli andava riconosciuto e apprezzato l'«uomo di gusto», l'«artista», l'«umanista», andava altresì assolutamente riprovato il «critico». Anzi, concludeva, «questo non è un critico affatto».

Proprio l'impiego della forma cronachistica - intesa dal Boine, secondo l'insegnamento del Croce, come registrazione ed esposizione del *fatto artistico* (o storico) aliene da qualsivoglia interpretazione e valutazione - invece di «quella universale obiettività che in verità è della storia soltanto», stava a dimostrare, a suo avviso, l'«epicureismo» del Serra, l'assenza in lui di un'autentica tensione al comprendere o di un dramma morale: «questo martirio, quest'ansia dell'interno e del più profondo [...] manca quasi assolutamente al Serra».

Ancora in quella lettera del marzo 1913, Serra delineava invece la prospettiva rivoluzionaria da cui avrebbe guardato, per poi descrivere, il mondo delle lettere, rivelandone anche il fine *politico* implicito: iscrivere l'intero sistema in una dimensione *pedagogica*, dove la relazione tra arte e umanità fosse considerata a partire da ciò che i libri innanzitutto *muovono* nel pubblico; nonché dalle suggestioni, da certi indirizzi di gusto, che la letteratura - certi scrittori - ricavava dal pubblico medesimo («tutta la nostra borghesia intellettuale, il pubblico del "Corriere" [...] i professionisti che non hanno rinunciato alla lettura, le signore che non vogliono

dimenticare di aver avuto una buona educazione, le signorine e i ragazzi non completamente sportivi, tutta la buona media insomma»); stimare il libro non più, o non soltanto, nelle qualità estetiche dell'invenzione ma in quelle pratiche dell'uso e del consumo, o, per dirla diversamente, nell'impatto - nelle risonanze - di questo con la realtà.

«[...] ora io non voglio considerar[e le lettere] solo dal mio punto di vista di lettore di provincia - scriveva dunque Serra -, che sceglie i volumi o la pagine degne di restare, di entrare nella biblioteca accanto alle grandi cose buone che non hanno tempo. Anche questo farò sentire; e sarà forse uno dei pregi del libro. Ma bisogna poi guardare la letteratura nel suo valore storico, positivo, limitato; il libro come valore di cultura e valore di mercato; il libro come materia editoriale, commerciale; come cosa che si fa, si compra, si legge; vive insomma nell'Italia d'oggi».

Ciò che si affermava, al di là dell'oggetto di merito, era un principio di ricerca intravisto in Serra già negli anni della prima giovinezza attraverso le letture dei Labriola, Turati, Laforgue, Engels, Spencer, Lombroso, Marx, e poi successivamente maturato, e accomodato, nella frequentazione di certe pagine di Kant, Nietzsche, Sainte-Beuve, Taine, Montaigne, e dunque Tolstoj; per il quale il ricorso all'*impersonalità* dell'impressione *comune* invece che al singolo giudizio dello specialista - alla *contestualità* della prima, invece che alla pretesa *autonomia* del secondo -, significava portare la letteratura fuori dagli ambiti della speculazione filosofica e dentro quelli dell'indagine storica; ovvero, relativizzare la categoria dell'*assoluto* in base alla quale il critico - con Croce - s'era fatto *philosophus additus artificis*; affermando, quindi, una differenza, e insieme una dissidenza, dall'imperante scuola neoidealista.

La divergenza di Serra dal pensiero del Croce (Garin parla di vero e proprio antagonismo, di «irriducibili concezioni della vita» e di «'filosofie' inconciliabili»<sup>14</sup>), non a caso, era avvenuta in campo storiografico; e consisteva proprio nella maniera di intendere la validità *generale* del giudizio; la possibilità, con questo, di comprendere e di spiegare *una volta per tutte* la realtà; ovvero il limite imposto dalla natura alla nostra ragione; e, dunque, il rifiuto della divisione crociana tra 'storia viva' (la storia propriamente detta) e 'storia morta' (la cronaca, appunto): tale la prima, in Croce, per intervento della verità che è dell'*atto* del pensare, ovvero dell'*universale* che nel pensiero è contenuto; tale la seconda per assenza di quello stesso atto, ovvero per *inattualità*.

«Naturalmente la nostra cronaca non poteva seguire tutti gli umori e i capricci della stagione - concludeva Serra nell'Avvertimento a *Le lettere*, volendo, con questo, parare le facili critiche -; ma doveva tenerne conto. Anche certe ingiustizie sono un colore del tempo e un ele-

mento di fatto, a cui non si può pretendere di sostituire una giustizia superiore. Almeno io».

Si badi al capitolo introduttivo de *Le lettere, Uno sguardo d'insieme*: il «momento letterario» è analizzato distintamente, prima sotto la specie delle «apparenze», ciò che è «sulla bocca di tutti»; «tutte le voci e le illusioni e le presunzioni degli interessi», poi sotto quella dei «particolari», «degli ingegni, dei nomi, delle persone vive».

«Per chi guardi dal di fuori – si legge allora –, le condizioni della letteratura d'Italia, in quest'ultima stagione, son buone; come forse non erano state mai. [...] è un diluvio di carta stampata che rifluisce da ogni parte, moltiplicando le copertine e le etichette». Il clima che si rileva è di euforia: «Contenuto di pensiero, profondità di critica, idealismo insomma; e poi anche novità poetica, sincerità e passione, purezza di lirismo; ed innalzamento di animo e di spiriti, allargamento di orizzonti e di conoscenze, riallacciamento alle tradizioni più grandi, cultura e classicismo e italianità, ecco le frasi e i motivi che tutti abbiamo negli orecchi».

Il panorama tracciato non poteva apparire migliore: non c'erano «esclusioni», non c'erano «ingiustizie», non c'erano «battaglie». «Oggi è tutto pacifico – chiudeva Serra -: il tipo unico trionfa».

«Ma se ci guardiamo in faccia un po' più intestamente,» - riprendeva, dando sfogo al colpo finale caricato fin lì, attaccando non la crescita dell'offerta in sé ma il basso livello su cui stava avvenendo - «ci capita di sentirci imbarazzati: facciamo le viste di ingannarci l'un l'altro, ma in fondo nessuno si lascia ingannare. [...] Potremo dire che questa gente non è vestita male: il taglio degli abiti è buono, il figurino è nuovo; ma sotto i panni, che anatomie miserabili!».

Come testimonianza di quel limite storico che Serra indicava *anche* per l'arte (a cominciare dalla biografia dello scrittore) - così della cultura all'interno della quale i poeti, i novellieri, i critici letterari, Gabriele D'Annunzio o Croce, e ogni altro aspetto o protagonista della scena letteraria passati in rassegna da Serra, si esprimevano - sono da leggere le pagine preziose de *Le lettere*. Per le quali, al di là del risultato critico - pure notevole per l'equilibrio formatosi tra intelligenza pratica e sensibilità lirica - sono da apprezzare l'intuizione e l'originalità del progetto complessivo; l'aver saputo combinare due idee della letteratura fin lì apparentemente incompatibili: il libro come *oggetto*, e in quanto tale da studiare secondo le categorie interpretative proprie del suo tempo (come a Serra aveva insegnato Giosue Carducci); e il libro in quanto *sistema di relazioni*, tra le parti che lo compongono e con il mondo esterno (e qui alle spalle c'è Francesco Acri), e in quanto tale non suscettibile di definizioni risolutorie, cioè pienamente *corrispondenti*.

A partire dalla considerazione di quest'ultimo aspetto della critica letteraria – quale esercizio della ragione continuamente frustrato dalla complessità del suo oggetto - in una lettera del 22 maggio 1914 (ancora pochi mesi prima che *Le lettere* si stampassero), Serra confidava a Giovanni Papini la sua insoddisfazione e il suo rammarico:

«Del resto, pensando a quello che ho scritto, e non solo di Lei, mi persuado sempre più che non c'è cosa più sciocca di questi lavori che passano per critica: uno ha l'impressione precisa di tutto un mondo di cose e di pensieri e di giorni, brutti e belli [...] che son dietro le pagine di un libro, e deve darsi l'aria di poter giudicare e tirar via, come se tutto fosse esaurito e definito in quelle quattro banalità. Già io, di critica seria, non ho mai conosciuto altro che la lettura pura e semplice. E poi, dei divertimenti personali, in margine. Oppure, il volume di mille pagine, come lo fa il nostro De Robertis: ed è un'assoluta necessità, per poco che uno abbia di coscienza; e preferisca il dire al tacere.<sup>15</sup>»

#### IV. *L'Esame di coscienza di un letterato (1915)*<sup>16</sup>

Anche l'*Esame di coscienza di un letterato* a suo modo è una cronaca. Composto a pochi giorni dall'«aspettato e desiderato» richiamo al fronte - la data voluta espressamente menzionata riporta "20-25 marzo 1915" (usciva sulla «Voce» il successivo 30 aprile, precedendo soltanto di qualche mese la morte in trincea) – piace considerarlo generalmente come il testamento spirituale di Serra; l'esempio più alto – di passione e di espressione – di un'intera generazione di giovani, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, alla disperata ricerca del proprio senso artistico e della propria funzione sociale, travolti dall'evento terribile della guerra. Ma è anche qualcosa di più.

Scrivendo Serra quattro anni prima all'Ambrosini (febbraio 1911): «A te volevo proporre un'idea che m'è venuta leggendo Croce; sul Socialismo. Perché non dovresti tentare un tuo esame di coscienza politica? Perché non sono socialista: perché non sono... Un tentativo di limitazione diciamo così... guardando in te stesso e intorno». Come tentativo di limitazione - come definizione e testimonianza del proprio vissuto in relazione ai fatti e alle voci del mondo nell'anno 1914 e in quella primavera 1915 - è da intendersi l'*Esame di coscienza*: confessione pubblica nella forma *scandalosa* del fluire dei pensieri; testimonianza senza veli dell'inevitabile contraddizione tra la ragione che denuncia la guerra quale crimine, e la «passione» che l'accetta quale fatale necessità e opportunità di sacrificio personale.

È la prima parte dello scritto a delineare il realismo di Serra a riguardo della guerra che da otto mesi si combatte in Europa; e a distinguere il suo interventismo, antiretorico e antidemagogico, da quello delle parti nazionalista e democratica; animate queste, rispettivamente, da sogni d'espansione imperialista e da utopie di marca risorgimentale. «È una vecchia lezione! – scriveva Serra, smontando entrambe le posizioni – La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo, è enorme, ma è quello solo [...]. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo»; e ancora, spostando l'accento dalle rivendicazioni politiche ai motivi più diffusi della propaganda di piazza: «La storia non sarà finita con questa guerra, e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori né per i vinti. [...] Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente».

Era dall'animata voce di letterati quali D'Annunzio o Papini, che la guerra – fatta assumere la forma dell'evento provvidenziale e rivoluzionario grazie al quale chiunque avrebbe potuto promuoversi ad eroe e demiurgo – veniva negata nella sua complessità e drammaticità e ridotta a semplice meccanismo dialettico di superamento; di creazione di un futuro radioso da compiere attraverso la distruzione del presente. A questa opera di volgarizzazione e mistificazione della realtà si opponeva Serra con il suo *Esame*, negando alla guerra, oltre che la bontà della sua «azione diretta» (confini, sovranità di popoli, equilibri internazionali) anche la possibilità di una giustificazione etica («Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità». E ancora: «è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile»); tale per cui «tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere» - le presunte ragioni di stato, come quelle derivate dalle contingenze politiche dei partiti; i richiami alla gloria e alla potenza come quelli alla libertà e alla giustizia – venivano smascherati sotto la medesima specie dell'«equivoco», dell'«illusione», dell'«ingenuità» e del «ridicolo», e dunque respinti.

Tuttavia la questione della *partecipazione personale* alla guerra veniva riconsiderata, nella seconda parte dello scritto, non più dal punto di vista della storia dei popoli e delle nazioni, ma da quello del singolo individuo che può iscriversi la sua vicenda di amore e di coraggio. «Questo momento, che ci è toccato, – riprendeva allora - non tornerà più per noi, se lo lasceremo passare. Hanno detto che l'Italia può riparare, se

manchi questa occasione che le è data la potrà ritrovare. Ma noi come ripareremo? Invecchieremo falliti. Saremo la gente che ha fallito il suo destino. [...] Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto».

Ciò che avveniva era un'opera di trasfigurazione dell'evento reale; sì che l'immagine interiore che ne derivava avrebbe azzerato in Serra qualunque *ragionevole* obiezione: «Forse il beneficio della guerra - aveva scritto qualche pagina prima -, come di tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni». E così di seguito: «Mi contento della strada che dovremo fare insieme, e che ci porterà tutti egualmente: e sarà un passo, un respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti. Dopo i primi chilometri di marcia, le differenze saranno cadute come il sudore a goccia a goccia dai volti bassi giù sul terreno, fra lo strascicare dei piedi pesanti e il crescere del respiro grosso; e poi ci sarà solo della gente stanca che si abbatte, e riprende lena, e prosegue; senza mormorare senza entusiasinarsi [...]. Non c'è tempo per ricordare il passato o per pensare molto, quando si è stretti gomito a gomito, e c'è tante cose da fare; anzi; una sola, fra tutti. Andare insieme».

A mano a mano che si completa la lettura dell'*Esame*, ci si accorge che anche il nemico da combattere è svanito («La guerra non mi riguarda. - aveva detto fin dall'inizio - [...] Se c'è uno che lo sappia, sono io, prima di tutti»): restano gli uomini, uno accanto all'altro in una marcia assurda e tenace che si è fatta metafora della vita; con all'ultimo per tutti lo stesso destino: la morte.

«Dietro di me son tutti fratelli», scriveva alla fine Serra; dove lui, il fratello più doloroso, li abbracciava tutti.

La distanza che separa questo scritto dagli interventi della grande maggioranza degli altri letterati - passati senza sforzo dalla libertà artistica alla disciplina della propaganda nazionalista e militarista - è enorme. A cominciare dall'esibizionismo maschio del D'Annunzio dei *Canti della guerra latina* (1914-18) - «secco fegato, cuor duro, / cuoia dure, dura fronte» -, passando per la ferocia di Papini («Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura», così arringava nel '14 dalle colonne di «Lacerba»), attraverso le mitologie volgari del Prezzolini - «La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvigorirsi» («La Voce», 1914) -; per finire con le smanie deliranti dei futuristi, con Marinetti in testa nello strabiliante ruolo del corpo-macchina, specie di ibrido dell'uomo con l'autoblindo lanciata all'assalto delle linee nemiche - «O Italia [...]. Sono lo strapotente genio-

sesso futurista della razza tua, il tuo maschio prediletto che ti ridà penetrandoti la rifecondante vibrazione! [...] urrrla la mia blindata 74» (*L'alcova d'acciaio*, 1921). Anche il democratico Piero Jahier, dopo aver enumerato le «consolazioni del militare»: la «privazione che ci fa apprezzare il minimo bene»; la salute («il soldato fa i muscoli duri e invecchia più tardi»); l'uguaglianza per grazia dell'uniforme; l'ubbidienza («Riposi nella coscienza del tuo superiore»); la disciplina; l'amore («davanti alla morte non ci son più che amici veri»); e la buona coscienza «che ci si legge sul viso» (consolazione quest'ultima «soltanto nostra; riservata ai soldati italiani») – proclama la sua sentenza e sbrodola la sua morale: «Questa è una guerra che continua la nostra vita di popolo povero e buono. È un lavoro che continua quello della vanga: il lavoro del fucile» (*Con me e con gli alpini*, 1943).

#### V. Guerra e pace, motivi e suggestioni nella formazione di Serra

«L'eroismo militare – scrive, ancor giovane, Michail Bachtin<sup>17</sup> – è un eroismo sobrio, semplice, contenuto, non eroico. E qui Tolstoj quasi accetta la guerra». E, tuttavia, in quanto «forza esterna, che non dipende dai combattenti» - i quali pur affrontandosi «non sono nemici» ma sono, anzi, «pieni di bonomia e di amore» -, in quanto comunque «inutile» e «priva di vera giustificazione», la guerra è sempre da rigettare.

*Guerra e pace* è il racconto di una grande menzogna collettiva. Ne prendiamo atto fin dalla prima pagina, quando entriamo nella scena attraverso le porte del salotto di Anna Pavlovna; abile costei, come ci ricorda Pietro Citati<sup>18</sup>, al pari dei migliori generali, dei diplomatici di corte e degli storici d'accademia, nel far apparire naturale ciò che viceversa nasce da un'intenzione, e nel far credere frutto di un preciso disegno ciò che casualmente accade. E come la Pavlovna, da «bravissima direttrice d'orchestra» quale è, riesce a trascinare «nel gorgo della musica» l'invitato che se ne sta silenzioso in disparte, o ad abbassare il tono di quello troppo «appassionato» perché tutti possano dire di aver partecipato ad una serata piacevole e ad una conversazione garbata; così, nel grande teatro della guerra, i padroni del mondo, assegnata ad alcuni la parte dei protagonisti e ad altri il ruolo delle comparse, stabiliscono a tavolino quale deve essere la versione ufficiale degli avvenimenti. «Come sapete, noialtri civili abbiamo la pessima abitudine di decidere se una battaglia è stata vinta o perduta»<sup>19</sup>, scrive nel romanzo, all'indomani di Austerlitz, Bilibin, l'arguto diplomatico.

Il segreto della forza comunicativa di uno dei romanzi più ammirati della storia della letteratura europea, è noto: il gioco di specchi tra gli

avvenimenti storici e la loro rappresentazione - sia essa nel vissuto immediato del singolo, nel suo racconto o nella memoria di un popolo - diviene metafora della vita stessa, di un conflitto irrisolvibile tra la *cosa in sè* e il suo nome, di quella profonda inquietudine che sperimentiamo ogni qual volta ci fermiamo a pensare al nostro destino di uomini soli e al tempo stesso legittimati nella nostra esistenza dagli altri. Bachtin parla di «una certa sfasatura tra le esperienze interiori degli uomini e gli avvenimenti in corso»<sup>20</sup>.

È pure opinione comune che le parti meno riuscite di *Guerra e pace* siano proprio quelle in cui Tolstoj abbandona il punto di vista dei suoi personaggi, per imporre una visione, per così dire, dall'alto: pensiamo alle tirate sul senso della storia, sul destino o sulla provvidenza, o, ancora, sulla «misura del bene e del male dataci da Cristo»<sup>21</sup>. Lo stesso Croce, nel '36, scriveva: «tutti vedono che il Tolstoj ha gravato *Guerra e pace* di dissertazioni filosofiche, non certo prive d'importanza nelle speciali osservazioni e considerazioni, ma estranee alla bellissima linea poetica del romanzo»<sup>22</sup>.

Ma torniamo a Serra: «È certo - scrive Ezio Raimondi - che i temi di *Guerra e pace* lo affascinano [...] e gli si impongono, come una prefigurazione della sua perplessità dinanzi ai problemi della vita e della storia, con la forza immediata»<sup>23</sup> della nuda realtà contro ogni tentativo di mistificazione. Vede altrettanto bene Fausto Curi, quando scrive che è il Tolstoj «negativista» (definito così da Isaiah Berlin) che «lo aiuta a fare il vuoto, dentro e fuori di sé»<sup>24</sup>.

Tolstoj insegna: dalle pagine dei libri con i quali gli storici credono di aver spiegato una volta per sempre la guerra e la pace, gli uomini - ognuno «con i suoi interessi elementari di salute, di malattia, di lavoro, di riposo e con i suoi interessi di pensiero, di scienza, di poesia, di musica, d'amore, d'amicizia, di odio, di passioni»<sup>25</sup> - questi uomini concreti viventi reali, fuggono per tutte le direzioni, in una sorta di rivincita della «vera vita» sull'impostura retorica.

Tolstoj maestro del disincanto; lo seguiamo nella meditazione di Pierre sulla «generale menzogna» della vita, perduta la visione di un mondo rigenerato - con o senza Napoleone - nel diritto e nell'amore: «Egli sperimentava quella infausta capacità [...] di vedere e di credere nella possibilità del bene e della giustizia e di vedere nello stesso tempo troppo chiaramente il male e l'inganno per trovar la forza di fare qualcosa». Naufragati i sogni, consumatasi la speranza, arriva il tempo degli esami di coscienza: «Talvolta ricordava di aver udito raccontare che in guerra i soldati, quando in trincea sono bersagliati dal fuoco nemico, non avendo niente da fare, cercano accanitamente un'occupazione qualsiasi

per sopportare più facilmente l'immagine del pericolo. E a Pierre tutte le persone apparivano come dei soldati, che però cercavano scampo dalla vita: chi nell'ambizione, chi nel gioco, chi scrivendo leggi, chi nelle donne, chi nei giocattoli, chi nei cavalli, chi nella politica, chi nella caccia, chi nel vino, chi negli affari di Stato»<sup>26</sup>.

«Che cosa è male?», si chiedeva Pierre alla stazione di Toržok, «Che cosa è bene? Che cosa bisogna amare, che cosa odiare? Per quale ragione dobbiamo vivere? E io che cosa sono?»<sup>27</sup>.

Non ci sono risposte; o meglio, ci sarebbero: a patto di entrare nell'anima di ogni individuo e, dunque, di raggiungere l'altezza del dio onnisciente. «Se si fosse abbandonato completamente alla sua vocazione, – scrive Citati - Tolstoj avrebbe narrato tutti i movimenti umani delle centinaia di migliaia di russi e francesi, che si erano affrontati in battaglia, e di quegli altri milioni che erano rimasti a casa»<sup>28</sup>. Da una parte gli uomini, dall'altra la storia che vuole raccontarli: «Non ci son cose. – scriveva Serra riandando all'amatissimo Kipling – Ci sono io (Kim. Chi è Kim?)»<sup>29</sup>.

Dalla storiografia alla critica letteraria il passo è breve: nell'aprile 1914 Serra scrive a Giuseppe De Robertis: «io son convinto che fra i momenti successivi di un uomo non c'è un vincolo logico assoluto. [...] E la letteratura molte volte è logica, compatta, intorno a un centro solo: mentre la vita ha tutti i centri e nessuno»<sup>30</sup>. E così in altre tre epistole, sempre al De Robertis: «Bisogna conversare con l'uomo, in tutti i suoi momenti»<sup>31</sup>; «Di critica letteraria sono un po' stanco: penso a qualche scrittore di cui si possa fare un ritratto morale; l'uomo mi attira più che la pagina»<sup>32</sup>; «Non posso scrivere; e quello che scrivo mi fa schifo»<sup>33</sup>.

Tolstoj lo troviamo espressamente menzionato nella lettera del 12 luglio 1915, scritta all'indirizzo dell'Ambrosini (Serra era al fronte, «laggiù dove si ammazzavano gli uomini» avrebbe detto Tolstoj<sup>34</sup>): «Mio caro Gigetto, un saluto dal campo. In una settimana ho fatto l'esperienza di un mese. Riserva, tre giorni di avamposti sotto il fuoco, a 50 metri dai reticolati nemici, e adesso riposo, in un gran bosco di robinie, di un verde spento e stanco nel calore del giorno velato. [...] Per gli uomini e per la vita, ci sarebbe molto di interessante da notare; ma son cose complesse, e non si possono scrivere. E poi non son fatti, ma stati d'animo e adattamenti. In Tolstoj c'è quasi tutto»<sup>35</sup>. E così due giorni dopo a De Robertis: «le prime impressioni che ti toccano son troppo le solite; colori e suoni, sensazioni del mondo, in cui la guerra si perde come un episodio. Ma ci son gli uomini e la vita: cosa profonda e semplice insieme»<sup>36</sup>.

C'è ancora Tolstoj dietro le pagine della *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* (1912): «tutto quello che c'è da fare si farà; e le gran-

di forze degli uomini, l'ira e il dolore e la morte, arriveranno come un turbine non avvertito e se ne andranno senza esser conosciute. E così sarà fatta la guerra. E la gloria. E la storia. Ma chi la racconta?»<sup>37</sup>; e così, di seguito: «Vedo gli uomini uno accanto all'altro; mondi ignoti, e che s'ignorano. Vedo i soldati che faranno la guerra; ognuno la sua; ognuno con la sua propria dialettica di paura e di coraggio, di stanchezza e di fame, di istinto e di intelligenza; ognuno con occhi, con episodi, con ideali, con risultati che non si posson confondere, che non si possono sommare con quelli degli altri».

Simile alla linea che separa gli eserciti nemici sul campo di battaglia, corre il confine tra gli individui e la storia; tra *quello che accade* e la sua spiegazione; ed è sotto le arcate di un ponte ideale eretto dai metafisici, che si spalanca l'abisso. «Un documento è un fatto. – scrive Serra - La battaglia un altro fatto (un'infinità di altri fatti!). I due non possono fare uno»<sup>38</sup>.

Tolstoj, peraltro, è stringente: «Negli avvenimenti storici si palesa con la massima evidenza la proibizione di gustare il frutto dell'albero della conoscenza»<sup>39</sup>: gli individui, i popoli, le nazioni, i condottieri, i re, la provvidenza, il caso, la fortuna, sono le tessere di un mosaico che nessuno è in grado di comporre. E la proibizione, si badi, non investe soltanto i libri dei professoroni ma anche il semplice racconto del combattente; uno per tutti, Nikolaj Rostov: «Raccontò il fatto d'armi di Schöngraben proprio come sono soliti raccontare una battaglia coloro che vi hanno preso parte, ossia come avrebbero voluto che fosse, come l'hanno sentita raccontare da altri, come è più bello a raccontarsi, ma come non corrisponde assolutamente alla realtà»<sup>40</sup>.

La realtà è lontana anche dalle *chiacchiere* che si fanno al consiglio di guerra. Ricordate? Il grande Kutuzov, oppresso da un soffocante torpore, addirittura vi cade addormentato<sup>41</sup>.

A chi ha parlato di un Serra profascista<sup>42</sup>, o comunque sensibile al fascino di certe avventure autoritarie, si può cominciare ad obiettare partendo proprio da Tolstoj. Il grande russo aveva mostrato troppo bene la vanità di certe manifestazioni di virilità, di certo volontarismo; la luce gettata sugli idoli dell'Europa dei nazionalismi – il culto delle personalità al primo posto - era troppo irriverente per essere dimenticata.

Cosa pensare, ad esempio, del dibattito tra interventisti e neutralisti che infiamma l'Italia nella primavera del 1914, alla luce del disprezzo con cui Andrej analizza la lotta politica nella Russia del 1812?<sup>43</sup>

Quale considerazione avere per il mondo militare? Cosa pensare dello spirito guerriero? Ricordiamo Nikolaj terrorizzato alla sola idea di dover abbandonare «quell'ambiente nel quale, al sicuro dal trambusto

della vita, viveva in modo così placido e tranquillo». E si legge anche: «Se all'uomo fosse possibile trovare un modo di vivere in forza del quale, pur essendo in ozio, si sentisse utile e adempiente al dovere, ritroverebbe almeno un aspetto della felicità primordiale. E di questa condizione d'ozio obbligatorio e incensurabile si avvale appunto un intero ceto: il ceto militare»<sup>44</sup>.

E cosa dire, sopra a tutto, della guerra? «Il 12 giugno [1812] – scrive Tolstoj – le forze dell'Europa occidentale varcarono il confine con la Russia e scoppiò la guerra: un evento contrario alla ragione è alla natura umana divenne realtà. Milioni di uomini commisero, gli uni al danno degli altri, un numero indicibile di misfatti, tradimenti, ladrocinii, rapine, incendi e assassinii, falsi in assegni e denaro, quali per secoli non ne annoverano le cronache di tutti i tribunali del mondo. [...] Quanto più ci inoltriamo nella ricerca delle cause, tante più ne scopriamo. E ogni causa considerata separatamente, o anche un'intera serie di cause ci appaiono giuste di per se stesse e del pari false per la loro inconsistenza, se raffrontate all'immensità dell'avvenimento: false per la loro inadeguatezza (senza l'intervento di tutte le altre cause coincidenti) a produrre l'evento che allora si compì»<sup>45</sup>.

## **VI. «Voi vedete sulla terra il regno del bene e della verità, ma io non lo vedo»<sup>46</sup>. Andrej modello di Serra**

Guerra e pace è una miniera di umanità e una galleria inesauribile di personaggi. Tra i maggiori – pensiamo a Pierre, alla principessina Mar'ja, a Nataša -, alcuni di essi, come non manca di annotare Raimondi, sono «fatt[i] apposta, si direbbe, per ciò che Serra chiamava imitazione spirituale, cioè una corrispondenza di forme interiori, di gesti irreversibili come una parola definitiva»<sup>47</sup>: su tutti il principe Andrej.

Di quest'ultimo vi sono alcuni tratti – di temperamento, di atteggiamento sul mondo, di intelligenza – che dovevano colpire Serra, e su cui lo stesso Serra poteva rintracciare, o elaborare, delle consonanze.

La scontrosità del carattere, innanzitutto; una selvatichezza fine e aristocratica, a voler palesare, nel personaggio Andrej e nell'uomo Serra, lo stesso senso di inabilità al vivere comune: un disagio personale, una disgrazia, dunque, ma anche una distinzione e un vanto: «C'est un sujet nerveux et bilieux [È un soggetto bilioso e nervoso]»<sup>48</sup>, è quanto nota subito il medico di Napoleone, raccolto Andrej in fin di vita sul campo di battaglia.

Così «quel misto di stanchezza e d'indolenza»<sup>49</sup> che connota i movimenti e l'espressione del viso di un certo Andrej, pare non avere

soluzione di continuità con «le singolarità e i difetti non rimediabili del [...] carattere»<sup>50</sup> di Serra, con la “maledetta pigrizia”<sup>51</sup> che alimenta – talvolta, con compiacimento – gli spettri di una vita non spesa e di una morte inutile («Farò una morte oscura e sciupata! – scrive Serra sul *Diario* pochi giorni prima di cadere. – Una morte che non mi dispiace»<sup>52</sup>). Entrambi li vediamo costretti a fare i conti con il medesimo *dover essere*: riuscire a «svolgere una funzione attiva nella vita»<sup>53</sup>. «Molto pensato, – scrive Serra ad Ambrosini – contemplato, preparato: in realtà, di fatto, nulla»<sup>54</sup>. «Non c'è nulla [...] a cui sia adatto»<sup>55</sup> dice di sé Andrej all'amico Pierre. E ancora Serra: «Io so bene di avere intelligenza non inferiore a nessun'altra [...]. Ma questa è cosa mia; e quel che ci vuole per gli altri, per farsi largo, per farsi strada, per scrivere, per operare, per *fare*, non l'ho»<sup>56</sup>.

Medesimi il «senso dell'*irreparabile*, delle ore che fuggono, delle stagioni che muoiono e non rivivono più»<sup>57</sup>; e il timore, misto al desiderio, di una vita solitaria: «Non ti venga mai in mente di sposarti, mio caro; – si raccomanda Andrej – questo è il mio consiglio, non prender moglie finché non avrai potuto dire a te stesso che hai fatto tutto il possibile per evitarlo»<sup>58</sup>; ed ecco Serra: «Voglio esser solo, e senza vincoli con nessuno al mondo»<sup>59</sup>.

Andrej è un eroe, ma il suo eroismo, nonostante qualche impresa militarmente degna, non è nell'azione: la grandezza di Andrej sta nella vigilanza della coscienza e nella serietà del pensiero. «Tu sei bravo in tutto André, – gli dice la sorella Mar'ja la sera che precede la partenza per la guerra – ma in te c'è una specie di orgoglio della ragione. [...] E questo è un peccato»<sup>60</sup>. Questo 'orgoglio della ragione' corrisponde alla volontà di conservare sempre un'autonomia di giudizio sugli eventi e sulle persone, di non chiudere gli occhi di fronte alle atrocità e alle ingiustizie del mondo. La disperazione e il cinismo, che ne sono i frutti immediati, portano, Andrej nel romanzo e Serra nella vita, a sperimentare la «forza del vuoto», l'indecenza, lo scandalo:

«Non prendete prigionieri [...]. – è Andrej che provoca Pierre – Soltanto questo cambierebbe tutta la guerra e la renderebbe meno crudele. E noi invece abbiamo giocato alla guerra, ecco il male vero, noi facciamo i magnanimi e così via. Questa magnanimità e questa sensibilità assomigliano alla magnanimità e alla sensibilità di una signora che sviene quando vede ammazzare un vitello; è così buona che non può vedere il sangue, eppure mangia con appetito lo stesso vitello con la salsa. Ci parlano dei diritti della guerra, della cavalleria, del parlamentarismo, dei riguardi da usare agli infelici e così via. Tutte sciocchezze. [...] Non prendere prigio-

nieri, ma uccidere e farsi uccidere! [...] La guerra non è una cosa gentile, ma la cosa più abominevole della vita. [...] Tutto sta in questo: sbarazzarsi della menzogna; e che la guerra sia la guerra e non uno scherzo. [...] Lo scopo della guerra è l'omicidio, gli strumenti della guerra sono lo spionaggio, il tradimento e l'istigazione a tradire, la rovina degli abitanti, il saccheggio e il furto [...]; l'inganno e la menzogna, definiti astuzie militari; i costumi della classe militare sono l'assenza di libertà, ovvero la disciplina, l'ozio, l'ignoranza, la crudeltà, la corruzione, l'ubriachezza. [...] Ah, anima mia, in questi ultimi tempi per me vivere è diventato penoso. Vedo che comincio a capire troppe cose. E all'uomo non conviene gustare i frutti dell'albero del bene e del male...»<sup>61</sup>.

## VII. *Guerra e pace*, pagine a confronto con l'opera di Serra<sup>62</sup>

Non sappiamo con esattezza di quale edizione del romanzo disponesse Serra; lo stesso Raimondi per la stesura del suo *Storia di un simbolo*, a cui già si è fatto riferimento, ammette che mancano delle indicazioni precise nel merito, relativizzando comunque il danno che ne discende, non essendo «più di tanto» interessata la sua ricerca di allora, come la nostra presente, alla «esattezza della veste linguistica»<sup>63</sup>.

### 1. La guerra è inevitabile

[Tolstoj: *Guerra e pace*, Libro Primo, Parte prima, V, pp. 36-37]

A casa di Andrej; Pierre difende Napoleone e la Rivoluzione.

Pierre: «Ormai è chiaro che ci sarà questa guerra contro Napoleone. Se fosse una guerra per la libertà, capirei, sarei il primo a prestar servizio nell'esercito; ma aiutare l'Inghilterra e l'Austria contro il più grande uomo che ci sia al mondo... no, è una cosa che non va».

Andrej si stringe nelle spalle, «come per dire che a simili stupidaggini non si poteva rispondere»; quindi replica: «Se tutti andassero in guerra solo in base alle proprie convinzioni, le guerre non ci sarebbero più».

«E sarebbe una cosa magnifica», ricalza Pierre. Il principe Andrej ha un risolino: «Sì, forse sarebbe una cosa magnifica, ma non si avvererà mai».

[Serra: *Esame di coscienza di un letterato*; b) p. 537]

«Il cuore, che s'è ribellato per un istante, torna presto alla sua quiete usata: si rassegna a questa che non è né maggiore né minore di tutte le altre ingiustizie, intollerabili e tollerate, del vivere. Il mondo è pieno di cose senza compenso. Tale è la sua legge».

## 2. L'inadeguatezza a vivere

a: [Tolstoj: *Guerra e pace*, Libro secondo, parte terza, I, pp. 628-630]

Andrej si reca a Rjazan' per visitare le proprietà del figlio; «in carrozza, scaldato dal sole primaverile» ammira un'enorme e antica quercia al margine della strada: «“Primavera, amore, felicità!” sembrava dire quella quercia. “Come fate a non esser sazi di questa stolido, ingannevole illusione? È sempre la stessa cosa, sempre lo stesso imbroglio! Non c'è primavera, non c'è sole, non c'è felicità.” [...] “Sì, ha ragione, questa quercia: ha mille volte ragione,” pensava il principe Andrej. “Lasciamo che gli altri, i giovani, si abbandonino pure a questo inganno, ma noi la vita la conosciamo, la nostra vita è finita!”».

b: [Tolstoj: *Guerra e pace*, Libro primo, parte prima, VI, pp. 42-43]

Andrej confessa a Pierre il fallimento del suo matrimonio. «Adesso parto per la guerra, per la più grande guerra che ci sia mai stata; ma non c'è nulla che io sappia, nulla a cui sia adatto. [...] Je suis un homme fini [Sono un uomo finito]».

a: [Serra: *Epistolario*; lettera del 1908 ad Ambrosini; p. 220]

«io sono un uomo finito; cioè definito e classificato. Quel che sono, sarò»

b: [Serra: *Epistolario*; lettera del 25 settembre 1905 ad Ambrosini; p. 114]

«Io son sempre quel che ero: un pover'uomo, senza speranze, senza illusioni e senza forza: né alla vita, né all'arte».

c: [Serra: *Epistolario*; lettera del 1907 ad Ambrosini; p. 147]

«s'io non mi faccio vivo, da tanto tempo, gli è che non sono: e non avrei trovato nulla da dirti di me se non povero trito e fastidioso come la vita che meno e i pensieri che l'accompagnano».

d: [Serra: *Epistolario*; lettera del 10 maggio 1908 ad Ambrosini; p. 193]

«Io non ho più, al di d'oggi, né ambizioni né desideri né speranze».

## 3. Vivere bisogna

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro secondo, parte seconda, XI, p. 579]

Andrej: «Sono vivo, e di questo non ho alcuna colpa; bisogna dun-

que tirare avanti fino alla morte nel miglior modo possibile, senza dar fastidio a nessuno».

[Serra: *Epistolario*; lettera del 2 marzo 1911 a Emilio Lovarini; p. 372]

«l'uomo non è atto ad altro che a vivere e a cercare tutti i pretesti per restare attaccato alla vita. E meglio non si può fare!».

#### 4. L'abisso

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro secondo, parte seconda, XII, p.584]

Andrej, in occasione della morte della moglie, a Pierre: «si cammina nella vita con la mano nella mano di una persona; poi, a un tratto, questa persona scompare *là dove non c'è un dove*, e tu stesso ti fermi davanti a quell'abisso e ci guardi dentro. E io ci ho guardato...».

a: [Serra: *Epistolario*; lettera del 2 marzo 1911 a Lovarini; p. 372]

In occasione della morte del padre: «un giorno ce ne andremo tutti per questa strada che oggi non sappiamo guardare; dove sono andati quelli con cui vorremmo essere».

b: [Serra: *Rudyard Kipling*; b) p. 68]

«Forse non è molto sano attardare il nostro sguardo su certi spettacoli che i Padroni della Vita e della Morte hanno voluto che fossero normalmente celati agli occhi dei mortali. [...] le vie vertiginose, dove l'anima vacilla sull'abisso della pazzia».

#### 5. La massa vivente della fanteria

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro Primo, parte seconda, VII, pp. 205-206]

Il passaggio dell'esercito sul ponte del fiume Ens.

«Il principe Nesvickij guardando giù dal parapetto, vedeva le onde rapide, rumoreggianti ma poco profonde dell'Ens che, fondendosi, increpandosi e vorticando intorno ai piloni del ponte si succedevano l'una all'altra. Guardando sul ponte, egli vedeva le onde altrettanto vive e uguali dei soldati, le divise infagottate, i chepì foderati, gli zaini, le baionette, i lunghi fucili e, sotto i chepì, le facce dai larghi zigomi, le guance infossate, le espressioni stanche e indifferenti; vedeva i piedi in movimento nel fango vischioso trasportato sulle assi del ponte dalle scarpe e dalle ruote. Talvolta, in mezzo alle onde monotone dei soldati, simile a uno spruzzo di spuma bianca fra le onde dell'Ens si faceva avanti un ufficiale col suo mantello e la sua fisionomia così diversa da quella dei soldati; talvolta,

come una scheggia di legno roteante nel fiume, le onde della fanteria trascinavano per il ponte un ussaro a piedi, un attendente o un abitante di quei luoghi; talaltra, come una trave galleggiante sul fiume, navigava per il ponte, circondata da tutte le parti, la carretta d'una compagnia o di un ufficiale carica fino in cima e coperta da stuoie di pelle».

[Serra: *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*; b) p. 279]

«Un fragore improvviso di musica e voci e grida e scalpiccio di folla ha oscurato la strada che dormiva nel sole, abbagliante e vuota. Si sente il lastricato vibrare sotto i passi che vanno pesanti in cadenza. E le porte si aprono e le finestre si sbattono e la gente è assorbita nel risucchio del fiotto; anche noi usciamo e ce ne andiamo con gli altri, portati come rottami giù per la corrente. [...] Siamo alla stazione. La corsa si rompe e rifluisce e ristagna negli stretti spazi tra i vagoni allineati e il muro [...]. Ancora una colonna di soldati che parte per la Libia. Si intravedono gli ufficiali mescolati ai gruppi davanti agli sportelli aperti, accompagnando e sospingendo la salita; il tonfo degli zaini e dei lenti corpi pesanti dentro si mescola al ferragliare dei fucili e delle buffetterie; dai vani neri la polvere vecchia dei vagoni fuma insieme coll'alito delle carni sudate, in colonne fitte formicolanti al sole»

## 6. La marcia e il mondo morale dei soldati

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro Primo, parte terza, XIV, p. 403]

«Un soldato in marcia è circondato, limitato e trascinato dal suo reggimento come un marinaio sulla sua nave. Come per il marinaio, per quanto lontano possa andare e per quanto strane, ignote e pericolose siano le latitudini nelle quali egli s'inoltra, ci sono sempre gli stessi ponti, gli stessi alberi, le stesse funi della nave, così intorno al soldato ci sono sempre e dappertutto i suoi compagni, le stesse file, lo stesso sergente maggiore Ivan Mitrič, lo stesso cane della compagnia, Žučka, gli stessi superiori».

[Serra: *Esame di coscienza di un letterato*; b) pp. 546-547]

«L'uomo non ha bisogno di molto per sentirsi sicuro. Purché si vada! Dietro di me son tutti fratelli, quelli che vengono, anche se non li vedo o non li conosco bene. Mi contento di quello che abbiamo in comune, più forte di tutte le divisioni. Mi contento della strada che dovremo fare insieme, e che ci porterà tutti egualmente: e sarà un passo, un respiro, una cadenza, un destino solo, per tutti. [...] Così, marciare e fermarsi, riposare e sorgere, faticare e tacere, insieme; file e file di uomini, che seguono la stessa traccia, che calcano la stessa terra».

### 7. Illuminazioni

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro Primo, parte terza, XVI, pp. 419-420]

Andrej cade ferito sull'altura di Prätzen. «“Che cos'è? Sto cadendo? Le mie gambe si piegano” pensò; e cadde supino. Spalancò gli occhi per cercar di vedere come si fosse conclusa la lotta dei francesi con gli artiglieri, e sapere se l'artigliere dai capelli rossi era stato ucciso o no, e se i cannoni erano stati catturati o messi in salvo. Ma non vide nulla. Sopra di lui non c'era già più nulla se non il cielo: un cielo alto, non limpido e tuttavia di un'altezza incommensurabile, con grigie nuvole che vi fluttuavano silenziose. “Che silenzio, che calma, che solennità! Com'è tutto diverso da quando correvo,” pensò il principe Andrej; “com'è diverso da quando noi correavamo, gridavamo e ci battevamo; com'è diverso dalla scena del francese e dell'artigliere che si strappavano lo scovolo con le facce stravolte e furibonde. Come sono diverse queste nuvole che corrono nel cielo alto e sconfinato. Come mai prima non lo vedevo questo cielo sublime? E come sono felice d'averlo finalmente conosciuto. Sì! tutto è vano, tutto è inganno al di fuori di questo cielo infinito. Nulla, nulla esiste all'infuori di esso. Ma neppure esso esiste, non esiste nulla tranne il silenzio, tranne la quiete. E che Dio sia lodato!...”».

[Serra: *Esame di coscienza di un letterato*; b) pp. 540-541]

«Sono libero e vuoto, alla fine. Un passo dietro l'altro, su per la rampata di ciottoli vecchi e lisci, con un muro alla fine e una porta aperta sul cielo; e di là il mondo. A ogni passo la corona del pino [...] affonda i suoi aghi di un verde fosco e fresco in un cielo più vasto, che scioglie tanti stracci di nuvole erranti in una gran trasparenza scolorata. C'è una punta d'oro in quegli aghi che si tuffano nell'aria così vuota, così nuova. Anch'io son vuoto e nuovo. [...] Ecco quello che importa. Resto così sospeso ad assaporare la mia libertà nelle sensazioni che l'attraversano; erranti, senza corpo: aria lavata e vuota; colori muti. Libertà. Che cosa rimane di tutto il peso di prima? Un sorriso mi riporta, attraverso spazi e spazi, a una inquietudine che si perde lontana, sotto i miei piedi, come le cassette della mia cittadina, raccolte laggiù in una immobilità di pietra tagliata a secco, senza toni e senza intervalli: muri pallidi e campanili invecchiati; e tutto così piccolo, così fermo. È lontana; non è più mia. In me non c'è altro che il vuoto».

### 8. Il sangue dei soldati ingrassa la terra

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro Primo, parte terza, XVIII, p. 428]

«Sul terreno, come covoni su un buon campo mietuto, giacevano

soldati morti o feriti in numero di dieci o quindici ogni ettaro. I feriti si trascinavano a gruppi di due, o di tre; si udivano i loro gemiti, le loro grida strazianti».

a: [Serra: *Esame di coscienza di un letterato*; b) p. 532]

«Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage: quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?».

b: [Serra: *Appunti per un saggio su Romain Rolland*]

«Che cosa importa che il sangue di tutti i giovani morti ingrassi il campo dove mieteranno le loro famiglie? Queste composizioni astratte in cui il dolore degli uni si compensa nella fortuna degli altri, e tutto si fonda nell'armonia universale, fanno rabbia quando si pensa alla realtà che è l'uomo: lui solo».

### **9. La vita del militare è facile**

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro secondo, parte seconda, XV, pp. 593-594]

Il reggimento offre una vita facile, fatta di regole semplici. Ragionamenti di Rostov: «Non c'era, qui, tutta quella barabanda del mondo libero in cui non riusciva a trovare il proprio posto e sbagliava nelle sue scelte [...]. [...] Lì, al reggimento, tutto era chiaro, tutto era semplice. [...] Nel reggimento tutto era noto: [...] non c'era nulla da inventare e da scegliere [...]; se ti danno un ordine, esegui ciò che è stabilito in modo chiaro e netto, in adempimento a ciò che ti è stato comandato, e tutto andrà bene».

a: [Serra: *Epistolario*; lettera del 9 giugno 1915 a De Robertis; p. 586]

«esser così quasi sciolto da ogni vincolo con la vita, toglie ogni ragione di dubitare e di domandare».

b: [Serra: *Epistolario*; lettera del 10 luglio 1915 a Cesare Angelini; p. 593]

Dal fronte: «Qualche scoppio secco dei pezzi da montagna rotola e si perde lontano, nella pace. È vero che non è sempre così, ma anche quando tempesta il fuoco, le cose hanno la stessa semplicità».

c: [Serra: *Epistolario*; lettera del 14 luglio 1915 al fratello Nino; p. 599]

«Tutto finisce per sembrar naturale, e nessuna vita è più facile di questa: ciò non toglie di vedere e di sentire anche altro, che non si scrive: anche tu vedi uomini e cose senza illusioni. La faccia della guerra, quando la fissi da vicino, e senza velo, non ti mette voglia di chiacchierare».

### **10. Non la storia dei Cesari, ma la storia dei popoli**

a: [Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro terzo, parte prima, I, p. 912]

«Negli eventi storici i cosiddetti grandi uomini sono le etichette che danno il nome a un dato evento, e che, proprio come le etichette, meno di ogni altra cosa hanno un preciso rapporto con l'evento».

b: [Tolstoj: *Guerra e pace*; Epilogo, parte seconda, III, pp. 1775]

«Fino a quando si scriveranno le storie dei singoli personaggi, siano essi i Cesari, gli Alessandri o i Luteri, e non la storia di *tutti*, di *tutti* gli uomini senza eccezioni che hanno preso parte agli avvenimenti, non sarà possibile descrivere il movimento del genere umano senza il concetto di una forza che induce gli uomini a indirizzare la loro attività verso un dato scopo. E l'unico concetto di questo genere noto agli storici è quello di potere».

[Serra: *Esame di coscienza di un letterato*; b) p.536]

«Ripugna a qualcuno di dover concludere che in fondo in fondo tutta questa brava gente che abbiamo d'intorno e che pare abbia in pugno le sorti del nostro paese, parlamento, stampa, professori, Giolitti eccellente uomo, e diplomatici, preti, socialisti ancora migliori - non avranno fatto molto male, come non erano capaci di far molto bene; e l'ira verso di loro è tanto esagerata quanto inutile il disprezzo. Il destino dell'Italia non era nelle loro mani».

### **11. Il sacrificio**

a: [Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro terzo, parte seconda, XVIII, pp.1137-1138]

Battaglia di Ševardino. «Pierre era ansioso di andare avanti al più presto e, quanto più si allontanava da Mosca e si addentrava in quel mare di truppe, tanto più era sopraffatto da un'ansia piena di inquietudine e – nuovo per lui, mai provato prima – da un sentimento di gioia. [...] la sensazione della necessità di fare qualche cosa e di sacrificare qualche cosa. [...] Non lo interessava sapere per chi sacrificarsi, ma il sacrificio stesso costituiva per lui un nuovo sentimento di gioia».

b: [Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro terzo, parte terza, IX, pp. 1269-1271]

Pierre, pensieri tra la veglia e il sonno: «Essere un soldato, un semplice soldato! [...] Entrare con tutto il proprio essere nella loro vita in comune, compenetrarsi di ciò che li rende così come sono! [...] *Loro* non parlano, ma fanno».

a: [Serra: *Esame di coscienza di un letterato*; b) p. 543]

«Non abbiamo paure né illusioni. Non aspettiamo niente. Sappiamo che il nostro sacrificio non è indispensabile. Ciò fa più semplice e più sicura la nostra passione».

b: [Serra: *Esame di coscienza di un letterato*; b) p. 537]

«Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni: finché non disimparino...».

## 12. La coscienza della morte

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro terzo, parte seconda, XXIV, pp 1161-1162]

Andrej alla vigilia della battaglia di Borodino: «per la prima volta nella sua vita gli si presentò la possibilità della morte, senza alcun rapporto con l'esistenza quotidiana, senza alcuna considerazione sull'effetto che avrebbe provocato sugli altri, ma soltanto in rapporto a lui stesso, con vivezza, quasi con concretezza, in modo semplice e spaventoso. [...] «Morire... Che domani mi uccidano pure, che non ci sia più nulla di me... che tutto questo esista e io non esista più»».

[Serra: *Diario di trincea*; p. 561]

«Farò una morte oscura e sciupata! Una morte che non mi dispiace. Ma non ne ho coscienza *reale* nessuna in questo momento - (Prima sì, laggiù disteso nell'afa della capanna)».

## 13. La guerra non mi riguarda

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro terzo, parte seconda, XXXIX, p. 1234]

Dopo la battaglia. «Agli uomini dell'una e dell'altra parte, spossati, affamati e senza riposo, cominciava [...] a venire il dubbio se bisognasse ancora annientarsi a vicenda, e su tutte le facce si vedeva l'esitazione e in

ogni anima si sollevava in egual modo l'interrogativo: "Perché, per chi devo uccidere e essere ucciso? Ammazzate chi volete, fate quello che volete, ma io non ne voglio più sapere!"».

[Serra: *Esame di coscienza di un letterato*; b) p. 526]

«La guerra non mi riguarda. La guerra che altri fanno, la guerra che avremmo potuto fare... Se c'è uno che lo sappia, sono io, prima di tutti».

#### **14. I resoconti di guerra e i libri di storia**

[Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro quarto, parte terza, XIX, pp. 1608-1612]

Tolstoj cerca le ragioni della sconfitta russa nelle battaglie di Krasnoe e di Beresina. «Come mai quell'esercito russo che, numericamente più debole dei francesi, aveva dato battaglia a Borodino, come mai quest'esercito, che aveva circondato da tre lati i francesi e avevo lo scopo di farli prigionieri, non raggiunse questo scopo? [...] gli storici, i quali studiano gli avvenimenti sulle lettere dei sovrani e dei generali, sulle relazioni, i rapporti ecc. costruiscono riguardo all'ultimo periodo della guerra del 1812 su uno scopo illusorio, che non è mai esistito: lo scopo sarebbe stato di tagliare la strada a Napoleone e farlo prigioniero con i marescialli e con l'esercito [...] Questa strana e per noi ora incomprensibile contraddizione tra i fatti come si svolsero e la descrizione che ne dà la storia deriva soltanto dal fatto che gli storici che hanno narrato questi avvenimenti hanno scritto la storia dei bei sentimenti e delle belle parole dei vari generali, e non la storia degli avvenimenti».

[Serra: *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*; b) pp. 285-286]

«Accanto all'azione e alla vita, dei mucchi di carta scritta, le cartelle coperte dalla stilografica dei giornalisti, su un sasso, su un ginocchio; i moduli del telegrafo, le composizioni definitive sotto la tenda, o nella camera, a Tripoli; un po' di cifre, combattenti, morti, feriti, raccapezzate allo Stato Maggiore, un po' di immagini di sabbia, d'ocra e d'azzurro, formicolio di uomini sulle dune, ventagli di palme sull'orizzonte; e il pensiero del direttore, che aspetta; del pubblico, che aspetta; [...] e il miraggio vanitoso della letteratura e la frusta della necessità e della fretta, che fa balzare le frasi sulle cartelle. E poi vedo i resoconti ufficiali, i rapporti dello Stato Maggiore, gli ordini, i biglietti, i comunicati dei reggimenti dei battaglioni delle compagnie, che s'aggruppano e non si raggiungono mai; non ce n'è uno che racconti; tutti hanno avuto e avranno uno scopo,

pratico, definito; chi ha scritto ha pensato a chi deve leggere, ha voluto agire sopra di lui, contro di lui [...]. E tutti i furfanti che con un poco di questo materiale, quel che avranno avuto alle mani, più comodo, più maneggevole, comporranno i libri della storia. E tutti gli altri furfanti che li criticheranno, che ripiglieranno il lavoro, che vorranno correggere, compiere, perfezionare; parleranno di documenti trascurati, di materiale prezioso, di miniere inedite, di luce nuova, con un rispetto barocco e fetichista di tutti quei pezzi di carta, con una fiducia massiccia che con tutti quei pezzi insieme si possa ricostruire la realtà!».

### 15. Contro le vuote astrazioni

a: [Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro terzo, parte seconda, I, p. 1030]

«La Provvidenza ha fatto sì che tutti quegli uomini, nell'atto stesso di raggiungere i propri interessi personali, cooperassero di fatto alla realizzazione di un grandioso risultato globale di cui nessun uomo (né Napoleone, né Alessandro, né tantomeno coloro che partecipavano direttamente alla guerra) aveva la minima nozione».

b: [Tolstoj: *Guerra e pace*; Libro quarto, parte seconda, I, p. 1483]

«All'intelletto umano, le cause dei fenomeni sono inaccessibili nella loro totalità. Ma il bisogno di ricercare le cause è insito nell'anima dell'uomo. E l'intelletto umano, non riuscendo a entrare nell'infinità e nella complessità delle condizioni dei fenomeni, ciascuna delle quali, presa a sé, può apparire una causa, si aggrappa al primo e più accessibile punto di riferimento e dice: ecco la causa».

c: [Tolstoj: *Guerra e pace*; Epilogo, parte seconda, IV, p. 1782]

«Le astrazioni più comuni accettate da quasi tutti gli storici sono: la libertà, l'uguaglianza, l'istruzione, il progresso, la civiltà, la cultura. Avendo fissato come scopo del movimento del genere umano una qualsiasi astrazione, gli storici studiano gli uomini che hanno lasciato dietro di sé il maggior numero di ricordi: re, ministri, condottieri, scrittori, riformatori, papi, giornalisti, nella misura in cui tutti questi personaggi, a loro avviso, hanno favorito o contrastato quella data astrazione».

a: [Serra: "*Grandezza e decadenza di Roma*" di G. Ferrero; a) p. 548-552]

«Ferrero è fra i tanti che credono che la storia delle società umane non sia governata dal caso, e molto meno da una invisibile provvidenza: ma abbia pur essa le sue leggi profonde, funzionanti con la regolarità di un meccanismo nascosto. [...] Il tumultuoso succedersi degli eventi si tra-

sforma in una concatenazione logica serrata, in cui ogni fatto è connesso a tutti gli altri, in cui non resta nulla di arbitrario o di oscuro, nulla che non sia svolgimento fatale di cause preesistenti e germe a sua volta di avvenimenti successivi. Dove regnava la confusione e l'incertezza, sottentra l'ordine: paci e guerre, elezioni di consoli, cambiamenti di leggi, avvicinarsi di partiti nel governo della cosa pubblica, rivoluzioni e congiure, ci appaiono disposte in un insieme razionale, come gli anelli saldamente congiunti di una sola catena. Quante cose si rischiarano, quanti problemi si sciogliono, quanti contrasti si spiegano! [...] Cause fattori elementi condizioni economiche politiche sociali, mercantilismo, imperialismo, militarismo, evoluzione di spiriti, formazioni di correnti... [...] Scomporre la storia in formule astratte alla fin fine non è altro che metter delle finzioni mentali al posto degli uomini vivi, degli schemi al posto della realtà. Sarà un artificio molto comodo per semplificare le cose: perché è più facile farsi un'idea, per esempio, del contrasto fra le tendenze agricole ed industriali in un dato paese, che non raffigurarsi chiaramente milioni di operai, industriali, ingegneri e così via dicendo da un lato, di proprietari e coltivatori dall'altro, frammischiati e cozzanti in mille modi. Ma le tendenze esistono solo sulla carta e nella nostra mente; di reale non c'è altro che operai e contadini - uomini insomma».

b: [Serra: "*La lotta politica in Italia*"; b) pp. 291-293]

«Oriani non si pone mai davanti a un uomo come a un mondo; come un problema di cui sia pieno, e contento. Gli uomini sono episodi del suo discorso; punti salienti, drammatici o pittoreschi, della sua costruzione, che è tutta astratta; di generi e di categorie e di caratteri storici. [...] Ci sarebbe, nella *Lotta politica*, da fare, o da rifare, il processo a tutta una famiglia di libri; le storie sistematiche o, come si diceva un tempo, filosofiche. Storie non di fatti, ma di principi o meglio di generi astratti».

### VIII. Conclusioni

Denunciare i limiti della scienza storica, così come aveva fatto Tolstoj, significava due cose: affermare che gli storici "non hanno compreso" la storia; affermare che quegli stessi "non hanno voluto" comprenderla.

Da un lato, si presentava un problema di natura filosofica in ambito gnoseologico: identificare il criterio di giustificazione del sapere storico, sia come patrimonio generale di conoscenze su civiltà, situazioni, fatti e personaggi, sia come narrazione della vicenda particolare di Napoleone e della campagna di Russia.

Dall'altro, si poneva una questione politica: la strumentalizzazione che si fa della storia per il tornaconto di alcuni uomini potenti; il fatto che quasi sempre la ricerca delle cause di ciò che è accaduto in passato risponde alla necessità dei contemporanei di giustificare le proprie azioni presenti.

«La storia moderna - si legge verso la fine di *Guerra e Pace* - si sarebbe dovuta occupare non delle manifestazioni del potere, ma delle cause che lo rendono possibile. Ma questo non è avvenuto»<sup>64</sup>. E poche pagine appresso: «Queste giustificazioni tolgono ogni responsabilità morale agli uomini che producono gli avvenimenti. [...] Senza queste giustificazioni non si potrebbe spiegare la domanda più semplice che si presenta quando esaminiamo un evento qualsiasi: come mai milioni di uomini compiono delitti collettivi, guerre, omicidi, ecc?»<sup>65</sup>.

Anche il discorso di Serra si colora politicamente - come aveva subito inteso Gramsci<sup>66</sup> -, non appena si faccia il piccolo sforzo di guardare oltre la mascheratura della noia e del distacco del letterato di provincia<sup>67</sup>. Valga per tutte la lettera del '12 scritta all'indirizzo di Ambrosini, allora corrispondente di guerra per la «Stampa» di Torino nella campagna di Libia:

«Il frutto di questi due mesi deve essere in questo; in quel che ci guadagni d'esperienza e di ricordi tuoi, non in quel che dai al pubblico. Al pubblico non si possono fornire altro che descrizioni; e poiché all'infuori delle "balle", non par che ci sia quaggiù cosa o uomo altro che mediocre, mediocri sono le tue corrispondenze [...]. [...] Quel che importa, sono [...] gli elementi di giudizio e di azione politica che avrai raccolto, le tue impressioni chiare e non molto ossequiose di soldati e di ufficiali, di lavori e di speculazioni e di errori: tutto quello che non si può dire al pubblico (altro che da un eroe o da un genio), ma che si discute a mezza voce e brevemente dietro la scena, fra quelli che tirano i fili. [...] Ma alla fine della campagna bisognerà metter da parte le chiacchiere e gli aneddoti, e fare i conti; d'uomini, di denari, e d'ogni cosa: bisognerà far la parte al caso e all'abilità e alle cretinerie dei nostri capi, nella guerra e nei lavori e nel governo [...]

<sup>68</sup>».

## NOTE

1) N. Bobbio, F. Gaeta, F. Contorbia et al., Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano, XXII, Leo S. Olschki editore, Presentazione di R. Vivarelli.

2) V. Morello, *Tolstoj e il pensiero moderno*, in *L'energia letteraria*, Casa edi-

trice Nazionale Roux e Viarengo 1905; pp. 321-361.

3) *L'aristocrazia dei briganti*, in «Il Regno», 1903, I, 3, pp. 5-7.

4) *Leone Tolstoj* (1910), in *Opere di Giovanni Papini*, vol. XI, *Ritratti stranieri (1908-1921)*, Vallecchi Editore, Firenze 1942; p. 150.

5) *Scritti di Renato Serra*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1958; vol. II, p. 333.

6) B. Croce, *Storia, cronaca e false storie*, Napoli 1912; poi rielaborato dallo stesso autore nel volume in lingua tedesca *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, Mohr, Tubinga 1915 (tr. it. *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari 1917); ora in B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1989; cfr. in particolare pp. 13-29 e 57-69.

7) È facile che Serra qui abbia confuso Waterloo con la battaglia di Austerlitz o di Borodino. Sarebbe comunque un lapsus significativo, perché Waterloo rimanda ad un altro libro che sicuramente Serra ben conosceva, *La certosa di Parma* di Stendhal; dove, in particolare nel III capitolo, ritroviamo intatta la *questione* della storia; lì, nella fattispecie del giovane Fabrizio nel mezzo di una battaglia epocale di cui non ha coscienza alcuna.

8) *Epistolario di Renato Serra*, a cura di L. Ambrosini, G. De Robertis, A. Grilli, Le Monnier, Firenze 1938; p. 459.

9) *Intorno al modo di leggere i Greci*, in *Scritti di Renato Serra*, op. cit., vol. II, p. 469.

10) *Intellettuai italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974; p. 43.

11) Cfr. F. Curi, *Il mondo innumerevole*, in *Tra provincia ed Europa. Renato Serra e il problema dell'intellettuale moderno*, a cura di F. Curi, Il Mulino, Bologna 1984; pp. 15-64.

12) *Appunti per una rilettura dell'Esame di coscienza*, in *Tra provincia ed Europa. Renato Serra e il problema dell'intellettuale moderno*, op. cit.; p. 298.

13) In *Scritti di Renato Serra*, op. cit.; vol. I, pp. 237-390; oppure in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, a cura di M. Isnenghi, Einaudi, Torino 1974; pp. 361-482.

14) *Intellettuai italiani del XX secolo*, op. cit., p. 37.

15) *Epistolario di Renato Serra*, op. cit.; p. 496.

16) In *Scritti di Renato Serra*, op. cit.; vol. I, pp. 391-421; oppure in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, op. cit.; pp. 523-548.

17) *Lezioni su Tolstoj* (1922-23), in *Tolstoj*, Il Mulino, Bologna 1986; cfr. pp. 62-63.

18) *Tolstoj*, Adelphi, Milano 1996; cfr. p. 103.

19) L. Tolstoj, *Guerra e pace*, Garzanti, Milano 1982; cfr. p. 563.

20) *Lezioni su Tolstoj* (1922-23), op. cit.; p. 72.

21) *Guerra e pace*; cfr. p. 1607.

- 22) *La poesia* (1936), Adelphi, Milano 1994; p. 140.
- 23) *Storia di un simbolo* (1964), in *Un europeo di provincia: Renato Serra*, Il Mulino, Bologna 1993; p. 48.
- 24) *Il mondo innumerevole*, in *Tra provincia ed Europa. Renato Serra e il problema dell'intellettuale moderno*, op. cit.; cfr. p. 52.
- 25) *Guerra e pace*; Libro secondo, parte terza, I, p. 627.
- 26) *Ibidem*; Libro secondo, parte quinta, I, pp. 809-810.
- 27) *Ibidem*; Libro secondo, parte seconda, I, p. 520.
- 28) *Tolstoj*, op. cit.; p. 164.
- 29) *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, in *Scritti di Renato Serra*, op. cit.; vol II, pp. 523-534; oppure in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, op. cit.; pp. 277-288.
- 30) *Epistolario di Renato Serra*, op. cit.; p. 490.
- 31) *Ibidem*; lettera del 28 giugno 1914; p. 513.
- 32) *Ibidem*; lettera dell'11 ottobre 1914; p. 526.
- 33) *Ibidem*; lettera del 18 dicembre 1914; p. 538.
- 34) Cfr. *Guerra e pace*; p. 1208.
- 35) *Epistolario di Renato Serra*, op. cit.; p. 594.
- 36) *Ibidem*; pp. 598-599.
- 37) In *Scritti di Renato Serra*, op. cit.; oppure in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, op. cit.
- 38) *Ivi*.
- 39) *Guerra e pace*; Libro quarto, parte prima, IV, p. 1417.
- 40) *Ibidem*; Libro primo, parte terza, VII, p. 360.
- 41) *Ibidem*; cfr. pp. 389 e segg.
- 42) Sulla questione si veda, per cominciare, l'Introduzione di M. Isnenghi in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, op. cit.
- 43) *Guerra e pace*; cfr. pp. 954-960.
- 44) *Ibidem*; Libro secondo, parte quarta, I, pp. 733-734.
- 45) *Ibidem*; Libro terzo, parte prima, I, pp. 907 e segg.
- 46) È quanto risponde Andrej a Pierre, non accettando la proposta dell'amico di entrare a far parte della Massoneria; cfr. p. 583.
- 47) *Il critico e la responsabilità delle parole* (1984), in *Un europeo di provincia: Renato Serra*, op. cit.; pp. 223-255.
- 48) *Guerra e pace*; Libro primo, parte terza, XIX, p. 439.
- 49) *Ibidem*; cfr. p. 183.
- 50) *Epistolario di Renato Serra*, op. cit.; lettera del 10 maggio 1908 ad Ambrosini; p. 190.
- 51) *Ibidem*; cfr. lettera del 17 agosto 1903 a Emilio Lovarini; p. 23.
- 52) *Diario di trincea* (1915), in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, op. cit.; pp. 549-563.

- 53) *Guerra e pace*; cfr. p.635.
- 54) *Epistolario di Renato Serra*, op. cit.; lettera del 10 maggio 1908; p. 191.
- 55) *Guerra e pace*; cfr. p.42.
- 56) *Epistolario di Renato Serra*, op. cit.; lettera del 1908 ad Ambrosini; p. 220.
- 57) *Ibidem*; lettera del settembre 1908 a Plinio Carli; p. 213.
- 58) *Guerra e pace*; cfr. p.41.
- 59) *Epistolario di Renato Serra*, op. cit.; lettera del 5 giugno 1911 ad Ambrosini; p. 384.
- 60) *Guerra e pace*; cfr. p.156.
- 61) *Ibidem*; Libro terzo, parte seconda, XXV, pp. 1169-1171.
- 62) Le indicazioni delle pagine dei brani di Serra sono precedute da una a) quando si fa riferimento all'edizione degli scritti del 1958; da una b) quando si fa riferimento a quella del 1974. Ciò avviene anche per quegli scritti di Serra che compaiono in una soltanto delle due edizioni.
- 63) In *Un europeo di provincia: Renato Serra*, op. cit.; p. 49, nota 22.
- 64) *Guerra e pace*; Epilogo, parte seconda, I, p. 1764.
- 65) *Ibidem*; Epilogo, parte seconda, VII, p.1793.
- 66) cfr. *La luce che si è spenta*, in «Grido del popolo», 20 novembre 1915.
- 67) Sulla questione, per cominciare, vedi l'Introduzione di Isnenghi in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, op. cit.
- 68) *Epistolario di Renato Serra*, op. cit.; pp. 439-441.

Luka Bogdanić

## PER UNA ANALISI STORICA DELLA JUGOSLAVIA E CRITICA DEL NAZIONALISMO

I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari per il solo fatto che nelle diverse lotte nazionali essi fanno emergere e valere gli interessi comuni del proletariato, non quelli legati ai singoli interessi nazionali, e inoltre perché nei diversi stadi evolutivi della lotta tra gli operai e i borghesi essi rappresentano sempre gli interessi dell'intero movimento.

K. Marx – F. Engels,  
*Manifesto del partito comunista*

### 1. Il 1971 in Croazia

Il 1971 è un anno di particolare importanza nella storia della Jugoslavia socialista. In Croazia fu segnato da un grande risveglio del nazionalismo, in buona parte dovuto alla dirigenza della Lega comunista croata. Il Comitato Centrale croato voleva prendere il ruolo di "avanguardia" nella battaglia contro l'unitarismo, in cui vedeva il più grande pericolo per lo sviluppo economico e sociale della Jugoslavia. Esso appoggiò la formazione del cosiddetto "movimento di massa" – *Maspok* - che la maggior parte del Comitato vedeva come l'arma da usare contro le forze unitariste e centraliste. Cioè, il *Maspok* serviva alla dirigenza comunista croata per imporre e realizzare una serie di riforme economiche e costituzionali, riguardanti direttamente la Croazia, ma indirettamente l'intera società jugoslava. Dal 1970 il nazionalismo croato diventò sempre più forte, ma si sviluppò al massimo durante il 1971, culminando nel novembre dello stesso anno con le dimostrazioni studentesche<sup>1</sup> nel centro di Zagabria.

Il centro della propaganda nazionalista in Croazia fu *Matica hrvatska*<sup>2</sup> (*Società letteraria croata*). Durante tutto l'anno '71 essa operò con l'appoggio indiretto della dirigenza croata. Infatti, la sua propaganda anti-jugoslava non fu in nessun modo ostacolata ed anzi, probabilmente per piegare le masse ai i propri scopi, la dirigenza croata in un certo senso

appoggiò le attività della *Società letteraria croata*, che diffondeva tramite i suoi diversi giornali le idee nazionaliste. Infatti, i nazionalisti croati, in maggioranza radunati intorno alla *Società letteraria croata*, sostenevano che la lingua croata fosse perseguitata (cioè che esistesse una diversità radicale tra serbo e croato), che i comunisti croati avessero tradito gli interessi nazionali croati, e parlavano della Jugoslavia come di una “prigione dei popoli”. E’ difficile capire quanto effettivamente la dirigenza della Lega comunista croata dell’epoca concordasse con le posizioni espresse dai rappresentanti della *Società letteraria croata*, cioè i nazionalisti. Però è un fatto accertato che essa riteneva necessaria una riforma costituzionale che desse maggiore autonomia e libertà alle repubbliche. Altrettanto è un fatto che proprio i più alti esponenti della Lega sostenessero che la ripartizione delle tasse in Jugoslavia era ingiusta. Secondo loro la Croazia, che era il maggior contribuente delle tasse federali, riceveva dalla Federazione meno di quello che dava, in proporzione alle altre repubbliche. La maggiore fautrice di questa teoria tra i dirigenti croati era Savka Dabcevic Kucar, all’epoca presidente del Comitato Centrale croato, nonché rinomata economista. Indubbiamente quello che sosteneva Savka Dabcevic Kucar era in un certo senso vero, però si pone la questione di quanto lei, nella sua analisi, sopravvalutasse rapporti monetari a scapito di quelli materiali. Al di là di questo, resta il fatto che la dirigenza comunista croata dell’epoca trovò punti in cui concordava con i nazionalisti. Soprattutto oggi dopo l’esplosione del nazionalismo in Croazia nonché in tutta la Jugoslavia e la mistificazione della storia che è derivata da tale fatto, è molto difficile capire quanto la dirigenza comunista croata dei primi anni Settanta andasse d’accordo con i nazionalisti e con il *Maspok* e quanto invece li usasse come strumento di pressione sulla Federazione per imporre riforme costituzionali e fiscali. Resta il fatto che proprio in quell’anno esplose in Croazia il nazionalismo, appoggiato se non addirittura istigato dalla Lega dei comunisti croati. La dirigenza della Lega dei comunisti croati guidata da Savka Dabcevic Kucar fu destituita il 30 novembre del 1971, durante la riunione che si svolse a Karadordevo, a cui parteciparono solamente i più alti dirigenti croati e Tito in quanto presidente della Lega dei comunisti jugoslavi<sup>3</sup>. Dopo la sua destituzione, molti organizzatori del *Maspok* come anche rappresentanti della *Società letteraria Croata* vennero arrestati per istigazione al nazionalismo e attività anti-costituzionale. Comunque non tutti gli arrestati furono processati o condannati. Tralasciando i casi giudiziari in cui alcuni nazionalisti furono processati in quanto erano *veri e propri terroristi* che, tramite elementi fascisti (i cosiddetti ustascia) della diaspora croata, organizzavano la destabilizzazione della Jugoslavia e preparavano attentati terroristici.

Bisogna osservare che il metodo prescelto dalla dirigenza della Lega per estirpare il nazionalismo, soprattutto nel caso degli studenti e degli intellettuali, che vennero arrestati, era lungi dall'essere educativo, e come ci ha mostrato la storia ancora più lungi dall'essere efficace. Insomma si è fatto poco per eliminare le cause del nazionalismo. Un tentativo in tale direzione era indubbiamente la Costituzione jugoslava del 1974, ma essa a causa della sua complessità e dunque difficile applicabilità, in un certo senso solo aumentò le cause del nazionalismo. Per dare un'idea di quanto i praxisti, che erano contrari ad ogni tipo di nazionalismo, fossero anche lontani dai metodi della Lega, basta osservare che essi erano impegnati nella ricerca e nell'analisi delle cause del nazionalismo (come si può vedere analizzando i loro articoli). Infatti proprio denunciando tali cause entravano in conflitto con la Lega. Per cogliere in giusta luce gli avvenimenti in Croazia, bisogna dire che anche in Serbia contemporaneamente c'era un tentativo riformistico guidato da Marko Nikezic (all'epoca presidente del Comitato Centrale della Serbia). Tale tentativo è stato quasi immune dallo spirito nazionalista, e Nikezic sembra essere stato più incline ai praxisti (soprattutto di Belgrado) e in genere più tollerante dei dirigenti croati. Ma sarebbe anche esagerato e probabilmente inesatto sostenere che la sua politica delle riforme fosse in linea con la proposta dai praxisti. Anzi, in campo economico, essa era ugualmente lontana dai praxisti quanto quella croata.

## 2. "Praxis" e l'analisi del fenomeno nazionalista

Il 1971 fu particolarmente difficile per *Praxis*. Infatti, i praxisti furono tra i primi a fare una spietata critica e un'analisi delle cause della crescente ondata di nazionalismo in Croazia, ed in tale modo entrarono in contrapposizione con il potere. La critica procurò a *Praxis* il divieto di vendita dei numeri 1/2 del 1969, 3/4 del 1971, e del numero speciale intitolato *Documenti giugno 1968* (pubblicato nel 1971). Gli articoli che suscitarono il divieto, cioè la proibizione da parte del Tribunale, erano: *Prolegomeni per la ricerca sociologica degli scontri di classe* (*Prelegomena za socijolosko istrazivanje drustvenih sukoba*) di Neboljsa Popov, pubblicato nel numero 1/2 del 1969; *Le contraddizioni del socialismo jugoslavo* (*Proturijecja i nedorecenosti jugoslavenskog socijalizma*) di Rudi Supek; *Le idee del socialismo e la realtà socialista* (*Ideje socijalizma i socijalisticka stvarnost*) di Zaga Pesic Golubovic; *Forma e caratteri delle lotte sociali* (*Forma i karakter drustvenih sukoba*) di Neboljsa Popov, nonché l'articolo di Milan Kangrga intitolato *La fenomenologia*

*dell'apparire ideologico e politico della classe media jugoslava* (Fenomenologija ideolosko-politickog nastupanja jugoslavenske srednje klase) pubblicati nel numero 3/4 del 1971. Nell'atto d'accusa si diceva che i numeri 1/2 del 1969 e 3/4 del 1971 dovevano essere ritirati dalla vendita in quanto essi in modo "grossolano e falso negano l'esistenza dei rapporti socialisti nella nostra società, in particolare lo sviluppo dell'auto-gestione nonché l'esistenza e il ruolo della classe operaia in Jugoslavia e nella Lega dei comunisti.."<sup>4</sup> Il divieto fu prima deliberato dal Tribunale distrettuale di Sisak (la città dove veniva stampata la rivista) per poi essere confermato dal tribunale supremo con la piccola modifica riguardante l'articolo di Milan Kangrga, *La fenomenologia dell'apparire ideologico e politico della classe media jugoslava*, a cui venne tolto il divieto.

Come si può vedere, la dirigenza croata dei primi anni Settanta, che si vantava a parole di fare una politica più liberale delle precedenti, non si è mostrata nei fatti particolarmente tollerante, tanto meno liberale.

Per i praxisti: "Né il socialismo né il marxismo sono qualcosa di strettamente nazionale e quindi il marxismo non è marxismo né il socialismo è socialismo, se si chiude nelle strette cornici nazionali"<sup>5</sup>. In coerenza con questa loro posizione di fondo, per essi era doveroso analizzare criticamente le cause di quella politica che a loro avviso, sotto il manto formale del marxismo, generava nazionalismo ed introduceva elementi dell'ideologia piccolo-borghese nella società jugoslava. Per i filosofi praxisti la critica al nazionalismo non era altro che la continuazione della critica al burocratismo autoritario. Secondo la loro convinzione, il fenomeno del nazionalismo non era "nato ieri", ma aveva avuto un lungo sviluppo. "Non è un caso che certi rappresentanti particolarmente tenaci delle concezioni dogmatico-staliniste di ieri si siano trovati oggi tra i più decisi sostenitori delle concezioni nazionaliste. Il nazionalismo è solamente l'altra faccia della prassi burocratico-autoritaria che pone l'accento sullo statalismo, sul potere sociale, sui rapporti gerarchici, sull'anonimato dell'individuo entro la 'classe o entro la nazione', perché esso nega quell'impegno rivoluzionario e libero della persona umana e del movimento di classe che porta dentro di sé il marxismo creativo."<sup>6</sup>

In coerenza con il principio della spietata critica di tutto l'esistente i praxisti inaugurarono una nuova sezione tematica nella rivista intitolata *Il momento del socialismo jugoslavo* (*Trenutak jugoslavenskog socijalizma*), nella quale si analizzava la particolare situazione in cui si trovava la società jugoslava nei primi anni Settanta.

Proprio tale sezione contiene gli articoli che rispecchiano in modo migliore la posizione della rivista nei confronti del nazionalismo e nei confronti delle contraddizioni dell'economia jugoslava: non a caso sono

proprio quelli gli articoli che furono vietati. L'editoriale del numero 3/4 del 1971, cercando di anticipare il contenuto degli articoli contenuti in quel numero, riassumeva in sei punti i tratti caratteristici che li univano. Questi sei punti sono: 1) la convinzione degli autori che l'idea dell'autogestione è il succo della visione umanista del socialismo, 2) la tesi che il socialismo in Jugoslavia è entrato in crisi non a causa del fallimento di una politica particolare ( gli insuccessi della "riforma economica" hanno solamente accelerato la manifestazione delle imperfezioni del sistema), né a causa della crisi di una particolare concezione dell'autogestione, ma a causa della crisi del sistema in sé, del modo in cui è stato costituzionalmente definito e socialmente realizzato, 3) la tesi secondo cui il non tener conto delle differenze funzionali tra le organizzazioni sociali ha portato allo sfruttamento di organizzazioni d'autogestione produttive da parte di quelle commerciali-finanziarie, cioè all'ineguaglianza tra organizzazioni d'autogestione e 'egoismo di gruppo', 4) la tesi che i fenomeni del nazionalismo sono 'fenomeni naturali', conseguenze dell'attuale malfunzionamento del sistema dell'autogestione, il sistema che ha disorganizzato la classe operaia e ha aiutato l'avanzata della classe media (cioè della piccola borghesia), 5) la tesi secondo cui la decentralizzazione del sistema politico, con la sua accentuazione dello "statalismo della repubblica" al posto della "autogestione della repubblica", ha portato al rafforzamento delle forze burocratiche entro le repubbliche, 6) la convinzione che il rafforzamento dell'autogestione rappresenti la miglior difesa contro tutte quelle speculazioni che desideravano lo smembramento della Jugoslavia in coerenza con lo spirito della divisione in blocchi del mondo, come pure la migliore difesa contro lo statalismo.

Degli articoli dedicati all'analisi del *momento del socialismo jugoslavo*, pubblicati nel 1971, si illustreranno qui quelli vietati, di Rudi Supek, Zaga Pesic Golubovic e Milan Kangrga, in quanto, oltre ad essere stati scritti dai maggiori rappresentanti della filosofia praxista, mostrano in modo più profondo le contraddizioni ed i problemi del socialismo jugoslavo nei primi anni Settanta, e rappresentano un contributo importante per l'analisi marxista delle ragioni della crisi e della fine del socialismo jugoslavo nonché della Jugoslavia stessa al termine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta.

Rudi Supek nell'articolo *Le contraddizioni del socialismo jugoslavo (Proturijeka i nedorecenosti jugoslavenskog socijalizma)* cercava di mostrare ed analizzare che cosa ci fosse di sbagliato nella definizione e nell'applicazione jugoslava dell'autogestione. Secondo Supek i principi stessi dell'autogestione non erano sbagliati, cioè l'idea secondo cui l'uomo-produttore ha il diritto di decidere liberamente dei prodotti del

proprio lavoro. Quello che a suo avviso era sbagliato, nell'economia jugoslava, era l'insufficiente elaborazione e attuazione di tali principi. Supek sosteneva che nell'applicazione dell'autogestione in Jugoslavia predominava la concezione proudhoniana o liberal-democratica. Tale giudizio deriva senza alcun dubbio dalla *Miseria della filosofia* di Marx, la quale Supek però *non cita mai*, pur cercando di analizzare la concezione "liberal-democratica" dell'autogestione.

Leggendo la *Miseria della filosofia* si vede che Proudhon resta prigioniero proprio di quel lato speculativo della dialettica hegeliana che Marx aveva già sottoposto a critica durante la sua permanenza a Parigi, come emerge dai *Manoscritti* del 1844 (una delle opere marxiane più citate dai praxisti). Secondo Marx, Proudhon mutua da Hegel proprio la dialettica delle pure idee, cosicché nella concezione proudhoniana non c'è più traccia "della dialettica e della negatività come motore e generatore"<sup>7</sup>. Per Marx Proudhon non era altro che un dottrinario.

Supek cerca di mostrare quelli che sono, a suo avviso, gli elementi della concezione proudhoniana nella società jugoslava. Egli li trova: 1) nella presenza della "proprietà di gruppo" invece di quella sociale, 2) nell'accento posto sul libero scambio come principio della libertà individuale, il che produce il mercato come unico regolatore, 3) nel predominare dei rapporti contrattuali, cioè della sfera giuridica ecc.

Mostrando la coincidenza delle idee di Proudhon con le contraddizioni dello sviluppo dell'economia jugoslava, Supek denunciava implicitamente (cioè senza richiamarsi mai direttamente alla *Miseria della filosofia*) le stesse anomalie che Marx scorgeva nel pensiero proudhoniano come caratteristiche negative dell'economia jugoslava.

Infatti, secondo Supek, l'autogestione operaia in molti casi andava contro gli stessi operai, soprattutto a causa dell'eguaglianza giuridica tra organizzazioni produttive e organizzazioni commerciali-intermediarie. Oltre a questa dannosa equiparazione, la concezione liberal-democratica aveva prodotto una atomizzazione della società. Questo fatto si era particolarmente riflesso nella classe operaia, che si era trovata divisa. "La classe operaia è stata inserita nelle organizzazioni dell'autogestione<sup>8</sup>, che formalmente avevano gli stessi diritti, ma tali organizzazioni si sono mostrate sul mercato ineguali e dipendenti"<sup>9</sup>. Supek denunciava la forma "statistica" che avevano i sindacati, la cui funzione si limitava esclusivamente al ruolo di tutori della classe operaia. La società jugoslava, secondo Supek, invece di perdere i tratti di una società di classe, con l'introduzione dell'economia di mercato li rafforzava. I sindacati che dovevano difendere la classe operaia erano burocratizzati e furono schiacciati dai consigli operai, ai quali però non venne conferito nessun potere reale. Supek,

rivelando quest'ultimo fatto, metteva a nudo un grave deficit della concezione jugoslava dell'autogestione: quello della inesistenza di un organo legislativo degli autogestori. Secondo Supek: "dietro al nostro sistema di autogestione si nasconde una organizzazione verticale del potere sociale". Supek dicendo questo ha in mente lo strapotere della burocrazia statale, alla quale veniva lasciata l'ultima parola in campo economico.

Inoltre egli sosteneva: "Il nostro sistema ha dato la piena libertà ai rapporti monetari di mercato (...) cosicché si è creata una particolare ideologia sui 'rapporti monetari socialisti' e sul 'mercato socialista' anche se le leggi del mercato operano nello stesso modo nel capitalismo e nel socialismo..."<sup>10</sup>

"Così anche se può sembrare strano a chi non conosce la logica dell'autogestione liberal-democratica e proudhoniana, l'autogestione da noi ha cominciato a produrre, invece del 'socialismo autogestito', una cosa completamente opposta, cioè 'il capitalismo piccolo borghese'".<sup>11</sup>

Dopo queste citazioni diventa più che chiaro che Supek critica l'economia jugoslava sulla scorta dell'analisi marxiana del pensiero proudhoniano contenuta nella *Miseria della filosofia*, anche se non la cita mai. Infatti è Marx a definire Proudhon "un dottrinario", perché cerca nelle contraddizioni lati buoni e lati cattivi da eliminare, non vedendo che "ciò che costituisce il movimento dialettico è la coesistenza dei due lati contraddittori, la loro lotta e la loro fusione in una nuova categoria"<sup>12</sup>. E' Proudhon, secondo Marx, quello che vuole il capitale e il mercato senza i capitalisti, non rendendosi conto dell'impossibilità di una tale pretesa! "Animato dal desiderio, il signor Proudhon è dalla testa ai piedi filosofo ed economista della *piccola borghesia*... Un tale piccolo borghese divinizza la *contraddizione*, perché la *contraddizione* è il nucleo della sua essenza"<sup>13</sup>. Si può così vedere chiaramente in base a che cosa Supek denunciava come contraddittorio lo sviluppo del socialismo jugoslavo, nonché da dove derivasse la sua messa a punto del collegamento tra contraddizioni economiche e il predominio della mentalità piccolo-borghese in Jugoslavia.

Nel capoverso intitolato "*Decentralizzazione politica e futuro dei piccoli popoli*", Supek sosteneva che la decentralizzazione politica non è solo coerente con la concezione jugoslava del deperimento dello Stato, ma è anche coerente con le concezioni moderne della gestione dello sviluppo sociale. Allo stesso modo sosteneva che bisogna tuttavia sapere in che modo e che cosa decentralizzare. Una tale chiarezza d'idee era proprio quello che a suo avviso mancava nella società jugoslava. "Era chiaro che non sarebbe stato facile trovare un linguaggio comune in una comunità plurinazionale a proposito dei processi dello sviluppo, mentre esiste-

va il pericolo che i centri neonati del potere finanziario potessero sconvolgere l'equilibrio tra le nazioni. Così si è di nuovo riproposta la 'questione nazionale' insieme con la questione di classe, di fatto lo sviluppo dei rapporti tra le nostre nazioni dipenderà in gran parte dal modo in cui verrà risolto il contenuto di classe di tali rapporti"<sup>14</sup>.

Supek distingue due fasi della rivoluzione sociale: la prima, in cui l'identificazione con gli scopi della rivoluzione è massima, che egli chiama la fase della "totalizzazione" (in cui lo si congiunge con Noi), e la seconda detta della "detotalizzazione" in cui lo slancio rivoluzionario e l'identificazione con i suoi scopi diminuisce (in cui Noi diventa Loro).

A suo avviso è la seconda fase quella in cui si trovava la società jugoslava nei primi anni Settanta. Questa fase, che può sembrare negativa, guardando ad essa dialetticamente è il momento della verità. Solo in essa diventa visibile quanto i cambiamenti rivoluzionari siano veramente cambiamenti, quanto la nuova coscienza sociale sia veramente socialista, e non sia solo una vuota frase dietro di cui si nascondono le idee piccolo-borghesi, le idee dell'egoismo collettivo o individuale, o idee nazionaliste. Supek espressamente, riferendosi a Nietzsche, dice: "Si potrebbe dire che anche il socialismo si manifesta come quella forza che vuole sempre il nuovo, ma partorisce il vecchio".

Per Supek essere comunista non è una determinazione di classe o nazionale, ma una determinazione esistenziale.

"Il comunismo porta in se una determinazione positiva, veramente umana, una determinazione esistenziale, che si può realizzare solamente quando tutti gli antagonismi di classe e sociali sono risolti"<sup>14</sup>. Il comunismo tende a sollevare il genere umano dal livello animalesco al livello veramente umano. Esso tende a sorpassare i tratti darwiniani del genere umano. Come dice Supek: "Quello che rappresenta la determinazione esistenziale nel comunismo è *il suo tendere a realizzare la l'autentica comunità umana, una comunità di uomini liberi ed equiparati nei diritti*"<sup>15</sup> (corsivo di R. Supek). Rudi Supek ripudia ogni nazionalismo in quanto esso tende all'armonia dentro i confini del proprio gruppo e alla guerra al di fuori di essi. Egli precisa il suo rifiuto dicendo: "Nazionalismo e sciovinismo nelle società progredite portano sempre i tratti della nevrosi collettiva e non è un caso che radunino un grande numero di persone psicolabili e immature, cosicché spesso avviene una fusione inaspettata tra la 'mentalità primitiva', o 'dei primitivi' con disposizioni tribali, e gli intellettuali frustrati nelle loro ambizioni, lacerati nei loro conflitti, titubanti verso i propri scopi, che vogliono una forte autorità sociale e un 'solido sistema sociale'"<sup>16</sup>.

Per Supek l'umanesimo è l'arma con cui bisogna prevalere sul nazionalismo e sull'etnocentrismo, in quanto l'umanesimo significa la

proclamazione di uguali diritti tra gli uomini al di là di qualunque differenza esteriore.

E' un fatto storico indubitabile per Supek che "i nazionalisti non sono capaci di risolvere le questioni nazionali tra i popoli. Esse si possono risolvere solamente partendo dal punto di vista internazionalista, dal punto di vista della grande comunità dei popoli, dal quale bisogna epurare ogni etnocentrismo, ogni odio tra i popoli e tutti i pregiudizi. Nel mondo dove gli interessi nazionali sono sottomessi all'interesse egoistico del capitale, nei quali dominano tendenze imperialiste, ciò si può fare solamente sulla base dell'internazionalismo del movimento operaio"<sup>17</sup>.

All'inizio del suo articolo *Le idee del socialismo e la realtà socialista (Ideje socijalizma i socijalistička stvarnost)*, Zaga Pesic Golubovic spiega che anche se l'oggetto della sua indagine è l'analisi del modello e della prassi del socialismo jugoslavo, il suo scopo è invece dimostrare che le idee del socialismo non devono essere scambiate e identificate con i sistemi socialisti "realizzati". Il suo scopo è questo perché secondo lei quando si vuole dare una risposta alla domanda se il socialismo sia o meno capace di risolvere il conflitto storico tra l'individuo e la società, se sia capace di abolire l'alienazione e la manipolazione dell'uomo, insomma se sia capace di risolvere i problemi impellenti della società contemporanea, l'errore più frequente in cui si incorre è quello di identificare il socialismo come sistema realizzato con il "socialismo come idea, come sistema rivoluzionario permanente, negando in tal modo ogni prospettiva"<sup>18</sup>. Quello che secondo la Pesic Golubovic bisogna fare se si vogliono analizzare i sistemi socialisti esistenti è in primo luogo determinare in quale misura siano contenute in essi le idee socialiste nonché in quale modo tali idee vengono realizzate nella prassi, e in secondo luogo vedere se tali idee sono presenti nella società stessa come promotrici della realizzazione del socialismo. Senza fare un'analisi del genere, secondo Pesic Golubovic sarebbe impossibile concludere "in quale misura un determinato sistema socialista è veramente socialista e quali sono le sue prospettive"<sup>19</sup>. Prima di cominciare l'analisi del modello e della prassi del socialismo jugoslavo, Pesic Golubovic dà una possibile definizione di socialismo come anticamera della società umanista, che abolisce la storia sociale come storia delle lotte di classe. Il socialismo inoltre, per essere veramente tale, deve possedere le seguenti caratteristiche :1) deve garantire condizioni sociali tali che ogni individuo abbia le stesse possibilità di svilupparsi, 2) deve abolire ogni sfruttamento e tutti i privilegi, 3) deve creare un meccanismo con cui armonizzare gli interessi individuali e collettivi, 4) le funzioni e le posizioni sociali devono essere frutto solamente dell'impegno proprio dell'individuo, 5) il socialismo deve creare istituzio-

ni tali da soddisfare nonché stimolare le potenzialità delle masse cittadine, 6) la comunità socialista deve costruire un sistema di interazioni in cui l'individuo può essere soggetto dell'azione sociale, 6) per poter realizzare tali condizioni, nessuna parte della società deve imporsi sulle altre. Leggendo l'elenco, qui solamente abbozzato, delle caratteristiche che deve avere una società socialista secondo Zaga Pesic Golubovic si nota subito che esso è soprattutto la sintesi a grandi linee del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels.<sup>20</sup>

Passando all'analisi del socialismo jugoslavo in sé, Pesic Golubovic ricorda come esso si sia sviluppato sotto il peso di due eredità. La prima di esse è il ritardo economico (cioè lenta trasformazione della società rurale in quella industriale), la seconda eredità è la rottura con l'influenza dello stalinismo<sup>21</sup>. Concentrando il suo discorso sul secondo problema, cioè sulla rottura con lo stalinismo, Pesic Golubovic sostiene che essa è avvenuta non per cause interne bensì sotto l'influenza esterna dello sconto tra i due partiti. In altre parole, la variante jugoslava del socialismo (socialismo dell'autogestione) è nata sotto la spinta di fattori esterni e questo, secondo Pesic Golubovic, ha posto gravi limiti. "Formulata in quel particolare momento storico l'idea di autogestione era carica di contenuti del vecchio modello ancora non superati..."<sup>22</sup>. Cercando di rilevare i limiti e gli elementi del vecchio modello stalinista ancora presenti nel socialismo jugoslavo degli anni Settanta, Pesic Golubovic trova che in Jugoslavia il concetto di proprietà sociale non è sufficientemente definito. Questo a suo avviso fa sì che una forma ibrida di proprietà come quella esistente in Jugoslavia possa essere ritenuta da molti (soprattutto dirigenti) come "proprietà sociale realizzata". Infatti, se per proprietà si intende il diritto di disporre liberamente del pluslavoro e l'attuazione del controllo su tale parte del prodotto sociale, secondo Golubovic è difficile parlare di una "proprietà sociale realizzata". Questo soprattutto perché nelle organizzazioni lavorative molte decisioni che riguardano il modo in cui utilizzare le risorse sono lasciate ai direttori, così come le questioni che riguardano l'organizzazione del lavoro sono lasciate ai cosiddetti esperti, per cui l'unica funzione che spetta ai consigli operai è quella di decidere l'ammontare degli stipendi. E ciò non fa altro, secondo Pesic Golubovic, che creare un'atmosfera di ostilità tra gli autogestori-operai. Ella sostiene che nella Jugoslavia dei primi anni Settanta c'è una crescente differenziazione sociale, adducendo come prova le statistiche e le ricerche sociali di quegli anni, nonché l'aumento degli scioperi. Secondo lei il vero problema del socialismo degli anni Settanta è "che le cellule di autogestione sono costituite in modo tale che *non collegano le forze sociali*, non integrano la classe operaia come forza sociale, bensì

le atomizzano chiudendole nelle mura di una determinata fabbrica o istituzione, dentro le mura della vecchia stratificazione sociale, che garantisce che il potere sociale concentrato in cima rimanga intatto, invece di rendere possibile tramite le cellule di autogestione il superamento di ogni forma di differenziazione di classe e della disintegrazione della forza sociale dei produttori”<sup>23</sup>. Infatti, se il lavoro rappresenta l’essenza della esistenza umana, il monopolio sulle condizioni di lavoro è causa sufficiente e necessaria della differenziazione in classi della società. Secondo lei, il sistema jugoslavo di quegli anni rappresenta un ibrido che contiene elementi di potere statale e certi elementi di autogestione. Uno dei problemi più grandi della Jugoslavia di quegli anni, secondo Pesic Golubovic, risiede nell’insufficiente integrazione della classe operaia nel sistema. In questo senso Zaga Pesic Golubovic si richiama alla concezione gramsciana dell’autogestione, perché essa contiene le risposte ai due più grandi problemi del socialismo jugoslavo, cioè l’idea dell’associazione libera tra i produttori e l’idea della solidarietà. Come dice Pesic: “proprio questo non è stato risolto nel modello jugoslavo del socialismo, ed inoltre non è stata trovata la chiave per incorporare tali due principi essenziali nelle fondamenta del nostro sistema...”<sup>24</sup>. Uno degli imperativi per lo sviluppo del socialismo deve essere la creazione di una rete di istituzioni di autogestione e soppressione del potere politico. Un altro problema del socialismo jugoslavo di allora lo scorge nella mancanza di interesse pratico nonché di elaborazione teorica per realizzare l’integrazione delle campagne nel sistema dell’autogestione. Per avere una idea di quanto grave fosse il problema di cui ella parlava, basti pensare che in Jugoslavia, all’epoca, la metà della popolazione era contadina. Secondo Zaga Pesic Golubovic quel socialismo rappresentava un ibrido che contiene in sé elementi del potere statale e certe forme di autogestione. Il socialismo jugoslavo dei primi anni Settanta non aveva ancora trovato una via d’uscita soddisfacente dal circolo vizioso della politica in quanto il *potere* rimaneva una forza estranea alle cellule di base in cui si svolgeva la vita produttiva, come era provato dal crescente numero dei cosiddetti scioperi selvaggi. La classe operaia, secondo lei, era costretta ad usare tali mezzi in quanto non poteva veramente decidere le condizioni del proprio lavoro. Sostenendo, in base alla sua analisi, che una trasformazione radicale e rivoluzionaria non era ancora avvenuta, Zaga Pesic Golubovic afferma che, per portare avanti il processo del socialismo in Jugoslavia, si doveva fare una radicale analisi delle sue fondamenta. “Essendo il modello del socialismo jugoslavo nato da certe correzioni del vecchio modello (sovietico) ... con altre correzioni non si possono superare le contraddizioni di fondo, però dal superamento di tali contraddizioni dipende il futuro del

socialismo. La nuova visione rivoluzionaria del socialismo si può formulare solamente sulle nuove premesse, che sono contenute nel modello jugoslavo solo in parte ed in forma non sufficientemente rivoluzionaria. La trasformazione rivoluzionaria può scaturire solo sotto l'influenza di un atteggiamento ancora più critico verso le istituzioni e i risultati compiuti, non permettendo al sistema realizzato di conservarsi e non permettendo che i suoi creatori godano, auto-appagati nella propria opera, invece di garantire alla rivoluzione di andare avanti. Per queste ragioni la critica di tutto l'esistente non deve esser privilegio dei filosofi e dei pensatori nel socialismo, bensì deve diventare il metodo necessario nella realizzazione delle idee socialiste e degli scopi socialisti".<sup>25</sup>

Tornando allo scopo dell'articolo si può dire che secondo Zagorka Pesic Golubovic il socialismo in Jugoslavia era lungi dall'essersi realizzato, anche se conteneva molti elementi autentici, e proprio per questo motivo non si poteva, criticando la società jugoslava, criticare il socialismo in sé.

Gli articoli di Supek e Golubovic, come si è cercato di mostrare, contengono un'analisi sociologica della società jugoslava, mentre quello di Milan Kangrga vuole fare luce sugli stessi problemi con un approccio fenomenologico, come si vede già dal titolo: *La fenomenologia dell'apparire ideologico e politico della classe media jugoslava*, (Fenomenologia ideolosko-politickog nastupanja jugoslavenske srednje klase).

Tale articolo, dice l'autore stesso, "vuole essere un tentativo di chiarificazione di alcuni fenomeni fondamentali della nostra società e come tale vuole essere un contributo alla discussione sul nostro tema (si pensi al tema *Il momento del socialismo jugoslavo*, nota dell'autore)"<sup>26</sup>, L'autore avverte all'inizio che l'oggetto del suo ragionamento sarà in particolare la classe media jugoslava<sup>27</sup> nonché i fenomeni politico-sociali che essa introduce nella comunità. Kangrga dice altrettanto espressamente che la sua trattazione si svolgerà lungo le linee dei ragionamenti e delle conclusioni di Marx, poiché è convito della loro attualità. Proprio sulla falsariga del ragionamento marxiano Kangrga spiega che la classe media non sia altro che la classe borghese. Secondo l'autore si può affermare che la classe borghese era diventata la forza dominante della società contemporanea in generale e la sua ideologia è l'ideologia dominante. Si vede chiaramente già da queste prime affermazioni che la fonte principale della ispirazione di Kangrga è *L'Ideologia tedesca* di Marx ed Engels, nonché il *Manifesto del partito comunista*. Rischiando di essere riduttivi, si potrebbe affermare che nell'*Ideologia tedesca* sono elaborate e spiegate molte di quelle idee che nel *Manifesto* vengono solamente abbozzate.

Marx ed Engels per la prima volta approfondiscono il rapporto struttura-sovrastuttura proprio nell'*Ideologia tedesca*, che, "abbandonata alla rodente critica dei topi", fu pubblicata per la prima volta nel 1932, e senza la quale è difficile cogliere fino in fondo il ruolo della borghesia nella società moderna. Solo leggendo l'*Ideologia tedesca* si coglie il pieno significato dell'enunciato: "Le idee dominanti di un'epoca furono sempre soltanto le idee della classe dominante"<sup>28</sup> contenuto nel *Manifesto*. Infatti nell'*Ideologia tedesca* si dice: "La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio"<sup>29</sup>.

Passando dalle delucidazioni preliminari sulla borghesia in generale alla borghesia o classe media jugoslava nello specifico Kangrga spiega la sua peculiarità. Secondo Kangrga la vera ascesa della classe media jugoslava inizia solamente dopo la seconda guerra mondiale, per cui essa nasce in un contesto storico antiborghese, cioè dentro la cornice ideologica marxista. La classe media in un tale contesto ostile ad essa cercava di svolgere comunque il suo compito storico, di fare la rivoluzione borghese. Proprio per questo secondo Kangrga è inutile o ingiusto, come egli dice con ironia, accusarla di controrivoluzione, in quanto la rivoluzione socialista può provocare solamente la controrivoluzione socialista e la rivoluzione borghese la controrivoluzione borghese. "Ciò vuol dire che la rivoluzione porta con sé il criterio della propria controrivoluzione ... e non inversamente."<sup>30</sup> La controrivoluzione, secondo l'autore, contiene in sé gli elementi capovolti della rivoluzione precedente, e per questo ne rappresenta il rovesciamento. Ma proprio qui si pone la domanda: "E' possibile chiamare controrivoluzione la realizzazione della rivoluzione borghese?"<sup>31</sup>

L'intento dell'autore è di cercare una risposta a tale domanda. Per capire se la classe media jugoslava poteva diventare la classe dominante della società era necessario, secondo Kangrga, analizzare la fenomenologia della costituzione postrivoluzionaria della classe media jugoslava. Solo così si poteva vedere se essa era capace di trasformare gli eventi rivoluzionari del 1941-1945 nella propria rivoluzione borghese. Già da queste prime osservazioni di Kangrga si può cogliere la sua risposta alla domanda se sia giusto o no definire la rivoluzione borghese "controrivoluzione". Sembra ovvio che la sua risposta è sì, ma a condizione che essa

(la rivoluzione borghese) si appropri di tutte caratteristiche della rivoluzione socialista deformandole e rovesciandole. Proprio per vedere in quali condizioni versa la società jugoslava egli fa l'analisi fenomenologica della ascesa/apparire e del punto d'approdo della borghesia jugoslava. Secondo Kangrga, per cogliere le cose nella loro giusta luce, bisogna anche indagare il rapporto tra la rivoluzione socialista realizzata (o più esattamente in via di realizzazione) e la sua propria realizzazione.

Sin dal momento della presa del potere del PCJ, cioè dall'inizio della rivoluzione socialista in Jugoslavia, c'erano elementi di rivoluzione borghese. La presenza di tali elementi era logica fino ad un certo punto in quella prima tappa della rivoluzione socialista, in cui il fattore politico rappresentava il momento dominante del processo rivoluzionario, il momento della presa del potere da parte del proletariato. D'altra parte, proprio il superamento del fattore politico deve essere l'indice della riuscita e della realizzazione della rivoluzione socialista. Secondo Kangrga, per ostacolare l'infiltrazione degli elementi ostili nel processo della rivoluzione socialista bisognava che la presa del potere fosse subito dopo o addirittura contemporaneamente accompagnata dal rovesciamento dei rapporti economici e sociali borghesi. Infatti, proprio a causa della incompiutezza di quest'ultimo rovesciamento la classe media in Jugoslavia ha potuto avere una rapida ascesa. Secondo Kangrga "la prima formulazione dell'autogestione ... era parziale e in tal modo ha perso in buona parte il suo senso storico pratico-empirico e la sua efficacia: si è iniziato e ci si è fermati sull'idea 'le fabbriche agli operai'... senza che mai si accentuasse né si realizzasse veramente lo slogan 'tutto il potere alla classe operaia'"<sup>32</sup>. Così, secondo Kangrga non era mai stata realizzata fino in fondo l'idea marxiana della "associazione diretta dei produttori" come nuovo fondamento del rapporto sociale. Diventa chiaro, a questo punto, che nell'analisi della rivoluzione socialista Kangrga segue gli abbozzi marxiani ad essa relativi scritti a proposito della Comune nella *Guerra civile in Francia*. Si vede dunque che il modello da seguire nella realizzazione del socialismo secondo Kangrga è quello della Comune, il cui "segreto", come dice Marx, era "che essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro"<sup>33</sup>. Per essere onesti bisogna dire che la Comune era il modello da seguire anche secondo la maggioranza degli ideologi della Lega dei comunisti<sup>34</sup>. Ma quello che faceva Kangrga era criticare la realizzazione del socialismo jugoslavo proprio in base al modello accettato, rilevando la discrepanza tra l'ideale e la realtà. E' da tale discrepanza che, secondo lui, derivava l'ascesa poli-

tico-sociale della classe media. “Non è strano che essa (la classe media, nota dell'autore) si è infiltrata ...nella Lega dei comunisti rappresentando e realizzando quelle idee che Marx chiama le idee del socialismo borghese...”<sup>35</sup>. Non si può fare a meno di rilevare come, ancora una volta analogamente al caso dell'articolo di Supek, l'obiezione che viene rivolta alla teoria e alla prassi della rivoluzione socialista in Jugoslavia è quella dell'intromissione delle concezioni proudhoniane nel processo della sua realizzazione. Infatti è Proudhon il principale bersaglio della sezione del *Manifesto*<sup>36</sup> intitolata *Il socialismo conservatore o borghese*. Secondo Kangrga, la classe media cercava con tutti i mezzi possibili di ridurre il ruolo della classe operaia. Egli sostiene che la classe media faceva questo sempre più apertamente conquistando vari mezzi d'informazione e alleandosi con vari elementi della burocrazia. L'autore cerca di dimostrare ciò citando vari articoli pubblicati all'epoca (ricordiamo che si tratta dei primi anni Settanta, gli anni del risveglio nazionalista e di un certo tipo di spirito liberista anche entro la stessa Lega dei comunisti). Tale fenomeno, secondo Kangrga, non era soltanto negativo: esso finalmente metteva in giusta luce l'ideologia e le pretese della classe media jugoslava. Insomma svelava il vero ruolo storico della classe media, quello di essere una forza di destra.

L'ascesa della classe media secondo l'autore era appena iniziata. Perciò essa era comunque ancora segnata dalla contraddizione ideologico-politica in cui si trovava. Essa era perciò costretta a richiamarsi al marxismo anche se ciò era contro la sua natura.

Il nazionalismo crescente non era nient'altro che l'effetto dell'ascesa della classe media, perché “nel suo costituirsi la classe media (borghese) è necessariamente nazionale, essa si impone con slogan sulla difesa nazionale...”<sup>37</sup> e vuole trascinare anche la classe operaia in questo processo. Alle teorie che sostenevano che una repubblica e un popolo sarebbero stati più sacrificati degli altri Kangrga risponde: “La classe media usa il proprio momento e qui avviene il reciproco contendersi ... in questo processo colui che si appropriava di più era quello che si trovava più vicino alla cassa ‘comune’, ‘federativa’, in cui si concentrava tutto il plusvalore della classe operaia. Però se qualcuno rubava o si appropriava di tale plusvalore, allora sicuramente costui non era questo o quell'altro popolo (nazione), e ancora meno la classe operaia (di quella o quell'altra nazione), cosa assurda anche a dire, bensì i suoi ‘rappresentanti’”<sup>38</sup>. La classe media secondo Kangrga era rivolta verso il passato. “Il suo interesse è direttamente materiale e attuale... per essa il futuro è un abisso aperto nel quale potrebbe disperdersi e svanire.”<sup>39</sup>. Quindi non era strano che essa parlasse dall'ambito nazionale. Secondo Kangrga, quelli che sostenevano

che stalinismo è la sottomissione dell'interesse nazionale a quello della classe, non vedono che in tal modo glorificano lo stalinismo dicendo in effetti che esso era "il vero combattente per gli interessi del proprio proletariato come di quello mondiale"<sup>40</sup>. Lo stalinismo secondo Kangrga "non è (corsivo di Kangrga) la subordinazione dell'interesse nazionale a quello di classe, bensì la sottomissione del movimento proletario ai bisogni e agli interessi politici, economici, di egemonia e statali-capitalistici nonché ad una struttura di potere burocratica (in essenza borghese), cioè la sottomissione del movimento proletario alla politica di una grande forza statale"<sup>41</sup>. Verso la fine dell'articolo Kangrga avverte che non possiamo costruire il socialismo con le concezioni dell'ideologia borghese, cioè con la sua realizzazione nella prassi sociale e politica e che la sua avanzata consiste nell'infiltrazione ideologica nella società socialista ottenuta dalle forze progressive. Inoltre Kangrga aggiunge: "Fa parte dell'a-b-c marxista il fatto che la questione nazionale è un elemento essenziale della rivoluzione socialista ... Però di tale a-b-c fa parte anche il concetto che la soluzione della questione nazionale...né in principio né storicamente può essere condizione della rivoluzione socialista, *ma è proprio l'inverso*. Sulle posizioni borghesi è *impossibile risolvere* la questione nazionale, perché essa in tal caso si risolverebbe senza la classe operaia, a *sue* spese, *e contro* di essa"<sup>42</sup>.

Dice lo stesso Kangrga alla fine dell'articolo: "Solamente un movimento comunista ...appoggiato dalla classe operaia e dall'intelligenza marxista (di sinistra) può essere il portatore e garante e realizzatore della rivoluzione socialista..."<sup>43</sup>. Solo a queste condizioni era possibile fermare la classe media nella sua avanzata e nel suo apparire ideologico, con il quale si appropriava della rivoluzione socialista.

E' interessante notare come i filosofi praxisti nella loro analisi della crisi del socialismo jugoslavo e del fenomeno del nazionalismo si richiamano implicitamente e esplicitamente più alle opere vicine alla maturità di Marx o proprio alle opere di Marx maturo (in particolare all'*Ideologia tedesca*, *Miseria della filosofia*, al *Manifesto*, alla *Guerra civile in Francia*, ai *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, *Critica del programma di Ghota ecc*). Sembra che sia lecito dire che nella spietata critica praxista di tutto l'esistente c'è un spostamento dell'interesse entro l'opera marxiana. Non si intende dire che essi non "leggono" e non utilizzano più nella loro critica e analisi le opere giovanili di Marx, il che sarebbe palesemente falso, altrettanto non si intende che essi non "leggevano" già prima le opere della maturità marxiana, il che sarebbe ancora più falso. Si intende che è possibile notare uno spostamen-

to dell'interesse, come uno "sviluppo", scaturito dalla necessità di comprendere ed analizzare le nuove contraddizioni della società jugoslava. Semplificando, si potrebbe dire che i praxisti negli anni Sessanta criticavano gli elementi dello stalinismo esistenti nella società jugoslava e vedevano nello stalinismo il maggior pericolo per la rivoluzione socialista, usando per tale critica le operi giovanili con il loro contenuto umanistico. Negli anni Settanta invece i praxisti affrontarono la critica degli elementi borghesi nella società jugoslava, perché in quel momento tali elementi rappresentavano la deformazione più grave. Però come si è spiegato già all'inizio, per i praxisti non si trattava di critica di un fenomeno radicalmente nuovo. Nuova era per loro solamente la forma in cui il fenomeno si manifestava, in quanto il nazionalismo, che è attributo della borghesia, era l'altra faccia della prassi burocratico-autoritaria, che pone l'accento sullo statalismo, sul potere sociale, sui rapporti gerarchici, sull'anonimato dell'individuo entro la classe o entro la nazione. L'analisi delle conseguenze negative delle riforme economiche jugoslave, come ad esempio l'apparire e l'ascesa della borghesia, imponeva un maggiore utilizzo, nella critica, delle opere marxiane specificamente dedicate alla critica dell'economia politica, al modo di produzione borghese, nonché delle opere storiche in cui Marx descrive le distorsioni che il capitale produce nel mondo borghese e qualche volta accenna anche alle caratteristiche necessarie della nuova società.

Comunque, ciò che sin dall'inizio li interessava analizzare e continuamente veniva denunciato nella rivista è il fenomeno dell'alienazione. Esso costituisce il collegamento tra la critica dello stalinismo e la critica della borghesia, o più precisamente la critica delle conseguenze negative dell'economia di mercato in Jugoslavia. Il nazionalismo, come anche la burocratizzazione della società, non sono altro che diverse forme dell'alienazione. Poiché il superamento dell'alienazione si può identificare con il libero sviluppo dell'individuo, che necessita dell'autogestione e si realizza nel comunismo, il fenomeno dell'alienazione non è automaticamente superabile all'inizio della rivoluzione socialista: i praxisti dunque con la loro critica non facevano altro che denunciare continuamente il continuo perpetuarsi dell'alienazione, cercandone le cause. Infatti, concordando con la linea della Lega sulla necessità del deperimento dello Stato, i praxisti insistevano sulla necessità dell'applicazione della stessa regola all'economia. L'economia di mercato, non cominciando a deperire, creava continuamente nuovi ostacoli al processo di disalienazione e realizzazione di una società veramente umana, socialista. Come dice Ernest Mandel riferendosi ai filosofi radunati intorno a *Praxis*: "I filosofi jugoslavi che sollevano il problema della sopravvivenza e della riproduzione di

fenomeni d'alienazione nel loro paese sono dunque più 'marxisti', in proposito, dei teorici ufficiali..."<sup>44</sup>

E' interessante notare l'affinità del discorso dei praxisti sull'infiltrazione di elementi estranei al comunismo nella Lega dei comunisti con le osservazioni di E. J. Hobsbawm a proposito della fine del socialismo reale. Nel suo libro *Il secolo breve* Hobsbawm osserva: "In ogni caso, in Europa come in URSS, i comunisti, un tempo sorretti dalle loro vecchie convinzioni, erano ormai una generazione del passato... Era probabile che perfino i membri del partito non troppo anziani non fossero più comunisti nel vecchio senso, bensì uomini e donne...che avevano fatto carriera in paesi nei quali capitava che ci fosse un governo comunista. Quando i tempi fossero cambiati, essi erano pronti a voltar gabbana in un batter d'occhio, purché ciò fosse loro permesso."<sup>45</sup>

Bisogna sottolineare che le critiche mosse nei primi anni Settanta erano innanzitutto rivolte contro la politica concreta delle dirigenze comuniste nelle diverse repubbliche<sup>46</sup>, e solo indirettamente contro gli ideologi jugoslavi, come Tito o Kardelj. Si potrebbe dire che i filosofi praxisti accettavano la linea generale<sup>47</sup> dello sviluppo del socialismo jugoslavo, quindi quello che li contrapponeva agli ideologi ufficiali non era una diversità radicale delle concezioni fondamentali dello sviluppo socialista. Quello che li contrapponeva alla Lega era *in primis* la loro critica spietata di "tutto l'esistente", la loro continua denuncia della cattiva applicazione dei principi socialisti, la loro denuncia dell'esistenza di un divario tra la teoria e la prassi. Però è evidente che la richiesta di una diversa prassi contiene in sé la proposta di una teoria diversa. Se c'era un punto per così dire di divergenza di *fondo* o radicale tra i praxisti e l'ideologia della Lega era quello già menzionato della necessità del contemporaneo deperimento dello Stato e del mercato, cioè dei rapporti economici di mercato. Un'altra divergenza di fondo tra praxisti e Lega era quella riguardante il ruolo della critica. Nella concezione praxista la critica ha un'importanza capitale per lo sviluppo della società socialista e della teoria marxista. Per i praxisti, come disse espressamente Zaga Pesic Golubovic, la critica di tutto l'esistente doveva diventare il *metodo necessario* nella realizzazione delle idee socialiste e degli scopi socialisti.

## NOTE

1) Le dimostrazioni del 1971 a Zagabria erano guidate da studenti (di cui anche molti erano membri della Lega), comunque sarebbe un semplicismo definirle studentesche; oltre agli studenti a queste dimostrazioni presero parte molti altri strati della popo-

lazione, inoltre il loro carattere era profondamente diverso dalle dimostrazioni studentesche del '68. Mentre gli studenti nel '68 chiedevano più giustizia sociale e libertà, nel 1971 le idee degli studenti riflettevano la generale confusione esistente nella società croata (come dimostrano i praxisti) tra il sociale e il nazionale.

2) Un membro della *Matica hrvatska* ad esempio in quegli anni fu Franjo Tudjman.

3) Ritengo necessaria una precisazione. I più alti dirigenti della Lega dei comunisti croati diedero le loro dimissioni in realtà solamente dopo la riunione con Tito svoltasi a Karadordevo, precisamente il 12 dicembre del 1971 durante la ventitreesima riunione del Comitato Centrale croato. Ma per vedere quanto si trattò piuttosto di una destituzione che non di dimissioni volontarie basti leggere lo stenogramma della riunione di Karadordevo. Per una storia più esauriente vedi: *Izvjestaj 28. sjednice CK SKH (Il rapporto del comitato centrale della Lega dei comunisti)*, ed. Informativna služba CK SKH; Zagreb 1972; *Istorija Jugoslavije 1918 -1988, (Storia della Jugoslavia)*, ed. Nolit, Beograd, 1988.

4) Praxis 5/1971, Rjesenje okruznog javnog tuzioca Sisak (Liberatoria del pubblico ministero), p.758.

5) Gajo Petrovic; *Cemu Praxis (Perché Praxis)*, ed. Praxis, Zagreb; 1971, traduzione dell'autore, p.15.

6) L'editoriale di *Praxis*, 3/4 del 1972, traduzione dell'autore, p.311.

7) Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, in *Opere filosofiche giovanili*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, traduzione di Galvano Della Volpe, p.298.

8) "Organizzazioni dell'autogestione" è concetto politico del sistema jugoslavo sotto cui si intendeva ogni organizzazione sociale e lavorativa. Per organizzazioni lavorative si intendevano tutte quelle organizzazioni che producevano plusvalore.

9) *Ibidem*, p.357.

10) Rudi Supek, *Le contraddizioni del socialismo jugoslavo (Proturijeca i nedorecenosti jugoslavenskog socijalizma)*, Praxis 3/4 1971, traduzione dell'autore, pp.353 e 361.

*Ibidem*, p. 353.

11) *Ibidem*, p. 359.

12) Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Newton Compton Editori, Roma, 1976, traduzione di Enzo Agazzino, p.87.

13) Karl Marx, *Lettera ad Annenkov*, vedi, *Miseria della filosofia*, cit., p. 147.

14) Rudi Supek, *Le contraddizioni del socialismo jugoslavo (Proturijeca i nedorecenosti jugoslavenskog socijalizma)*, Praxis 3/4 1971, traduzione dell'autore, pp.361 e 365.

15) *Ibidem*.

16) *Ibidem*, p.369.

17) *Ibidem*, pp. 370- 371

18) Zaga Pesic Golubovic, *Le idee del socialismo e la realtà socialista (Ideje*

*socijalizma i socijalistička stvarnost*), Praxis, 3/4 1971 traduz. dell'autore. p374. E' quasi inutile sottolineare l'influenza di Trockij su Pesic Golubovic che traspare in questa citazione nella espressione "sistema rivoluzionario permanente".

19) *Ibidem*.

20) A proposito della determinazione delle idee marxiane sul socialismo, Zaga Pesic Golubovic in una nota di questo articolo espressamente rimanda alle seguenti opere di Marx: *La guerra civile in Francia, La critica del programma di Ghotia, Introduzione alla critica della economia politica, Per la critica della filosofia del diritto di Hegel, Ideologia tedesca (Marx - Engels)*.

21) In una nota di questo articolo Zaga Pesic Golubovic spiega cosa essa intende per lo stalinismo: "Per stalinismo non intendo né una pura teoria filosofica come variante del marxismo o ideologia, né il culto di una persona carismatica, bensì il sistema sociale che si sviluppa nel periodo del dominio di Stalin ed è nella sua essenza diverso dalla visione marxiana a riguardo delle idee del socialismo", Zaga Pesic Golubovic, *Le idee del socialismo e la realtà socialista (Ideje socijalizma i socijalistička stvarnost)*, Praxis 3/4 1971, traduz. dell'autore p.375.

22) *Ibidem*, p376

23) *Ibidem*, p 384.

24) *Ibidem*, p. 385.

25) *Ibidem*, p. 394.

26) Milan Kangrga, *La fenomenologia dell'apparire ideologico e politico della classe media jugoslava*, (Fenomenologia ideolosko-politickog nastupanja jugoslavenske srednje klase), Praxis, 3/4 1971, p.425.

27) Quando Kangrga dice classe media bisogna tenere presente che, come egli spiega in una nota, è impossibile parlare di sei classi operaie in Jugoslavia (in quanto la Jugoslavia era costituita da sei repubbliche federali) perché ciò porterebbe alla conclusione assurda che gli interessi della classe operaia in un paese anche se plurinazionale non sono storicamente identici; e inoltre se esistono sei diverse classi operaie ciò vuol dire secondo Kangrga che esistono anche due "classine" in Jugoslavia ("due classine" è allusione di Kangrga alle due regioni autonome jugoslave).

28) Karl Marx e F. Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, Rizzoli, 1998, Milano, traduzione di Marcello Monaldi, p.85.

29) K. Marx e F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol.V, Editori Riuniti, Roma, 1972, traduzione di Fausto Codini, p.44.

30) Milan Kangrga, *La fenomenologia dell'apparire ideologico e politico della classe media jugoslava*, (Fenomenologia ideolosko-politickog nastupanja jugoslavenske srednje klase), Praxis, 3/4 1971, traduz. dall'autore, p.427.

31) *Ibidem*.

32) *Ibidem*, p.429

33) Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, traduzione di Palmiro Togliatti, 1990, p.41.

34) “Nella ricerca della più efficace via di sviluppo dei rapporti socialisti, abbiamo preso come punto di partenza le idee dei classici relative al deperimento dello Stato nel sistema socialista e *soprattutto le analisi di Marx sulle esperienze della Comune*” (corsivo dell'autore).-J. Broz Tito Relazione al IX Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi , ed . Editori Riuniti, Roma 1969, a cura e traduz. di Franco Petrone ,p.71

Se da una parte è indubitabile che la Comune rappresentava il modello da seguire per la maggior parte degli ideologi comunisti jugoslavi, è parimenti difficile sostenere che la Comune rappresentò il paradigma per la dirigenza croata degli anni Settanta guidata da Savka Dabcevic Kucar. In tal modo la critica di Kangrga acquista un significato più pratico, in quanto critica ad una determinata dirigenza o gruppo dentro la Lega dei comunisti.

35) Milan Kangrga , *La fenomenologia dell'apparire ideologico e politico della classe media jugoslava*, (Fenomenologia ideolosko-politickog nastupanja jugoslavenske srednje klase), Praxis 3/4 1971, traduz. dell'autore, p.430.

36) Forse qualcheduno potrebbe pensare che Kangrga si riferisca al sottocapitolo del *Manifesto* intitolato *Il socialismo piccolo-borghese*, ma non sembra probabile, essendo la principale obiezione critica di Kangrga quella che la classe media in Jugoslavia “ostacola l'abolizione dei rapporti di produzione borghesi”( *Manifesto del partito comunista* ,ed. Rizzoli, 1998 p.102 ), che essa vuole la società capitalistica senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Proprio queste frasi sono contenute nel capitolo *Il socialismo conservatore o borghese* del *Manifesto* . Inoltre Kangrga poco prima di fare il riferimento esplicito al *socialismo borghese* inserisce una nota in cui cita le pagine 412-413 del *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Rohentwurt 1857-1858, Dietz, Verlag, Berlin 1953. In tali pagine Marx spiega che il capitale comporta necessariamente e contemporaneamente il capitalista, che è impossibile avere l'uno senza l'altro, e che nel concetto di capitale sono contenute le condizioni oggettive del lavoro. Ancora una volta abbiamo a che fare con i contenuti abbozzati nel capitolo *Il socialismo conservatore o borghese*.

37) Milan Kangrga , *La fenomenologia del sopravvivere ideologico e politico della classe media jugoslava*, (Fenomenologia ideolosko-politickog nastupanja jugoslavenske srednje klase), Praxis 3/4 1971, traduz. dall'autore p.436

38) *Ibidem* , p.437

39) *Ibidem*.

40) *Ibidem*, p441.

41) *Ibidem*. Questa tesi in realtà rappresenta una possibile definizione dello stalinismo.

42) *Ibidem* , p.445 .

43) *Ibidem*, p.446

44) Ernest Mandel , *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*, Laterza, Bari, 1970, traduzione di Alfredo Salsano, p.209.

45) Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p.568.

46) Nell'articolo di Kangrga ci sono continui riferimenti anche diretti alla dirigenza comunista croata di quegli anni, ma già parlare del nazionalismo nella Lega era all'epoca un riferimento alla Lega dei comunisti croati.

47) Per mostrare la similarità delle posizioni dei praxisti con alcune posizioni di fondo della Lega basti citare alcune considerazioni sullo sviluppo socialista pronunciate da Tito al IX Congresso della Lega dei Comunisti Jugoslavi: "E' nostro dovere, nel prossimo futuro, promuovere, consolidare, accrescere l'efficacia dell'autogestione, sia in campo economico *sia in tutte le altre attività sociali* (corsivo dell'autore). Dobbiamo lottare fino in fondo affinché i soggetti fondamentali della produzione siano i lavoratori nelle diverse forme del lavoro associato..." E poco più avanti sulla burocrazia: "La Lega dei comunisti deve sbarazzarsi energicamente di tutti i burocrati, i disorientati, i piccoli borghesi, i carrieristi e simili che sono entrati nella Lega dei comunisti per sbaglio o che hanno pensato di potersene servire in un determinato momento per i propri fini e interessi". Bisogna essere onesti e osservare che in questo stesso discorso di Tito c'è un'allusione critica che quasi di sicuro concerne i praxisti: "Coloro che criticano il nostro sistema di autogestione per avverare le loro tesi frutto della loro immaginazione, citano solo gli eccessi, mentre passano sotto silenzio i risultati positivi che abbiamo ottenuto nell'edificazione del nostro socialismo. Questi eccessi si manifestano per l'appunto là dove non sono state ancora superate le forme stalinistiche di gestione dell'economia. Questi supercritici, mettendo in rilievo solo i nostri eccessi e le nostre difficoltà, cercano di valorizzare le loro tesi dogmatiche e aprioristiche, che ripropongono di fatto lo stalinismo. Noi rifiutiamo lo stalinismo perché si è dimostrato incapace di risolvere le contraddizioni sociali e i problemi di un effettivo sviluppo, perché inaccettabile dal punto di vista dello sviluppo di rapporti sociali umani e socialisti." Per cogliere in giusta luce questo discorso bisogna tenere presente che esso è stato pronunciato nel 1969. Inoltre può sembrare strano che Tito qui parli di stalinismo visto che nulla era più lontano dai praxisti. Però va tenuto presente che nella società jugoslava tale termine ebbe un significato diffamatorio nonché di grave accusa sin dal lontano 1948. ( J. Broz Tito, Relazione al IX Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, Editori Riuniti, Roma 1969, a cura e traduz. di Franco Petrone ,p.71, p.126, p.81).

Alessia Pandolfi

## MARIUS PETIPA, ČAJKOVSKIJ E LA NASCITA DEL BALLETO SINFONICO

Dopo *Coppélia*<sup>1</sup>, i rappresentanti della “scuola” francese ed italiana si spostarono a Pietroburgo facendo sì che, mentre in Occidente il balletto decadeva inesorabilmente, in Russia mantenne la sua gloria fino alla fine dell'Ottocento e per i primi anni del Novecento.

Che cosa offrì loro la “terra della steppa”, sotto numerosi aspetti indietro rispetto all'Occidente?

La risposta è individuabile nel fatto che il balletto di corte era l'intrattenimento prediletto di zar e nobili, per festeggiare occasioni pubbliche e private. Per questo motivo lo zar, affatto avaro con le arti, investì notevolmente nei “Teatri Imperiali”, e non badò a spese pur di rendere quest'arte il più attraente possibile, sicchè la corte rappresentò una solida base per le più amate ballerine italiane e per i migliori coreografi parigini - Bournonville (danese, ma allievo di Vestris<sup>2</sup>), Perrot e Saint-Léon - che, finita la dinastia dei Taglioni, erano diventati i “padroni” indiscussi del periodo.

Il balletto in Russia si radicò con il primo coreografo nazionale - Lev Ivanov - con le prime ballerine russe - Kšesinskaja, Preobraženskaja, Gel'cer, Trefilova - in grado di sostenere il confronto con le italiane, e con i primi maestri di danza e ballerini - Pavel Gerdt e Vaganova - fino ad arrivare alla “sacra” unione artistica tra Petipa e Čajkovskij, che aprì la strada ai “Ballets russes” di Djagilev e ad una generazione di coreografi e ballerini russi che dominò per decenni le scene mondiali.

In Europa gli anni successivi al 1845, anno storico negli annali del balletto per il *Pas de quatre*, non furono positivi per la danza e di conseguenza numerosi talenti, tra cui Jean e Marius Petipa, Fanny Elssler, Carlotta Grisi e Jules Perrot, abbandonarono l'Occidente per la Russia, dove la loro arte fecondò ed alla quale i loro nomi furono indissolubilmente legati. Ciò, tuttavia, non merita particolare nota, se si tiene conto del fatto che il filo che collegava il balletto russo all'Italia e alla Francia era lungo e attraversava già tutto il Settecento<sup>3</sup>; nell'Ottocento i maestri occidentali - in particolare i francesi Charles-Louis Didelot (1767-1837)<sup>4</sup>

e Jules Perrot (1810-92), avevano conquistato i Teatri Imperiali, arrecandovi le proprie conoscenze artistiche e tecniche.

Il regno del “pugno di ferro” di Nicola I Romanov (1825-55) non aveva impedito che un gran numero di stelle del balletto occidentale visitasse la Russia<sup>5</sup> - dove la “ballettomania” coinvolgeva nobili, intellettuali e popolo - apportandovi le più recenti acquisizioni tecniche della danza *aérienne* e *sur les pointes*; fu proprio la tecnica anima del *ballet blanc*, frutto della scuola francese-italiana, fatta di *pointes* ed *élévation*, che suggestionò profondamente lo spirito russo.

Eppure, spiegare lo smisurato successo delle ballerine italiane solo con il loro virtuosismo è un errore che molti critici stranieri hanno fatto, primo fra tutti Sergej Lifar, incline a sottolineare il contributo delle danzatrici francesi in Russia; le ballerine italiane contribuirono a creare il balletto romantico, ricco per il “matrimonio” di tecnica e lirismo, imponendosi come modello per la generazione delle ballerine russe dei primi del Novecento: lo stesso Lifar dovette riconoscere che il ruolo di protagoniste che Carlotta Brianza e Pierina Legnani hanno ricoperto nella stagione petipiana rimase vivo nella memoria per decenni.

La nostra «Marie pleine de grâces»<sup>6</sup>, dopo aver portato il suo cavallo di battaglia nei Teatri Imperiali di Pietroburgo, suscitò un leggendario delirio nella famiglia imperiale, incantò Gogol' e tutta una folla di gente, che la fece oggetto d'ammirazione, adulazione ed imitazione (se a poche era concesso di volteggiare nell'aria come lei, molte potevano almeno pettinarsi come lei, portando i cosiddetti capelli *à la Taglioni*).

Fu proprio la Russia la patria del fenomeno e del termine “ballettomania”, termine che designava una passione fanatica, di cui l'esempio più clamoroso è quello di un feticista “ballettomane” russo che acquistò, per 200 rubli, le scarpette da ballo della Taglioni: le cucinò, le condì con una speciale salsa, e le servì durante un banchetto d'addio per il ritorno in Francia della ballerina, nel marzo 1842.

Per avere un'idea di come la sua fama avesse raggiunto veramente tutti gli strati della popolazione, ben oltre il pubblico dei teatri, vale la pena ricordare un episodio, probabilmente romanzato, ma indicativo.

Mentre Marie faceva ritorno da Pietroburgo, la sua carrozza fu bloccata dai briganti, ai quali la ballerina terrificata offrì i gioielli che indossava; ma il capo della masnada rifiutò, dicendo che desiderava solo veder ballare la grande Taglioni. Vennero allora stese sulla strada delle pelli, due accompagnatori accordarono i loro violini e la Taglioni si esibì in un “*recital*” improvvisato; poi, il capo dei banditi disse che avrebbe tenuto quelle pelli come ricordo, e lasciò che la ballerina ed il suo seguito procedessero per la loro strada<sup>12</sup>.

Eppure, ci fu anche chi, come lo scrittore francese Alphonse de Custine, non condivise il modo di accogliere la "Silfide" da parte dei russi; in *La Russie en 1839* (1790-1857) deprecò il fatto che «Mademoiselle Taglioni» a San Pietroburgo fosse accompagnata, quando usciva per strada, da lacchè in abiti sontuosi e che ogni mattina fosse colmata di articoli di giornale pieni di ridicole lodi: tutto ciò lascia intendere che cosa i russi facessero dell'arte e degli artisti di cui disponevano<sup>13</sup>.

Dopo la partenza di Marie a Pietroburgo iniziarono ad affermarsi ballerine nazionali - come Elena Andrejanova (1819-1857) - che interpretarono versioni russe dei più popolari balletti romantici

Tuttavia, la fama delle ballerine russe fu offuscata dall'arrivo di Fanny Elssler<sup>7</sup> sulle scene di Pietroburgo e Mosca (1848-50), dove ostentò la propria passionalità, specie nelle danze popolari, e si mise in luce anche lì come danzatrice « païenne ».

Non passò molto tempo che anche Jules Perrot arrivò in Russia, dove entrò alle dipendenze dei "Teatri Imperiali", a stretto contatto con la vita di corte. Nel 1859 tornò in Francia, avendo in un solo decennio rinnovato i repertori delle due capitali russe e forgiato il balletto della Russia zarista, prima come partner di grandi ballerine e poi come coreografo.

A Pietroburgo giunse anche Arthur Saint-Léon (1821-70), che vi rimase nel decennio successivo (1859-69) come coreografo al posto di Perrot, forte del successo ottenuto in Occidente dove aveva dimostrato di essere una personalità poliedrica, grazie alle notevoli doti di ballerino, affiancate da una non minore capacità di librettista e violinista.

Théophile Gautier<sup>14</sup>, nonostante la dichiarata antipatia, che non mancava di ribadire, per i ballerini, non potè trattenersi dall'esprimere la propria ammirazione nei suoi confronti, tanto da scrivere che dopo il ritiro di Perrot, Saint-Léon era stato l'unico uomo, dotato di un'incredibile forza di *élévation*, che avesse rappresentato degnamente la danza all'"Opéra", riportando per questo un successo strepitoso.

Saint-Léon, dopo aver composto balletti su temi nazionali russi<sup>8</sup> in segno di devozione verso Alessandro II, lasciò la "terra del Don" per rincarare definitivamente a Parigi, dove creò la sua *Coppélia*.

Da quanto detto, emerge che fino al 1885 il balletto imperiale russo si era notevolmente arricchito del lavoro di *partner* stranieri.

Una "seconda ondata" giunse negli anni Ottanta a Pietroburgo, tra i cui nomi spiccano quello di Virginia Zucchi (1847-1930), Pierina Legnani (1863-1923), Carlotta Brianza (1867-1930)<sup>9</sup>, Antonietta dell'Era (1861-?)<sup>10</sup> ed Enrico Cecchetti (1850-1928)<sup>11</sup>, che, tra i nomi femminili italiani, si affermò come primo ballerino dei Teatri Imperiali dal 1887 al 1902, affidando la propria fama ad un ormai consolidato metodo didatti-

co, cui si è accennato sopra.

Virginia Zucchi (1847-1930) era stata allieva della scuola milanese di Carlo Blasis e dal 1886 si esibì in Russia in numerosi ruoli, tra cui, nel 1888, in quello di Coppélia; è ricordata per il temperamento passionale e capriccioso, come rivela ad esempio il rifiuto di indossare, come abito di scena, la lunga e vaporosa gonna: per lei fu ridotta, secondo la moda europea, a tutt' senza *caleçon de précaution*. I *tours* della Zucchi, secondo un giudizio di un suo ammiratore, «mehr Poesie ausgestrahlt haben soll als alle italienischen Dichter ihrer Zeit zusammen!»<sup>15</sup>.

Verso gli ultimi anni dell'Ottocento nella danza s'impose una tendenza che prediligeva un fascino terreno, rispetto alla romantica bellezza eterea. La moda del virtuosismo tecnico italiano, che con il Manzotti<sup>16</sup> aveva dimenticato il buon gusto e la giusta misura teorizzati dal Blasis, si radicò anche in Russia, che ebbe il merito di offrire a danzatori e coreografi una stabilità di cui teatri italiani non avevano mai goduto e non più rinvenibile a Parigi.

Oltre alle implicazioni sociali e politiche, quale fu la causa della decadenza in Occidente del balletto? Si potrebbe pensare alla mancanza d'insegnanti di valore, oppure allo scarso talento delle danzatrici che erano venute dopo le "quattro" del *Pas de quatre* londinese, o forse a far desistere il popolo di ballettofilo e "ballettomani" era stata la musica di poco conto riservata ai balletti? O ancora, furono gli scarsi finanziamenti riservati al balletto ad indebolire la gloria di questa forma artistica, passata improvvisamente, dopo un trentennio di gloria, in secondo piano rispetto all'opera? Tra le tante ipotesi, forse l'ultima è la più verosimile.

D'altra parte, bravi maestri di danza ce n'erano ancora, non si dimentichi l'eccelsa scuola di Blasis, conservatasi attraverso Giovanni Lepri fino ad Enrico Cecchetti; inoltre anche abili danzatori non mancavano, anche se i ballettofilo come Gautier rimpiangevano i vecchi idoli. La musica, è vero, nella prima metà dell'Ottocento non si era distinta per particolare valore, ma in seguito il balletto francese dovette molto a Delibes, autore della partitura di *Coppélia*.

Tirando le somme, il motivo principale del declino del genere ballettistico in Occidente sembra da addebitarsi al fatto che in Francia il Governo della Terza Repubblica aveva sottratto finanziamenti al balletto, anche in conseguenza dell'affievolirsi, dai moti del 1848, dell'interesse del pubblico verso di esso. In un momento in cui la filosofia volgeva dall'Idealismo romantico al Positivismo, nell'arte s'iniziò a ricercare l'utile - morale o sociale - non rintracciabile nel balletto, almeno nei termini in cui lo si era inteso fino ad allora, che per questo motivo cominciò ad apparire superfluo.

Tentando di mantenere vivo il vecchio interesse, coreografi e librettisti attualizzarono il teatro di danza, traendo spunto dalla letteratura e dalla storia, pienamente consapevoli che il messaggio d' "elevazione" trasmesso dal *ballon* non era più in grado di affascinare.

Si farà adesso un passo indietro, per ripercorrere la strada che condusse il francese Petipa ad imporsi come il nome più significativo del balletto russo romantico di fine Ottocento.

### 1. Marius Petipa e Čajkovskij ed il "balletto sinfonico"

Negli anni Sessanta a Pietroburgo si affermò un altro ballerino-coreografo francese uscito dall'insigne scuola di Vestris: Marius Petipa (1818-1910)<sup>17</sup>, al cui nome sono legate le sorti del balletto russo. Operando presso i "Teatri Imperiali" di Pietroburgo e Mosca per oltre cinquant'anni (1860-1910) e trasformando la compagnia del Marijnskij in un polo d'attrazione, egli sposò l'eleganza della scuola di Vestris con la fantasia russa.

Marius, francese di nascita ma russo dalla testa ai piedi, si inserì in un momento in cui dominava ancora il *ballet de cour*, divenendo il protagonista di una vera e propria rivoluzione nel modo di concepire la danza. La sua eclettica personalità, affiancata da una formazione rigorosamente accademica, lo condusse inevitabilmente al successo.

Gli schizzi a matita che buttava giù per ogni spettacolo sono una preziosa testimonianza del suo metodo di lavoro, in cui niente era lasciato all'improvvisazione: prima di dare le indicazioni ai danzatori, Marius programmava ogni balletto fin nei minimi particolari<sup>18</sup>; il suo perfezionismo, nonché il carattere autoritario e tradizionalista, lo resero però spesso oggetto di critiche.

Nei capolavori che gli devono la paternità, il marsigliese diede particolare risalto al virtuosismo tecnico (pur non essendo stato come danzatore, nonostante i ruoli di *danseur noble* al "Marijnskij", un virtuoso del genere classico), ed alla ballerina a discapito della figura maschile, in accordo ideale con Gautier.

Petipa si dimostrò geniale nel padroneggiare l'arte della coreografia, in cui s'attenne sempre all'alternanza di ruoli di pantomima e di pure danze, ed anticipò la costruzione sinfonica dei grandi balletti, mettendo in atto il principio polifonico già dai suoi primi lavori, dove seguì sempre le norme delle forme coreutiche (*grand pas, pas d'action*).

I suoi tipici balletti si estendevano in tre o quattro atti; alcune volte, verso la fine del balletto proponeva un *divertissement*, ossia una serie di

danze non legate alla trama, ed in cui si perseguiva esclusivamente il fine di divertire<sup>19</sup>.

Nei suoi spettacoli la danza classica era riservata ai protagonisti, mentre le danze *caractère* – come la *mazurka*, la *czarda*, la tarantella – erano riservate al corpo di ballo; vi poteva essere anche una danza *demi-caractère*, vale a dire una danza ‘classica’ con contaminazioni popolari. Inoltre, c’era il mimo, che grazie ad un sistema di gesti codificati aiutava il pubblico a comprendere la storia<sup>20</sup>.

Petipa si circondò sempre di brillanti collaboratori ed eccellenti danzatori, che facevano parte del *corps de ballet* della Scuola Imperiale, tra cui i più stimati erano Pavel Gerdt<sup>21</sup>, Christian Johannsen (allievo di A. Bournonville) ed Enrico Cecchetti; la compagnia di Pietroburgo, durante la sua direzione, visse in un affiatamento ed in un’unità senza precedenti.

*La fille du Pharaon* (Pietroburgo, Mariinskij, 1862; cor. M. Petipa; mus. C. Pugni; interpreti M. Petipa, Carolina Rosati) fu il primo balletto à *grand Spectacle* di Petipa, che risentì notevolmente del *grand-opera*<sup>22</sup> di moda in quegli anni in Europa, al cui modello si attenne in seguito. Dalla stretta collaborazione di Petipa con il musicista Cesare Pugni, dato il pochissimo tempo a disposizione per creare coreografia e musica (sei settimane!), nacque un accordo perfetto tra danze e musica.

Il libretto fu tratto dal romanzo *La Monire* di Gautier, le cui scene - tra viaggiatori in Egitto, mummie e magia - crearono l’occasione per l’imponente spettacolo, cui parteciparono oltre quattrocento interpreti, meritando a Petipa la nomina di *maître de ballet* al Mariinskij fino al 1903.

Dopo *La fille du Pharaon*, Marius rielaborò magistralmente i capolavori del repertorio romantico, senza tralasciare di creare coreografie originali, tra cui, prima dei tre celeberrimi capolavori sinfonici, *Don Chisciotte* e *La Bayadère*.

Durante gli anni Sessanta Saint-Léon impedì a Petipa di emergere, per quanto questi si sforzasse di trovare sempre nuovi soggetti da inscenare. Nel 1869 Marius ricevette da Arthur Saint-Léon, che stava per rimpatriare, l’incarico di inscenare un altro “grande balletto”: *Don Chisciotte* (Mosca, Bol’šoj, 1869; cor. e libretto M. Petipa; mus. Ludwig Minkus<sup>23</sup>; interpreti Sergej Sokolov, Anna Sobeščanskaja, Gillert, Espinosa), nella cui coreografia riemerse il periodo giovanile trascorso in Spagna e l’amore del coreografo per la danza spagnola.

La rappresentazione, sulla traccia del *grand-opera*, fu un misto di fantasia e tecnica rigorosa, che riscosse un immediato e clamoroso successo, tanto da essere ancora nei repertori dei maggiori teatri<sup>24</sup>.

*Don Chisciotte* condivise con *Coppélia* la derivazione da fonti letterarie che, spogliate di tanti risvolti, si risolsero in un pretesto per un'azione sostanzialmente leggera. Petipa utilizzò il "cavaliere di Cervantes" per raccontare una storia d'amore tra due giovani: i protagonisti sono il barbiere Basilio e Kitri, figlia di un oste, che per quanto sia stata promessa dal padre ad un uomo ricco, Gamacho, è risoluta a fuggire con Basilio. Su un altro filo scorrono le tragicomiche avventure che incorniciano la vicenda sentimentale dei due innamorati: quelle di Don Chisciotte, deciso a compiere nobili gesta in nome la donna da lui idealizzata, Dulcinea, che però scambia per Kitri, e del suo scudiero, Sancho Panza.

I due giovani coronano il loro sogno d'amore col matrimonio e nel finale si esibiscono nel *Gran pas de deux*<sup>25</sup>, ossia il *pas dansé* coreografato per un danzatore ed una danzatrice, la cui ormai leggendaria formula fu codificata da Petipa per la prima volta in questo ballo: da allora non è più mancata nei suoi capolavori e ha contribuito ulteriormente a valorizzare la ballerina, data l'evidente difficoltà d'esecuzione.

La tecnica rigorosa di questo balletto si accompagnò ad estrose danze di carattere che anticiparono i *divertissements* dei balletti sinfonici.

Nel 1874 il coreografo e ballerino danese Bournonville si recò a Pietroburgo e non si espresse a favore del vecchio collega, movendo la sua critica al *Don Chisciotte* (lo trovò di cattivo gusto a causa dei costumi volgari), e agli altri balletti, da *Esmeralda* a *La fille du Pharaon*, che, pur sorretti da una buona messa in scena, mancavano di una vera azione drammatica.

Nel 1877 Petipa coreografò *La Bayadère* (Pietroburgo, Mariinskij, 1877; libretto M. Petipa, S. Chudekov; cor. Petipa; mus. Minkus; interpreti Ekaterina Vazem, P. Gerdt, L. Ivanov, M. Petipa, Marija Goršenkova), un vero trionfo, in cui mise in scena tematiche romantiche, rinunciando alle "chiassose" scenografie dei balletti precedenti.

*La Bayadère* è un balletto esotico (basato sulla *Sakuntala* di Kalidsa) che narra la storia della baiadera Nikia, simbolo del fascino orientale, e del suo amore per Solor; i due possono realizzare il reciproco sentimento solo quando Solor, sotto l'effetto dell'oppio, sogna d'incontrare la sua amata nel regno delle ombre, il posto dove effettivamente si trova la baiadera, morta dopo che la fidanzata di Solor, la figlia del Rajah, le aveva inviato un cesto di fiori che nascondeva un serpente velenoso.

Era la prima volta che, se si esclude la musica di Minkus, Petipa si avvaleva d'artisti russi per la costruzione di una coreografia; di questo balletto è rimasta particolarmente famosa la scena del *Regno delle Ombre*<sup>26</sup>, in cui il corpo di ballo femminile è messo notevolmente in risal-

to, tanto nell'insieme, quanto nelle *variations* solistiche.

Successivamente il coreografo tornò a scrivere alcuni balletti d'azione<sup>27</sup>, ma, sentendosi sempre più insoddisfatto, si decise a dare al pubblico qualcosa di diverso.

Ma in quegli anni, nonostante i grandiosi spettacoli, la fama di Petipa non aveva ancora risonanza internazionale, poichè l'eco del suo genio giunse in Europa solo dal 1872, anno dalla morte di Gautier.

Si è detto che Petipa sia riuscito a "far ballare la Russia": ciò significa che conferì alla danza accademica un'anima popolare e romantica. La sua magistrale fusione di *divertissements* popolari e di danza classica suscitò, fin negli strati più bassi della popolazione, una sincera passione per la danza<sup>28</sup>.

\*\*\*

L'opera di Marius Petipa culminò tra il 1890 e il 1895, grazie alla collaborazione con Pëtr Čajkovskij, che portò alla fioritura del "balletto sinfonico", di cui non vi erano stati precedenti esempi, considerato il punto d'arrivo della danza romantica, che pochi anni dopo entrò in una crisi profonda<sup>29</sup>.

In realtà, l'idea di una "danza sinfonica" era balenata nella mente del coreografo già prima del "fatale incontro"<sup>30</sup>, come aveva dimostrato nell'abilità con cui aveva affrontato i *balli grandi*<sup>31</sup>, anticipatori della svolta successiva.

I capolavori cui ci si riferisce sono gli eterni *La bella addormentata* (tit. orig. Spjaščaja Krasavica, 1890), *Lo Schiaccianoci* (tit. orig. Ščelkuncik, 1892), *Il lago dei cigni* (tit. orig. Lebedinoe ozero, 1895), in cui l'infanzia e la prima giovinezza sono esaltate quali età ideali.

*La bella addormentata nel bosco* (Pietroburgo, Mariinskij, 15 gennaio 1890; cor. M. Petipa; mus. Čajkovskij; direttore Riccardo Drigo; interpreti C. Brianza, P. Gerdt, Maria M. Petipa, E. Cecchetti, Varvara Nikitina, Giuseppina Cecchetti, F. Kšesinskij), alla creazione del quale partecipò come librettista e costumista Ivan Vsevoložskij, il direttore dei Teatri Imperiali, fu il primo balletto che vide la collaborazione Petipa/Čajkovskij.

Vsevoložskij, incurante della vasta favolistica russa, trasse il soggetto dalla celebre fiaba di Charles Perrault, e nel maggio del 1888 propose a Čajkovskij di scriverne la musica; egli stesso si mise al lavoro nel dicembre di quell'anno e riuscì a portare a termine il lavoro nell'estate seguente<sup>32</sup>.

Quando il direttore propose a Petipa di lavorare alla coreografia del balletto, questi fu lieto soprattutto per aver l'occasione di lavorare con il più affermato compositore del momento; tuttavia Petipa, avendo immaginato una musica secentesca, non aveva previsto una musica così ricca, come quella che Čajkovskij compose, sicchè non appena lesse la partitura, rimase sgomento: essendo andata notevolmente oltre le sue indicazioni, lo metteva in serie difficoltà per la coreografia.

Il compositore accolse con entusiasmo l'incarico, come rivela quanto scrisse al direttore del teatro, nell'agosto del 1888: «Il manoscritto (del libretto) de *La belle au bois dormant* è finalmente arrivato. Ho avuto il tempo di dare un'occhiata al libretto e tengo a dirVi subito che ne sono incantato, incantato al di là di ogni possibile descrizione. Mi va a pannello e non chiedo di meglio che musicarlo. Non si potrebbero adattare meglio alla scena i dettami di questo soggetto delizioso ed è a voi, che ne siete l'autore, che mi permetto d'indirizzare le mie più vive congratulazioni. Mi rallegro all'idea di questo lavoro. In merito al balletto Vi dirò che il suo soggetto mi piace molto e che *me ne occuperò* con il più grande piacere. Ho sottolineato *me ne occuperò* perché non ho scritto ancora una sola nota. Prima di mettermi a comporre è necessario che ne discuta dettagliatamente con il *maître de ballet*»<sup>33</sup>.

Nell'ottobre del 1888 intraprese il lavoro, che continuò fino all'inizio del 1889 e in una lettera a Nadežda von Meck dichiarò: «In quest'ultimo periodo ho lavorato con tale tenacia e impegno che ho già scritto due atti interi del balletto. Il soggetto è stato elaborato da Vsevoložskij. È tratto dalla famosa fiaba di Perrault *La belle au bois dormant*. È una storia oltremodo bella e poetica»<sup>34</sup>.

Pochi mesi dopo l'entusiasmo andò progressivamente spegnendosi, poiché il musicista fu soggiogato dall'ansia di non riuscire a rispettare i "termini di consegna".

«Per tutto questo tempo mi sono sentito davvero schiavo perché ho dovuto concentrare tutte le mie forze sul lavoro attuale, sapendo che, se non avessi terminato gli abbozzi del balletto prima della mia partenza per l'estero, non avrei saputo presentare in tempo la mia partitura alla direzione»<sup>35</sup>.

Le energie impiegate diedero il miglior frutto, poiché questo balletto è una pietra miliare nella storia del teatro di danza (dal punto di vista musicale, maggiore del *Lago dei cigni*) ed ancora oggi le sue scene "fatate" trasmettono un senso d'armonia e grazia. Čajkovskij fu il primo a riconoscerne il valore, come rivelò nel 1890 all'editore Jurgenson: «*La belle au bois dormant* è forse la migliore delle mie composizioni, eppure l'ho scritta terribilmente in fretta»<sup>36</sup>.

Oggi può sembrare strano, ma, come spesso accade, gli inizi non furono promettenti: il 1 gennaio 1890, due giorni prima del debutto ufficiale, andò in scena al Mariinskij la prova generale alla presenza dello zar, che espresse un lapidario giudizio, «Molto carino», e la critica commentò negativamente l'exasperazione del gusto francese, che prediligeva la *féerie* ricca di spettacolari *divertissements*, danze di carattere e pantomime, che pur erano ampiamente apprezzate dal pubblico.

Vsevoložskij aveva immaginato un "ballo grande", ma la collaborazione Petipa/Čajkovskij aveva dato vita ad un balletto spettacolare sì, ma carico di lirismo, poichè Petipa riteneva ormai che i "balli grandi" allontanassero dal divertimento dei balletti seri, che con tanta fatica erano stati preservati a Pietroburgo, rispetto all'estero dove s'inscenavano ormai solo danze volgari ed acrobazie.

Sebbene lo zar non avesse colto subito l'adulazione, in questo *ballet-féerie* che racconta la crescita di una donna, i cortei regali furono un modo per glorificare la monarchia, con la celebrazione delle virtù del cortigianesimo cerimonioso<sup>37</sup>.

Nel corso dei tre atti, ancora una volta ci si affidò alla magia per risolvere le situazioni, e l'abbandono al levare dei *valzer* indusse lo spettatore a recuperare il candore infantile<sup>38</sup>.

Alla *première* parteciparono i più grandi ballerini del tempo: Carlotta Brianza<sup>39</sup> era la Principessa Aurora; la Fata dei Lillà - parte mimica con pochi passi di danza - fu interpretata da Marie Petipa (1857-1930); sempre a lei fu affidato il ruolo della Principessa Florina (III atto) al fianco dell'Uccello Blu, che era il grande maestro Enrico Cecchetti, che danzò *en travesti* anche il ruolo della Fata Carabosse.

Pavel Gerdt (1844-1917) – uno dei più noti nomi del balletto russo, bello, espressivo, di nobile portamento, brillante mimo, con tutte le doti per interpretare ruoli da *danseur noble* – fu il Principe Desirè. La corte, le fate, le damigelle, come di consuetudine, furono impersonati dai danzatori della compagnia del Mariinskij.

Salta all'occhio che i principali nomi erano italiani: Petipa sfruttò la loro tecnica, "tagliando" i ruoli a loro misura, fino a dettare in Russia le linee estetiche principali, attraverso l'importazione della loro tecnica virtuosistica<sup>40</sup>.

Čajkovskij era solito partecipare alle prove, per meglio adattare la musica alle esigenze di scena, e la severa disciplina cui era sottoposto da Petipa non gli impedì di far fluire la propria vena poetica e musicale<sup>41</sup>; a dispetto dell'esile struttura drammatica, la sintonia tra coreografia e musica espresse la forza dell'amore, quale sorgente di vita<sup>42</sup>.

Per *La bella addormentata* Čajkovskij compose una musica a pezzi

chiusi, ma con spirito sinfonico, dimostrandosi superiore ad autori di musica da danza come Adam o Delibes; creò una musica dinamica ed elegante, ma profonda, con *valzer* brillanti ed adagi cristallini, dove si ravvisano echi della sua *Quinta* e *Sesta sinfonia*, tanto da essere giudicata eccessivamente importante per un balletto. Ma il compositore rispose alle accuse di essersi disonorato scrivendo un tal genere di musica: «In generale non capisco in che senso l'espressione "musica per balletto" possa contenere un elemento di disapprovazione. La musica per la danza non è sempre cattiva (per esempio *Sylvia* di Léo Delibes). E quando è buona fa la differenza se la balla la Sobeščanskaja o no? Ad ogni modo non capisco perché in una sinfonia non possa episodicamente apparire una melodia di danza [...]»<sup>43</sup>.

Il contenuto musicale-coreografico della *Bella addormentata*, rispetto al *Lago dei cigni*, è più festoso; lo si è per questo definito un balletto classico nella forma e romantico nella sostanza. In ogni danza è sfoggiato un mirabile virtuosismo, a tal punto che s'incorrerebbe nell'esibizionismo acrobatico, se ogni interprete non conservasse la purezza di stile; vi sono infatti parti di pura danza, rimaste insuperabili modelli coreografici, come l'Adagio della rosa ed il gran *Pas de deux classique* di Aurora e Desiré.

Dal *leit-motiv* del contrasto tra il Bene ed il Male (rappresentati dalla rivalità tra la Fata dei Lillà e dalla Fata Carabosse), uscì un balletto d'azione (secondo i canoni di Noverre), su una musica complessa, solare, giocosa e piena di speranza, che, grazie ai suoi contrasti, riuscì ad esprimere la vittoria del Bene sul Male.

Il libretto de *Il lago dei cigni* (tratto dai *Contes de ma mère l'oye* di Charles Perrault) fu steso da Petipa con la collaborazione di Ivan Vsevoložskij, il direttore del Mariinskij; all'ideazione del soggetto partecipò anche il sovrintendente dei Teatri Imperiali di Mosca, Vladimir Begičev, con cui Čajkovskij aveva compiuto un viaggio sul Reno, fonte d'ispirazione per la rielaborazione fiabesca del mito della donna-cigno; il viaggio aveva riflesso in Begičev un segno tanto profondo, che il mondo germanico si rilesse anche nel nome del doppio personaggio protagonista, Odette-Odile<sup>44</sup>.

*Il lago dei cigni* è un balletto in quattro atti, grandioso per tecnica e poeticità, in linea con il più puro stile del balletto romantico tradizionale. È diventato un classico, tra i più rappresentati in tutte le nazioni, a dispetto della prima versione del 1877<sup>45</sup> e delle successive, del 1880 e del 1882, che non riscossero successo; forse, influì la non completa dedizione del musicista al lavoro commissionatogli, come lui stesso ammise in una lettera del 1875 al compositore Rimskij-Korsakov: «Su invito della direzio-

ne di Mosca sto scrivendo la musica per il balletto *Il lago dei cigni*. Ho preso quest'impegno in parte per soldi, di cui ho bisogno, in parte perché volevo da lungo tempo misurarmi con questo tipo di musica»<sup>46</sup>.

Tre anni dopo, nel 1878, dopo aver assistito a *Sylvia*, il balletto musicato da Delibes, per il quale nutriva una sincera ammirazione, espresse a Taneev la propria insoddisfazione: «Che incanto ed eleganza melodica, ritmica, armonica! Mi sono vergognato. Se avessi conosciuto prima questa musica, certamente non avrei scritto *Il lago dei cigni*»<sup>47</sup>.

Il libretto di Begičev e Gel'cer per l'edizione moscovita del 1877 e quello di Petipa per l'edizione Pietroburghese del '95, furono assai differenti: Petipa sfrondò la trama del superfluo, privilegiando gli elementi simbolici rispetto a quelli narrativi, e dando maggiore spazio alla danza (nella versione di Reisinger era sacrificata nello schema frammentario del *divertissement*) rispetto al mimo, fino a raggiungere una perfetta sintesi di musica e coreografia.

Nel 1892 Čajkovskij fu incaricato di revisionare la prima partitura, ma, morto l'anno successivo, non fece in tempo ad assistere alla prima valida realizzazione di quello che sarebbe divenuto uno dei suoi capolavori; sicché fu il musicista Riccardo Drigo a rivedere e rifinire la partitura.

La versione integrale<sup>48</sup> del *Lago dei cigni* andò in scena il 15 gennaio 1895 al "Mariinskij" (cor. I, III atto, M. Petipa - II, IV, Lev Ivanov) e fu interpretata da Pierina Legnani (1863-1923)<sup>49</sup> nei panni di Odette-Odile, e Pavel Gerdt (1844-1917)<sup>50</sup>, nel ruolo del principe Sigfried.

Il ruolo della Legnani fu esaltato grazie all'esibizione nel duplice personaggio di Odette-Odile, con cui consacrò la propria fama in Russia di "prima ballerina assoluta", soprattutto per merito dell'esecuzione degli ormai storici trentadue *fouettés* di seguito - frutto della scuola italiana<sup>51</sup> - eseguiti nel terzo atto dinanzi ad un pubblico incredulo e delirante. In questi trionfanti *ronds de jambe-fouéttés* la Legnani espresse tutto il furore del personaggio di Odile (il cigno nero), in contrapposizione ad Odette di cui lei stessa danzava la parte in un trasparente *ballet blanc*, esibendosi in romantici *développés* e *promenades*.

Il suo virtuosismo fu difficilmente eguagliabile dalle ballerine che successivamente si misurarono nel duplice ruolo, espresso nel delicato cigno bianco e nel vigoroso e possente cigno nero, a significare che tra il Bene ed il Male manca un confine netto<sup>52</sup>.

L'alta qualità della tecnica e l'interpretazione drammatica hanno fatto sì che questo balletto abbia continuato ad incantare ed appassionare intere generazioni, in cui la creazione di Ivanov della donna-cigno, nonostante la soffusa luce fiabesca che avvolge la vicenda, continua ad emanare una conturbante sensualità<sup>53</sup>.

Si darà ora un rapido sguardo al libretto e alla realizzazione coreografica di due dei tre capolavori del Romanticismo di danza russo, *La bella addormentata* ed *Il lago dei cigni*, mentre allo *Schiaccianoci* si riserverà un'attenzione particolare in seguito, quando si riprenderà anche il discorso su Petipa e Čajkovskij.

## 2. *La bella addormentata nel bosco*

Alla corte di Re Florimond, mentre si festeggia la nascita della principessa Aurora, cui sei "fate buone" portano i loro doni e le loro benedizioni, giunge, non invitata, la malvagia fata Carabosse, che getta una maledizione sulla bambina: un giorno la bambina sarebbe morta punta da un fuso.

All'inausta predizione, la benefica Fata dei Lillà cerca di opporsi con un altro incantesimo: Aurora si salverà, ma non prima di essere precipitata in un lungo sonno, da cui uscirà solo quando un principe la bacerà.

Intanto Aurora cresce sempre protetta dai malefici fusi, per evitare che si avveri quanto predetto da Carabosse. Il giorno del suo compleanno, in un momento di felicità, mentre la fanciulla è corteggiata per la sua bellezza da quattro giovani, arriva una vecchia che le dona un fuso: la puntura che le provoca le è fatale.

Inutili si rivelano le precauzioni usate nei suoi riguardi, ed inesorabilmente Aurora precipita nel sonno. La Fata dei Lillà interviene un'altra volta, nascondendo il palazzo reale in un bosco e fermando la vita della corte del principe che avrebbe dovuto destare la bella principessa: questi arriva solo cento anni dopo.

Carabosse persegue nel proprio scopo, e tenta invano di fermare il giovane Desiré, che non appena vede la principessa, incantato dalla sua bellezza, la bacia e rompe l'incantesimo: tutti si ridestano e, nell'esultanza collettiva, vengono celebrate le nozze di Aurora e Desiré.

Il balletto è composto di *entrées*, di cui ogni personaggio o gruppo di interpreti, è protagonista; nel prologo si presentano la Fata dei Lillà e la Fata Carabosse (le cui *variations*, alta esibizione della *danse d'école*, sono centrali, sebbene, dal punto di vista dell'azione, l'avvenimento principale sia il battesimo di Aurora), che si ripresentano rispettivamente nei successivi atti.

Le sei *variations* delle fate sono caratterizzate da motivi che le distinguono, immedesimandosi ogni fata nel dono recato.

*Candide* (I *variation*) raffigura un genere di violetta selvatica, che nel linguaggio dei fiori rappresenta la bellezza; esegue dei grandi passi

*sur la pointe*, avanti ed indietro sul palco, ampi e lenti movimenti delle braccia e torsioni del busto, su melodie calme.

*Fleur de farine* (II *variation*) è la fata del vilucchio: la sua danza è frenetica, fa rapide *pirouettes* su un tempo vivace.

*Fée aux miettes* (III *variation*) è la fata delle briciole (secondo la tradizione russa venivano sparse sulla culla dei neonati perché non soffrissero mai la fame), esegue degli *emboîtés* e *sautés sur la pointe*, su un morbido e temperato pizzicato, con passi legati.

*Fée Canari qui chant* (IV *variation*) reca il dono dell'eloquenza; danza velocemente su una melodia tintinnante, simulando il volo sul pizzicato degli archi e sulle sonorità dei campanelli.

*Violante* (V *variazione*) reca in dono l'energia; esegue dei piccoli *développés* con le braccia tese verso il basso (con il dito che punta la terra) e dei movimenti secchi, mentre il tempo della musica aumenta velocemente.

La Fata dei Lillà esegue una diagonale di *sissonnes*, seguita da *fouettés* e *arabesque* e nel suo splendido *valzer* supera le danze delle altre fate.

Entra infine la Fata Carabosse, che danza il proprio ruolo sulle note del tema che l'accompagnerà per tutta la storia.

Come si è detto, i temi del prologo si ripropongono successivamente, sicché quello di Carabosse si ripete quando Aurora si punge con il fuso donatole dalla vecchia, mentre quando si compie l'incantesimo torna il suono dolce del tema della Fata dei Lillà.

Nel primo atto l'Adagio della Rosa, in cui Aurora si esibisce in un momento di pura danza, è centrale rispetto all'azione, che rimane sospesa; Aurora, appena sedicenne, si presenta in questo celebre adagio, in cui fa passare ad uno ad uno i quattro cavalieri, che la vorrebbero in sposa: in perfetto *aplomb* ed in posa *attitude*, concede la mano destra ad ognuno per poi staccarsi, restando *sur la pointe*; la successiva variazione di *pas de bourrée*, *ronds de jambe en l'air* e cambi di *port de bras* è mirabile.

L'inizio del secondo atto, con l'entrata di Désiré e della sua corte, imprime un carattere prevalentemente mimico alla scena. Petipa chiese a Čajkovskij di sottolineare la Danza delle Duchesse con un minuetto e la Danza delle Baronesse con una "gavotta pesante", affidando alle Marchese una breve controdanza.

La scena della Visione interpreta l'oscillazione, tipicamente romantica, tra passione ed innocenza. La musica che accompagna il viaggio verso il castello e la scena del sonno resta sospesa nella magia che avvolge la "Bella", interrotta dal bacio, dopo che si sono ripetuti i temi della puntura del fuso, della Fata Carabosse e della Fata dei Lillà.

Una *polonaise* brillante introduce i personaggi delle varie fate che danzano i loro ruoli; nel terzo atto il *Pas des Nereides* si sviluppa attorno all'adagio d'Aurora e del principe, mentre, verso la fine, le *entrées* dei personaggi anticipano l'apoteosi finale. Nel *Grand pas de deux classique* i due protagonisti si uniscono in matrimonio; Aurora in *arabesque penchée* bacia il suo principe inginocchiato e per tre volte si slancia nella diagonale, arricchita di pose *poisson*; segue la *mazurka* con cui i due sposi si uniscono al corpo di ballo, e l'apoteosi finale, con la benedizione della Fata dei Lillà<sup>54</sup>.

Le *variations* delle fate, l'Adagio della Rosa, il *Pas de deux* dell'Uccello Blu, e il *Grand pas de deux classique* dell'ultimo atto sono celebri ruoli virtuosistici, ancor'oggi banco di prova dei migliori danzatori.

### 3. Il lago dei cigni

La vicenda è ambientata nel Medioevo, in un castello tedesco dove si celebra con gran fasto il compleanno del principe Sigfried; sua madre, la regina, gli dona un arco, invitandolo a scegliere la sua futura sposa tra le invitate alla festa del giorno successivo; tuttavia il giovane, in barba ai festeggiamenti, non riesce a provare alcun piacere e, al contrario, si sente solo, tanto da rifiutare le offerte di matrimonio.

Il suo stato d'animo muta notevolmente quando, dopo i festeggiamenti, all'improvviso la sua vista è allietata da un gruppo di cigni bianchi che attraversa il cielo, e, incantato dalla loro bellezza, decide di partire alla caccia di questi insieme ai suoi amici.

Il secondo atto è ambientato in riva al lago, dove a Sigfried si presentano le fanciulle-cigno: la loro regina, Odette, gli narra di essere vittima di un incantesimo del malvagio mago Rothbart, re del lago, che si cela sotto le spoglie di un uccello rapace, e che potrà essere liberata solo quando riceverà un sincero e fedele amore. Il principe si mostra risoluto a rompere l'incantesimo, e, non esitando neanche un istante a giurarle il proprio amore, l'invita al castello per il giorno seguente. Ma giunta l'alba, Odette, a causa del sortilegio, torna ad essere cigno.

Nel terzo atto, durante la festa di compleanno, ricca di vivaci danze popolari, al principe vengono inutilmente avanzate proposte di matrimonio, ma la sua mente è dominata dal pensiero del cigno bianco.

Improvvisamente, nella sala del castello dove si svolge la festa, si presenta un signore, accompagnato da una fanciulla che spaccia per sua sorella: in realtà sono Rothbart ed Odile, una strega celata sotto le spoglie

del cigno nero (il contrario negativo di Odette), che trae in inganno Sigfried, tanto che questi la scambia per il cigno incontrato sulle rive del lago e le promette il suo amore.

Il ballo con il cigno nero, noto come il *Gran pas de deux*, segna la sorte del principe, che, annunciando pubblicamente il matrimonio con Odile, rompe il giuramento di fedeltà fatto ad Odette.

Lo stile richiesto alla danzatrice è staccato, pizzicato, svelto e virtuosistico; la variazione del principe è pure una danza spettacolare, con passi difficili specie verso la fine: *pirouettes sur le cou de-pied* seguite da *doubles tour en l'air*. Non meno ricca di virtuosismi è la *variation* per la ballerina, che termina con una serie di *pas de basque sur le pointes en tournant en dedans* tutt'intorno al palcoscenico; ma il fuoco d'artificio esplode quando Odile esegue i trentadue *fouettés* seguiti da sedici *entrechats six* da parte del principe<sup>55</sup>.

Nel quarto atto, quando Odile ed il principe vanno via, Odette si disperera, poichè non potrà più essere liberata dall'incantesimo e dovrà rassegnarsi al proprio destino. Quando Sigfried capisce l'inganno in cui è stato tratto, soffre terribilmente, perchè, avendo tradito Odette con Odile, deve rinunciare all'amata. Fugge allora verso il lago, dove incontra per l'ultima volta Odette ed implora il suo perdono, che il cigno bianco gli accorda, comprendendo l'umana debolezza di cui è stato vittima.

In una scena di grande spessore lirico, i due si rinnovano il giuramento d'amore. Questa volta Rothbart non può in alcun modo interferire nel loro sentimento e si vendica incendiando le rive del lago, in cui il principe è vorticosamente sommerso, mentre è preda della disperazione, nel momento in cui vede Odette e le altre fanciulle trasformate nuovamente in cigni, allontanarsi in volo.

Questa è, in breve, la trama del libretto.

Il primo atto è in linea con il filone avviato da *Gisèle*, e perciò più vicino alla realtà, mentre nel secondo trova spazio un mondo sovranaturale.

Petipa ha fatto vertere la struttura della composizione su alcuni passi di notevole difficoltà tecnica, come il *pas de trois* nel primo atto; Ivanov ha invece sfruttato la tecnica soprattutto per esprimere la lotta tesa alla realizzazione della libertà, che è stata negata al cigno bianco, ma non meno a Sigfried, la cui scelta di Odile come sposa non è dettata dalla propria volontà<sup>56</sup>.

L'uso che Petipa fa del corpo di ballo nel primo e nel terzo atto ha una funzione prettamente decorativa, diversa da quella di Ivanov, che lo rende protagonista dell'azione, sfruttandolo in tutte le sue potenzialità di movimento, senza necessariamente farlo seguire da una parte mimica.

Petipa era solito dividere ogni danza con momenti mimati, basti pensare alla danza del brindisi (I), che segue una scena completamente mimata. Nel secondo atto, nella scena del lago nel bosco, si manifesta appieno il carattere lirico che contraddistingue le coreografie di Ivanov, in cui la più pura tecnica espressa nella plasticità delle pose è associata con la leggerezza dei movimenti<sup>57</sup>.

Petipa arricchì il terzo atto con danze nazionali, alleggerendo la tensione imminente, che culmina alla fine dell'atto stesso nell'inganno di Odile e Rothbart a Sigfried. Questo atto condivide con il primo atto l'ambientazione nel castello, ma contiene maggiori elementi drammaturgici: il *Pas de deux* è un'eccezionale prova tecnico-stilistica che rende il carattere lunare e benefico di Odette, rispetto al personaggio di Odile. Il *Pas de deux* del principe e di Odette costituisce il culmine della scena, in cui l'azione, grazie all'uso dell'arpa e del violino su cui poggia l'intera orchestra, viene evidenziata al massimo; l'unione della vena lirica del musicista e della creatività di Petipa hanno reso quest'atto un esempio raro della fusione dell'arte visiva ed uditiva.

All'inizio Sigfried simboleggia il Bene, in quanto dà ad Odette la possibilità di essere liberata; Odette entra in scena con un *pas de bourrè suivi* che rende l'immagine del cigno che scivola sull'acqua; poi seguono un *arabesque* (posa visivamente aperta) ed un *grand pas de chat*, che termina con una posa *croisée* bassa: la prima apparizione di Odette sintetizza tecnicamente la sua storia, nel continuo passaggio tra pose aperte, simbolo di libertà, e pose chiuse o spezzate, come l'*attitude*, usate nel momento in cui Sigfried entra in scena<sup>58</sup>.

All'arrivo di Sigfried sul lago, Odette è intimorita e cerca di scappare, ma il principe la trattiene per le mani, per infonderle un senso di sicurezza; poi, quando Rothbart li divide, Odette è costretta a tornare al proprio triste destino ed entra in scena l'intero corpo di ballo, che esalta ed amplifica i movimenti di Odette. A conclusione dell'ingresso di tutti i ballerini, Odette fugge via, inseguita da Sigfried e dai cigni; in questa drammatica scena, Odette traccia una diagonale rispetto al castello, che nel linguaggio della danza esprime la tensione alla libertà: è questo uno dei momenti in cui Ivanov si avvale del virtuosismo, in funzione dello svolgimento drammatico.

Il corpo di ballo inizia a danzare un *valzer*, mentre nel frattempo riappare Sigfried, alla ricerca dell'amata, e pur tradita, Odette. Nel *Pas de deux* che segue, Ivanov ha sfruttato tutte le possibilità tecniche di adagio della ballerina, per ottenere l'effetto dell'ambigua personalità della donna-cigno; in questo passo, Odette trasmette il proprio abbandono al destino cui si è sottomessa, nonostante Sigfried sia pentito e spera di libe-

rarla dal maleficio.

Con le due variazioni che seguono il *Pas de deux* (quella dei quattro cigni e dei tre cigni), Ivanov ha interrotto la tensione drammatica, per descrivere altri due lati del carattere di Odette, ossia il suo carattere gioioso ed il lato eroico: nell'assolo, Odette dichiara esplicitamente il desiderio della libertà negatale, attraverso un gioco di tensioni verso l'alto, che terminano verso il basso (coreograficamente abbiamo dei *rond de jambe en l'air* e dei *sissonne*); mentre la sua unione con il Male, da cui alla fine è vinta, è realizzata tramite il *port de bras* in posizione *allonge* indietro.

A conclusione di quest'atto, il corpo di ballo è protagonista della scena e, proseguendo la variazione di Odette, esprime il fallimento dell'impresa d'amore del principe verso Odette attraverso una danza d'insieme, complessa e carica di emotività<sup>59</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

### Sul balletto romantico

**Anderson Jack**, *La dance* (trad. it. di Icilio Ripamonti *La danza*, Milano 1976).

**Balanchine George**, *Balanchine's Complete Stories of the Great Ballets*, New York 1954.

«**Balletto**», rivista trimestrale di danza classica diretta da Adriano H. Luidjens, n.1/11,1955-62.

«**Balletto oggi**», n. 26, 1985.

**Barrigazzi Giuseppe**, *La Scala racconta*, Milano 1991.

**Blasis Carlo**, *Trattato elementare di danza*, Palermo 1965.

**Bragaglia Anton Giulio**, *La bella danzante*, Roma 1936.

**Christout Marie-Françoise**, *Le merveilleux et le «théâtre du silence» en France à partir du XVIIe siècle*, Paris 1965.

«**DANZA&DANZA**», Anno XVI, n. 148, settembre/ottobre, 2001.

«**Danza e poesia**», numero unico, Roma 1961.

**Falcone Francesca**, *L'arabesque. Nascita ed evoluzione di una posa* in «*La danza*», n. 22 / 23, VII, n. 24, VIII, 1985.

**Gautier Teophile**, *Correspondence générale*, 9 vol., Paris-Genève 1995.

**Golée Antoine**, *Storia del balletto*, Torino 1969.

**Grillo Elena**, *Il lago dei cigni*, Roma 1982.

**Guatterini Marinella**, *L'abc del balletto. La storia, i passi, i capolavori*, Milano 1998.

**Guest Ivor**, (a cura di), *Théophile Gautier. Écrits sur la danse*,

London 1986.

– *The Romantic Ballett in England*, London 1984.

**Haskell Arnold H.**, *Il balletto*, Milano 1962.

– *Ballet. A Complete Guide To Appreciation History, Aesthetics, Ballets, Dancers*, London 1938.

**Levinson André**, *Marie Taglioni*, Alcan 1929.

**Liechtenhan Rudolf**, *Danza Classica. Il balletto nel secolo romantico*, Milano 1986.

– *Ballettgeschichte im Überblick für Tänzer und ihr Publikum*, Noetzel 1990.

– *Vom Tanz zum Ballett: e. ill. Geschichte d. Tanzes von d. Anfängen bis zur Gegenwart*, Stuttgart u. Zürich 1983.

**Lynham Deryck**, *Ballet then and now*, London 1957 (trad. it. **Giorgia Giorgi-Alberto**, *Storia del balletto*, Roma 1951).

**Lo Gatto Ettore**, *Storia del teatro russo*, Firenze 1952.

**Monaldi Gino**, *Le regine della danza nel XIX secolo*, Torino 1910.

**Nodier Charles**, *Trilby ou le Lutin d'Argail* (trad. it. di Elena Grillo, *Trilby il Folletto di Argail*, Roma 1988).

**Noverre Jean Georges**, *Lettres sur la danse et sur les ballets*, Paris 1929.

**Pappacena Flavia**, *Tecnica della danza classica*, Roma 1988.

**Pasi Mario**, *La danza e il balletto*, Milano 1983.

– *La musica romantica*, Milano 1993.

**Pasi Mario, Agostini Alfio** (a cura di), *Balletto, repertorio del teatro di danza dal 1581*, Milano 1979.

**Pokrovskij Boris, A. Grigorovič, Jurij N.** Emilio Frisia (trad. it. di), *Il Bolšoj. L'opera e il balletto nel più grande teatro sovietico*, Milano 1979

**Rossi Luigi**, *Storia del balletto*, Milano 1967.

– *Il ballo alla Scala 1778-1970*, Milano 1972.

– *Dizionario di balletto*, Vercelli 1977.

– *Storia del balletto*, Milano 1961.

**Ruskaja Jia**, *La danza come un modo di essere*, Milano 1928.

**Sachs Curt**, *Eine Weltgeschichte des Tanzes*, Berlin 1933.

**Sorell Walter**, *Dance in its Time*, New York 1981 (trad. it. di Clelia Falletti, *Storia della danza. Arte, cultura, società*, Bologna 1994).

**Tani Gino**, *Storia della danza dalle origini ai giorni nostri*, 3 voll., Firenze 1983.

– *La danza e il balletto. Compendio storico-estetico*, Parma 1995.

**Testa Alberto**, *Storia della danza e del balletto*, Roma 1988.

**Valery Paul**, *Degas Danse Dessin*, Paris 1938.

Su E.T.A. Hoffmann

Opere

**Hoffmann Ernst Theodor Amadeus**, *Nussknacker und Mausekönig*, Stuttgart 1980.

– *Werke*, 4 voll., Frankfurt a.M. 1967.

– *Sämtliche Werke*, 6 voll., Frankfurt a.M. 1987.

Critica

**Freud Sigmund**, *Die Traumdeutung über den Traum* in *Gesammelte Werke chronologisch geordnet*, vol. 2/3, Frankfurt a. M. 1942.

– *Werke aus den Jahren 1904-1905* in *Gesammelte Werke chronologisch geordnet*, vol. 5, London 1942.

– *Werke aus den Jahren 1906-1909* in *Gesammelte Werke chronologisch geordnet*, vol. 7, London 1941.

– *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* in *Gesammelte Werke chronologisch geordnet*, vol. 11, London 1940.

– *Werke aus den Jahren 1917-1920*, in *Gesammelte Werke chronologisch geordnet*, vol. 12, London 1977.

Su Lo Schiaccianoci

**Bellingardi Livio**, *Invito all'ascolto di Ciaikovskij*, Roma 1990.

**Crisp Clement**, *Petipa, non Petipa* in «Balletto Oggi», Milano n. 47, dicembre 1990.

**Koegler Horst. u. Günther Helmut**, (a cura di), *Reclams Ballettführer*, Stuttgart 1984.

**Hofmann Michel Rostislav**, *Tchajkovski*, Paris 1959.

**Livio Antoine**, *Lo Schiaccianoci*, Roma 1981.

*Lo Schiaccianoci*, cor. Boris Georgevič Romanov, programma di sala del "Teatro dell'Opera", Roma, 1954-55.

*Lo Schiaccianoci*, cor. Žarko Prebil, "Teatro dell'Opera", Roma 1975-76.

*Lo Schiaccianoci*, cor. Miroslav Küra, "Teatro dell'Opera", Roma 1986.

*Lo Schiaccianoci*, cor. Žarko Prebil, "Teatro dell'Opera", Roma 1991.

*Lo Schiaccianoci*, "Teatro dell'Opera", Roma 1998.

*Lo Schiaccianoci*, cor. Amedeo Amodio, "Teatro dell'Opera", Roma stagione autunnale 1999.

**Mila Massimo**, in *Enciclopedia della Musica*, Torino 1955.

**Orlova Alexandra**, *Čajkovskij, A self-portrait*, New York 1990

(trad. it. di Maria Rosaria Biccuni, *Un autoritratto*, Torino 1993).

**Pasi Mario, Pignotti Luigi**, *Nureyev: la sua arte e la sua vita*, Milano 1993.

**Percival, John**, *Nureyev. Aspetti di un ballerino*, Roma 1975.

**Rossi Luigi**, *Čajkovskij e il riscatto della musica per la danza*, in « La Danza », Anno V, n. 4, 1985.

**Testa Alberto**, *Čajkovskij: cent'anni dalla morte* in « TUTTO-DANZA », Anno XVII, n. 3, autunno 1993.

**Volkov Salomon**, *Balanchine-Čajkovskij* (trad. it. di Fabio Vittorio Duca, *Balanchine - Čajkovskij. Conversazioni con George Balanchine*, Roma 1993).

**Zanetti Emilia**, "Schiaccianoci" in *Dizionario Letterario delle Opere*, Milano 1951.

Opere di consultazione generale, enciclopedie, dizionari, cataloghi

*100 Years of Russian Ballet, 1830-1939. An Exhibition from the Leningrad State Museum of Theater of Music*, New York 1989.

*L'arte della danza e del balletto*, vol. 5 in *Musica in scena. Storia dello spettacolo musicale*, 5 voll., Torino 1995.

**Bremser Martha**, (a cura di) *International Dictionary of Ballet*, Detroit-London-Washington, 1993.

**Testa Alberto**, (a cura di), *Dizionario Gremese della danza e del balletto*, Roma 1995.

*Enciclopedia dello spettacolo*, Milano 1976

*Enciclopedia tematica aperta. Danza e Balletto*, Milano 1993.

*International Enciclopedia of Dance*, 5 voll., New York 1995.

**Mila Massimo**, *Breve storia della musica*, Torino 1977.

**Santi Piero**, (a cura di) *Repertorio di musica sinfonica. Gli Autori, le Composizioni dal Seicento ad Oggi*, Firenze 1989.

**Rossi Luigi**, *Dizionario di balletto*, Milano 1994.

**Testa Alberto**, *I grandi balletti. Quattro secoli del teatro di danza*, Roma 1991.

#### Video di danza e balletti

Cours de danse classique dir. da Raymond Franchetti.

*Giselle*, "The Kirov Ballet", Mosca 1983.

\_ cor. Marcia Haydéés, "Stuttgarter Ballett", 1989.

*Don Chisciotte*, cor. Baryšnikov, "American Ballet Theatre", N.Y.

*Donröschen*, cor. J. Neumeier, "Hamburger Ballett", Hamburg

1978.

*Coppélia*, cor. O. Vinogradov, "The Kirov Ballet", Mosca 1993.

*The Nutcracker*, cor. R. Nureyev, "Paris Opera Ballet", Paris 1997.

— cor. V. Vajnonen, "The Kirov Ballet", Mosca 1984.

*Nureyev, Dancing through Darkness. Recollections of Nureyev's last years*, Oxford 1997.

*Nureyev*, AnRm associates production, prodotto e diretto da Patricia Foy.

*Swan Lake*, cor. R. Nureyev, "Wiener Staatsoperballett", Holland 1966.

### NOTE

1) Dopo aver lavorato in Russia, nel 1869 il ballerino e coreografo Arthur Saint-Léon (1821-1870) tornò a Parigi, per dare vita a *Coppélia ou la fille aux yeux d'émail* (Parigi, Opéra, 1870), il migliore balletto della produzione ballettistica francese del Secondo Impero. *Coppélia* fu l'ultimo balletto rappresentato all'Opéra prima che l'assedio di Parigi, durante la guerra franco-prussiana, costringesse il teatro a chiudere, segnando, anche per la danza, la fine di un'epoca: di conseguenza tanti artisti francesi ed italiani emigrarono all'estero.

2) Auguste Vestris (1760-1842) fu un virtuoso ballerino famoso in tutta Europa ed uno dei più noti insegnanti di danza dell'epoca; dalla sua scuola uscirono Didelot, Jules Perrot, Auguste Bournonville e Marie Taglioni.

3) Già dal tempo di Pietro il Grande la Russia si era aperta alla danza, con la fondazione dell'"Accademia di Danza" presso il Teatro Mariinskij di Pietroburgo.

4) Didelot, nato a Stoccolma, fu allievo di Noverre; abitò parecchi anni a Pietroburgo, dove fondò una scuola di danza di fama mondiale; scrisse una serie di balletti ispirati alle opere di Puškin. Fu noto soprattutto per i "Ballets volants"; alleggerì i costumi da ballo, per dare ai danzatori maggiore libertà di movimento; la storia del balletto russo viene convenzionalmente divisa in un periodo prima di Didelot, ed in uno dopo Didelot.

5) Le ballerine italiane non incontrarono il successo solo in Russia; infatti la mappa coreografica europea della seconda metà dell'Ottocento era soprattutto segnata da nomi italiani; le prime ballerine italiane erano presenti in ben quarantaquattro teatri europei e la maggior parte provenienti dal Teatro alla Scala. Cfr. L. Rossi, *Il balletto alla Scala*, Milano 1972.

6) Marie Taglioni (1804-84) fu la prima ballerina romantica, interprete de *La Sylphide* (Parigi, Opéra, 1832).

7) Danzatrice viennese, rivale della Taglioni.

8) Nel 1864 scrisse *Il cavallino gobbo* (rivisitando la fiaba di Petr Eršov); poi rivisitò *La fidanzata valacca* (da una fiaba di Puškin), che non ebbe molto successo.

9) Dopo aver studiato con Blasis ed essere stata prima ballerina alla Scala, ha intrapreso *tournee* negli USA; si è esibita in *Excelsior* di Manzotti, legando poi il proprio nome alla Russia, dove ha interpretato il ruolo da protagonista ne *La bella addormentata* (1890) di Petipa.

10) E' stata *étoile* dell'Opera di Berlino (1879-1909); ha creato il ruolo della Fata Confetto nello *Schiaccianoci* di Petipa-Ivanov (1892).

11) Petipa compose per lui ed Emma Bessone il noto *pas de deux*, tra Medora e lo schiavo nel *Corsaire* (Mazilier, mus. Adam). Cecchetti fu secondo *maître de ballet* a fianco dell'ormai anziano Petipa.

12) Cfr. W. SORELL, *Storia della danza*, Bologna 1994.

13) Cfr. R. LIECHTENHAN, *Il balletto nel secolo romantico*, Milano 1986, pp. 31-33.

14) T. Gautier (1811-72), poeta e scrittore francese cui si deve una dettagliata cronaca del balletto romantico; nutrì una profonda passione per Carlotta Grisi, a misura della quale creò il personaggio di *Gisèle*, protagonista del celebre balletto omonimo.

15) Cit. in R. LIECHTENHAN, *Vom Tanz zum Ballett*, Stuttgart u. Zürich 1983, p. 89.

16) Luigi Manzotti (1835-1905), coreografo milanese divenuto famoso per i suoi „balli grandi“, come *Excelsior* (1881), *Amor* (1886), *Sport* (1897).

17) Marius Petipa (Marsiglia 1822 - Pietroburgo 1910) apparteneva ad una dinastia di coreografi e danzatori; era figlio di Jean e fratello di Lucien; la figlia Marie interpretò molti balli di Čajkovskij; nel 1847 debuttò a Pietroburgo come primo ballerino; nel 1862 successe al danzatore e coreografo francese Arthur Saint-Léon; nel 1869 divenne *maître de ballet* (al posto di Perrot) fino alla morte (1910). Scrisse le coreografie di 54 balletti, riprese 17 vecchie opere, collaborò per la coreografia di 35 opere e preparò in Russia il terreno per la stagione dei “Ballets Russes” di Djagilev (1909-29).

18) Disponeva tutte le figure, spiegandone i movimenti, e indicava con dovizia di particolari gli oggetti da mettere in scena; inoltre era solito disporre delle statuine, per studiare i movimenti dei ballerini.

19) Il *divertissement* consisteva in un insieme di balli brillanti e, verso la fine, poteva esserci un *pas de deux* secondo uno schema preciso: c'era un “adagio” per entrambi gli interpreti, seguivano due *variations*, prima dell'uomo e poi della ballerina, ed infine danzavano di nuovo insieme.

20) Per esempio una mano sul cuore significava amore; i pugni agitati esprimevano rabbia o minaccia; le mani intrecciate sopra la testa significavano la danza. Petipa stesso fu un mimo di prim'ordine, attitudine coltivata l'anno dopo che era giunto in Russia, indirizzando poi le sue preferenze ai soggetti drammatici; in età avanzata tenne anche una classe di mimo nella scuola del teatro.

21) Dalla scuola di P. Gerdt uscì la celeberrima ballerina Anna Pàvlova.

22) Caratterizzati da folle di personaggi, e dalla suddivisione in quattro o cinque atti di un tema storico o letterario. Nelle coreografie vi è una differenziazione tra solisti e corpo di ballo grazie allo stile e al virtuosismo; era solito avvalersi di un ampio corpo di ballo, magnifici scenari, macchinari complicati ed un'ampia varietà di danze.

23) Minkus, austriaco d'origine polacca, fu il compositore ufficiale di musica per balletto presso i Teatri Imperiali dal 1872 al 1886 e scrisse per Petipa la musica di ben sedici balletti.

24) Il personaggio aveva già ispirato coreografi, tra cui Noverre e F. Taglioni; nel Novecento è stato messo in scena da A. Gorskij, per entrare poi definitivamente nel repertorio sovietico. È divenuto uno dei cavalli di battaglia di R. Nureev (Vienna, 1966); è stato coreografato anche da G. Balanchine.

25) Emozione e tecnica sono pienamente armonizzati in questo passo in cui ad un adagio *à deux* seguono le variazioni virtuosistiche dei protagonisti che si ricordano nel finale.

26) Il *Regno delle Ombre* è un atto rappresentato spesso isolato rispetto all'intero balletto; Nureev lo ha riprodotto per il Royal Ballet dal 1963, Natalija Makarova lo ha inscenato per l'American Ballet Theatre nel 1974 e ha prodotto l'intero balletto nell'80, sempre per l'American Ballet.

27) *Rossana la bella montenegrina*, tratto da un episodio della guerra di liberazione degli slavi meridionali; *La fille de neige*, sulla storia di un gruppo di esploratori.

28) In Russia la danza accademica di corte non s'estinse neanche dopo gli sconvolgimenti cui fu soggetto il paese, dai primi anni del nuovo secolo; tuttavia mutò il pubblico del balletto, composto non più solo da un'élite, ma anche da lavoratori.

29) M. PASI, *La grande sfida del sentimento* in «Lo Schiaccianoci», n. 12, 2000, p. 4.

30) L'esempio di Čajkovskij e Petipa avviò una collaborazione tra esperti delle arti, pittori, scenografi, uomini di lettere e musicisti, che considerarono la danza come l'arte eccelsa, in quanto è la prima forma espressiva dell'uomo, poiché non s'avvale di altri mezzi che non siano lo stesso corpo umano

31) Occupava l'intera serata con una sequenza di variazioni nel *Pas de deux*, secondo lo schema: presentazione delle coppie, variazione maschile, femminile e coda, in cui, generalmente, la presentazione e la coda erano veloci e quella centrale lenta (o viceversa).

32) Vsevoložskij voleva far rivivere due epoche a distanza di cento anni: quella di Luigi XIV, nella quale si risveglierà; l'epoca più remota fu presentata su sfondo fantastico: Aurora, la protagonista, si addormenta un secolo prima; quella contemporanea a Perrault fu più realistica e storica.

33) Cit. in A. ORLOVA, *Čajkovskij, Un autoritratto*, Torino 1993, p. 353.

34) Cit. in *ibidem*.

35) Cit. in *ivi*, p. 353.

36) Cit. in *ivi*, p. 364.

37) Cfr. J. Anderson, *La danza*, Milano 1976, p. 68.

38) Cfr. C. Lo Iacono, *Il balletto in Russia in L'arte della danza e del balletto in Musica in scena.*, vol. 5, Torino 1995.

39) Petipa creò il ruolo su di lei; le richiese una tecnica forte e un raro virtuosismo, per sostenere, per es., nel celebre *Adagio* della Rosa, la *promenade in attitude* passando da un cavaliere ad un altro senza mai scendere dalla punta. Nel 1890 tornò a Milano, proprio nel momento del trionfo del ballo-rivista, e nel 1896 riportò alla "Scala" il personaggio di Aurora, riscotendo, anche questa volta, enorme successo; nel gennaio dello stesso anno ricoprì il ruolo di *Coppélia*.

40) A suo parere la scuola italiana corrompeva la danza; riteneva il balletto di Pietroburgo più serio e più vario, poiché presentava, oltre alle danze classiche, anche danze di carattere.

41) Nella prima parte si attenne più strettamente alle indicazioni di Petipa, mettendo a frutto la sua parte più lirica; nella seconda, invece, diede libero sfogo alla sua parte più creativa ed originale

42) Specialmente nei primi due atti: nel terzo atto varie parti virtuosistiche non sembrano perfettamente armonizzate.

43) Cit. in A. Orlova, op. cit., 122.

44) Il conflitto tra il Bene e il Male e la leggenda della donna-cigno, tema di questo balletto, derivano dal folklore e da leggende di vari paesi in epoche diverse; anche nella tradizione russa si parla di donne-cigno: Puškin, rielaborando una leggenda nazionale, scrisse *La favola del re Saltan, di suo figlio, il grande e possente eroe principe Guidon Saltanovič e della meravigliosa Zarina-cigno*. Cfr. C. LO IACONO, *Il balletto in Russia in op. cit.*, p. 345 s.

45) La musica era stata commissionata a Čajkovskij, nel 1875, dalla direzione del Teatro dell'Opera di Mosca; gran parte della partitura fu scartata dal coreografo J. Reisinger e dal direttore d'orchestra, perché giudicata troppo sinfonica (fu sostituita con musiche di altri balletti); in effetti, la musica era troppo seria perché Čajkovskij aveva trasferito nella musica da balletto, genere a lui nuovo, gli elementi della sua precedente musica sinfonica. Alla *première* del 1877 (Mosca, *Bol'šoj*), lo zar si allontanò prima della fine dello spettacolo.

46) Cit. in A. Orlova, *Čajkovskij. Un autoritratto*, Torino 1993, p. 47.

47) Cit. in *ivi*, p. 83.

48) Al Mariinskij il 17 febbraio 1894, in una "Memorial Matinée" in onore di Čajkovskij, fu inscenato solo il II atto (*coreogr.* L. Ivanov; *interpreti* Pierina Legnani, Pavel Gerdt).

49) Tra i maggiori balletti da lei interpretati, *Coppélia*, *Il cavallino gobbo*, *Barbablù*; Pierina Legnani, Carlotta Brianza, Antonietta dell'Era, Virginia Zucchi, sono alcuni dei tanti nomi italiani che caratterizzarono la cosiddetta "epoca d'oro" del balletto romantico russo, cui conferirono capacità tecnica, espressione drammatica; rilanciarono il divismo, scomparso in Europa, in seguito al progressivo ritiro dalla scena delle

principali danzatrici romantiche.

50) P. Gerdt fu un *premier danseur* e uno dei più famosi maestri di danza; il suo nome è legato alla scuola russa fino a Djagilev; nel II atto del *Lago dei cigni*, ormai cinquantenne, si dovette accompagnare ad un altro ballerino in un *pas de trois*.

51) P. Legnani visse a Pietroburgo per otto anni, acquisendo al Mariinskij la mordidezza della tecnica della scuola russa (la tecnica italiana era più "angolosa"); dopo essersi affermata in Russia, tornò in Italia nel 1901.

52) I due personaggi protagonisti furono interpretati sempre dalla stessa danzatrice, per ragioni di trama: infatti la somiglianza tra Odile, figlia del mago, e Odette, regina dei cigni, trae in inganno il Principe (atto III), il cui amore ridarà al cigno quell'aspetto umano, che aveva perso in un sortilegio.

53) Cfr. C. Lo Iacono, *Il balletto in Russia in op. cit.*

54) Cfr. M. Guatterini, *L'abc del balletto*, Milano 1998.

55) Qualora il *Pas de deux* venga eseguito come brano staccato, si usa finirlo con un'altra dimostrazione di bravura: la ballerina si butta a testa in giù nelle braccia del suo cavaliere, in quello che gli inglesi chiamano "fish-dive". Cfr. A. H. Luijdjens, *Il balletto dell'Opéra di Parigi* in «Balletto», n. 5, 1957, p. 77.

56) Si è riconosciuto in Sigfried un tratto di modernità, in quanto vorrebbe essere protagonista delle sue scelte, ma viene sedotto dal Male.

57) Ivanov studiò l'ornitologia per rendere con i movimenti delle braccia delle ballerine l'immagine dei cigni in volo.

58) Cfr. M. Guatterini, *L'abc del balletto*, Milano 1998.

59) Cfr. E. Grillo, *Il lago dei cigni*, Roma 1982.

Anastasia Pasquinelli

## **ALCHIMIE DI GOGOL': RILEGGENDO *VEGLIE ALLA FATTORIA PRESSO DIKAN'KA*, DALLE CRITICHE AI TESTI**

L'opera di Gogol' presenta sempre una tentazione, tanto per i critici quanto per i lettori; talvolta è una sfida, addirittura un rischio, perché li costringe - a loro stessa insaputa - a confrontarsi con le proprie debolezze, coi propri limiti, appunto mentre essi credevano di averli evitati o superati. L'unico ad uscire senz'altro vittorioso in questo senso pare sia stato Puškin, con la sua famosa risata liberatoria, solare, quasi pitagorica, alla lettura del primo volume delle *Veglie*: "Libro meraviglioso!".

Com'è noto, così invece si esprimeva V. Nabokov da critico: "(...) I due volumi delle *Veglie* e i due di *Mirgorod* (...), opere giovanili del falso umorista Gogol', mi lasciano del tutto indifferente (...). Se ho voglia di un bell'incubo, non ho che da figurarmi Gogol' che verga, nel dialetto della Piccola Russia, volumi su volumi di roba del genere *Dikan'ka* e *Mirgorod*, a proposito di spettri che si aggirano sulle sponde del Dniepr, di ebrei burleschi e di impetuosi cosacchi"<sup>1</sup>.

Ripellino, che segue la scia di Nabokov, rincara la dose: "Le *Veglie* - scrive - entusiasmarono Puškin per la loro comicità. E in realtà, in confronto con la paccottiglia d'allora nella prosa, erano una rivelazione. Oggi - prosegue Ripellino - hanno perduto molto della loro freschezza. E non si può certo dire con Puškin che Gogol' sia fornitore di una comicità autentica". Poi insiste: "Certo, sia chiaro, Gogol', col suo *color locale* che manda in visibilio i mediocri, non è il vero Gogol' "<sup>2</sup>; e allora, Puškin? Per quest'ultimo critico, il discorso sulle *Veglie* si esaurisce in una serie di scivoloni e di gaffes all'ombra di un Nabokov già alterato all'idea di un imminente incubo gogoliano.

In realtà Nabokov, emigrato, sradicato dunque dalla propria terra, appare qui probabilmente tormentato da una sorta di gelosia latente, del tutto inconscia, da una pulsione involontariamente aggressiva verso quell'"antenato" ucraino, traboccante del succoso contesto entro il quale la sua immaginazione fioriva rigogliosa, lieta, robusta: era la mancanza di un tale spazio vitale ad esacerbare Nabokov. Già lo sapeva: "Ja strany

menjal, kak fal'šivye den'gi" (Cambiavo paesi, come denaro falso)<sup>3</sup>.

Rozanov aveva colto con perspicacia qualche aspetto molto segreto, particolarmente presente appunto nelle *Veglie*, là dove gli sembra che la ragione creativa di questi racconti non vada tanto verso il proprio simile, ma - come scrive Stefano Agosti a proposito del *Canzoniere* del Petrarca, - s'indirizzi piuttosto "da Soggetto a Soggetto, e cioè da sé all'altro-da-sé"<sup>4</sup>: dunque Rozanov, il maniacale collezionista di monete alessandrine (anche Čičikov accumula!), riconosceva se stesso nel solipsismo creativo di Gogol', nel suo conflitto tra la pulsione di vita e quella di morte. "Il mondo di Gogol' - scrive Rozanov -, non assomiglia a nessun altro mondo. Egli solo viveva in esso"; questo suo mondo - nota inoltre Rozanov - "noi lo esaminiamo come attraverso una lente d'ingrandimento". E ancora: "La natura non gli dice nulla, Gogol' la rappresenta in modo generico, artificioso"<sup>5</sup>.

Lo scenario naturale cristallino e cristallizzato, estremamente stilizzato, del mondo gogoliano risulta insomma uno specchio nel quale ci si vede "come si è": così, il cereo cenotafio di Rozanov può diventare anche un idillio, o miniatura, composizione nostalgica di elementi rievocati nella memoria, o un doloroso, enigmatico, dettagliatissimo sogno buñueliano; insomma, un' Oblomovka, un' Arcadia romantica, una zona e un'età dell'oro: oppure *Dikan'ka* è una parodia, mentre Gogol' si diverte e soffre?

Rozanov spinge così ad avviare su Gogol' anche un interessante discorso che sembra trovare una sensibile eco nel metodo di Gustav Jung, per il quale è l'emozione ad accendere il fuoco della cosiddetta immaginazione attiva, che procede essenzialmente per immagini, in colloquio con la psiche: "Le nostre immagini sono i nostri custodi (...). Il nostro precettore, il nostro 'spiritus rector' è invece il dèmone (...). Dopo Jung " *Conosci te stesso* " significa un conoscere archetipico, un conoscere demonico".<sup>6</sup> "Tu non sai nemmeno la decima parte di quel che sa l'anima tua", e "quando uno dorme, l'anima sua vaga libera dove vuole" (*La terribile vendetta*, cap. V), ripetono, terribilmente concordi, il padre-stregone e il *pan* Danilo alla povera Caterina. Rozanov avverte tutto questo, con il sacro terrore all'idea di poter "conoscere se stesso", mentre tenta di decifrare in Gogol' "quell'immenso quadro di cera, quel mosaico di parole". Sorprendente, nel senso psicologico qui esaminato, l'osservazione - tra lapsus freudiano e folgorante intuizione junghiana - dell'Enciclopedia letteraria sovietica, pubblicata nel 1929, che alla voce "Gogol", così tra l'altro si esprime: " (...) Con la forza soprannaturale dell'immaginazione (Gogol') abbraccia largamente sia il passato che il futuro"<sup>7</sup>.

Abram Terc osserva che Gogol "fece meraviglie" come "mediatore

tra Russia e Ucraina, proponendo una retrospezione storica, qualche radice nazionale<sup>8</sup>; ma Gogol' fa anche di più: infatti - secondo un percorso culturale postpetrino ormai consolidato - egli, mediatore tra due civiltà, quella dell'Europa occidentale e quella slava, occidentalizza e russifica. In un *revival* "non tanto di forme sensibili della storia, quanto di forme simboliche della tradizione, e cioè di segni significanti"<sup>9</sup>, l'Ucraina si configura infatti per lui come teatro immaginale, sul cui scenario fisso - il *Locus* della mnemotecnica neoplatonica rinascimentale - le *Imagines*, ossia le storie delle sue figure, delle sue marionette o dei suoi fantasmi, si dipanano in trame sempre diverse. Nel segno di Puškin "facitore di bare"<sup>10</sup> (*grobovščik*), Gogol' si muove fra tradizione e rinnovamento, sul limitare tra due epoche, il passato che egli seppellisce tra mito e leggenda in funerea letizia (il favoloso viaggio di Vakula alla corte di Caterina!), e il futuro, romanticamente traboccante di un'inarrestabile vitalità: "I žit' toropitsja, i čuvstvovat' spešit" (A vivere s'affretta ed a sentir si sbriga)<sup>11</sup>, mentre il contesto - "la Natura che diverte" - come dice Bachtin, ossia il paesaggio slavo - sembra congelarsi in un eterno, immobile presente.

Gogol' attinge dunque del tutto naturalmente a fonti svariate - nel tempo e nella provenienza - della cultura europea. Così il *čert* ucraino, elemento narrativo quanto mai dinamico<sup>12</sup>, appare come la trasfigurazione locale dello *Schelme* del primo romanticismo tedesco, cioè del divino briccone archetipico, dell' *Hermes* ellenico, il messaggero degli dèi<sup>13</sup>. Si tratta insomma di un *bricolage*, inteso, secondo Paolo Perugini, come "sintesi non sistematica, ma più o meno omogenea fra gli elementi di varie tradizioni"<sup>14</sup>; più precisamente, sostiene un altro studioso, G. L. Bravo, il *bricolage* creativo "tratta con libertà dall'uso tradizionale i pezzi resi liberi dalla distruzione, e li ricombina nel quadro di un sistema più ampio di analogie. Se è possibile riconoscervi talvolta una modalità stilistica precisa, è forse quella della parodia"<sup>15</sup>. Saperi antichi, sparsi in queste opere giovanili e costellati di elementi culturali di varie epoche e luoghi, costituiscono probabilmente quella "rivelazione" di cui vagheggiava Ripellino. Insomma, appare la figura di un Gogol' "alessandrino", linea che ritorna nel corso della letteratura russa, specie dopo il primo '700: infatti, come Puškin, anche Gogol' "ha la sua scuola alle spalle"<sup>16</sup>.

Un apporto critico particolarmente interessante in questo senso è dovuto a M. Weiskopf che, nel suo denso, ponderoso, erudito ed avvincente volume<sup>17</sup>, spinge l'analisi dei testi gogoliani alla ricerca di radici ancor più profonde, dall'Egitto a Babilonia, a Gerusalemme.

Il grande tema del riso gogoliano, cui è sempre dedicata dai suddetti critici la massima attenzione, sembra poter anch'esso - opportunamente riaccentuato, nel senso di una carnevalizzazione, dallo scintillante

umorismo del *Witz* romantico - venir proficuamente ricondotto alla lontana, potente tradizione neoplatonica del Rinascimento fiorentino. Nelle storie delle *Veglie* affiora così lo spirito ludico dal carattere misterioso e misterico conferitogli, sul finire del XV secolo, da Marsilio Ficino: "Pitagora, Socrate e Platone solevano celare tutti i misteri divini sotto il velo del linguaggio figurato (...), celiare seriamente e giocare assiduamente, *iocari serio et studiosissime ludere*"<sup>18</sup>; appunto quel "riso tra le lacrime" di cui parla Terc. Tale spirito corrispondeva inoltre alla concezione "scherzosa" della vita, tipicamente rosacrociiana, secondo cui la vita è *ludibrium*, farsa, scherzoso teatro, insomma *balagančik*<sup>19</sup>: "un gioco che, come tutti i giochi, poteva essere serio o meno, secondo le circostanze; che, come tutti i giochi, poteva essere persino pericoloso e, come altri giochi, poteva assumere un carattere quasi religioso"<sup>20</sup>. Scrive infatti Bachtin: "Si può dire che la natura intima dello scrittore lo trascinava a ridere 'come ridono gli dèi' "; e ancora: "(...) 'Positivo', 'luminoso', elevato' (...), è il riso di Gogol' a determinare l'aspetto più importante della sua opera"<sup>21</sup>.

Sembra anche di poter rintracciare, fin dall'inquieta corrispondenza del giovane Gogol' con la madre, fin dai suoi primi spostamenti (quei suoi viaggi dettati da un' inespriabile, ininterrotta smania), una "fuga in avanti" dello scrittore allora alle sue prime armi, un assillo appassionato, insaziabile, sostanzialmente un fuoco di natura iniziatica; al neoplatonismo sincretistico rinascimentale Gogol' univa allora anche il pensiero rosacrociiano (storicamente successivo) che fondeva misticismo e razionalità in un solo slancio vitalistico: "Gelios, Eros, Dionis, Pan!/ Bliznecy! Bliznecy!..."<sup>22</sup>

Le *Veglie* in particolare sembrano infatti svolgersi anche nel segno di una potenza alchemica, di matrice ermetica e di esito rosacrociiano, che trasformava il mondano in sublime, grazie all'immaginazione, quanto mai attiva in presenza del particolare contesto ucraino. In questi racconti si avverte al tempo stesso il tormentoso conflitto provocato dall'autocensura dell'immaginario, costituita dalla dogmatica barriera della religione istituzionale, dove la "cultura del fantastico rivolgeva contro se stessa le proprie armi"<sup>23</sup>. E non è che a Gogol' la natura non interessi affatto, come sembra a Rozanov: è una certa idea della natura che invece lo esalta (i giganteschi monti della Carpazia ne *La terribile vendetta*, ad esempio): gli alchimisti erano infatti convinti di favorire, tramite la Natura, una metamorfosi redentrice analoga all'opera di Cristo tra gli uomini<sup>24</sup>. La nota alchemica che si rintraccia nelle *Veglie*, persiste anche in *Mirgorod* (specie nei *Possidenti...*), considerando le descrizioni molto particolareggiate di "case", siano esse edifici abitati che stambugi, stalle, ambienti

vari, o anche la chiesa, una fattoria ecc., di cui sono indicati particolari architettonici più o meno rilevanti, talvolta bizzarri, ma sempre significativi, importanti nel creare una "terza dimensione".

Al tema del riso si ricollega, sviluppandosi, quello, altrettanto fondamentale, della festa: a proposito delle *Veglie*, così dice Bachtin: "A noi importano gli aspetti dell'opera gogoliana che sono determinati dall'immediato legame di Gogol' con le forme di festa popolare della sua terra natale (...). *Il riso gogoliano* - in questi racconti - è *puro riso di festa popolare*. Esso è ambivalente e spontaneamente materialistico"; "Gogol' - dice ancora Bachtin - sentiva profondamente che *il suo riso aveva un carattere universale e rifletteva una concezione del mondo*"<sup>25</sup>, che era cioè un riso dal carattere trascendente e realistico, insieme divino e umano. Tempi e luoghi di festa sono appunto la fiera, il mercato, le nozze, il pandemonio, insomma giochi divertenti, traboccanti di panica letizia, ma sempre socialmente organizzati, con le loro regole e i loro rituali consolidati; sono così feste anche il funerale, la lite, la battaglia, il duello, il banchetto, la rincorsa all'amore: alcuni diventano eventi imprevedibili, paurosi, altri - spensierati, ma insidiosi. Su tutti spadroneggia il *čert*, lo spirito maligno o burlone, che gioca coi destini degli uomini, diventandone talvolta, per il divertimento dei lettori, vittima egli stesso: il suo *status* "limitrofo" (*pograničnyj*) permette infatti di attribuirgli anche una funzione contraria, mediatrice e dinamica ad un tempo<sup>26</sup> (*cf. n. 17*).

Nel loro intricato sviluppo, nell'arabescato percorso, le composite strategie creative che presiedono alla narrativa del giovane Gogol' trovano un'interessante conferma storica, una loro ragione "moderna": "Le riviviscenze di costume e rituali (...) - osserva il già citato Bravo - si affermano nel corso di un vivace mutamento"<sup>27</sup>. Il cosiddetto *color locale*, insomma l'abbondanza del deprecato *Kitch* ucraino si configura quindi come materiale denso di sorprendenti implicazioni, punto di forza del successo subito decretatogli in Russia: "La ricerca o l'esaltazione delle radici comunitarie, locali, contadine ha finito per assumere una netta prevalenza - prosegue quest'analisi dei problemi e delle strategie delle minoranze etniche - sulle interpretazioni e sulle riproposte della tradizione popolare in termini di conflitto e di coscienza di classe". Queste comunità scoprono cioè che la coesione intorno alle proprie tradizioni locali offre vantaggi maggiori che il ricorso a forme di lotta ideologica (infine politica), sempre a rischio di divisioni interne, cioè di un sostanziale indebolimento storico. Momento centrale e luogo - cioè cronotopo - della propria identità etnica, nella riaffermazione rituale delle ininterrotte tradizioni locali, è per la comunità appunto la festa paesana, la sagra, gloriosa, lieta manifestazione di libertà, nel segno di una forma "moderna" di non-violenza.

Il ricorso gogoliano al *bricolage*, nell'ambito di un *revival* culturale (fenomeno tipico, del resto, di un'epoca di cambiamento delle forme artistiche)<sup>28</sup>, trova quindi un esito interessante, suggerendo l'immagine di un Gogol' precursore dei tempi: tramite non solo fra passato e presente, ma tra quel presente e un futuro già allo stato nascente. Il populismo russo dell'epoca di Herzen istituzionalizzerà infatti questa posizione.

Se si tiene presente la citazione ficiniana, che esortava al "gioco mistico" (e Bachtin aveva capito che "il riso di Gogol' è quello degli dèi"), allora, al di là del cosiddetto "lato comico", si viene dunque a scoprire - criptata nelle trame un po' bislacche dei racconti giovanili di Gogol' - una fittissima rete di motivi, di riferimenti, di analogie, sparsi in un fantasioso *bricolage* di marca romantica. Tali testi appaiono quindi come originale laboratorio di una complessa struttura di pensiero di ispirazione esoterica e d'impronta filosofico-religiosa, tanto di matrice slava quanto di quella occidentale, offrendo così alla critica un interessante campo di ricerca.

#### NOTE

- 1) V. Nabokov, *Nikolaj Gogol* (1944), trad. it. Milano, 1972, pp. 39-40.
- 2) A. M. Ripellino, *L'arte della fuga*, Napoli, 1987, p. 293.
- 3) V. Nabokov, *Stichi* (Versi), Ann Arbor, 1979, p. 183 (la poesia è del 1926).
- 4) S. Agosti, *Gli occhi le chiome. Per una lettura psicoanalitica del Canzoniere del Petrarca*, Milano, 1993, pp. 32-33.
- 5) V. V. Rozanov, *O Gogole*, Prideaux Press, 1978, pp. 12-14.
- 6) J. Hillman, *Le storie che curano*, Milano, 1984, pp. 79-80.
- 7) Cfr. AA. VV., *Literaturnaja Enciklopedija*, Mosca, 1929, repr. Tokyo, 1983, vol. II, pp. 566-567.
- 8) Abram Terz (*sic*), *Nell'ombra di Gogol'*, Milano, 1980, p. 293.
- 9) Sul concetto di *revival* come forma simbolica della tradizione, cfr. M. Fagiolo dell'Arco, *La cattedrale di cristallo*, in AA. VV., *Il Revival*, G. C. Argan (a cura di), Milano, 1974, pp. 225 sgg.: "Quasi sempre, i *revivals* si innestano in momenti di ansia mistica e religiosa, o comunque di riflessione critica sui momenti storici (o sulla storia come modello)", p. 239.
- 10) Cfr. D. M. Bethea, S. Davydov, *Pushkin's Saturnine Cupid: the Poetics of Parody in "The Tales of Belkin"*, in "PMLA", Publications of the Modern Language Association of America, vol. 96, n. 1, gennaio 1981, p. 18: "Puškin (...) sposa la prosa russa ad una tradizione europea occidentale sulle tombe dei grandi poeti nazionali".
- 11) Epigrafe del primo capitolo dell' *Eugenio Onegin* di Puškin, tratta da una poesia di P. A. Vjazemskij.

12) Cfr., sulla "funzione" narrativa dinamica della proteiforme figura del diavolo, il denso saggio di G. Spendel, *Il diavolo nel giovane Gogol'*, in "Belfagor", 1977, fasc. III, pp. 327-339.

13) Cfr. J. Striedter, *Der Schelmenroman in Russland. Ein Beitrag zur Geschichte des russischen Romans vor Gogol'*, Wiesbaden, 1961, pp. 296. Per la figura mitologica e narrativa del Divino Briccone - accostata da Jung a quella "alchimistica di Mercurio" - cfr. gli studi di P. Radin, C. G. Jung, K Kerènyi raccolti nel volume *Il briccone divino*, Milano, 1965.

14) P. Perugini, *La memoria creativa*, Roma, 1984, p. 150.

15) G. L. Bravo, *Sacra rappresentazione e bricolage* (Presentazione), in R. Grimaldi, *Complessità sociale e comportamento cerimoniale. Strumenti di analisi*, Milano, 1987, pp. 9-27.

16) Cfr. V. Šklovskij, *Rožanov*, Izd. Opojaz, 1921: di Rožanov "puškiniano", così dice Šklovskij: "Egli aveva la sua scuola alle spalle, come Puškin", p. 43.

17) Michail Vajskopf, *Sjužet Gogolja. Morfologija. Ideologija. Kontekst* (M. Weiskopf, *L'intreccio di Gogol'*, *Morfologia. Ideologia. Contesto*), Mosca, 1993, pp. 590. L'Autore accenna per esempio, tra l'altro, all'influenza neoplatonica ed ermetica sul pensiero dei *ljubomudry* tra gli anni 1820 e '30: è questo un momento interessante dell'occidentalizzazione della cultura romantica russa.

18) Cfr. I. P. Couliano, *Eros e magia nel Rinascimento. La congiunzione astrologica del 1484*, Milano, 1987, pp. 63-64, dove viene citata la prima parte dell'"Introduzione" di M. Ficino a *Proemium in Platonis Parmenidem*, che riassume lo spirito ludico del platonismo fiorentino.

19) Cfr., nell'opera fondamentale di F. Yates, *L'Illuminismo dei Rosacroce*, Torino, 1976, la *Tavola analitica*, alla voce *Ludibrium*, per il senso rosacrociano della parola latina.

20) Cfr. L. Forster, *The Icy Fire. Five Studies in European Petrarchism*, Cambridge, 1969, p. 66; "Un gioco, prosegue Forster, squisitamente petrarchista": petrarchismo di Gogol', dunque? Non da escludere, anche, nel suo "paradossale" *bricolage* "occidentalizzante".

21) M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Torino, 1979, p. 490.

22) M. Kuzmin, *Lesenka*.

23) Cfr. I. P. Couliano, *op. cit.*, p. 286, nell'interessante capitolo 9, *La grande censura del fantastico*.

24) Ricordiamo che C. G. Jung, nella sua opera *Psicologia e alchimia*, Roma, 1950, p. 19, aveva notato che l'alchimia costituisce una corrente "sotterranea" del cristianesimo, il quale si sviluppa invece in superficie.

25) M. Bachtin, *op. cit.*, pp. 484, 489.

26) Cfr. n. 17, *op. cit.* p. 61.

27) G. Luigi Bravo, *op. cit.*, *passim*.

28) H. Focillon, *Vita delle forme*, Torino, 1987.

Daniela Liberti

## LA “QUINTESSENZA” DELLA GEORGIA\*

“Un giorno, all’inizio del 1680, un giovane italiano di nome Luigi Ferdinando Marsigli si trovava su una barca ancorata in mezzo al Bosforo, al largo di Istanbul, e calava fuoribordo una fune zavorrata. Tutti i navigatori sapevano, e avevano sempre saputo, che il Mar Nero defluiva verso ovest come un torrente, attraverso il Bosforo, e continuava a scorrere passando per il Mar di Marmara e lo Stretto dei Dardanelli fino al Mediterraneo. Tre secoli prima di Cristo Apollonio Rodio raccontò di come Giasone e gli Argonauti avevano lottato contro quel torrente nel loro viaggio verso est, e avevano attraversato il Bosforo remando controcorrente per raggiungere il Mar Nero. .... La stessa corrente trascinava ora la barca di Marsigli verso il lontano Mediterraneo, stratonando la fune dell’ancora. .... Ora sapeva. C’erano due correnti nello Stretto del Bosforo, e non una. C’era una corrente di superficie, ma c’era anche una corrente contraria più profonda, che scorreva sotto di essa dal Mediterraneo verso il Mar Nero.”

da Neal Ascherson: “Mar Nero”. *Storie e miti del Mediterraneo d’Oriente*<sup>1</sup>

La Georgia è spesso ricordata nell’immaginario collettivo per le sue specialità gastronomiche, il vino e i famosi spiedini di carne, o per aver dato i natali ai rappresentanti più illustri, nel bene e nel male, della storia sovietica del novecento, Stalin, Berija, Ordžonikidze,

Pochi sanno, invece, quale sia il valore di questa terra da altri punti di vista. Quello culturale è senz’altro il più rilevante, essendo la cultura georgiana antica di più di millecinquecento anni. Vissuto cronologico che le ha permesso di lasciare all’umanità un patrimonio immenso di antichi manoscritti e trascrizioni, andati perduti in altre lingue ma conservati nella lingua georgiana, e di opere autoctone entrate a far parte della letteratura mondiale.

Ancora scarsamente conosciute sono alcune peculiarità del suo passato storico più remoto, che con gli strumenti di analisi oggi a disposizione possono riservare a studiosi e ricercatori sorprese inaspettate.

Henry Bogdan, nel suo libro “Histoire des pays de l’Est”<sup>2</sup>, riesce mirabilmente a descrivere cosa ha rappresentato il Caucaso per la storia

mondiale al momento della sua "scoperta: "Universo particolare che sin dall'antichità è visto come la terra delle leggende".

Rifugio dei Ciclopi per alcuni, luogo secondo i Greci (monte Kazbek) del supplizio di Prometeo, primo uomo a sfidare il potere degli Dei, e ancora meta sognata e ambita da Giasone e gli Argonauti, alla ricerca del Vello d'oro.

Universo particolare anche per la sua configurazione geografica, alte montagne, grandi vallate, pianure interne, che nel corso dei secoli hanno visto intere popolazioni nomadi o seminomadi diventare stanziali, fondando così i primi nuclei della nazione futura. Non è forse da qui che bisogna partire alla luce delle più recenti guerriglie fratricide?

Nelle cronache di storici antichi di diverse nazionalità, si è sempre parlato del Caucaso come di una terra ospitale, dalle "tante lingue" (secondo la definizione di Plinio il Giovane, che riporta anche l'episodio dei 150 interpreti ai quali ricorsero i Romani per farsi capire). Anche gli Arabi lo denominavano la "montagna delle lingue" e verso la fine del XX secolo, sempre Bogdan, ci ricorda l'indicazione del geografo francese Reclus: "Caucaso....paese delle religioni e delle lingue".

Religioni quindi, al plurale, e non una religione unica come una scheggia impazzita di molti massacri.

Nell'antichità, la stessa caratteristica del territorio, con la presenza di zone impervie e poco raggiungibili, permetteva una differenziazione anche nelle professioni di fede. Paganesimo attivo o latente per alcune etnie meno accessibili e grandi religioni monoteiste per le numerose altre nazionalità che dalle rive del Mar Nero sino alle zone più interne convivevano pacificamente, dimenticandosi, intorno alla costruzione di una rete da pesca o intenti alla lavorazione del pesce essiccato, se il Cristianesimo poteva affiancare o no l'Islam, nelle sue varianti sunnite o sciite (Azeri, Osseti, Abchazi) o il giudaismo.

E' anche qui il segreto del messaggio più recondito, contenuto nella produzione letteraria georgiana passata ma anche recente, come si vedrà più avanti: un amalgama di elementi storici, fantastici, reali, pagani, sciamanici; un filo rosso che percorre ogni opera di qualsiasi epoca, alla cui base troviamo sempre lealtà, fratellanza, amore per la patria e coesistenza nella diversità.

"Crocevia al limite del mondo slavo e dell'Oriente" (ancora Bogdan), o piuttosto ponte gettato attraverso il tempo tra la civiltà dell'Oriente, con la consistente influenza bizantina, e quella d'Occidente con tutto il suo bagaglio discutibile di civiltà "civilizzatrice"; miscuglio e commistione di lingue caucasiche, turche e indoeuropee.

Questo è il Caucaso.

### I versi come una goccia nel mare

Dopo la stagione dell'oblio, la Georgia torna timidamente alla primavera della memoria e lo fa con una giovane poetessa, Ija Sulaberidze, vincitrice della IVa edizione del Premio Tivoli Europa Giovani 2001<sup>3</sup>.

La sua è una poesia dai toni sommessi, ma è un'illusione, che alla recitazione sembra gridata: i temi sono attuali eppure legati al sostrato culturale e storico della terra natale, gli echi ricorrenti disegnano il quadro di un popolo fiero, aperto all'altro, fuso nella natura, i richiami all'animismo e allo sciamanesimo sono tipici della poesia georgiana antica e moderna.

Con fierezza, la Sulaberidze proclama il suo essere donna e poeta:

*"Io, esile donna un poeta,  
Tu, un onnipotente, ma subirai una sconfitta,  
Non pensare, che tu abbia scelto me. No.  
Tu da me sei stato scelto per il peccato originale."  
("Io e Te")*

e nella poesia **"In vece di un autoritratto"** è ribadito nelle ultime strofe:

*" Che solo pene cerco sotto la luna  
E al destino non mendico una felicità dimezzata  
E nella ripida roccia della Poesia  
Io - giorno dopo giorno - incido i gradini...."*

Nulla è regalato a questo mondo, ogni cosa si raggiunge pagando un prezzo. Anche l'amore. Soprattutto l'amore.

*" Certo lo ricorderà ogni mortale:  
da tempi remoti  
Il prezzo dell'amore, solo lacrime e sangue,  
degli innamorati non sarà bruciato,  
Chi ha la forza di sacrificare l'amore."  
(" Una mesta sentenza")*

I versi si fanno più diretti, quando predomina il topos degli occhi. Occhi beffardi, ironici, spietati, ma anche sottomessi, forse per un solo istante, il tempo di arrivare alle strofe finali:

*“ Gli occhi - ora di fiamma, ora di ghiaccio -  
Scendono lungo l'abito aperto.  
Crivellata di colpi,  
Sto immobile, come un bersaglio recondito.*

*Non mi nuoceranno questi colpi.  
Il mio amore, a te padrone,  
Non è sufficiente, come alla verità la menzogna,  
O al denominatore il numeratore”  
 (“Gli occhi ora...”)*

Occhi dell'altro:

*“ I tuoi occhi splendono d'inganno  
Come canne di pistola.”*

Sguardo dell'altro:

*“A questo anulare  
i ceppi sono più duri di un diamante.  
Il tuo sguardo rapace brucia d'inganno,  
Prenditi una pallottola tra gli occhi”  
 (“La sfida”)*

Occhi che invecchiano:

*“ Abbasso la tediosa esperienza! Lontano dai miei occhi!  
Solo la vecchiaia ti eguaglia in peso,  
Ma la vecchiaia non entrerà nella mia casa,  
E non si insinuerà in questi jeans stretti.*

*Il cerchio degli occhiali non stringerà i miei occhi,  
E la ragnatela delle rughe non ricoprirà le mie gote,  
Mi spaventano solo le forme della vecchiaia,  
Il contenuto, quello, è eternamente giovane.”  
 (“ L'esperienza..)*

A chi le chiede cosa sia per lei la poesia, Ija Sulaberidze risponde che scrivere è la sua passione, e per la poesia ha lasciato la professione di medico pediatra. Scrive quando è in pace con se stessa, quando sa che ciò che metterà sulla carta arriverà veramente e interamente agli altri, come

un messaggio abbandonato alle onde, come un ponte proteso sul mare. Forse quel Mar Nero che è a Oriente e a Occidente, quel Mar Nero che è anche un po', o forse tutto, Mediterraneo. E il mare ritorna nelle sue parole, quasi una dichiarazione di umiltà: "Io sono solo una goccia nel mare della poesia georgiana".

I temi che ritroviamo nei suoi versi non si esauriscono in quelli appena citati.

C'è il ricorso al divino, anche questo tipico della tradizione poetica georgiana: "in ognuno di noi c'è un pizzico di divino, il mio lo rendo visibile"; e un omaggio al suo paese: "la mia non è una poesia sociale, è solo un rendere omaggio alla spiritualità del popolo georgiano, al suo modo di essere nella storia. Nei momenti più bui della vita di un popolo non c'è molto tempo per pensare all'arte. Ma si deve lottare con la forza della parola e non con le armi".

*"Non disperderò la folla dei tuoi ladruncoli servili,  
Non avrei la forza di sollevare la spada sulla compagine nemica,  
Cosa ne ottieni, o migliore dei paesi  
Che senza te viver non posso, né morire."  
("Alla patria")*

Murman Lebanidze, Premio Rustaveli per la poesia, nel presentarla alla giuria italiana l'ha definita una delle migliori poetesse della nuova generazione, in un paese dove per tradizione la poesia è sempre stata giudicata severamente ed ha rappresentato il vertice massimo dell'espressione culturale.

### **Una letteratura dalla faccia di diamante. (Breve storia della letteratura georgiana)**

Si è parlato spesso della letteratura georgiana, ed in particolare della poesia, come di una letteratura dalla faccia di diamante, poiché come questa gemma preziosa essa irradia e sintetizza le mille sfumature riconducibili ad un passato storico foriero di esempi ai livelli più alti: Šota Rustaveli, il poeta epico per eccellenza, conosciuto per il suo poema "Il cavaliere dalla pelle di leopardo" del XII sec., il poema di Timuraz I sul martirio della regina Ketevan, capolavoro della poesia georgiana del XVII secolo, i versi di Čavčavadze, Baratašvili, quelli di Tabidze e Jašvili, ecc.

Non sarebbe corretto esaurire in poche righe la storia di una cultura che presenta una tale varietà di stili da occupare, a ragione, il proprio

posto nella famiglia delle più ricche letterature dell'Oriente cristiano.

Alcuni testi antichi, i cui originali siriani e greci sono andati irrimediabilmente perduti, si ritrovano solo nella versione georgiana. Il georgiano quindi, come lingua tramite per non disperdere il patrimonio delle letterature dell'antichità cristiana e del Medioevo, e come collante nelle relazioni tra i popoli del Medio Oriente e di Bisanzio.

Il *Martirio di Shushanik* (476-483), prima testimonianza letteraria, scritto da Tsurtaveli, confessore della santa, disegna un quadro dei costumi politici e sociali dell'epoca, ed è quindi rilevante anche dal punto di vista storico. E' inoltre un indicatore prezioso del livello evolutivo raggiunto dalla lingua, che nel *Martirio* presenta già una sua forte espressività.

Proviamo a pensare alla Georgia dei primi secoli, situata, come si è detto, alla confluenza delle correnti di pensiero cristiano mistico ed emozionale provenienti dall'Oriente antico, Siria e Palestina, e le sollecitazioni teologiche greco-bizantine dell'Occidente razionalista e filosofico. Ne nasce una cristianità georgiana autoctona, lontana dai clamori iconoclasti, gelosa custode del messaggio originale greco-bizantino.

E' così che la letteratura degli inizi ha carattere prevalentemente religioso, con traduzioni dell'Antico e Nuovo Testamento, apocrifi e agiografie. L'agiografia presenta una ricchezza di genere con *La Vita della Santa Nino*, la vergine della Cappadocia, evangelizzatrice dei georgiani nel 337 a.C., e le opere *Serapione di Zarzma* (interessante per la descrizione della natura, per i quadri drammatici dall'ampia prospettiva storica), *I tre padri siriani*.

Con l'invasione araba, il centro della cultura si sposta a Gerusalemme, dove nella Lavra Mar-Sabar i monaci georgiani traducono e compongono la maggior parte dei manoscritti georgiani del Sinai: un fondo di 85 manoscritti la cui antichità conferisce alla collezione un'importanza eccezionale per gli studi della critica testuale biblica, di patrologia greca e di filologia bizantina. Il *Calendario palestino-georgiano* di Giovanni di Zosimo, conservato in Sinai, tradotto in latino e stampato a Lovanio, contiene più di 110 annunci agiografici o liturgici.

Sul monte Athos, è il monastero di Iviron ("degli Iberi", dei georgiani) fondato nel 980, l'altro polo spirituale per i georgiani dell'epoca. Nella quiete di quelle mura, la letteratura georgiana si arricchisce di numerose versioni di testi greci, dovuti essenzialmente ad Eutimio l'Athorita e Giorgio l'Athorita.

Al primo siamo inoltre debitori della traduzione dal georgiano al greco del romanzo *Barlaam e Ioasaf*, che è all'origine di tutte le ulteriori traduzioni diffuse in Europa.

Fatto altrettanto notevole è la conservazione di opere di autori orientali che la letteratura greca non ha conosciuto o conservato. Opere di autori siriani o egiziani, le *Lettere di S. Antonio, d'Arsenio e di Macario*, storie edificanti, testi tradotti dal siriano, la *Vita di S. Efrem*, la *Vita di Simeone Stilita l'Antico*, il *Commento al Cantico dei Cantici*, il *Commento dell'Ecclesiaste*, *La Separazione delle Chiese*, il *Grande Lessicario di Gerusalemme*, la cui scoperta colma dieci anni di storia liturgica, ecc.

### **La letteratura profana e il secolo d'argento**

Tra l'XI e il XII secolo la Georgia vive la sua età d'oro con il regno della regina Tamara: la letteratura teologica lascia il posto a quella filosofica, di carattere religioso, e alla letteratura storica.

Quest'ultima pone in primo piano gli artefici della rinascita politica, in particolare della dinastia dei Bagratidi con le raccolte storiche di Sumbat Davitidsze, che narrano la storia della dinastia reale fino al VI secolo; Leonti Mroveli che ne prolunga lo spazio temporale nella sua *Storia dei primi padri e dei primi re*; Džuančer che arriva agli inizi del regno di Georgij II (1071-1089); il monaco Arsenio, che compila la *Storia di Davide il Costruttore* fino al 1126.

La *storia della Regina Tamara* (1184-1212), l'esempio più importante dal punto di vista letterario, è arrivata a noi in due redazioni: la prima, attribuita a Rustaveli, è una vera ode alla regina, che regna sulla terra come Dio nei cieli.

La prima opera profana conosciuta è *Vis-Ramiani*, traduzione del poema persiano *Vis e Ramin*. Il romanzo eroico, esempio di prosa del XII secolo, è rappresentato da *Amiran-Darežaniani*, che racconta le imprese cavalleresche di Amirani, sorta di Prometeo georgiano.

Questa fase storica è ricordata in particolare per il poema *Vepkis-Tkaossani (L'uomo nella pelle di leopardo)* di Šota Rustaveli, il massimo vate della poesia georgiana medievale.

Dedicato alla regina Tamara, anticipa in alcuni passi gli ideali umanitari fatti propri dal Rinascimento. E' la storia tormentata della coppia reale, innamorata fino all'abnegazione. Sullo sfondo la lotta tra la passione amorosa e il senso del dovere che si manifesta con l'amicizia e la dedizione incorruttibili.

L'interesse dell'opera, al di là della testimonianza testuale, risiede nell'uso di aforismi, aneddoti e massime divertenti di carattere filosofico, didattico e morale. E' una fonte di saggezza e di esperienza di vita. Pur se la trama si svolge in paesi orientali, i particolari della vita feudale sono

molto vicini ai canoni europei occidentali.

A metà del XII secolo un altro elemento esterno, l'invasione mongola, fa segnare alla letteratura georgiana una battuta d'arresto, aggravata, nel XV secolo, dalla conquista turca.

Nel XVI secolo l'affacciarsi sulla scena culturale di scrittori legati alla realtà favorisce la rinascita delle lettere: è il periodo d'argento della letteratura. Saba-Sulkan Orbeliani (1658-1725), il re Vaktang VI (1711-1737), fondatore della stamperia georgiana, e David Guramišvili (1705-1792) ne sono i principali artefici.

Orbeliani ha scritto il *Lessico georgiano, Concordanza*, repertorio alfabetico dei luoghi santi ed è ricordato soprattutto per *La Sagghezza della menzogna*, raccolta di circa centosessantadue favole, sentenze, aforismi e aneddoti. Nel 1713 è inviato dal re Vaktang VI in missione diplomatica presso Luigi XIV e papa Clemente XI: da questa missione prenderà spunto per scrivere *Il viaggio in Europa*, genere di memorialistica georgiana.

E' l'ottocento a regalare alla Georgia un nuovo periodo di stallo. L'annessione all'Impero russo sembra infatti smorzare gli entusiasmi del passato.

### Il periodo romantico e il XX secolo

I primi decenni del XIX secolo vedono l'idealizzazione del passato, l'amore per la propria patria. Scrittori come A. Čavčavadze, G.Orbeliani e N. Baratašvili contribuiscono alla ripresa della poesia georgiana.

Baratašvili (1817-1845) è il padre della poesia romantica. Scrive di lui Pasternak:

“ La lirica di Baratašvili è contraddistinta da note di pessimismo, da motivi di solitudine, da stati d'animo di dolore cosmico. Le epoche felici, con la loro fede nell'uomo e nella capacità ricettiva dei posteri, permettono agli artisti di esprimere solo le cose essenziali, quasi senza toccare l'accessorio, nella speranza che l'immaginazione del lettore completi da sé i dettagli mancanti. Di qui una certa imprecisione di linguaggio e la fecondità dei classici, naturale per la maggior levità dei loro compiti, molto generali e astratti.”<sup>4</sup>

Conosciuto per il poema *Destino della Georgia*, dove il protagonista è l'ultimo sovrano georgiano Eraclio II, l'artefice del passaggio al protettorato russo, Baratašvili ha lasciato poesie di notevole espressività e maturità (*Fiore azzurro, Crepuscolo a Mtazminda, Notte a Kebachi*).

Scriva ancora Pasternak: “Le esplosioni di forza immaginativa nel suo straordinario, indiviolato e ispirato *Merani*, sono incomparabili con

checcnessia. E' la confessione di fede di una grande personalità combattente, convinta della propria immortalità, e del fatto che il moto della storia umana è segnato da un fine e da un senso."<sup>5</sup>

Accanto a lui, altri due degni rappresentanti dell'epoca, tra gli ultimi anni del XIX secolo e gli inizi del XX, Ilja Čavčavadze (1837-1907) e Akakij Cereteli (1840-1915), che incarnano le speranze di un popolo che, sottoposto ad una completa politica di russificazione, cerca nella cultura un modo di affrancarsi e autoleggittimarsi. Entrambi noti per i poemi *Visione, Il lago di Basaleti* (Čavčavadze), e *Il pugnale, Tornike Eristavi e Natela* (Cereteli), sono considerati, a ragione, gli artefici della rinascita della letteratura e della lingua moderna.

Pasternak si doleva di non poter citare nel suo breve articolo tutti i poeti georgiani che avrebbero meritato, secondo la sua opinione, una trattazione più ampia. Ricorderemo, con lui, Važa Pšavela e la sua "ingegnosità fiabesca": "... Važa Pšavela ha scritto fin dall'inizio così come parla sulle montagne il popolo, sotto il fardello della quotidianità. (Egli)..ha approfondito a tal segno questa nota severa dell'isolamento d'alta montagna, che i suoi libri sono divenuti patrimonio degli eletti e religione d'una personalità capace di competere con le creazioni dei più alti individualisti dell'Occidente di questi ultimi tempi."<sup>6</sup>. Le sue opere *Il Mangiatore di serpenti, Gogotur e Apčina, Baktrioni*, richiamano alla memoria quei tratti di animismo e fantastico che le rendono vere e proprie testimonianze etnografiche e storiche.

Agli inizi del XX secolo, i temi trattati sia nella prosa sia nella poesia si avvicinano di più alla realtà del vissuto, i toni si fanno più realistici. Il primo rappresentante della nuova tendenza è senz'altro Niko Lortkipanidze (1880-1944). Ricordiamo M. Džavakišvili (1888-1937), con il romanzo storico sul movimento rivoluzionario contadino *Arsen di Marabda* e i romanzi sociali tipici del periodo postrivoluzionario *Džakos Kiznebi* e *Kvači Kvačantiradze*.

La data della morte di Džavakišvili accomuna altri poeti georgiani che si trovarono a condividere la storia di un'epoca che, iniziata come l'alba del rinnovamento, si mutò ben presto nel crepuscolo della vita artistica e personale di molti.

"Proprio nel 1936, quando ebbero inizio quei terribili processi (e non si metteva fine al periodo delle sevizie, come immaginavo nel 1935) - scriveva Pasternak - tutto si spezzò dentro di me e la mia adesione all'epoca si trasformò in una resistenza che non potevo nascondere. Allora mi rifugiai nelle traduzioni. Non ho più creato in prima persona" (da *Posmertnoe pis'mo k R.M. Rilke-Ann Arbor II, 345*)<sup>7</sup>.

Furono queste traduzioni a mantenere vive le poesie di Tician

Tabidze, (1895-1937) suo grande amico, e Paolo Jašvili (Džibraelovič), (1895-1937), vittime della purghe staliniane.

Un timido rilancio della poesia georgiana si avrà con Galaktion Tabidze (1892-1959), poeta dei rivolgimenti sociali del XX secolo, con la poesia simbolista di Georgij Leonidze (1899-1966) e il gruppo del *Corno azzurro*, il cui capo spirituale Grigorij Robakidze muore in esilio. Poesia che, inglobata nella più ampia letteratura sovietica, perderà lentamente le sue peculiarità.

### Un passato recente

Il panorama letterario mondiale sta scoprendo negli ultimi anni validi autori georgiani. Possiamo affermare, senza tema di essere smentiti, che finalmente l'Europa ha conosciuto la Georgia e la Georgia si è accorta dell'Europa.

Nel campo della prosa si è affermato ed è stato tradotto in italiano da Frassinelli editore<sup>8</sup> Vladimir Akunin, pseudonimo di Grigorij Tčkartišvili, il cui nome tradisce le sue origini georgiane, che scrive però in russo, come Dato Turašvili, scrittore e drammaturgo, autore dei *Racconti scritti nella favolosa città di Katmandu*, che nelle sue storie brevi e sagaci, per la venatura di tristezza, richiama alla memoria lo stile di Dvlatov.<sup>9</sup>

Del resto un altro grande poeta, Bulat Okudžava, anche lui di origini georgiane, amava cantare i suoi versi in russo accompagnandosi con la chitarra.

La poesia attuale presenta una generazione di poeti che ha iniziato la sua attività negli anni 80-90. Alcuni si sono dedicati ai versi in età più matura, come Kote Kubanejšvili, oggi quarantanovenne, che ha esordito dieci anni fa. Altri, più giovani hanno intrapreso il cammino della sperimentazione: Iraklij Čarkvjani traspone nei versi i ritmi del rap, reage e blues, la sua raccolta *"Versi reattivi"*, scritta insieme con Kote Kubanejšvili, si richiama alle canzoni popolari e allo sciamanismo, o Šota Jatašvili che predilige i versi surreali con richiami alla poesia orientale.

Con tali premesse, il futuro della letteratura georgiana suscita, a ragione, grandi aspettative.

### NOTE

\* Il titolo del presente contributo vuole ricordare nella parola "quintessenza", un articolo di Boris Pasternak, pubblicato in "Sovremennik", 1922, che secondo la nota

al volume *Quintessenza - Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di C.G.De Michelis, Marsilio, 1970, pag.22, "doveva essere l'introduzione ad un libro sulla natura dell'arte che nel 1919 fu preparato col titolo di *Quinta essentia*, senza veder mai peraltro la luce".

E' un omaggio al poeta russo, che più ebbe cara la terra georgiana e diede le migliori traduzioni dei massimi lirici georgiani del novecento, e agli amici georgiani dell'Ambasciata di Georgia a Roma, sempre disponibili a collaborare e a darmi consigli.

1) Neal Ascherson, "*Mar Nero*"-*Storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*, Einaudi, 1991, pagg.5-6

2) Henry Bogdan, "*Histoire des pays de l'Est*", *des origines à nos jours*, Perrin, 1990

3) Il Premio "Tivoli-Europa Giovani", è un premio di poesia giovane, rivolto a tutti i poeti del mondo che non abbiano compiuto i 36 anni d'età. Nel 2001 si è svolta a Tivoli, la sua IVa edizione, vinta dalla poetessa georgiana Ija Sulaberidze. Nel 1998 il premio è stato vinto dalla poetessa russa Tat'jana Milova. Promotore del premio e presidente dell'associazione "Allegorein", il Prof. Filippo Bettini (La Sapienza -Roma). Presidente della giuria è il Prof.Tullio De Mauro (La Sapienza-Roma). Ne fanno parte tra gli altri: il Prof. Armando Gnisci (La Sapienza -Roma), il Prof. Giuliano Manacorda (La Sapienza-Roma), il Prof. Ludovico Gatto (La Sapienza-Roma), Vincenzo Cerami, Alberto Scarponi, Mario Lunetta.

4) Da *Quintessenza - Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di C.G.De Michelis, Marsilio, 1970, pag.96

5) *Ibidem*, pag .96

6) *Ibidem*, pag.98

7) Sulle traduzioni dal georgiano, Pasternak scriveva: " Adesso veniamo ai versi. Non dirò che la versificazione georgiana non sia tonica, ma è sillabica in modo tutto particolare, si regge sulle lunghe e sulle brevi, ma in maniera diversa dai metri classici. La resa di queste poesie in giambi e corei, a volere esser precisi, non corrisponde all'originale....". *Ibidem*, pag. 50

8) L'editore Frassinelli presenta nella collana narrativa i seguenti libri di Akunin: *La regina d'inverno*, *Gambetto turco*, *La morte di Achille*, *Assassinio sul Leviathan*, *Fante di picche (II)*

9) Sergej Dvolutov, scrittore ebreo russo, morto nel 1990, il cui stile ricorda Čechov per i suoi racconti brevi, intrisi di profonda tristezza ma nello stesso tempo pieni di ironia e umorismo.Ricordiamo per i tipi Sellerio: *Compromesso*, *Straniera*, *La valigia*, *Noialtri*.

*Elisa Medolla*

## **L'IMPEGNO SOCIALE NEI "QUATTRO LIBRI DI LETTURA" DI TOLSTOJ**

Il dato comune di maggior rilievo deducibile dagli scritti tolstoiani di carattere sociale è la sdegnata irruenza, priva del minimo riguardo o timore, nei confronti delle massime autorità civili, militari o ecclesiastiche; non certo la convinzione di essere intoccabile, quanto piuttosto l'impulsività e la forza del carattere spingevano Tolstoj ad un'assoluta intransigenza, tanto più implacabile allorché la critica era diretta alle sfere più elevate della politica o della religione. Con estrema chiarezza, nell'articolo *Non uccidere* del 1900 Tolstoj affermava che "i migliori tra i re assassinati, i re buoni, come Alessandro II o come Umberto, erano colpevoli, complici o corresponsabili dell'assassinio di decine di migliaia di uomini periti sui campi di battaglia, per non parlare poi delle esecuzioni capitali perpetrate per loro ordine nei loro paesi"<sup>1</sup>; tale accusa trova un'ulteriore conferma in uno scritto di poco posteriore in cui, rivolgendosi agli ufficiali, lo scrittore sosteneva che "essere un assassino è una cosa terribile, ma far diventare assassini, con procedimenti astuti e crudeli, i vostri fratelli che hanno fiducia in voi è il più terribile dei crimini. Ed è appunto questo che fate voi, e in questo consiste tutto il vostro servizio"<sup>2</sup>. Come si può notare, Tolstoj non temeva di additare all'opinione pubblica le responsabilità, laddove, a suo giudizio, si annidavano e, in assoluta coerenza con quella che era stata la condotta morale di un'intera esistenza, si schierava decisamente dalla parte dei più deboli.

Dell'acuto e spesso pungente polemista rivelato da questi come da altri scritti, si incontrano, nei *Libri di lettura*, riflessi assai attenuati, il che probabilmente si deve, ancor più che ad uno scarto cronologico, al profondo senso d'equilibrio e di rispetto da cui Tolstoj si sentiva compreso ogni qualvolta si rivolgeva ai bambini; in questo atteggiamento si può riscontrare una perfetta, sentita aderenza al dettato evangelico di Matteo (18, 5-6), laddove Gesù, proclamando con forza la superiorità morale dell'infanzia, mette in guardia gli uomini dal creare motivi di scandalo che possano coinvolgere i bambini. Tolstoj non condivideva la scelta pedagogica, comune ai suoi tempi, di presentare ai ragazzi una realtà dai toni

soffusi, ovattata da un impiego distorto della fantasia, che avrebbe dovuto nascondere gli aspetti più crudi dell'esistenza; tuttavia, la sua vis polemica non era così prevaricante da dirigersi verso lettori ovviamente impreparati a ricevere messaggi di natura sociale e politica che, per la loro violenza, hanno talvolta toni da agit-prop.

D'altronde, alcune scelte ideologiche di fondo, anche se non proclamate, ed anzi forse proprio per questo, si avvertono con evidenza nel tessuto stesso dei *Libri di lettura*; ad esempio, tutt'altro che fortuita appare l'assenza di brani inneggianti al patriottismo, in un'epoca in cui l'amore per il proprio paese, ammantato spesso da una pesante retorica, era preponderante rispetto ad ogni altra considerazione di tipo sociale. Le byline, così come altri racconti, denunciano una forte ascendenza popolare, ma mai alcuna rivendicazione sciovinista, del tutto estranea, secondo Tolstoj, alla mentalità del popolo e quindi alla propria; non è né in nome di un astratto cosmopolitismo né di un vago universalismo cristiano che lo scrittore prospetta la solidarietà tra i popoli: dimostrando di aver compreso gli effetti devastanti del colonialismo, Tolstoj può svolgere affermazioni di allucinante verità e implacabile condanna.

“Amare i nemici, i giapponesi, i cinesi, quelle genti gialle che uomini smarriti si sforzano adesso di farci odiare, significa non andare ad ucciderli per garantirsi il diritto di avvelenarli poi con l'oppio, come han fatto gli inglesi, né allo scopo di togliere loro dei territori, come han fatto i francesi, i russi, i tedeschi; significa non sotterrarli vivi per punirli d'aver danneggiato una strada, non legarli per le trecce per poi affogarli nell'Amur, come han fatto i russi”<sup>3</sup>.

Naturalmente, un linguaggio così diretto non poteva certo essere utilizzato in un'antologia per ragazzi, tuttavia, pur attraverso un tono più disteso, lo stesso convincimento espresso in queste righe anima il bellissimo racconto, esemplare nella sua semplicità, intitolato *L'indiano e l'inglese*. Nel gesto dell'indiano che, potendo disporre della vita di un inglese suo prigioniero, prima lo ospita nella propria capanna e poi lo lascia libero, è possibile misurare la profondità del principio di non-violenza, apparente paradosso in un mondo in cui predominano la sopraffazione e la crudeltà, simbolicamente rappresentate dall'imperialismo inglese. Il ribaltamento di valori di cui si fa portavoce l'indiano, immagine dell'umiliazione e della sconfitta, ne eleva la figura morale ben al di là della grettezza spirituale dell'inglese, che comprenderebbe il desiderio di vendetta dell'altro ma è del tutto impreparato alla propria liberazione.

“L'inglese domandò stupefatto: Perché ti burla di me? So che i miei compagni hanno ucciso tuo figlio. Ora puoi vendicarti”. L'indiano rispose: “Volevo ucciderti, ma mi ricordai di mio figlio, ed ebbi pietà di

te. Ho parlato sul serio: va' con i tuoi compagni e continua, se vuoi, ad uccidere gli indiani'. E lo lascio andare"<sup>4</sup>.

Come non avvertire gli echi del *Discorso della montagna*, laddove Gesù prescrive di amare i nemici e pregare per i propri persecutori<sup>5</sup>? Tolstoj, fornendo un'interpretazione letterale di questo passo così come dell'intera predicazione di Cristo, ne esige un'applicazione puntuale, lamentando il fatto che "tutti recepiscono la dottrina di Cristo dai lati più disparati, e non nel senso semplice e autentico che inevitabilmente sgorga dalle sue parole"<sup>6</sup>; solo aderendo al dettato evangelico, comprendendone a fondo l'irriducibilità rispetto ad ogni tentativo di distorsione operato dal potere politico o ecclesiastico, sarà possibile la nascita di quella nuova umanità, di cui l'indiano è emblema; particolarmente significativo, nell'economia del racconto, è il fatto che la decisione di liberare l'inglese non sia dettata dall'acquiescenza ad una norma preconstituita, ma scaturisca da un percorso di sofferenza, segnato dalla perdita del figlio; se interiorizzato e vissuto con coraggio, un grande dolore può insegnare non solo a comprendere le motivazioni altrui, ma a perdonare i torti subiti, nella prospettiva di una rigenerazione morale che coinvolga tutti gli uomini. Non è dunque una forzatura alle tendenze innate dell'uomo lasciare che nel proprio animo prevalga, sull'impulso alla vendetta, il desiderio di pace.

"Che l'amore, cioè l'aspirazione delle anime umane all'unione e le azioni che da tale aspirazione prendono le mosse, sia la più elevata e l'unica legge della vita umana, questo, nel profondo dell'anima, lo sente e lo sa ogni uomo (come si vede più chiaramente nei bambini), lo sa finché non è confuso dai falsi insegnamenti mondani"<sup>7</sup>.

Pur nella radicalizzazione delle idee conseguente all'accentuarsi di un pessimismo che, negli ultimi anni di vita, gli precludeva qualsiasi ipotesi di soluzione immediata ai problemi, personali e collettivi, che lo tormentavano, non sembra di cogliere differenze di fondo tra le convinzioni espresse nei *Libri di lettura* e i motivi ispiratori dei saggi pubblicati nell'arco di tempo che va dal 1890 al 1910; quanto meno è possibile intravedere dei punti di contatto ed una sostanziale linea di continuità che, percorrendo, pur in una sofferta e costante ridefinizione di tematiche, l'intera esistenza di Tolstoj, si riflette in tutte le sue opere<sup>8</sup>.

Una forte venatura antimilitarista, motivo ricorrente nell'intera produzione tolstoiana, si ravvisa ad esempio nel racconto di un contadino intitolato *Perché amo mio fratello*<sup>9</sup>; la voluta assenza di toni polemici è indubbiamente l'elemento caratterizzante del testo, commovente nella sua semplicità: un giovane contadino, addolorato perché, dovendo partire per il servizio militare, è costretto ad abbandonare la sua giovane sposa, viene sostituito dal fratello maggiore che si offre volontario al suo posto; il

senso di profonda solidarietà che lega i due fratelli suona indirettamente come un'accusa ancora più forte contro l'impersonale freddezza di un apparato che, preparando i giovani all'omicidio sistematico, ne corrompe gli impulsi migliori. La concezione rousseauiana dell'innata tendenza al bene, sostenuta da Tolstoj fin dagli anni della giovinezza, si rafforzerà negli anni della maturità, allorché nei saggi e negli articoli non saranno risparmiati toni taglienti, di condanna oltre che di derisione, nei confronti di quei governanti che, dietro il pretesto della ragion di stato, covano in realtà disegni di onnipotenza, non importa se a costo del sacrificio di migliaia di vite umane. Tuttavia il bene è in ciascuno di noi, "dal fatto che l'uomo agisca così come gli comandano la sua ragione, e la sua coscienza, e il suo Dio, possono derivare soltanto le cose migliori, sia per lui stesso sia anche per il mondo intero"<sup>10</sup>; nel racconto la generosità del fratello maggiore, istintiva ed immediata, viene rimeritata dal giovane contadino con una riconoscenza che è il miglior attestato di stima ed affetto; nessuna ricompensa materiale viene richiesta o concessa, i gesti, semplici e naturali così come naturale è l'amore fraterno, hanno una loro sacralità, una connotazione ideale tanto più forte, quanto più chiara è la loro collocazione in quell'ambiente contadino a cui sempre Tolstoj si riferiva per dimostrare a sé e agli altri la validità dei propri convincimenti. Nel racconto non vengono denunciati gli artefici e i promotori delle guerre, né ci si poteva aspettare tanto da un testo per ragazzi, ma la tristezza dei due giovani, l'angoscia che attanaglia la madre, sono già di per sé una denuncia di responsabilità che, seppur lontane, non appaiono per questo meno gravi<sup>11</sup>.

Del resto, la violenza con cui Tolstoj si scaglia contro i governi che finanziano spedizioni militari è la conferma del fatto che nessun riguardo o frainteso senso di patriottismo può trattenerlo dal considerare Guglielmo di Germania un "uomo limitato, poco istruito, vanitoso, coi suoi ideali di Junker tedesco" e lo stesso Nicola II un "uomo assai mediocre per sua natura", che "propone un infantile, stupido e bugiardo progetto per una pace universale, e intanto dà disposizioni per un aumento degli eserciti"<sup>12</sup>. Totale, come si può notare, è la disistima nei confronti del potere che si avvale di qualunque mezzo per sostenere se stesso; in quest'ottica, così estrema e disincantata, il patriottismo appare allora come uno strumento diabolico con cui irretire il popolo mantenendolo nell'ignoranza<sup>13</sup>, sicché al centro della riflessione di Tolstoj torna ad essere preminente il problema dell'educazione, che tanto lo aveva appassionato negli anni giovanili. Affinché il divario di incomprensione ed ostilità che divide il popolo dai governanti possa essere colmato, è indispensabile "eliminare tutte le barriere che si oppongono alla cultura, all'istruzione e all'insegna-

mento"<sup>14</sup>. Se le autorità adducono a pretesto delle restrizioni in materia d'istruzione pubblica il persistere di una condizione diffusa d'ignoranza, tale argomento è considerato specioso da Tolstoj, secondo cui l'insegnamento popolare deve affrancarsi dal controllo del potere politico, colpevole di affossare, per fini di conservazione, ogni serio tentativo di dare spazio ad una cultura autenticamente popolare; convinto assertore della legittimità dell'istruzione privata (e in ciò si ravvisa tutta la sfiducia nei confronti delle scuole dello stato zarista), Tolstoj può affermare che "liberare il popolo lavoratore dalle ingerenze governative nel campo dell'istruzione, significherebbe dare al popolo la possibilità di assimilare, in modo incomparabilmente più rapido e più conveniente, tutte quelle cognizioni di cui esso ha bisogno, e non invece quelle che oggi gli vengono imposte con la forza"<sup>15</sup>.

Convinzioni analoghe erano state espresse da Tolstoj molti anni prima, in un articolo intitolato *L'istruzione pubblica*, apparso nel primo numero della rivista "Jasnaja Poljana"<sup>16</sup>, il che dimostra l'irremovibilità dello scrittore su un punto fondamentale del proprio credo pedagogico: la capacità del popolo di istruirsi, al di là e contro ogni tentativo di indottrinamento dall'alto. Del resto, la diffidenza di Tolstoj nei confronti della scienza ufficiale, considerata un ozioso gioco dell'intelletto, è tale da indurlo ad affermare che "quel che si chiama scienza è opera di gente che vive - illegalmente, delittuosamente - una vita oziosa e corrotta che pesa sul collo del popolo reso schiavo"<sup>17</sup>; convinto che la vera scienza coincida con l'impegno concreto a migliorare le condizioni di vita del popolo, Tolstoj crede inoltre che l'occupazione principale dello scienziato dovrebbe consistere nello spiegare chiaramente ad ogni individuo quel che deve fare perché non vi siano più al mondo "le tentazioni dell'ebbrezza, e cioè dell'alcool, dell'oppio, del tabacco, perché non vi siano più divisioni tra i popoli, né si uccidano più gli stranieri in guerra, o i propri compatrioti sulle ghigliottine e le forche, e perché scompaiano gli inganni religiosi e tante altre cose"<sup>18</sup>. Scienza è dunque per Tolstoj ogni genere di conoscenza in grado di fornire soluzioni concrete ai problemi che travagliano l'esistenza degli uomini; le sottili disquisizioni sul peso del sole o sull'anno di composizione di una certa poesia non sono che inutili passatempi per individui che altrimenti si annoierebbero; l'intransigenza e l'animosità di Tolstoj, su questo punto, possono risultare perfino eccessive e si comprendono solo inserendole nella rigorosa condanna di ogni presunta superiorità dell'attività intellettuale sul lavoro fisico.

All'asprezza del tono propria della produzione saggistica, fa da contraltare anche in questo caso la fine ironia dei *Libri di lettura* che, nell'immediatezza propria del racconto breve, risultano spesso più incisivi e

convincenti di complessi ragionamenti o taglienti accuse.

“Un giovane studente giunse dalla città in campagna per trovare suo padre. Questo gli disse: ‘Oggi si falcia, e si raccoglie il fieno, prendi un rastrello e vieni ad aiutarmi<sup>a</sup>. Il figlio non aveva voglia di lavorare. Rispose al padre: ‘Ho studiato le scienze: ho dimenticato tutti questi vocaboli da contadini. Che cos’è un rastrello?’<sup>a</sup>. Appena giunto nel cortile, incespì in un rastrello che, raddrizzandosi, lo colpì duramente alla testa. Allora si ricordò che cos’era quell’arnese e, portandosi una mano alla fronte, gridò: ‘Chi è quell’imbecille che ha lasciato qui il suo rastrello?’<sup>a19</sup>.

Il sorriso stempera la serietà dell’argomento, il che non impedisce la puntualizzazione di una tematica complessa i cui termini, così espressi, diventano perfettamente comprensibili ai bambini. La rivincita del mondo reale sulla pretesa del giovane intellettuale a non svolgere “degradanti” lavori manuali, è deliziosamente allusiva, dal momento che la pigrizia del ragazzo viene punita proprio da un oggetto, il rastrello, simbolo di quel mondo contadino da cui egli, per motivi di convenienza, sostiene d’essersi allontanato.

La decisa affermazione del buon senso sul vano disquisire di intellettuali che hanno perso il contatto con la realtà è il motivo conduttore della “storia vera” intitolata *Il contadino e la pietra*; diversi ingegneri propongono soluzioni complicate e costose per rimuovere un enorme masso di pietra che ingombra lo spiazzo di una città; si stanno vagliando le varie ipotesi, allorché interviene un contadino che si impegna a risolvere la questione dietro ricompensa di soli cento rubli. Invitato ad illustrare la sua idea, l’uomo spiega che è sua intenzione scavare un fosso in cui far rotolare il masso, per poi spianare il terreno. “Così fece, infatti; gli consegnarono i cento rubli e gliene donarono altri cento per premiarlo della sua ingegnosità”<sup>20</sup>.

Il binomio semplicità-ingegno si adatta perfettamente, secondo Tolstoj, alla figura del contadino, la cui soluzione è sorprendente proprio in quanto semplice, espressione di un modo di affrontare i problemi diretto e privo di inutili complicazioni. Ancora una volta, non è casuale che interprete di valori positivi sia un mužik, dal momento che i protagonisti di molti racconti dei *Libri di lettura* provengono dal mondo contadino, del quale mantengono vivi dentro di sé i principi anche quando se ne distaccano<sup>21</sup>. In questa che è una scelta di campo molto precisa, effettuata da Tolstoj fin dagli anni della giovinezza, non c’è alcun intento populistico o coloritura bucolica, ma semplicemente il segno di una profonda affinità di vedute, convincimenti, sensibilità, sicché in quest’ottica si spiegano, nei saggi, la presenza di violenti attacchi alla classe dirigente e al gotha della cultura e, nei *Libri di lettura*, la rappresentazione della realtà

contadina, con la pressoché totale sparizione dei ceti privilegiati, i cui valori, evidentemente, non godevano di alcuna considerazione da parte dello scrittore<sup>22</sup>.

E' significativo del resto che, per quanto Tolstoj critichi aspramente i metodi di lotta dei rivoluzionari, li preferisca pur sempre a quelli dei governanti, tacciati, oltre che di crudeltà, di abietta ipocrisia<sup>23</sup>. Questa posizione, decisamente "schierata" anche se non di parte, induce György Lukacs a ritenere, in linea con l'interpretazione di Lenin, che Tolstoj, "da scrittore geniale [...], senza saperlo e anzi contrariamente alle proprie intenzioni, è diventato l'illustratore poetico di certi aspetti del progresso rivoluzionario"<sup>24</sup>. Indubbiamente l'ampiezza degli interventi di Tolstoj in campo sociale è tale che il suo pensiero può prestarsi a letture ed interpretazioni di segno opposto, il che non è sintomo di irrisolutezza ma semmai di una forte indipendenza di giudizio dello scrittore, incapace di allinearsi a movimenti, chiese o partiti; la vena anarchica del conte-mužik si esprime appieno proprio nell'affermazione di un'individualità talmente forte da essere essa stessa alla base di un movimento, il tolstoismo, perseguitato dal potere zarista e giudicato con ironica sufficienza dai bolscevichi.

La chiara esposizione delle proprie idee riguardo alle questioni sociali più spinose è la riprova di come lo scrittore, evitando soluzioni di comodo e negando di fatto il proprio appoggio sia ai conservatori che ai rivoluzionari, prendesse comunque posizione, pur nella consapevolezza del clamore che i suoi interventi avrebbero suscitato nell'opinione pubblica. Il rigore morale e la profonda coerenza intellettuale di Tolstoj lo inducono a sostenere cause sulle quali il dibattito è così vivace da sconfinare spesso nella violenza, ideologica e verbale, come quando, in risposta al suo appello *Non posso tacere* contro la pena capitale, ricevette un pacco contenente un cappio di corda; ed è certo singolare che ad un convinto assertore della inutilità e amoralità della pena di morte dovessero essere rivolte minacce ed insulti grossolani, il che dimostra la capacità dello scrittore di catalizzare, oltre all'ammirazione, inimicizie ed odio implacabili.

Come si vede, le opinioni di Tolstoj incisero profondamente sull'immaginario collettivo dell'epoca, scatenando reazioni contrapposte, ma comunque molto forti; denominatore comune delle posizioni dello scrittore in merito a diverse problematiche di interesse generale, un profondo senso di solidarietà verso chi soffre, che trapela, in uno stile asciutto e per questo ancor più efficace, dalle pagine dei *Quattro libri di lettura*.

## NOTE

1) L'articolo in questione è riportato nella raccolta di scritti tolstoiani curata da Igor Sibaldi, intitolata *Perché la gente si droga?* e contenente altri saggi su società, politica e religione, Milano, Mondadori, 1988, p. 248 e sg.

2) *Promemoria dell'ufficiale*, ibidem, p. 302.

3) *Ricredetevi!*, ibidem, p. 464; sulla critica alla retorica dell'amor patrio, che maschera in realtà volontà di strage e di oppressione, si può leggere un intervento di don Lorenzo Milani, *Obiezione di coscienza*, Vicenza, La locusta, 1965, in cui sono ripercorsi gli itinerari tolstoiani della non-violenza e della condanna all'autoritarismo; come Tolstoj, anche don Milani vede in Umberto I, il re "buono", un sanguinario massacratore di folle inermi (p. 17).

4) L. Tolstoj, *I quattro libri di lettura*, Milano, TEA, 1989, p. 53.

5) Matteo, 5, 43-45.

6) L. Tolstoj, *La mia fede*, prefazione di Pier Cesare Bori, Milano, Mondadori, 1989, p. 60.

7) L. Tolstoj, *Lettera a Gandhi* del 7/10/1910, in *Lettera agli italiani e altri scritti*, Napoli, Procaccini, 1992, p. 34.

8) Secondo George Steiner, sarebbe fuorviante scindere l'attività letteraria dall'impegno civile: "in Tolstoj non possiamo separare i due poteri creativi, il moralista e il poeta coesistono in una vicinanza tormentata e creatrice" (G. Steiner, *Tolstoj o Dostoevskij*, Roma, Edizioni Paoline, 1965, p. 271).

9) *I quattro libri di lettura*, ed. cit., pp. 40-1.

10) *Carthago delenda est*, articolo del 1898, in *Perché la gente si droga?: e altri saggi*, p. 205.

11) Nello scritto *Ricredetevi!* del 1904, Tolstoj riporta il testo di due lettere inviategli il 27 e il 28 aprile 1904 dal contadino M. P. Nòvikov di Tula che, costretto a partire per la guerra russo-giapponese, esprime convinzioni comuni, secondo lo scrittore, a milioni di uomini; particolarmente significative, nell'ottica tolstoiana, le parole che chiudono la prima delle due lettere: "oppormi alla chiamata non posso, ma vi dico fin da ora che nessuna famiglia giapponese dovrà rimanere orfana per causa mia. Signore, com'è spaventosa tutta questa cosa, che pena e che male si prova dentro, a dover lasciare tutto quello di cui vivi e di cui ti interessi" (*Perché la gente si droga?: e altri saggi*, p. 480).

12) *Non uccidere*, articolo del 1900, in *Perché la gente si droga?: e altri saggi*, p. 253 e sg.; il progetto cui accenna lo scrittore fu presentato dallo zar alla conferenza per la pace indetta all'Aja nel 1899.

13) *Carthago delenda est*, ed. cit., p. 205.

14) Appello allo zar e ai suoi aiutanti del 1901, in *Perché la gente si droga?: e altri saggi*, p. 265.

15) *Ibidem*, p. 266.

16) *L'istruzione pubblica*, in *Scritti pedagogici*, a cura di Gaetano Santomauro, Bari, Adriatica, 1972; cfr. p. 37, dove Tolstoj afferma che "lo scopo della scuola pubblica, stabilito dall'autorità governativa, non è in genere quello di istruire il popolo, ma di plasmarlo in un certo modo".

17) *Sulla scienza*, articolo del 1909, in *Perché la gente si droga?: e altri saggi*, p. 713.

18) *Ibidem*, p. 716.

19) *Il figlio dotto*, da *I quattro libri di lettura*, ed. cit., p. 29; il titolo del racconto potrebbe adattarsi ad un episodio, riportato di seguito in traduzione, realmente accaduto e riferito dal nipote di Tolstoj, Jean: «mio zio Sergio, il primogenito, terminati con successo gli studi all'università di Mosca, chiese a suo padre di consigliargli cosa fare nella vita. "Cosa devi fare?" rispose il nonno. "Va' in strada a spalare la neve, accendi la stufa, sega la legna, è ancora ciò che di meglio e più utile puoi fare"». (J. Tolstoï, *Mon grand-père*, in "Revue des deux mondes", 15 octobre 1931, p. 841).

20) *I quattro libri di lettura*, ed. cit., p. 58.

21) A conferma della saldezza di principi propria dei contadini, si veda ad esempio il racconto *Il vestito*, (*ibidem*, p. 54), dove si narra di un mužik, divenuto commerciante, che rinuncia a denunciare un ladro, ricordando che questi, suo amico in gioventù, gli aveva prestato, molti anni prima, l'abito con cui s'era sposato.

22) Per comprendere la natura dei profondi legami che uniscono Tolstoj al popolo russo, si può leggere il testo dell'intervento di Pietro Zveteremich al dibattito organizzato dalla rivista *Rassegna Sovietica* e dall'Associazione Italia-URSS nel quadro delle celebrazioni italiane del 50° anniversario della morte di Tolstoj; lo studioso sostiene, tra l'altro, che "una delle scoperte fondamentali che si attribuiscono a Tolstoj fu la scoperta artistica del contadino russo, e non solo e non tanto perché la figura del mugik sia resa nella sua opera con assoluta verità, quanto perché l'intera opera di Tolstoj costituisce l'espressione del contadino russo come categoria umana, sociale, ideologica, ossia nel senso che tutta l'opera tolstoiana trae vigore, verità e vita dal mondo contadino" (intervento di P. Zveteremich al dibattito *Il problema del popolo in Tolstoj*, "Rassegna Sovietica", fasc. 3, 1961, p. 11); cfr. anche l'articolo di Anatole Leroy Beaulieu *Léon Tolstoï*, dove si afferma che "pour lui, comme pour le moujik, la terre, la vie des champs, la nature sont le cadre normal et comme providentiel de la vie humaine" (A. Leroy Beaulieu, *Léon Tolstoï*, in "Revue des deux mondes", 15 decembre 1910, p. 808).

23) Indicativo, a conferma della saldezza dei convincimenti tolstoiani, il violento *j'accuse* contenuto nel seguente passaggio dello scritto *Non posso tacere* del 1908, in *Perché la gente si droga?: e altri saggi*, p. 616: "Voi, uomini di governo, definite le azioni dei rivoluzionari misfatti e grandi delitti, ma essi non

han fatto e non fanno nulla di diverso da quel che avete fatto voi stessi, e in misura anzi incomparabilmente maggiore di quel che abbiano fatto loro. Voi, dunque, con quei mezzi immorali che utilizzate per raggiungere i vostri scopi, non avete alcun diritto di condannare i rivoluzionari". Lenin, pur rimproverando a Tolstoj di non aver compreso né il movimento operaio né la rivoluzione del 1905, gli riconosce il merito d'essere stato "grande come interprete delle idee e degli orientamenti che si sono andati formando in milioni di contadini russi verso l'epoca dell'avvento della rivoluzione borghese in Russia" (dall'articolo apparso il 24/9/1908 sul n. 35 della rivista "Proletarij" di Ginevra, pubblicato in Italia sotto il titolo *Tolstoj specchio della rivoluzione russa* su "Rassegna Sovietica" del 1/12/1950, fasc. 8, p. 5); cfr. anche l'articolo di Gleb Struve *Tolstoj e la critica sovietica* ("Tempo presente", sett.-ottobre 1960, fasc. 9-10, pp. 648-54) dove, al contrario, viene sottolineata la parzialità e l'inadeguatezza di molti dei rilievi mossi da critici di rigida osservanza marxista al pensiero e all'arte di Tolstoj.

24) György Lukacs, *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1970, p. 185.

*Halyna Makovijchuk*

## **COME UN FIORE**

Come un fiore tra erbacce  
e un selvaggio fra domestici,  
così anch'io fuori della Patria:  
risiedo, sì.  
Ma vivo? No.

## **VEDO UN SOGNO**

...Vedo un sogno: che il sole caldo  
mi manda i suoi raggi luminosi.  
Cammino scalza nel mio giardino  
sull'erba, risplendente di rugiada...

*Versione italiana di Olha Vdovychenko*

*Osvaldo Sanguigni*

## **IOSIF VISSARIONOVIČ STALIN**

Chi era Iosif Vissarionovič Džugašvili detto “Stalin”, uomo d'acciaio? Senz'altro un dittatore. Col potere assoluto di cui disponeva poteva permettersi tutto. Ma approfittò egli della propria posizione per godersi la vita? Risposta affermativa dei suoi denigratori. Essi mettono in evidenza l'eleganza particolare del suo modo di vestire, i suoi stivali di pelle finissima, la sua casacca militare con i bottoni d'oro, la sua propensione a organizzare orge con gli amici più stretti. La proiezione dei film preferiti di Stalin faceva parte di queste serate. Il film “Il proiezionista” di recente produzione mostra questo aspetto della vita privata di Stalin. Era quasi maniacale nella ripetuta proiezione di certi film. In particolare del film “Il comandante Kutuzov”, il capo militare russo che sconfisse Napoleone in Russia. Anche suoi stretti collaboratori cercarono di far passare Stalin per una persona godereccia e spendacciona. Il generale Vlasik, capo della sua guardia, organizzava con altri compagni festini nelle dacie di Stalin e scaricava sul suo conto le spese gonfiando enormemente i prezzi degli acquisti. Ad esempio, un'aringa che andava a finire sulla tavola di Stalin costava mille volte di più delle aringhe consumate dai comuni mortali. Aringa d'oro, si direbbe. Vlasik era sempre assai attento alle voglie mangerecce del capo. Dal cui soddisfacimento traeva ulteriori guadagni illeciti. Una volta Stalin disse a dei commensali: “Avete mai mangiato carne di cervo? Allora non sapete cosa sia la vera carne!”. Bastò ciò perché su ordine di Vlasik due aerei volassero a Tjumen' e Salekhd a caricare carne di cervo. Il conto presentato fu salatissimo: ogni cervo trasportato a Mosca costava migliaia di rubli: il salario di un anno di un operaio. I conti gonfiati alla fine indignarono Stalin: “sono anni - commentò - che porto sempre le stesse scarpe ed ecco che un' aringa di Vlasik costa 10.000 rubli!”. Un'inchiesta - svolta da Berija - accertò il dolo e Vlasik si prese otto anni di detenzione: pena standard per quei reati a quei tempi.

Ma non c'era solo la “cresta” di Vlasik. Altri avevano verso Stalin un atteggiamento addirittura irriverente. Nell'autunno 1951 Stalin trascorrevva la villeggiatura nella sua dacia di Macesta. Si ammalò e fu costretto a

letto. Il suo segretario Poskrebyšev ne approfittò per darsi ai bagordi. Nella villa accanto a quella di Stalin ci furono festini con donne e vodka a volontà. In seguito alla solita denuncia di un ignoto, Poskrebyšev perse il posto di segretario. Gli andò bene.

Come si presentava fisicamente Stalin? Descrizione del suo interprete personale (Izvestija 22.98.1995): «Quando vidi per la prima volta Stalin provai un forte sconvolgimento: Stalin reale non corrispondeva affatto a come me lo ero immaginato. Era la fine di settembre 1941. Al Cremlino davano un pranzo in onore della missione Biberbook-Harriman. Gli ospiti erano riuniti in attesa del padrone di casa. Una sorta di rito precedette la sua comparsa. Dapprima apparvero le due guardie del corpo che lo accompagnavano sempre. Esse presero i posti loro assegnati. Stalin fece il suo ingresso solo dopo 10 minuti. Io continuai ad attenderlo anche dopo la sua entrata. Mi rifiutavo di credere che quell'uomo basso di statura, dal viso sofferente, grigio e butterato fosse il mio amato, il mio caro... Un braccio più corto dell'altro. Quello sinistro, anchilosato. La giubba militare gli pendeva addosso, i pantaloni gonfi alle ginocchia. Passammo tutti nel salone Georgievskij, alla destra di Stalin sedette Harriman, poi io... Bottiglie di vodka e di vino davanti a Stalin. Anche una caraffa contenente del liquido chiaro, senza etichetta. Gli versavano da bere dalla caraffa e non dalla bottiglia di tutti. Penso che fosse acqua. A dire il vero, il vino glielo versavano dalla bottiglia di tutti. Nè allora nè dopo notai Stalin allegro...

Colpiva in Stalin l'assenza di una volontà di produrre qualsiasi effetto, la sua modestia, nella quale solo un occhio ben allenato poteva intravedere una ponderata linea di comportamento. Egli riteneva che il suo evidente illimitato potere su milioni di sudditi lo esimesse dal farne sfoggio ogni volta. Nei cinegiornali che avevo visto, Stalin mi era apparso del tutto diverso: più alto, più attraente. Ma come potevo sapere che nella vita era diverso? Alla creazione della sua immagine luminosa lavorava un esercito enorme di propagandisti del partito.

Ricordo sempre il sentimento insuperabile di umiliazione che mi prendeva ogni volta che uscendo dalla segreteria di Molotov mi recavo nella mia stanza. Notavo che da dietro l'angolo spuntava la guardia del corpo di Stalin annunciando così chi lo seguiva. Era paura? Non direi. Non avevo niente da temere, questo non era il primo incontro e nemmeno il decimo. Desiderio di nascondermi subito, di rintanarmi da qualche parte, ad esempio, dietro la tenda che copriva le alte finestre. Ma immediato il dubbio: e se mi scoprono e mi scambiano per un malintenzionato? Alla fine mi stringevo al muro, come per entrarci dentro, lasciando al capo tutta l'ampiezza del corridoio. Al suo avvicinarsi mi sforzavo di dare

un timbro di orgoglio e vivacità alla mia voce. Pronunciavo: "Salve, compagno Stalin". Egli rispondeva senza pronunciare una parola, con un leggero movimento della mano, e si allontanava».

"Nei colloqui internazionali ai quali partecipava parlava soltanto lui. Sempre dopo avere studiato a fondo l'oggetto dei colloqui. Più volte, entrando prima dell'inizio degli incontri internazionali nel suo studio, ho visto davanti a me la stessa scena: i collaboratori siedono al tavolo con i quaderni degli appunti, Stalin passeggia sul tappeto e dice qualcosa. Tutti in silenzio prendono appunti. Nessuno faceva domande. Parlava soltanto chi era da lui interpellato".

"La questione dei rapporti di Stalin coi suoi collaboratori più stretti - conclude l'interprete - è assai più complessa di come talvolta la presentano. E' chiaramente semplicistico affermare che i collaboratori erano ciechi esecutori della sua volontà. Più volte ho assistito ai brutti quarti d'ora che viveva Molotov se qualche sua proposta non otteneva il sostegno di Stalin".

La testimonianza del maresciallo Golovanov, che ebbe la possibilità di osservarlo a lungo durante il lavoro e nella vita privata, è preziosa. Dice Golovanov: Stalin era una persona tranquilla, raramente perdeva la calma o alzava la voce con l'interlocutore. Non amava inveire. Approfittava di ogni contatto per conoscere a fondo le persone. Fissava negli occhi l'interlocutore per scrutarne ogni reazione e pensiero profondo. Sincerità di Stalin: dire all'interlocutore chiaro e tondo tutto il bene e il male che pensava di lui. Precisione, concretezza del linguaggio, fastidio per i discorsi generici. Fuoco di fila di domande. Ad esse esigeva risposte concrete, chiare e concise. Chi faceva discorsi lunghi e vuoti per lui non conosceva la materia di cui parlava. Oratori forbiti e fatui non avevano fortuna con Stalin. Più che la forma dell'esposizione era per lui essenziale la sostanza delle cose dette. Stalin imponeva a tutti il suo modo di lavorare. Si alzava alle 12, quasi subito cominciava a lavorare, fino a notte inoltrata. Ogni giorno riceveva un numero enorme di persone. Tutto l'apparato statale centrale e periferico era tenuto a lavorare secondo i suoi ritmi e orari di lavoro.

Stalin era un grande accentratore. Tutto passava per lui. Egli esaminava ogni proposta importante e su di essa scriveva una brevissima risoluzione: "Contrario. I. St." oppure "Favorevole. I. St.". In ogni caso non dava alcuna spiegazione. Il grande accentramento delle funzioni statali nelle mani di Stalin era un aspetto del culto della personalità. Oggi vengono resi noti documenti che dovrebbero provare la estraneità dello stesso Stalin alla creazione del culto della sua personalità. Da essi possono essere tratti elementi da utilizzare per dare una risposta più convincente di

quella data da Chruščëv al 20° Congresso sulle origini del culto della personalità di Stalin. Sulla loro base forse è possibile capovolgere il ragionamento di Chruščëv al 20° Congresso del PCUS (1956) secondo cui sarebbe stato lo stesso Stalin ad imporre il culto della propria personalità. Si ignoravano così le cause oggettive di tale culto, che potevano essere individuate nella stessa organizzazione della società sovietica, nella mentalità dei sovietici.

Forse non a caso, altrimenti Chruščëv avrebbe dovuto ammettere che anche lui aveva contribuito a crearlo col suo comportamento servile verso Stalin. E che lo stesso Stalin, almeno nella fase iniziale, si oppose decisamente alle prime manifestazioni di culto: in una lettera del 16.2.1938 al direttore della casa editrice dei giovani comunisti, egli, ad esempio, dette parere negativo alla pubblicazione del libro "Racconti sull'infanzia di Stalin" della Smirnova. Motivazione: "Il libro contiene una massa di reali inesattezze... Ma non è questo l'essenziale. L'essenziale consiste nel fatto che il libretto tende ad inculcare nella coscienza dei bambini sovietici (e in generale degli uomini) il culto della personalità dei capi, degli eroi senza macchia. Ciò è pericoloso, è nocivo... Consiglio bruciare il libretto". In un'altra lettera, letta al plenum del CC del PCR(b) di febbraio-marzo 1937 dal direttore della *Pravda* Mechlis, Stalin espresse la sua contrarietà all'uso nei suoi confronti di termini come "condottiero del partito". Riteneva che l'uso di questi termini fosse solo nocivo. La lettera è assai importante poiché è indirizzata al massimo organo di potere politico dell'URSS e rivolta indirettamente a tutti i comunisti sovietici, tra i quali erano i corifei del culto della personalità. In effetti, come era uso nel PCR(b), tali lettere venivano poi lette e commentate nelle assemblee degli iscritti.

Nel 1938 N.I.Ežov, ministro degli interni dell'URSS, presentò all'Ufficio politico del PCR(b) la proposta di ridenominare Mosca in Stalinodar. Argomento portato: i "numerosi desideri" espressi dai lavoratori sovietici e..dall'umanità intera. Soprattutto dall'umanità futura, finché "Stalinodar risuonerà orgogliosamente e solennemente per molti millenni". Evidente è il desiderio di Ežov di accattivarsi con questa insensata proposta le simpatie di Stalin. Ma ciò, qualche anno dopo, non lo salvò dalla fucilazione per ordine di Stalin. La proposta incontrò, tuttavia, un certo favore nell'opinione pubblica, suscitò slanci di creatività in alcuni intellettuali. Queste parole alate furono scritte per l'occasione da una poetessa moscovita:

"Il pensiero vola più veloce dell'uccello  
La felicità ci fu donata da Stalin  
La bella capitale non si chiama più Mosca

Ma Stalinodar".

L'Ufficio Politico discusse vivacemente la proposta di Ežov. La prese sul serio. Ma la bocciò. Soprattutto perché c'era la contrarietà di Stalin. Per l'occasione, portavoce di Stalin s'era fatto Kalinin, presidente del Soviet Supremo dell'URSS.

Tuttavia il culto della persona di Stalin si estese, nonostante la contrarietà apparente e dichiarata dell'interessato. Il culmine fu raggiunto nel periodo della guerra. "Per la Patria, per Stalin" gridavano i soldati sovietici andando al macello. Lo gridavano i manifesti con appelli alla mobilitazione.

Ha varie spiegazioni la distonia tra la riluttanza propagandata di Stalin a farsi oggetto di culto e l'estensione della pratica del culto della sua persona. Esse sono tutte collegabili alla necessità del partito e del sistema sovietico di usare il culto di Stalin come strumento per superare le immani difficoltà dei periodi bellico e postbellico, per convincere le masse a sopportare immani sacrifici nel suo nome.

21 dicembre 1949: ricorrenza del 70° compleanno di Stalin. In quest'occasione si ebbe la prova lampante dell'interesse del partito comunista sovietico al culto della personalità di Stalin. La ricorrenza fu celebrata in tutto il mondo: In Italia, gli operai dell'Alfa Romeo di Arese fecero a Stalin uno strabiliante regalo: gli inviarono una potente berlina prodotta dalla loro fabbrica." Lunga vita al compagno Stalin!": lo slogan risuonò in tutte le parti del pianeta dove erano comunisti. Nell'URSS si fece a gara a chi tirava fuori le migliori idee per festeggiare il solenne avvenimento. L'Ufficio Politico del PCR (b) si pose alla testa del movimento celebrativo. Costituì un "Comitato dei festeggiamenti", che si riunì solo il 17 dicembre. Tra i suoi membri si sviluppò una gara commovente e avvincente a chi avanzava le proposte più ardite e stravaganti. Le cronache dicono che il primo a salire sulla tribuna fu il famoso maresciallo Budënyj, il petto carico di medaglie e onorificenze. Stiratosi i lunghi e caratteristici baffi, pronunciò un intervento assai focoso, nel suo stile. Subito avanzò la proposta di elevare monumenti a Stalin in tutti i luoghi in cui egli aveva combattuto durante la guerra civile. Mettendo al bando l'avarizia propose di istituire l'"Ordine del Compagno Stalin" e conferire a Stalin il titolo di "Eroe popolare". La gara a chi la sparava più grossa e accattivante durò a lungo tra i membri del comitato. Fino a quando Molotov non cercò di riportare tutti alla ragione. Salito alla tribuna, viso serio e assorto, comunicò con parole risolte la volontà di Stalin: festeggiare il 70° compleanno nei limiti della modestia e della decenza. Le parole di Molotov furono accolte con scetticismo. Ma il comitato approvò lo stesso un programma di festeggiamenti, che tenesse conto della volontà

del capo.

La cosiddetta "società civile" non fu da meno dei membri del comitato. Anche da essa vennero proposte stravaganti. Ad esempio, l'assemblea del personale dell'Istituto di architettura votò all'unanimità una risoluzione nella quale si chiedeva di trasformare il 21 dicembre in festa nazionale da osservare ogni anno. Una sorta di Natale sovietico ateo. Se la proposta fosse stata accolta, in URSS si sarebbero celebrati tre natali nel giro di 15-20 giorni: l'ateo, il cattolico, l'ortodosso. Poiché i credenti cattolici celebravano il Natale in clandestinità, quelli ortodossi in semiclandestinità, restando entro i limiti delle chiese, l'unico Natale ad essere festeggiato apertamente e ovunque sarebbe stato quello di Stalin! Più ardito ancora fu il comportamento dell'Unione degli architetti dell'URSS. Promosse la edificazione a Mosca del "Palazzo dell'Attività Vitale del compagno Stalin". Non si capì bene però in cosa doveva consistere detta attività vitale. L'iniziativa fu bocciata. Altra proposta: ai già numerosi monumenti a Stalin aggiungerne altri, da elevare in tutte le città liberate dall'Esercito sovietico durante la Grande guerra patriottica. Tutte le proposte sulla celebrazione del 70° compleanno di Stalin furono sottoposte al vaglio dello stesso interessato. Su molte di esse, risulta dall'archivio, Stalin tracciò a matita la sua risoluzione: "Contrario, I. St."

### *Stalin buon bevitore*

La scarsa vita privata non impediva a Stalin la partecipazione a banchetti e festini. Egli preferiva bere la vodka e i vini georgiani, come il rosso Mukuzani. Coglieva successi nelle gare tra bevitori, grazie alla forte resistenza ai fumi dell'alcol. La scommessa era: chi beveva più vodka o vino senza ubriacarsi. Ossia senza andare a finire sotto il tavolo. Per unanime riconoscimento Stalin spesso usciva vincitore da queste gare. Tra gli altri, fu compagno di bevuta di Stalin, una sola volta, Winston Churchill, primo ministro inglese di allora. Churchill era giunto a Mosca nell'agosto 1942 e Stalin in suo onore dette un banchetto. Oltre a Stalin e Churchill erano presenti al banchetto una decina di invitati. Tra essi il maresciallo Golovanov, al quale dobbiamo il racconto di questa storia (si veda il suo libro di memorie "Bombardieri di lungo raggio...", apparso nel 1971). Nella prima edizione il racconto del banchetto fu censurato. Più tardi Golovanov rese nota una versione completa dell'episodio. Si trattò di un banchetto organizzato "alla georgiana". Stalin di propria iniziativa assunse il ruolo di "tamadà" (capo tavola). Nei banchetti georgiani il tamadà è la figura centrale: i commensali debbono attenersi rigorosamente ai suoi

ordini. Che mirano soprattutto a regolare il susseguirsi dei brindisi, dedicandone uno di volta in volta a un commensale. I brindisi si succedono con ritmo frenetico. Ciascuno di essi richiede un discorso più o meno lungo da parte di chi lo pronuncia. Talvolta ci si limita a recitare barzellette. A seconda del tamadà e delle circostanze, gli argomenti dei brindisi possono essere seri, anche lugubri. Come quando si ricordano i parenti defunti, le persone care assenti per malattia e gravi motivi. Nel banchetto dato in onore di Churchill la rapidità dei brindisi meravigliò lo stesso Golovanov. La causa: era scoppiata una gara tra Stalin e l'ospite inglese a chi beveva di più. Churchill, faccione glabro, pelata lucida, eterna farfalla al collo, riempiva in continuazione il bicchiere di Stalin con vodka o vino. Fissava il suo "avversario" negli occhi tenendo fermo ai lati della bocca un enorme sigaro. Il sorriso ghignoso esaltava ancora di più gli occhi malandrini. Stalin contraccambiava i favori. Col viso serio e compenetrato, baffi frementi, riempiva il bicchiere di Churchill non appena era vuoto. Dopo ogni brindisi Churchill appariva sempre più sbronzo e loquace. Stalin, invece, era sempre lo stesso e parlava con naturalezza. D'un colpo Churchill si accasciò sulla sedia col viso contratto da una smorfia di dolore o amarezza e gli occhi chiusi. Accorsero gli inservienti. Sotto braccio, di peso lo trascinarono via verso la sua stanza da letto.

Golovanov seguì la gara con trepidazione. Stalin se ne accorse. Lo guardò scontento, in segno di disapprovazione dondolò la testa. Poi, a gara finita, si avvicinò al maresciallo e sornione gli chiese: "Perché mi guardavi in quel modo? Quando ci sono di mezzo affari di stato la testa resta sobria. Non temere, non mi bevo la Russia. Lui, invece, domani da me si dibatterà sulla padella come un carassio". Churchill restava per Stalin "il nemico numero uno", ma anche "la persona più intelligente tra quelle che ho conosciuto e incontrato".

### *Le molteplici facce di Stalin*

In Stalin convivevano convivialità e ostracismo, perfidia e odio, crudeltà e generosità e comprensione verso le debolezze altrui, invidia e gelosia verso chi mostrava capacità superiori alle sue o grande autonomia di pensiero. Boris Efimov, famoso caricaturista sovietico, cento anni portati benissimo, ha scritto un libro autobiografico "Kak eto bylo.Moj vek". Il libro è una vera miniera di fatti e aneddoti della Russia post-rivoluzionaria fino ai nostri giorni e si offre come un'ambiziosa ricostruzione della storia di quasi cento anni attraverso le vicende vissute dall'autore. A distanza di molti anni, Efimov racconta un episodio accaduto a suo fratel-

lo Michail Kol'cov. Michail era un noto scrittore e giornalista. Allo scoppio della guerra civile spagnola si recò in Spagna. Schierato dalla parte dei "rossi", inviava a Mosca corrispondenze di guerra. Erano corrispondenze informatissime sia sul corso della guerra che sui conflitti che dilaniavano lo schieramento repubblicano. Grazie alla profonda conoscenza acquisita della Spagna e ai legami che era riuscito a stabilire con molti dirigenti repubblicani, Michail era in grado di dare alla dirigenza sovietica consigli utilissimi per la sua politica estera. Anche Stalin usufruiva dei suoi consigli. In "Per chi suona la campana" di Hemingway un personaggio di spicco è un giornalista sovietico di nome Karlov. E' assai probabile che lo scrittore americano si sia ispirato nel descrivere questo personaggio a Kol'cov. Nel pieno della guerra civile, aprile 1937, Kol'cov giunse a Mosca per una breve licenza. Le sue corrispondenze e l'eco della sua fama acquisita in Spagna lo avevano quasi reso un eroe agli occhi dei sovietici. Accoglienza entusiastica, conferimento dell'Ordine della Bandiera Rossa, alla presenza di Stalin, ricevimenti, articoli elogiativi sulla stampa sovietica avevano fatto dimenticare a Kol'cov la dura realtà del suo paese in preda alle repressioni più spietate. A risvegliarlo fu l'incontro che ebbe al Cremlino con Stalin e alcuni altri dirigenti tra cui Molotov, Vorošilov, Kaganovič e Ežov. Ecco la ricostruzione di quest'incontro fatta da Efimov sulla base del racconto che gli fece suo fratello.

Stalin mostrò un grande interesse per tutto ciò che aveva rapporto con le questioni spagnole. Fece a Kol'cov un vero e proprio interrogatorio. Camminando avanti e indietro per lo studio, come era suo uso, sottopose Michail a una raffica continua di domande. Se la risposta a una domanda non era immediata, si fermava e guardava fisso Michail.

- Perché tacete, compagno Kol'cov? Perché guardate il compagno Ežov (ministro degli interni, poi fatto fucilare da Stalin)? Non abbiate timore del compagno Ežov. Raccontate le cose come sono.

- Non temo Nikolaj Ivanovič, compagno Stalin, - rispose Kol'cov. - Stavo soltanto riflettendo a come dare una risposta precisa e dettagliata alla sua domanda.

Stalin tacque per un pò, succhiando il becco della sua inseparabile pipa.

- Bene - disse - rispondete senza fretta.

L'incontro, riferisce Efimov, durò tre ore. Si concluse in modo inquietante per Michail. Stalin prima di accomiarsi dall'ospite cominciò a fare delle bizzarie. Si fermò vicino a Kol'cov, si portò la mano al cuore e gli fece un profondo inchino.

- Come vi chiamano in spagnolo? Miguel?

- Miguel, compagno Stalin.

- Allora don Miguel, noi spagnoli siamo generosi e vi ringraziamo per l'eccellente relazione. Arrivederci don Miguel. Ogni bene.

Efimov riferisce che il fratello rimase di ghiaccio. Riuscì solo a dire a Stalin: "Sono al servizio dell'Unione Sovietica, compagno Stalin".

Come un filmine a ciel sereno giunse un'ultima domanda di Stalin:

- Ha una pistola, compagno Kol'cov?

Profonda meraviglia di Kol'cov. Tuttavia riuscì a riprendersi subito e a rispondere:

- Sì, compagno Stalin.

- Non avete mica intenzione di usarla contro di voi?

- Naturalmente, no, compagno Stalin. Non ci penso nemmeno.

- Ecco, eccellente! Grazie ancora una volta, compagno Kol'cov.

Ogni bene, Miguel.

L'auto di Kol'cov varcò a velocità sostenuta la porta del Cremlino. Sulla piazza del Maneggio Kol'cov tirò un sospiro. Non si sentiva tranquillo. Cosa voleva dire Stalin? A cosa alludeva? Non c'erano risposte a queste domande, per il momento. Michail decise di distrarsi. Ordinò all'autista di rallentare. Cominciò ad osservare attraverso il finestrino la gente che camminava frettolosa. Ai bordi delle strade ancora resistevano allo scioglimento scarsi cumuli di neve sporca: li guardò pensando al fango sollevato dai grandi camion che transitavano. Ma servì a poco. Il volto di Stalin segnato dal sorriso beffardo gli restava in mente. Concluse che quegli occhi furbi e scintillanti gli avevano mandato un messaggio inequivocabile: "stai attento, ti tengo d'occhio".

La sceneggiata di Stalin nella parte finale dell'incontro con Kol'cov non piacque ad alcuni dei presenti. L'indomani nella stanza di Kol'cov squillò il telefono. Michail alzò con una certa trepidazione la cornetta. Dall'altra parte del filo c'era Vorošilov. La sua voce era calma e tranquillizzante. Gli parlò dell'incontro di ieri, dell'interesse che aveva suscitato. "Tenga presente, Michail Efimovič, che lei è apprezzato, amato, in lei hanno fiducia".

Michail Kol'cov fu fucilato nel 1940. Il fratello lo piange ancora. Ora forse è noto il motivo dello strano comportamento di Stalin a quella riunione. L'arrivo di Kol'cov a Mosca era stato preceduto da una lettera indirizzata a Stalin, a quanto pare, da un noto dirigente comunista francese, André Marty. In essa Kol'cov era accusato di simpatie trockiste e di essere in contatto con l'organizzazione trockista spagnola POUM. Inoltre, si attribuivano alcuni insuccessi militari dei repubblicani alla moglie di Kol'cov, Marija Ostens (Gressghener). Questa sarebbe stata un agente del servizio di spionaggio tedesco.

*Stalin vendicativo e fiducioso*

Era nota l'accortezza di Stalin nello stabilire rapporti di amicizia e nel dare fiducia alle persone. Ma studiava attentamente la persona. Se si convinceva che aveva a che fare con una persona capace e preparata gli concedeva fiducia quasi illimitata. Guai, però, se si sentiva ingannato. Gli inganni non li tollerava. Il maresciallo Golovanov asserisce di non averlo mai visto adirato o fuori di sé. Stalin riusciva a stabilire ottimi rapporti coi russi. Amava i russi. Sentiva come una tragedia il fatto di essere georgiano e non russo. Pensava che se fosse stato russo il popolo lo avrebbe amato di più. Tra i suoi amici molti erano russi. Dei russi forse lo attraeva una certa sfrontatezza o semplicità nello stabilire rapporti personali che li caratterizzano. Forte era la sua simpatia verso il trasvolatore russo Čkalov. Negli anni trenta un'intera pleiade di aviatori sovietici assurse a fama internazionale: Čkalov, forse il più noto, Gromov, Bajdukov, Levanevskij, Beljakov e altri. Il beniamino del popolo sovietico era però Čkalov. Stalin spesso aveva come ospiti al Cremlino questi aviatori. Di loro si serviva anche per importanti missioni politico-diplomatiche all'estero. Ne seguiva attentamente il lavoro. Nel corso di un ricevimento al Cremlino testimoni oculari raccontano che Čkalov all'improvviso si rivolse a Stalin con un sorriso accattivante. Fissandolo negli occhi gli disse: «Compagno Stalin, la lingua non mi si scioglie quando devo darti del "voi". Suvvia facciamo un brindisi per darci del tu (na bruderšaft!)»."Davaj", rispose sorridendo Stalin. Čkalov morì il 15.12.1938. L'aereo che stava collaudando si schiantò al suolo. Il dolore di Stalin per la sua morte fu autentico.

Forse la grande popolarità di Čkalov era in parte immeritata. Era riuscito a diventare il pupillo dei sovietici grazie al suo comportamento spavaldo e, forse, alla benevolenza che Stalin gli dimostrava anche in pubblico. L'autentico asso dell'aviazione sovietica di quel tempo era, invece, Gromov. Lo ricorda un detto di moda allora: "Amare Čkalov, imparare da Gromov". Čkalov era un tipo alla mano: anche per questo piaceva. Il comportamento di Gromov era, invece, eccentrico. Di frequente si recava al reparto a cavallo anziché in auto. Era un comandante di divisione aerea altero e menefreghista. Anziché andare di persona a rapporto dai suoi superiori, inviava il capo di stato maggiore della divisione. Restandosene tranquillamente a letto.

Enorme era l'apparato repressivo creato da Stalin. Egli lo impiegava contro i nemici del regime sovietico ma anche contro i propri personali avversari. Sapeva di averne tanti e rancorosi nei suoi confronti. Egli gestiva l'apparato repressivo con grande maestria e intelligenza. Ne impediva

gli eccessi e le ingiustizie più palesi. Non appare convincente la tesi dell'autonomia dell'apparato da Stalin, come pure quella secondo cui a un certo punto quest'apparato gli sarebbe sfuggito di mano. A dirigerla di fatto sarebbero stati alcuni suoi collaboratori, tra cui Chruščev.

Due fatti significativi della personalità ambigua di Stalin: uno riguarda il suo medico curante, l'altro il famoso costruttore aeronautico Tupolev. Nel 1937 l'accademico Vinogradov, medico personale di Stalin, fu arrestato. Le cronache non dicono se per ordine di Stalin o per iniziativa di uno zelante inquirente. Stalin volle che l'arrestato fosse portato al suo confronto. Avutolo, lo sottopose a un interrogatorio allucinante, dal tono di beffa. Avvicinatosi all'arrestato appena introdotto nella sua stanza, Stalin gli andò incontro, si fermò a qualche decina di centimetri di distanza da lui, lo fissò bene sul viso. Gli occhi gli brillavano di stizza e di ira.

- Così tu saresti una spia. E' vero?, - chiese a denti stretti, baffi arricciati, Stalin al prigioniero che gli stava davanti a testa bassa, le orecchie rosse come uno scolaro in castigo.

- E' la verità, compagno Stalin, - rispose l'arrestato con un filo di voce.

Stalin lo prese per il bavero della giacca, si alzò sulla punta dei piedi (il medico era più alto di lui) e continuò:

-E avresti voluto anche ucciderti? Seramente, è vero che avevi intenzione di assassinarmi?

Vinogradov affranto rispose di getto:

- Sì, è la verità.

Stalin sapeva benissimo che Vinogradov era innocente. Ma come molti altri arrestati, Vinogradov aveva confessato l'intento criminoso: l'apparato repressivo creato da Stalin non gli lasciava scelta. Esso era regolato da una norma semplice e crudele, perché ricattatoria: la confessione del "crimine" comportava la salvezza della vita e alcuni anni da scontare in "villeggiatura" in un lager nel Kolyma. La mancata ammissione della propria colpevolezza significava per il detenuto la condanna a morte.

Il clima era da caccia alle streghe. Vi fu chi ne approfittò per regolare i conti coi propri avversari. La delazione pubblica o segreta fu un'attività cui molti si dedicarono alla prima necessità. Se tu denunci me io denunciò te: era questo il ricatto. Vi era chi ricorreva alla delazione per paura, non perché fosse indotto a farla. Il maresciallo dell'Unione Sovietica Tuchačevskij, si racconta, appena arrestato denunciò tutti coloro che poteva denunciare. Ed era un famoso comandante militare. Ecco un altro esempio di delazione, riguarda il noto costruttore aeronautico

Tupolev. L'aviatore Levanevskij aveva fallito la trasvolata dell' Atlantico sull'ANT-25 costruito da Tupolev. Il fatto fu oggetto di un'apposita riunione tenutasi al Cremino. Alla presenza di Stalin, Levanevskij puntò il dito contro Tupolev. Costruisce "deliberatamente" aerei che nei momenti decisivi vanno in avaria, disse. Annunciò il suo rifiuto di volare su un aereo costruito da Tupolev. La furia di Stalin fu incontenibile. "Voglio le prove!" sbottò. Quasi stava per fare arrestare Tupolev. "Fuori le prove!" gridò ancora una volta inviperito, gli occhi sbarrati, i baffi frementi. Altri presenti alla riunione smentirono, però, Levanevskij. Dimostrarono a Stalin che l' ANT-25 era il miglior aereo del mondo per le trasvolate.

Stalin esercitò sull' apparato poliziesco repressivo da lui stesso creato un controllo assoluto. Non fu l'apprendista stregone. Tanto è vero che ogni qualvolta lo ritenne opportuno fermò le repressioni. A questo proposito dice il maresciallo Golovanov: "E' grande merito di Stalin il fatto che egli tuttavia abbia compreso e sia riuscito a fermare queste cose". Forse non è giusto parlare di "merito" ma di comprensione, da parte di Stalin, della necessità di sospendere le repressioni dopo il biennio 1937-1938. La guerra con la Germania nazista si avvicinava a grandi passi. L'URSS non poteva più privarsi di grandi talenti politici e militari, pena la sua sconfitta. Stalin è stata una persona coraggiosa? Risposta affermativa: ha dato prova di coraggio in molti momenti della propria vita. Assalto a banche per procurare soldi al partito, ripetute fughe dall'esilio, attività cospirativa caratterizzarono la sua vita nel periodo pre-rivoluzionario. Durante la guerra civile fu un coraggioso comandante. Forse si attribuì meriti che non erano tutti suoi, come nel caso della battaglia di Caricyn. Ma molte battaglie cui egli partecipò da dirigente furono vinte. La sua egemonia politica fu contrastata a lungo in seno al partito da Trockij, Bucharin, Zinov'ev, Kamenev e altri. Egli li sconfisse tutti grazie al coraggio con cui sostenne le sue posizioni. Nell'URSS di allora, arretrata, priva di un'industria moderna e diffusa, non era facile sostenere la tesi della costruzione del socialismo in un solo paese. Al momento dell'invasione nazista, nel giugno 1940, Stalin sembrò ad alcuni preso dal panico. Addirittura sarebbe fuggito da Mosca. Ma si trattava solo di voci.

### *La morte di Stalin*

La nebbia avvolge le circostanze della morte di Stalin. Solo fasci di luce sembrano da ultimo fenderla. Lasciando intravedere i contorni di una grande tragedia se non di un complotto. E' possibile una ricostruzione veritiera della morte di Stalin? Ossia, è possibile rispondere con certezza

al quesito: Stalin è stato ucciso? Affermativa è la risposta del noto scrittore antistalinista Anton Ovseenko (in *Stalin e il suo tempo*, pubblicato in Italia a puntate in *Rassegna sovietica* e in *Slavia*. Egli punta il dito accusatore su Berija o su altri (Malenkov, Chruščëv, Bulganin). Sì, lo hanno ucciso! Sostiene senza ombra di dubbio. Altri storici formulano solo sospetti di assassinio, non giungono a conclusioni precise. E' certo comunque che Stalin fu colpito da emorragia cerebrale. Quando, la sera del 1 marzo oppure durante la notte o la mattina presto del 2 marzo?

Anton Ovseenko sostiene che la sera del 1 marzo Berija e altri tre amici, cui negli ultimi tempi Stalin aveva permesso di frequentarlo assiduamente, furono chiamati d'urgenza. Quando giunsero nella casa di Stalin lo trovarono riverso sul letto, incapace di parlare. I quattro invece di chiamare i medici lasciarono Stalin al suo destino e tornarono nelle rispettive abitazioni. I medici furono chiamati solo dopo ore, ossia la mattina del 2 marzo. Ecco la prova - dice Anton Ovseenko - del fatto che Berija e gli altri agirono in modo da aggravare le condizioni di salute del capo, per rendere impossibile la sua guarigione. Altre prove a carico di Berija: il licenziamento con un pretesto del segretario di Stalin Poskrebyšev e la morte improvvisa e inspiegabile del vice-comandante del Cremlino P.E.Kusynkin. Ovseenko cita poi la testimonianza dell'ufficiale di servizio A.T.Rybin: egli comunicò a Berija, la sera del 1 marzo, che Stalin stava molto male e rantolava. Risposta brusca di Berija: "Stalin sta semplicemente dormendo, russa nel sonno. Non creare panico". Perchè Berija scelse di non "creare panico" e non chiamò i medici al capezzale di Stalin? Perchè egli da tempo covava l'idea di assassinare Stalin. Non ardiva però attuare questo disegno. Stalin aveva creato attorno a sè un forte sistema di vigilanza. Sistema del tutto impenetrabile a chi avesse avuto intenzione di assassinarlo. Sistema complesso. Costituito in primo luogo dai suoi fedelissimi. In secondo luogo, da un apparato di sicurezza che faceva del Cremlino una fortezza imprendibile. Anche i trasferimenti di Stalin in auto erano pensati in modo da garantire al massimo il capo da qualsiasi attentato. Impossibile, poi, avvelenarlo. Controllo accurato dei prodotti della cucina, del pane, della frutta, del vino. Persino l'aria dell'appartamento di Stalin veniva periodicamente controllata. Per una vita sicura anche se dura. Stalin non prevede però la possibilità che qualcuno, approfittando di un suo malessere, potesse mandarlo all'altro mondo.

E' possibile immaginare la reazione di Berija nel vedere il capo, finalmente, steso sul letto, privo di sensi, incapace di reagire. Si vide subito nella veste di capo dell'immenso paese. Malenkov, Chruščëv, Bulganin... a loro avrebbe pensato dopo. Intanto c'era da far morire

Stalin.

Il figlio di Stalin, Vasilij, non ebbe dubbi sin dal primo momento. “L’hanno ucciso!” gridò nell’apprendere che il padre era morente. Molti dubbi nutriva Vasilij circa la fedeltà al padre dei suoi più stretti collaboratori. Non era solo l’alcol che tracannava abbondantemente a renderlo sospettoso e a farlo parlare così “dissennatamente” (in seguito pagò caro quella frase). Lo animava un vero rancore verso gli “amici” del padre. In primis verso Berija. Ne aveva motivo. Se è vera la testimonianza di sua moglie Kapitolina, egli era al corrente di alcuni particolari oscuri sulle circostanze della morte del padre. Kapitolina ha rivelato che la notte del 1 marzo Vasilij telefonò al padre. “Il compagno Stalin riposa” gli rispose una voce ignota, forse l’ufficiale di guardia. Inquietudine di Vasilij, brutti presentimenti. Lunghe ore di insonnia. Poi alle 4 del mattino del 2 marzo, decisione di ritелефonare alla casa del padre. Dall’altra parte del filo, la voce greve di Berija. Tono perentorio di Berija: “Non venire, tuo padre dorme”. Dunque, secondo Kapitolina, Berija alle 4 del mattino era già nell’appartamento di Stalin. Sembra fosse solo, contrariamente alla prassi che in tali situazioni imponeva la presenza contemporanea di più dirigenti del partito. Della presenza di Berija a quell’ora insolita del mattino nella casa di Stalin non fa cenno il generale Vasilij Stepanovič Rjasnoj, a quel tempo vice-ministro della sicurezza dell’URSS e capo della guardia governativa. Rjasnoj fu la persona che conobbe più da vicino Stalin nel suo ultimo anno di vita. Ecco di seguito la sua testimonianza su quelle tragiche ore.

Il capo della guardia personale di Stalin, Starostin, vero nome russo, gridò attraverso il telefono: “Non si sveglia! Non si sveglia!” La sua voce era preoccupatissima. Lo sguardo inquieto andava alla porta della stanza di Stalin. In quel periodo Stalin si levava presto dal letto. Quel mattino invece... Rjasnoj gli dette il primo consiglio che gli venne in mente: “sali sulla scaletta e guarda attraverso il vetro posto al di sopra delle ante della porta”. Starostin eseguì. Stalin era steso sul pavimento. Scese rapidamente la scaletta, anzi si buttò giù. Di nuovo corse al telefono. “Stalin è steso sul pavimento”, gridò a Rjasnoj, all’altra parte del telefono. Colpo duro per Rjasnoj. Ciò che temeva stava avverandosi. Corse all’auto che teneva sempre pronta vicino al portone di casa. La sua voce affannata ordinò di portarlo a casa di Stalin. L’auto si mosse di scatto. L’autista capì che qualcosa di grave era successo o poteva succedere. L’auto filava a 150 all’ora, facendosi strada con la sirena tra le file dei camion e delle poche auto. Rjasnoj cercò di concentrarsi. Che fare? Si fissò in mente le prime mosse. La frenata brusca dell’auto interruppe le sue riflessioni. Uscì come una furia dall’auto. Gli venne incontro

Starostin. Lo prese per il gomito e lo trascinò verso la stanza di Stalin. Anche lui prima di decidere qualcosa salì sulla scaletta. Stalin giaceva sul pavimento, come se fosse scivolato dal letto, sulla schiena. "Chiama subito Malenkov e Berija. Dì loro di venire immediatamente. Taci sul motivo dell'urgenza". Rjasnoj pronunciò questa frase allarmata intuendo la tragedia. Sperava però che la cosa non fosse grave. Forse uno svenimento... La porta della stanza di Stalin era chiusa dal di dentro. Non osò sfondarla, Rjasnoj. Giunsero trafelati ma non preoccupati Malenkov e Berija. Il tempo di una stretta di mano e di udire la voce beffarda di Berija: "Forse ieri sera s'è fatta una bella bevuta". I suoi rapporti con Stalin non erano buoni e lui approfittava di ogni occasione per denigrarlo. La smorfia di disgusto di Berija irritò Rjasnoj. Il volto paffuto di Malenkov era chiuso, inespressivo, gli occhi fissi nel vuoto. Forzata la serratura, attraverso la porta passò velocemente Tret'jakov, ministro della sanità, giunto anche lui trafelato. Tret'jakov tastò a lungo il polso di Stalin senza muoverlo dalla posizione in cui si trovava il corpo. "E' ancora vivo", disse finalmente. Sospiro di sollievo dei presenti. "E' un infarto", sentenziò dopo avere auscultato il cuore. Nessuna fretta di Malenkov e Berija a chiamare l'équipe di medici curanti. Forse si era accesa nei loro cuori la speranza di una repentina morte di Stalin. Rjasnoj testimonia: "Passarono molte ore prima che i medici curanti giungessero al capezzale di Stalin". Incredibile. Ritardo voluto o cattiva organizzazione?

Stalin senza conoscenza fu trasferito in un'altra stanza. Qui vi rimase fino al giorno della morte: 5 marzo 1953. Segreto assoluto sulla malattia di Stalin. Come al solito, il popolo fu tenuto all'oscuro di tutto. La tradizionale segretezza attorno alla vita del Grande capo non spiega del tutto il silenzio sulla malattia di Stalin. Un fattore importante fu la lotta di potere subito scatenatasi tra i membri dell'Ufficio politico del PCR(b). I testimoni parlarono di lunghe e animatissime riunioni tenute accanto alla stanza di Stalin morente. Senza ritegno, Berija, Malenkov, Chruščëv e altri litigavano su come spartirsi il potere. Forse alle orecchie di Stalin, rese acute dalla vicinanza della morte, giunsero le voci concitate dei suoi compagni. Forse, le viscere gli si rivoltarono dentro per la rabbia ascoltando le voci note di Berija, Malenkov, ecc. e l'amaro del fiele gli giunse alla bocca suggellandola per sempre.

Gli eredi di Stalin subito mostrarono la loro inadeguatezza. La tragedia umana connessa alla morte assunse toni farseschi quando si trattò di organizzare i funerali di Stalin. Nessuno dei membri dell'Ufficio politico voleva assumersi la responsabilità dell'organizzazione dei funerali di stato. Varie e puerili furono talvolta le motivazioni che ciascuno di loro portò a sostegno del proprio rifiuto. Malenkov considerò l'incarico non

degnò delle sue ambizioni. Non lo disse, ma aveva timore che gli giocassero, gli altri, un brutto tiro mentre lui era occupato in questa funzione. Molotov declinò l'incarico considerandolo troppo gravoso per lui. Infine fu trovato un compromesso: costituzione di una commissione funebre presieduta dal dirigente più anziano. La patata bollente andò a Chruščëv. Ma il timore circa le capacità organizzative di Chruščëv costrinse gli altri dirigenti ad affiancargli una persona "capace". Convocazione di Rjasnoj davanti all'Ufficio Politico riunito. Discorso di Malenkov rivolto a Rjasnoj. Tono compunto, occhi fissati sulla persona del convocato, voce bassa ma ferma, Malenkov gli chiese: "Hai esperienza di organizzazione di funerali di stato?". "Ho avuto modo di occuparmene", rispose asciutto Rjasnoj, senza sbilanciarsi troppo. Malenkov che era in piedi rivolse il suo sguardo interrogativo ai suoi colleghi. Vide che allargavano le mani in segno di assenso. "Allora - comunicò solennemente a Rjasnoj - l'Ufficio Politico ti affida l'organizzazione dei funerali".

Il presidente della commissione funebre ordinò l'autopsia immediata del corpo di Stalin. Scopo: si voleva stabilire la causa vera della morte di Stalin. Un furgoncino sgangherato, di quelli adibiti alle merci, trasportò la salma all'Istituto di perfezionamento dei medici. Dietro il furgoncino due auto nere del KGB. In una di esse vi era Rjasnoj, nell'altra funzionari del KGB. Il trasferimento della salma doveva avvenire nel massimo segreto. Ma il percorso era abbastanza lungo. Giunto vicino alla stazione ferroviaria "Kiev" il corteo fu bloccato. Un folto gruppo di persone aveva occupato l'intera carreggiata. Ballavano e cantavano, brindavano con bottiglie in mano a una coppia di giovani sposi, appena uscita dallo "Zags", l'ufficio matrimoni civili. Erano quasi tutti giovani e ragazze. Vestiti più o meno bene gli uomini, agghindate con gusto le ragazze con costumi nazionali. Trincavano uno dietro l'altro alla russa bicchieri di vodka. Qualcuno spruzzava champagne sovietico sugli sposi. La folla sembrò non accorgersi delle auto. A un ordine del capofila, lo "zavodila", si formò un cerchio. Al centro cominciarono ad esibirsi improvvisati danzatori e danzatrici. Gli altri battevano le mani e incitavano i danzatori. Si udivano voci di "gor'ko, gor'ko", il bacio degli sposi. Un giovane, più impertinente degli altri, cominciò a sbirciare nel furgoncino. Poi si avvicinò all'auto nera dove si trovava Rjasnoj. Gridò: "Compagno generale, bevete un bicchierino con noi!" Protese un bicchiere pieno di vodka a Rjasnoj. Questi si schermì. Non poteva accettare, era in servizio, spiegò, sorridendo. I volti che occupavano le altre macchine fecero desistere il giovane. I suoi compagni, che nel frattempo erano accorsi, capirono che non c'era da scherzare. Non si sa mai coi militari. Fecero ala al corteo. Ignari che nel furgoncino si trovava la salma del Capo adorato. Sospiro di

sollievo di Rjasnoj e compagni. L'autopsia era fissata per mezzanotte. Ma non c'erano medici, non erano stati avvisati. Alcuni sentendo bussare di notte alla porta della loro casa non aprirono. Paura di essere prelevati... Rjasnoj faticò non poco per mettere insieme un'équipe di cinque medici. Chruščëv doveva essere presente con Rjasnoj all'autopsia. Non si fece vedere. Difficoltà nel vestire la salma di Stalin. Rjasnoj trovò nell'armadio di Stalin solo due divise di generalissimo: entrambe lise e sporche. Mandò alla smacchiatore una giubba con le maniche consunte. Scartò l'idea di vestire la salma con un abito nero che Stalin si era fatto cucire in occasione della visita a Mosca di Mao. L'abito era nuovo, mai messo.

Grandiosi funerali. Grandiosa disorganizzazione. Dirigenti comunisti e uomini di stato di tutto il mondo a Mosca. Centinaia di migliaia di persone che giunsero da tutta l'immensa Unione Sovietica a Mosca. Usarono ogni mezzo di trasporto possibile. Insormontabili furono i problemi logistici di accoglienza di una così grande massa di popolo. Dalle cronache dei funerali: gente ovunque. Gli affranti dalla stanchezza giacevano sui marciapiedi, alberghi negati ai più. Il 6 marzo tutte le strade che portavano al centro di Mosca traboccavano di folla. Lungo l'itinerario del corteo funebre migliaia di persone si accalcavano alle transenne sorvegliate dai soldati: Sadovoe kol'co, Piazza Majakovskij, Via Gor'kij, Piazza del Maneggio, Prospekt Marksa. Seguendo quest'itinerario il corteo funebre non sarebbe mai giunto a destinazione, alla Dom profsojuzov. "Inganniamo ancora una volta il popolo", si disse Chruščëv. E il carro funebre fu fatto passare attraverso un intricato labirinto di vicoli e viuzze della Mosca sette-ottocentesca. Il 6-7 marzo: esposizione della salma di Stalin nella Kolonnyj zal del Dom profsojuzov. Una colonna infinita di persone, colore prevalente il grigio e il nero, sfilò ininterrottamente. Ciascuno poteva sostare qualche secondo solo davanti alla bara scoperta. Visibilissimo il volto magro e baffuto di Stalin, le medaglie apposte con cura sul petto. I capelli di Stalin erano ancora quasi neri, brizzolati un po'.

La folla assiste allo scandalo di Vasilij Stalin. Ubriaco alla morte del padre. Ubriaco durante tutti i due giorni dei funerali. Vasilij era nel bar di via Gor'kij quando decise di andare a far visita al padre. Era ubriaco. Ma aveva sempre in mente le misteriose circostanze della morte del padre. Ma a chi poteva ancora dirlo? Nessuno sembrava dargli ascolto. Decise di far sentire lo stesso la sua voce. Prendendosela però con gli organizzatori dei funerali, in particolare con Rjasnoj. La scenata fece scandalo. Descrizione dello scandalo da parte di Rjasnoj:

"Entrò Vasilij Stalin e si rivolse a me:

- Che accade qui?

Preso dalla rabbia risposi:

- E tu cosa vuoi?

- E' morto il capo - disse Vasilij con voce impastata - e qui si suona musica ballabile!"

Il comportamento scandaloso di Vasilij non potè essere sopportato. Rjasnoj ordinò ai poliziotti che lo portassero via.

### *La madre di Stalin*

Storia di Katerina Georg'evna Geladze, madre di Stalin, donna poco nota ma interessante. La leggenda vuole che Stalin non fosse figlio naturale del marito di Katerina. Il presunto padre di Stalin sarebbe stato un polacco di nome Przevalski, che durante un viaggio aveva soggiornato a Gorki, paese natale di Stalin. Assai forte era la somiglianza di Stalin con il polacco. A conferma della paternità di Przevalski si porta il fatto che egli, dopo che lasciò Gorki, spediva soldi a Katerina. Sono questi due fatti che hanno fatto sorgere la leggenda della diversa paternità di Stalin. Non esiste però documento che la confermerebbe (intervista di Galina Jakovlevna Džugašvili, nipote di Stalin, a *Argumenty i fakty*, n°44 del 1999). Katerina era una donna che non aveva peli sulla lingua. La prima volta che fu a Tbilisi andò in giro per i negozi. Ovunque vedeva ritratti del figlio. In ogni negozio trovava modo di litigare coi commessi. Li trattava male. Diceva ai suoi accompagnatori che i commessi erano maleducati. E forse non aveva tutti i torti. Nell'Unione Sovietica gli addetti al commercio al dettaglio spesso avevano un atteggiamento strafottente verso i clienti. Come se non dovessero essere loro a servire i clienti, ma i clienti a essere al loro servizio. Katerina osservava con sospetto le file nei negozi. Non ne comprendeva la ragione. Anche qui forse non del tutto a torto. Spesso la gente si metteva in fila per comprare cose inutili. A giudizio di Katerina le persone che stavano in fila pazientemente e magari leggendo un libro o un giornale, non avevano tanta voglia di lavorare. In un negozio, dove la fila era oltre ogni ragionevole aspettativa, sbottò: «Ed è con questa gente che "lui" vuol costruire il comunismo!». "Lui", chiara allusione al figlio, Stalin. La donna anziana manifestò poi tutto il suo disprezzo verso quelle persone mettendo in dubbio l'efficacia del lavoro del figlio. "Quanto tempo occorrerà prima che queste bestie diventino uomini?". Domanda retorica che aveva in sé già la risposta. Da donna semplice, Katerina aveva messo il dito nella piaga: il figlio poteva fare tutto ciò che voleva ma la "gente" non era matura per il comunismo. Bisognava ancora aspettare tanto, prima che si iniziasse la costruzione del comunismo. Le frasi taglienti di Katerina arrivarono alle orecchie del figlio? Quale fu la sua reazione? Non è dato di sapere.

*Le mogli*

Difficoltà a parlare delle mogli degli uomini del Cremlino al tempo di Stalin. Si sa che c'erano. Erano una sorta di anime morte, di appendici dei mariti. Salvo qualche lodevole eccezione, come la moglie di Lenin, Nadežda Krupskaja, o la moglie di Molotov. La Krupskaja era non solo una persona nota di grandi capacità intellettuali, ma anche una dirigente del partito comunista, una grande educatrice. Nella storia dell'URSS degli anni venti e trenta ella ha occupato un posto importante. Non solo fu collaboratrice stretta e consigliera di Lenin (del quale si dice rivedeva e batteva a macchina gli scritti) ma seppe svolgere un'attività politica autonoma, soprattutto dopo la morte di Lenin. Per questo era invisa a Stalin che spesso non perdeva occasione per deriderla, offenderla. La Krupskaja fu, dal 1929, vice-ministro dell'istruzione della Federazione Russa, membro del Prezidium del Soviet Supremo dell'URSS. Dal 1929 fino alla morte avvenuta nel 1939) fu membro del Comitato centrale del PCR (b). Trascorsero decenni prima che la moglie di un capo sovietico diventasse famosa, svolgesse un ruolo autonomo pubblico: Larisa Gorbacëva. Ma Larisa non fu mai considerata una personalità statale come la Krupskaja. Quasi un'intrusa ella fu agli occhi della popolazione. Tutte sconosciute furono le mogli di tutti gli altri capi sovietici. Non fanno eccezione le due donne sposate in tempi diversi da Stalin.

Numerose furono le persone morte per varie cause durante i funerali di Stalin. Pavel Sudoplatov, stretto collaboratore di Berija, ha scritto che "nella ressa perirono centinaia di persone". Egli ha attribuito all'incompetenza di Rjasnoj e altri la causa principale dell'elevato numero di vittime. In un'intervista a Čuev, Rjasnoj sostenne che i morti furono 129. Cifra probabilmente sottovalutata. Essa non tiene conto di tutte le persone che scomparvero per sempre inghiottite dai tombini delle fogne sfondati da folle di teppisti. Nessuno si curò di cercarle.

Voci di popolo parlarono allora di mille morti. Dopo la caduta dell'URSS, da un archivio è stato tratto il rapporto di un ufficiale del KGB, Aleksandr Sarkisov, in servizio al pronto soccorso dell'ospedale Sklifosovskij. In esso si parla di quattrocento morti, in gran parte donne e bambini schiacciati dalla folla in piazza Trubnaja dove la gente si incanalava verso la camera ardente di Stalin. Egli riferisce anche questo episodio: "Avevamo l'ordine di non fare passare nessuno, quando arrivò il colonnello che comandava la scorta di Chruščëv. Disse che doveva controllare se tra i morti vi fosse Sergej (figlio di Chruščëv). Guardò i morti in faccia uno ad uno, poi se ne andò rassicurato: il figlio del compagno Chruščëv non c'era". L'ufficiale afferma che per ordine di Ekaterina

Furceva, capo del partito di Mosca, erano tenuti a nascondere le notizie. "La gente telefonava al pronto soccorso e noi dovevamo rispondere che non c'era stato alcun massacro. Ma in poche ore il pronto soccorso venne assediato dalla folla. Furono inviati reparti della milizia a tenere lontano la folla. Abbiamo identificato solo quei morti che avevano il documento", si legge nel rapporto di Sarkisov, "gli altri sono stati fotografati. Al terzo giorno dopo il massacro, mentre la folla pigiava sempre di più, è arrivato l'ordine di farli entrare nell'obitorio. Ma solo di notte: i parenti arrivavano coi vestiti per i loro morti e se ne andavano con la bara" (Moskovskie Novosti. 23 febbraio 1993).

La morte di Stalin segnò l'inizio di una svolta in URSS. Sempre più forte cominciò a soffiare il vento delle riforme e del rinnovamento. Ripristino della legalità socialista: fu la parola d'ordine immediata lanciata dalla nuova direzione. Caddero molte teste. La più importante fu quella di Berija, fucilato. Le critiche a Stalin, dapprima sommesse, si fecero sempre più vibranti e aperte. Il 20° congresso del PCUS denunciò i crimini di Stalin e il culto della sua persona. Stalin aveva fatto una previsione: dopo la sua morte sul suo operato e sulla sua persona sarebbe stata versata abbondante spazzatura. La profezia, confidata a un'eminente personalità durante un colloquio, sotto voce, pipa in mano, è questa: "Quando morirò sulla mia tomba getteranno immondizia, ma il vento del tempo spietatamente la porterà via" (Vasil'eva, 107). La prima parte della profezia si è avverata. Nel senso di una denuncia documentata dei suoi crimini, forse le critiche sono state eccessive, forse sono state dette falsità o alterati fatti. Ingiusta è l'attribuzione esclusivamente a Stalin delle illegalità commesse quando lui era alla testa dell'URSS. Stalin non fece il nome di chi avrebbe gettato spazzatura sulla sua tomba. Si presume che avesse in mente Berija, Chruščëv, Mikojan e altri. Non si è avverata sinora la seconda parte della profezia staliniana. Il vento della riabilitazione di Stalin continua a non levarsi o soffia troppo debolmente.

Stalin sposò la prima moglie, Ekaterina Svanidze, georgiana, agli inizi del secolo, forse. La conobbe tramite il di lei fratello Aleksandr. Ekaterina aveva 16 anni. Il matrimonio: nel 1905 nella chiesa di S. David. Ekaterina era molto religiosa. Non si interessava di politica. Pregava solo per il marito. 1907: nascita di Jakov, primo figlio. A quel tempo Stalin viveva in un villaggio operaio sotto falso cognome: Nikhandze. Casetta di terra battuta, brutta fuori ma linda all'interno. Ekaterina morì nel 1907, forse di tifo o polmonite. Gli lasciò il piccolo Jakov di pochi mesi. In seconde nozze Stalin sposò nel 1920 Nadežda Allilueva. Di venti anni più giovane di lui, di sangue ebreo nelle vene, ma di nazionalità russa. Nadežda dette a Stalin due figli: Vasilij e Svetlana.

Donne profondamente diverse per nazionalità, tradizioni e temperamento, Ekaterina e Nadežda amarono diversamente Stalin.

Nei suoi rari momenti di confidenza, Stalin parlava con rimpianto di Ekaterina, donna piccola e giovane che riceveva gli ospiti inchinandosi all'orientale ed eseguiva con dedizione gli ordini del marito. Di lei Stalin disse: "Ha intenerito il mio cuore di pietra". Il rimpianto di Stalin era sincero. Non poteva essere altrimenti: lo esigevo la compassione per la vita stroncata in giovane età da un'inesorabile malattia. Ben diverso fu l'animo con cui Stalin parlò della seconda moglie Nadežda dopo la sua morte: "Se ne è andata come una nemica", confidò ai suoi parenti durante i funerali. Stalin non chiarì il suo pensiero. Perché Nadežda era diventata sua nemica? Forse perché non lo amava più e lui non voleva prendere atto di ciò? Oppure Nadežda era diventata nemica del marito perché si era resa conto che lui la tradiva con altre donne. Gelosia che si trasforma in odio. Fenomeno non raro nella vita. E' però certo che Stalin anche dopo la morte di Nadežda continuò a mostrarsi innamorato di lei. Per lunghi anni ogni mattina una mano amorevole posò una rosa rossa sulla tomba di Nadežda. Si dice appartenesse a Stalin. Stalin sposò la seconda moglie, nel 1920, o forse nella primavera del 1918. Nadežda era nata nel 1901 in una famiglia di bolscevici. Era figlia di Sergej Alliluev, rivoluzionario e amico di Stalin. La leggenda dice che nel 1907, passeggiando la famiglia Alliluev sul lungomare di Bakù, Stalin salvò la piccola Nadežda (sei anni) caduta in acqua. Nella primavera del 1917 Stalin fu ospite per una settimana degli Alliluev a S. Pietroburgo. Nel luglio 1917 la famiglia Alliluev nascose Lenin e anche Kamenev, braccati dalla polizia. Il padre di Nadežda era amico di lunga data di Lenin. L'adesione di Nadežda al partito bolscevico avvenne a 18 anni. In quel tempo Nadežda aveva iniziato a lavorare nella segreteria della Direzione del Sovnarkom, il governo sovietico presieduto da Lenin. Nel Sovnarkom lavorava già la sorella maggiore di Nadežda. La legge vietava che nella stessa istituzione governativa fossero impiegate due persone legate da vincoli di parentela. Lenin dovette pregare il VCIK, l'organo legislativo sovietico, di emanare un decreto apposito che sopprimesse il divieto.

Lenin apprezzava assai lo zelo con cui Nadežda svolgeva il suo lavoro, purtroppo trascurando l'impegno nel partito. Il 10 dicembre 1920 l'organizzazione comunista del rione Zamoskvoreckij l'espulse dal partito per inattività. Per farla riammettere nel partito Lenin dovette scrivere una lettera ai dirigenti del partito del rione Zamoskvoreckij. Ecco cosa scrisse nella lettera: "Ho seguito personalmente il suo lavoro come segretaria della Direzione Affari dell'SNK. Conosco quindi le cose da vicino. Ritengo necessario aggiungere che conosco tutta la famiglia Alliluev

(padre, madre e le due figlie) sin da prima della rivoluzione d'Ottobre. Durante il luglio 1917, quando il pericolo era assai vicino e io e Zinov'ev dovemmo nasconderci, proprio questa famiglia ci ha nascosti. Allora tutti e quattro ebbero la piena fiducia del partito. Loro oltre a nasconderci entrambi hanno eseguito anche una serie di atti cospirativi, senza dei quali non saremmo sfuggiti ai segugi di Kerenskij". Espulsione e riammissione di Nadežda nel partito: un storia curiosa e significativa. Essa prova che a quel tempo Stalin non godeva di un grande prestigio nel partito tanto che dei dirigenti di un'organizzazione di base si permisero di espellere la moglie, riammettendola solo dopo l'intervento di Lenin. L'espulsione servì a Nadežda da lezione. Dopo di allora ella cercò di svolgere un'attività sociale. Nel 1923 partecipò al movimento per la creazione delle case per l'infanzia (detdom). In queste case venivano accolti bambini orfani oppure figli di persone impegnate nel lavoro politico in URSS o all'estero. In queste case hanno trascorso la loro infanzia numerosi figli di eminenti dirigenti comunisti.

Il primo figlio di Stalin e Nadežda fu chiamato Vasilij. Circostanze drammatiche del parto. Nadežda fuggì di casa a causa dell'ennesima lite col marito. Non riconosciuta da alcuno, attraversò col suo pancione tutta Mosca. Raggiunse l'estrema periferia. Qui trovò una casetta abbandonata, vi si rifugiò. Su ordine di Stalin la polizia si mise alla sua ricerca. Amici e parenti dissero di non averla vista. La trovarono per caso. Aveva già partorito e teneva stretto in braccio il piccolo Vasilij. Riottosa e sospettosa, seguì i poliziotti. Dopo qualche resistenza acconsentì a tornare a casa. Era il 1920. Quattro anni più tardi, nella clinica del Cremlino Nadežda partorì Svetlana.

Nadežda si suicidò la notte fra l'8 e il 9 novembre 1932. Si sparò un colpo alla testa con una piccola pistola regalatele dal fratello Pavel di ritorno dall'estero. Morì nell'ufficio dove lavorava, situato nel famoso supermercato GUM. Oppure, secondo altre voci, al Cremlino, nell'appartamento di Stalin. Il cadavere di Nadja fu scoperto dalla governante K. Til: giaceva in una pozza di sangue, la pistola ancora in mano. Aiutata dalla balia, la Kil posò il corpo di Nadja sul letto. Chiamò poi Avel Enukidze, Polina Molotov e altri. Più tardi giunse Stalin. I testimoni dicono che fosse sconvolto. Suicidio o assassinio? Il dilemma resta, a distanza di decenni. I dubbi sorgono perché Nadežda non approvava il suicidio. Ella aveva stigmatizzato fortemente il tentativo di suicidio messo in atto da Jakov Stalin, confidandolo a sua cognata. Può darsi, però, che in seguito Nadežda abbia cambiato opinione a proposito del suicidio. Spesso si ricorre al suicidio quando ci si rende conto che la propria esistenza non è importante per nessuno. Non vi furono indagini giudiziarie ufficiali. Fu

Stalin a comunicare ai familiari il suicidio di Nadežda. Egli avrebbe potuto mentire per meglio difendere il proprio onore e quello della famiglia. La concezione dell'onore ha per qualsiasi georgiano un valore fondamentale. E Stalin era rimasto anche in questo un georgiano. La famiglia di Nadežda parlò ufficialmente di suicidio. Anche le numerose testimonianze e fonti storiche parlano di suicidio. Pare che Nadežda pensasse al suicidio da tempo. Sul tavolo vicino al suo corpo fu trovata una lettera. Stalin la prese e se la mise in tasca. E' rimasto ignoto il contenuto della lettera. Premeditazione del suicidio? La lettera fu scritta da Nadežda alcuni giorni prima che si suicidasse. Tuttavia nel comunicato ufficiale non si parlò di suicidio. Solo di morte "improvvisa". I familiari, Stalin compreso, avrebbero voluto che i medici che fecero l'autopsia del cadavere di Nadežda attribuissero la morte a una peritonite. Ma ottennero un rifiuto netto.

La salma di Nadežda fu esposta nel palazzo dove lavorava. Prima che il corteo funebre partisse per il cimitero Stalin si avvicinò alla salma e la baciò sulla fronte. Celebre la frase detta mentre si allontanava: "Se ne è andata come un nemico". Non assistette nemmeno alla tumulazione nel cimitero Novodevičij.

Discordanza di voci sulle cause del suicidio di Nadežda. Prima versione: ella si suicidò perché si riteneva affetta da una malattia incurabile. E' la versione comunicata ai figli. La figlia di Jakov Džugašvili, Galina (intervistata da "A i F", 44, del 1999) dette un'altra versione: "Nessuno dei parenti ha mai sentito parlare di malattia da Nadežda". A suo avviso, la malattia non fu "la causa dello sparo". Quale fu dunque la causa dello sparo? Nell'intervista Galina asserisce che "Nadežda si sparò dopo una lite con il nonno avvenuta a casa di Vorošilov durante un banchetto". La lite fu talmente forte che moglie e marito si separarono, andando l'una nella casa al Cremlino, l'altro nella dacia. Galina non ha conoscenza diretta dei motivi della lite. Riferisce nell'intervista la testimonianza di un parente più anziano, secondo il quale Nadežda si infuriò perché Stalin durante la cena flirtava con una signora. Velenose furono le parole di Nadežda all'indirizzo del marito. La reazione di Stalin fu anch'essa rabbiosa, poco galante: "Stupida, sciocca" le gridò mentre lui se ne andava via. La testimonianza è credibile: Stalin era un donnaiolo. Roj Medvedev (L'Unità del 25 febbraio 1993) sostiene che un amico di Erukidze gli raccontò che Stalin era arrivato in ritardo a una festa per l'anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Al suo apparire vi fu un'osservazione ironica di Nadežda. Quale? Stalin rispose con villania e le gettò addosso una sigaretta accesa, che finì nella scollatura dell'abito di lei. Nadežda lasciò adirata la sala. Polina Molotov raccontò che l'accompagnò fuori dal palazzo del Cremlino e si fermò a parlare con lei finché non si fu calmata. Quale

che sia il motivo della lite, il comportamento successivo di Stalin appare, però, sproporzionato e incomprensibile. Galina afferma che “la sera Nadežda Sergeevna gli telefonò (a Stalin ndr) più volte dalla città, ma egli la prima volta che udì la voce della moglie gettò la cornetta. In seguito non andò più a rispondere al telefono”. Stalin dunque era assai irritato con la moglie. Ma non aveva alcun motivo apparente per esserlo. Di solito il marito colto in flagrante si scusa di fronte alla moglie, cerca di rassicurarla. Stalin non lo fece. Perché? Forse perché i rapporti tra i due erano arrivati a un punto di rottura. Il flirt della sera era soltanto la causa scatenante che forse Stalin attendeva per prendere qualche decisione che poteva costare cara a Nadežda: forse il divorzio o addirittura il carcere. La nipote Galina dice che il nonno comportandosi così non poteva immaginare quanto sarebbero state tragiche le conseguenze. Ma si può anche supporre che Stalin col suo comportamento si attendesse tali conseguenze. Egli conosceva il carattere forte di Nadežda e la sua propensione a gesti estremi. Egli sapeva che Nadežda era capace di grande sottomissione ma anche di ribellione. Anche il suicidio può essere considerato, in certi momenti, un atto di ribellione contro qualcuno. Probabilmente Stalin aveva messo in conto anche questo quando si rifiutò di risponderle al telefono. La forte irritazione di Stalin verso Nadežda, d'altronde, potrebbe anche essere considerata la conseguenza di un comportamento di Nadežda che Stalin giudicò deprecabile. Le “voci” del Cremlino parlarono allora di tragedia dell'amore. Nella storia dell'umanità si sono compiute immense tragedie d'amore. Ed è possibile immaginare che anche tra Stalin e Nadežda si sia consumata una tragedia di questo tipo. Quali furono i termini di questa tragedia? Le “voci”, la cui ormai lontana eco giunge ancora sino a noi, bisbigliano di una cotta di Nadežda per il figliastro Jakov. Storia abbastanza banale, per i nostri giorni. Casi del genere sono frequenti. Specie quando matrigna e figliastro o patrigno e figliastra vivono nella stessa casa. Nadežda era giovane e bella, si sentiva trascurata da Stalin, e Jakov era appena di 6-7 anni più giovane di lei. Età e cultura forse portarono Nadežda a sentirsi più vicina a Jakov che a Stalin. Cercò in lui il soddisfacimento del proprio desiderio d'amore. Ma le “voci” dicono anche dell'amore di Nadežda non corrisposto. Jakov, giovane per bene, timoroso del padre, rifiutò categoricamente un'offerta d'amore che avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili. Egli aveva qualche motivo di rivalsa verso il padre per i maltrattamenti cui questi lo sottoponeva. Forse anche aveva la voglia di beffarlo. Ma non azzardò. Altre “voci” dicono, invece, di un amore corrisposto. Incontri clandestini di Jakov e Nadežda. Colti in flagrante da Stalin a letto. A quei tempi, tra i caucasici l'adulterio era punito severamente. La legge giustificava l'uccisione della

moglie adultera. Stalin, però, non aveva bisogno di una giustificazione giuridica. Era lui la legge. Poteva fare giustizia da sé. Salvando però il suo onore di uomo di fronte a tutti. Il "suicidio" di Nadežda poteva apparirgli la migliore via d'uscita da una situazione che richiedeva sanguinosa vendetta.

Esisteva veramente un legame affettivo tra Nadežda e il figliastro Jakov? I familiari di entrambi lo hanno sempre escluso. Evidenziando i rapporti difficili e tesi esistenti tra i due. Scrive la Vasil'eva a proposito di Jakov : "Col tempo i rapporti con la matrigna si rovinarono". Nadežda, però, rimproverò aspramente Jakov quando questi tentò il suicidio. Lo difese davanti al padre che senza pietà mostrava di non essere preoccupato del gesto del figlio: "E' solo un buono a nulla. Neanche è stato capace di suicidarsi", dirà Stalin a proposito del figlio maggiore. Pietà materna? No: Nadežda non si considerò mai la madre di Jakov. Perché quindi non poteva aspirare a diventarne l'amante? Del resto avevano quasi la stessa età. E' realistico supporre che la tresca tra Nadežda e Jakov ci sia stata. E che Stalin ne sia venuto a conoscenza. La vendetta non poteva non essere tremenda. Essa continuò anche dopo la morte di Nadežda. Stalin cercò con ogni mezzo di cancellare la moglie dalla memoria dei figli. Scrive Svetlana: "Per me bambina-scolara questi anni fino alla guerra furono anni di continuo sradicamento e distruzione di ciò che era stato creato da mamma, di un persistente annientamento (istreblenie) del suo stesso spirito, in modo che nessuno si attendesse agli ordinamenti da lei stabiliti, in modo che tutto fosse al contrario". Svetlana lascia trasparire anche un sottofondo politico dell'atteggiamento di Stalin verso Nadežda: "Persino la morte di amici intimi della mamma quali erano Bucharin, Kirov, Ordžonikidze venne interpretata allora dalla gente e da amici come la distruzione di tutto ciò che era legato a lei".

Carattere e comportamento di Nadežda sono poco decifrabili. Taciturna e introversa, sempre imbronciata, chiaramente schifata della vita che faceva, non amava prendersi cura dei figli e della famiglia. Kira Pavlovna Allilueva, sua nipote, parla di lei in questi termini: "Quando mi chiedono se avevo paura di Stalin rispondo sempre no!. Non lo temevo. Avevo paura di Nadežda Sergeevna. Ella ti gelava, era severa, riservata. Il viso dall'espressione fredda, non cordiale, trepidante... Non l'ho mai vista sorridere. Solo una volta... Svetlana compiva quattro mesi. Nadežda Sergeevna mi chiamò. Svetlana era meravigliosa, rossiccia e cicciettella, occhi verdi. Fu allora che vidi il sorriso sul volto di Nadežda Sergeevna e la tenerezza verso la bambina". La testimonianza di Kira, che l'ha conosciuta ed è vissuta a lungo al Cremlino insieme a Nadežda, ci dice che Nadežda era una persona fredda, triste, trepidante. Era sempre stata così?

Oppure lo era diventata dopo i primi anni di matrimonio con Stalin? Può darsi che inizialmente abbia amato Stalin ma poi gli divenne "nemica". Parola di Stalin. Inimicizia uguale odio. Perché Nadežda odiava Stalin? Forse perché lei voleva lasciarlo e lui non la lasciava andare oppure perché Stalin aveva commesso nei suoi confronti una cattiva azione. Nadežda era venuta a trovarsi in una situazione che considerava senza via d'uscita. Il suo comportamento poteva essere imprevedibile. Colpi di testa, innamoramento per un altro uomo, pensieri suicidi ecc. Jakov era forse l'unico uomo, Stalin a parte, che ella aveva "a portata di mano". Il mastino che Stalin le aveva messo dietro "per proteggerla" non le lasciava spazio per scelte. Le restava solo di cercare consolazione e conforto alla propria disperazione entro le mura domestiche. E qui v'era Jakov. Supposizioni. Basate però su una concreta realtà: non avendo altre scelte possibili una donna che voglia tradire il marito e cerchi conforto si rivolge alla persona più vicina e sicura. Jakov non avrebbe mai confidato ad alcuno la loro eventuale tresca.

Nadežda non trovava conforto neanche nei due figli avuti da Stalin. Verso di loro era distaccata e fredda. Descrizione di Svetlana, sua figlia: "La ricordo assai bella. Probabilmente era tale non solo per me. Non ricordo con precisione la fisionomia del volto ma l'impressione generale era di qualcosa di bello e fine (*izjaščnoe*)".

Stalin fu assai più accessibile ai figli. Quanto Nadežda era avara di carezze e severa coi figli, tanto Stalin era tenero con loro. Racconto di Svetlana: mio padre mi portava sempre in braccio, mi schioccava sonori e caldi baci, mi chiamava "passerotto", "moscerino" (*muška*). Una volta la madre punì severamente Svetlana. Con un paio di forbici Svetlana aveva tagliuzzato una tovaglia. La bambina cominciò a strillare. Suscitò compassione nel padre che la prese in braccio e la coccolò. Severi rimproveri di Nadežda a Stalin per l'educazione dei figli. Accusava il marito di viziare i bambini. Eccessiva, inspiegabile la severità di Nadežda verso la figlia. Nadežda non sembrava, agli occhi dei conoscenti, la mamma di Svetlana. Stalin invece era senz'altro il suo papà. "Mia padroncina" era l'appellativo che di solito rivolgeva alla figlia. Bigliettini pieni di tenerezza le inviava. Come questo: "Salve Svetlana! Grazie per i regali e anche per l'ordinativo. Si vede che non hai dimenticato papà. Se Vasja e l'insegnante tornano a Mosca, tu resta a Soči ad aspettarmi. Va bene? Baci. Tuo papà".

### *I figli di Stalin*

I figli legittimi di Stalin sono tre: Jakov (detto Jaša), nato nel 1907

dalla prima moglie Ekaterina Svanidze, georgiana; Vasilij e Svetlana, avuti dalla seconda moglie Nadežda Pavlovna Allilueva.

Rapporto assai contraddittorio di Stalin coi suoi tre figli legittimi: padre affettuoso, soprattutto con Svetlana e Vasilij, talvolta buono eccessivamente fino all'ingenuità. Ma era anche severo, burbero, inflessibile verso le debolezze dei figli, talvolta irridente e beffardo. Scena raccontata da Bucharin a Trockij: Stalin si diverte a soffiare il fumo della pipa sul viso del figlio Vasilij di appena un anno (Vas'lieva 133), ride mentre il figlio tossisce e piange. Bucharin assicurò a Trockij di aver sentito Stalin rispondere a un'osservazione della moglie: "Non è niente, sarà più robusto". Si ricava che Stalin aveva una concezione dell'educazione dei figli assai elementare, contadina. I contadini danno da bere vodka ai figli sin dai primi mesi dalla nascita. Stalin però amava i bambini. Lo dice Kira Pavlovna Allilueva, nipote di sua moglie Nadežda. Ella ricorda che "Stalin sapeva accattivarsi la simpatia dei bambini".

### *Jakov*

Il rapporto di Stalin con la religione, quando nacque Jakov, non era conflittuale. Da ex seminarista aveva verso la religione ortodossa un rapporto di tolleranza. Nessuna sua reazione vi fu al battesimo di Jakov voluto dalla nonna materna a Bakù nel 1908. Stranamente la data del battesimo divenne anche la data ufficiale di nascita di Jakov. Confusione forse voluta dalla nonna o dal prete che battezzò Jakov. Interesse della chiesa a far risultare il bambino battezzato appena nato. Jakov trascorse coi nonni materni l'infanzia e l'adolescenza, fino a 14 anni. Nel 1921 per volere del padre si trasferì a Mosca.

Timidezza proverbiale di Jakov. La moglie di Trockij, Natalija Sedova, che lo conobbe bene, così lo descrive: "Era un ragazzo assai tenero. Attirava l'attenzione il suo viso pallido con gli occhi neri dai riflessi dorati. Era magro, piuttosto piccolo, come ho sentito dire, somigliava alla sua defunta madre. Aveva modi gentili". La descrizione di Boris Bažanov, segretario di Stalin, aggiunge altre pennellate al quadro sopradescritto di Jakov: "... era un ragazzo assai riservato, silenzioso e discreto. Aveva l'aspetto di una persona smarrita. Una sua particolarità colpiva: direi la sua sordità nervosa (nervnaja gluchota). Era sempre immerso in recondite riflessioni interiori. Potevi rivolgergli la parola ma lui non sentiva. Appariva assente... Poi d'improvviso s'accorgeva che parlavano con lui, si riprendeva e ascoltava tutto attentamente".

Scarsa la somiglianza, anche fisica, di Jakov col padre. E'

Svetlana, sorellastra di Jakov, a porre a confronto padre e figlio per metterle in evidenza la diversità. Jakov, scrive, “era una persona profondamente pacifica, buona, un po’ lenta, assai tranquilla ma interiormente ferma e convinta. Solo il taglio degli occhi a mandorla, caucasico, lo faceva somigliare a papà. Saltava agli occhi, anche dai ritratti, la somiglianza con sua madre, Ekaterina Svanidze... Aveva preso da lei anche il carattere. Mancava di vanità, asprezza, animosità. Non aveva qualità contraddittorie, aspirazioni non coerenti tra loro: non possedeva doti brillanti; era modesto, semplice, assai laborioso, sapeva lavorare, era meravigliosamente tranquillo”. Fredda fu, inizialmente, la giovane matrigna con lui. Poi ebbe per lui tenerezza e lo difese dal padre che per varie ragioni lo puniva. Ma col tempo i rapporti tra Jakov e la matrigna si guastarono.

Jakov sin dall’inizio ebbe difficoltà ad adattarsi alla vita moscovita e a stabilire buoni rapporti col padre. Troppo spesso il padre, per educarlo, così diceva, ricorreva alle punizioni nei confronti del figlio. Una volta che l’alito di Jakov puzzò di tabacco lo mise fuori della porta di casa. I soldati di guardia gli fecero compagnia durante tutta la notte. Decisione incomprensibile di Stalin fu quella di non dare soldi al figlio. Per soddisfare qualche suo modesto bisogno Jakov era costretto a chiedere rubli ai parenti che giungevano in visita al Cremlino.

Il termine incomunicabilità caratterizza bene i rapporti tra Stalin e Jakov. Jakov non comunicava col padre perché aveva capito la sfiducia di Stalin verso le sue capacità intellettuali. Per essere ammesso all’Istituto di ingegneria dei trasporti di Mosca Jakov dovette presentare apposita domanda e sostenere un esame. Firmò la domanda col cognome di Džugašvili, quasi totalmente ignorato a Mosca. Dette l’esame e fu ammesso. Lo disse al padre. Incredulità di Stalin che telefonò subito al direttore dell’Istituto. La domanda alle orecchie di Jakov non poteva essere più offensiva e umiliante. Stalin chiese al direttore: “Per favore, ditemi se Jakov Džugašvili ha effettivamente sostenuto gli esami ed è stato ammesso all’Istituto”. Sorpresa del direttore, non sapeva di aver avuto tra i candidati studenti il figlio di Stalin. Rispose: “Sì, compagno Stalin”. Non ebbe la forza di aggiungere altro. Stalin lo ringraziò. Ma non una parola di incoraggiamento ebbe per il figlio. I cattivi rapporti tra Stalin e Jakov preoccuparono non poco i familiari. Avevano compreso che al disprezzo del padre verso le capacità intellettuali del figlio corrispondeva uguale disprezzo del figlio verso la persona del padre. Jaša riteneva il padre incapace di comprenderlo e di farsi comprendere. Confidò a Svetlana di non comprendere le cose che Stalin gli diceva in quanto “papà parla sempre per tesi”. Dal canto suo Stalin frustrava i tentativi di Jakov di stabilire un colloquio con lui. Lo tacciava di “opportunismo”, gli rimproverava di

rivolgersi a lui solo quando aveva bisogno di aiuto. Buono a nulla:”non era neanche stato capace di uccidersi!”.

### *Le donne di Jakov*

La pretesa di Stalin di scegliere lui la moglie di Jakov: altro aspetto dei pessimi rapporti tra padre e figlio. Zoja, figlia di un prete, sua ex compagna di studi, fu invece la ragazza che Jakov scelse per sposa nel 1931. Liti infinite col padre. La cocciuta opposizione del padre al matrimonio manda in disperazione Jakov. In casa trovò in un cassetto, non tanto nascosta, una pistola carica. Meglio farla finita, si disse Jakov. Non voleva più vivere condizionato in tutto e per tutto dal padre-padrone. Guardò la pistola, la rigirò tra le mani, si ricordò come i cowboy facevano voltolare la pistola mettendo il dito nel grilletto. Sorrise. Un'idea gli balenò nella testa. Quella pistola qualcuno aveva voluto che la trovasse. Era destino dunque. Il fatalismo proprio dei russi prese il sopravvento nella mente confusa di Jakov. Tanto, prima o poi finirà così. Meglio finirla subito. Un pensiero alla sua Zoja. Accostò la pistola alla tempia. Al cinema aveva visto fare così. La mano tremante strinse forte la pistola. Il dito sul grilletto. Ancora qualche attimo di esitazione. Un pensiero alla madre che non aveva conosciuto. Come sperava di poterla vedere dopo... Il proiettile lo colpì di striscio sopra la tempia destra. Niente conseguenze gravi, solo una grande paura di Jakov e dei familiari. Ma non di Stalin. Aveva appreso la notizia al lavoro. La voce eccitata di Nadežda lo pregò di recarsi immediatamente a casa. “Jakov ha commesso una sciocchezza!”. Stalin intuì. Ma volle essere sicuro. Pregò Nadežda di raccontagli con calma cosa era successo. “Si è sparato, lo vuoi capire?”. Stalin restò gelato. Mai aveva pensato a un gesto simile di Jakov. Un sorriso sarcastico si stampò dietro i suoi folti baffi.. Posò con stizza la pipa sulla scrivania. Chiese come stava ora Jakov. “Non c'è pericolo”, lo rassicurò Nadežda che non aveva potuto vedere dall'altra parte del filo la smorfia di disgusto di Stalin. Il suo commento la lasciò basita: “Ah, ha sbagliato mira!”. Il gesto folle di Jakov ebbe però un risultato: il cedimento di Stalin. Jakov sposò Zoja. La giovane coppia si trasferì lontano dal padre-padrone, a Leningrado Qui Jakov divenne padre di una bambina. Purtroppo la neonata non campò a lungo. Nel 1932 Jakov divorziò da Zoja.

Come gli antichi zar abbattuti, Stalin cercò di combinare per Jakov un matrimonio politico. Si era posto l'obiettivo di rafforzare i propri legami politici con la patria originaria, la Georgia. Ogni buon e previdente dirigente comunista aveva una “propria base” che gli obbediva quasi cie-

camente. Con questa "base" si potevano effettuare determinate operazioni politiche, spostare equilibri politici all'interno del partito. Ci si poteva appellare alla "base" per ottenerne il sostegno contro gli avversari interni. La "base", in caso di caduta in disgrazia, diventava anche il rifugio del dirigente. Stalin sapeva bene queste regole. Ma forse egli guardava ancora più lontano. Alla possibilità di creare le condizioni per la trasmissione del proprio potere politico per successione al figlio. Inoltre, aveva un'aspirazione: rafforzare la presenza georgiana in famiglia, avere nipoti interamente di sangue georgiano. I figli di sangue misto che aveva avuto da Nadežda forse non lo soddisfacevano. La sua ambizione di nuovo "zar" lo portò a posare gli occhi sulla bella Ketusa. Era stato in Georgia e durante un ricevimento gli era stata presentata dal capo del governo locale. "Mia figlia Ketusa, compagno Stalin". La ragazza era carina. Dopo un'attenta e nascosta osservazione giunse alla conclusione che Ketusa andava bene per Jakov. Ma soprattutto per la realizzazione dei suoi piani politici e parenterali. Dopo sposato, Jakov si sarebbe trasferito a Tbilisi. Qui con l'aiuto del suocero poteva intraprendere una brillante carriera politica. Poi da cosa sarebbe nata cosa...

Rifiuto categorico di Jakov. Invece di sposare Ketusa, si mette alla spasmodica ricerca di un'anima gemella. Pensa di averla trovata, nel 1935, in Ol'ga Pavlovna Golyševa, un tecnico. Venticinquenne, russa. Fugge con lei disobbedendo al padre. Nel 1936 Jakov divenne padre di un bambino, Evgenij. Riconobbe il bambino ma non sposò Ol'ga. La conoscenza con Julija Isaakovna Mel'cer, di chiara origine ebraica, lo spinse a lasciare ben presto Ol'ga. Julija aveva trent'anni, era ingegnere. Proveniva da Odessa. Le ragazze di Odessa amano molto divertirsi, sono allegre e spensierate. Vestono in modo sexy e civettuolo. Hanno un modo ingenuo ma provocante di rapportarsi agli uomini. Anche Julija forse aveva queste doti. Per di più la sua testa era piena delle storie amorose lette nei romanzi. Julija amava assumere il ruolo ogni tanto di una delle eroine dei romanzi che leggeva. Ciò la portava a intrecciare storie d'amore che poi regolarmente fallivano. Nel giro di una decina d'anni, Julija andò sposa 4 volte. Collezionò altrettanti divorzi. La persona di Julija affascinò Jakov. Di qualche anno più giovane di lei, la considerò un punto di approdo nelle sue traversie sentimentali. Per Stalin, invece, Julija era "una persona disonesta". Non la accettò in famiglia. Ma il suo rifiuto di accettare Julija fu dettato soprattutto da vendetta verso Jakov, si era permesso di disobbedirgli ancora una volta non sposando Ketusa, e anche da un certo sentimento antisemitico che ogni tanto riaffiorava nel suo animo. E Julija era appunto ebrea.

Jakov e Julija si sposarono nel 1936. Nel 1938 ebbero una figlia,

Galina. Ecco come apparve Julija alla zia materna di Jakov, Marija Svanidze. Nel suo diario ella scrisse: «E' una bella donna, di 30-32 anni, parla con sciocca sufficienza, legge romanzi. Si è posta l'obiettivo di lasciare il marito e far "carriera". L'ha fatta. Non so come guardi a lei Iosif. Ella vive già con Jaša. Per il momento le sue cose sono dal marito. Temo che ella abbia sbagliato i suoi calcoli. La donna che quest'estate diceva che senza il rossetto sulle labbra si sente peggio che se andasse in giro nuda in società, ha smesso di farsi la manicure, tingersi le labbra, farsi i capelli... Naturalmente è una brava padrona di casa, conduce per mano Jaša, lo costringe a tirarsi su e a far bella figura... Stiamo a vedere che accadrà». Quando Marija scrisse queste righe non poteva prevedere che la sorte di Julija sarebbe dipesa interamente da cosa sarebbe accaduto a Jakov.

### *Jakov prigioniero dei tedeschi*

Jakov era di indole pacifica. Abbracciò la carriera militare per far contento, una volta almeno, il padre. Dopo l'accademia militare divenne comandante di un battaglione d'artiglieria. Il giorno dopo l'inizio della guerra con la Germania (21 giugno 1941) Jakov partì per il fronte bielorusso. Aveva ancora nelle orecchie l'incitamento del padre: "Va e combatti". Anche Vasilij partì per il fronte. Oltre che l'incitamento paterno i due fratelli seguirono il proprio istinto patriottico. Assai diverso fu però il loro destino al fronte. Sul fronte bielorusso la ritirata dei soldati sovietici di fronte all'incalzare delle truppe naziste fu precipitosa. Solo i soldati della fortezza di Brest, sul confine con la Polonia, opposero un'accanita ed eroica resistenza. Nello scompiglio generale Jakov perse il contatto con la propria unità e il 4 luglio 1941 fu fatto prigioniero dai nazisti. Attorno alla sua figura i nazisti scatenarono una vera guerra psicologica. "Jakov, figlio maggiore di Stalin, è passato dalla nostra parte": questa frase scritta su milioni di volantini stampati a Berlino e diffusa dalle radio tedesche ebbe un grande impatto psicologico anche nell'URSS. La tesi della resa spontanea di Jakov al nemico, trasparente in essa, sembrò in un primo momento essere condivisa anche da Stalin. La notizia della cattura di Jakov raggiunse in un baleno Stalin. Sprezzante fu il suo commento: "Non esistono prigionieri di guerra, esistono traditori della patria", fu il suo commento. Anche in questa occasione Stalin si comportò verso il figlio Jakov in modo sprezzante come quando Jakov tentò il suicidio. All'apparenza egli sembrò trovare conferma alla sua antica convinzione circa il carattere del figlio. Egli, però, nel suo animo non lo considerò

mai un traditore. Stalin fu severo verso tutti i soldati caduti prigionieri del nemico. Con quella frase ribadiva soltanto che il potere sovietico sarebbe stato severo verso i suoi soldati caduti prigionieri del nemico. Coloro che fossero tornati a casa sarebbero stati sottoposti, come in effetti avvenne, a stringenti interrogatori, a periodi di detenzione più o meno lunga in appositi campi di concentramento. Riabilitazione o condanna ad anni di carcere: era questo il dilemma che la frase di Stalin faceva balenare non solo a suo figlio ma a tutti i gli altri prigionieri dei tedeschi.

“Non vi sono prigionieri di guerra, vi sono traditori della patria”. Come un fulmine lanciato dalla propaganda tedesca, questa frase si insinuò nella mente di Jakov. Egli ebbe la conferma che tra lui e il padre non vi era comprensione. Ma non poteva permettersi di demoralizzarsi. Nella situazione tragica in cui era venuto a trovarsi, pensò, doveva solo dimostrare al padre che si sbagliava. Le lusinghe dei tedeschi di fargli rilasciare, dietro lautissimi privilegi, dichiarazioni contro il padre furono respinte con risolutezza e dignità. Fallì anche il tentativo del capitano tedesco Strik-Strikfield di convincere Jakov a dar vita a un proprio esercito schierato al fianco di quello tedesco. I tedeschi dovettero accontentarsi di arruolare il famoso generale ucraino Vlasov.

I tedeschi inizialmente non conoscevano la vera identità di quell'ufficiale sovietico da loro catturato. Lo stesso Jakov aveva taciuto sulla propria identità dichiarando di essere privo di documenti. Dopo pochi giorni fu però scoperto. Chi lo aveva tradito? Al corrispondente di guerra tedesco Raili che gli aveva posto questa domanda Jakov rispose: “Sono stato tradito dai militari del mio reparto”. Perché i soldati tradirono il proprio comandante? Forse per ottenere in cambio qualche compenso o privilegio durante la prigionia.

Sin dall'inizio Stalin sospettò che la cattura di Jakov fosse il risultato di un piano messo a punto dallo spionaggio tedesco con l'aiuto di persone vicine a Jakov. La ricerca in casa dei “colpevoli” divenne per Stalin un punto d'onore. Chi poteva aver tradito Jakov? Soltanto una persona oppure persone di malaffare. Si guardò intorno, Stalin. Una di queste non poteva non essere Julija, la moglie di Jakov. Da persona “disonesta”, come lui la considerava, Julija avrebbe potuto benissimo intrigare per la cattura di Jakov. La raccomandazione alla figlia Svetlana di non parlare, per il momento, a Julija della prigionia di Jakov fu la conseguenza logica di questo contorto ragionamento di Stalin. Egli ordinò anche a Svetlana di prendere con sé, sottraendola alla madre, la figlia di Jaša.

Stalin trovò conferma dei suoi sospetti verso Julija da alcuni fatti. Innanzi tutto, i nazisti erano venuti in possesso di una fotografia di famiglia, nella quale Jakov era ritratto in un vecchio giaccone di pelle da cac-

ciatore. Un semplice fotomontaggio permise alla propaganda nazista di diffondere volantini con la frase: " Russi arrendetevi, il figlio di Stalin si è già arreso!" Sui volantini Jakov faceva bella mostra di sé col giaccone mentre brindava con boccali di birra con due ufficiali tedeschi. Soltanto una persona di famiglia, "disonesta", poteva aver consegnato ai tedeschi simile fotografia. Questa persona, per Stalin non poteva non essere Julija. Vi era poi la conclusione cui era pervenuta la commissione di inchiesta incaricata di chiarire le circostanze della cattura di Jakov. Da essa traspariva, evidente, la convinzione degli inquirenti che Julija aveva convinto Jakov a darsi prigioniero per salvare la propria vita e quella dei propri familiari in caso di vittoria definitiva dei nazisti. Ammessa l'inesistenza di qualsiasi sospetto verso Julija, una legge sovietica la condannava lo stesso. La legge era la seguente: nel caso di un ufficiale catturato dal nemico, sua moglie deve essere arrestata. Salvo parere contrario delle "istanze superiori". Ciò lasciava spazio a un intervento di Stalin in favore di Julija. Ma tale intervento non vi fu. Julija fu arrestata nel 1942. Lunghi interrogatori, continui trasferimenti da un carcere all'altro, vessazioni e umiliazioni segnarono i due anni da lei trascorsi in prigione.

Spietatezza, assenza di tenerezza e commozione caratterizzarono l'atteggiamento di Stalin verso il figlio prigioniero. Egli si attenne a un principio che non lasciava margini per distinzioni: niente scambi di prigionieri. Principio assurdo, rispondente però a una logica: il soldato caduto prigioniero poteva essere un traditore. Anche suo figlio doveva essere considerato in questa logica. L'occasione per mostrare tutta la sua fermezza in questa questione, Stalin la ebbe con la vittoriosa conclusione della battaglia di Stalingrado. In questa battaglia i sovietici inflissero ai tedeschi una dura sconfitta, l'inizio della loro fine. Tra le migliaia di tedeschi che si arresero vi fu anche il loro comandante in capo, il generale von Paulus. A lui Hitler attribuì la colpa principale della disfatta di Stalingrado. Meditò la vendetta. Per attuarla propose di scambiare von Paulus col figlio di Stalin. Latore della proposta fu il conte Bernadotte, presidente della Croce rossa svedese. Stalin lo accolse nel suo studio. Lo ascoltò in silenzio. Profondo fu il travaglio che lo colse. Respinse la tentazione di accettare. Non poteva farlo, glielo impediva la sua posizione di capo supremo delle truppe sovietiche. Cosa avrebbe detto il popolo sovietico? Cosa avrebbero detto i milioni di sovietici prigionieri insieme a Jakov dei tedeschi? Ebbe una lunga pausa. Guardò fisso negli occhi il conte. Poi a denti stretti, baffi irti, occhi scintillanti per la rabbia, pronunciò la sua risposta: " Non scambio un soldato con un maresciallo!" Risposta uguale sentenza di morte per Jakov. Stalin questo lo sapeva. Al maresciallo Žukov che gli aveva chiesto notizie di Jakov aveva

risposto: "Jakov non riuscirà a venire fuori dalla prigionia. I fascisti lo fucileranno. Dalle notizie che abbiamo lo tengono in isolamento dagli altri prigionieri di guerra e vogliono persuaderlo a tradire la patria". Žukov notò che Stalin nel dirgli quelle cose "soffiava profondamente per il figlio. A tavola I.V. Stalin tacque a lungo, non toccò cibo".

### *Morte di Jakov*

Dopo quasi un anno di prigionia trascorso in vari luoghi, il 14 maggio 1942 Jakov giunse al campo di prigionia presso Ljubek. Tre soldati armati, comandati da un capitano lo accompagnavano. Vestiva la divisa militare sovietica. Gli altri prigionieri che avevano visto la sua fotografia su un giornale tedesco lo riconobbero subito. Maledetta l'amicizia che Jakov stabilì con un gruppo di ufficiali polacchi. Le sue conseguenze gli furono fatali. Il gruppo di polacchi organizzò la fuga dal campo. Il tentativo fallì. I tedeschi considerarono Jakov complice nell'organizzazione della fuga. La punizione per lui fu il trasferimento nel lager della morte di Zaksenhuasen. Qui lo alloggiarono nella sezione riservata ai prigionieri di alto rango, ai parenti di dirigenti dei paesi della coalizione antifascista. La morte di Jakov fu causata da una concatenazione di circostanze e fatti solo in parte dipendenti da lui. Essa fu quindi ineluttabile.

Quando, perché e come morì Jakov? Le fonti informative furono discordanti sulla data della sua morte. Una di esse sostenne che la morte di Jakov era sopravvenuta l'11 aprile 1943. I soldati tedeschi che lo scortavano lo fucilarono sulla riva del fiume Binne, presso la città di Attendorn. La versione non è corroborata da un racconto circostanziato della morte di Jakov. Essa sembra essere piuttosto il frutto di una fantasia. La versione fornita da un gruppo di ex compagni di prigionia di Jakov indica il 14 aprile come data della sua morte. In un documento da essi firmato, raccontarono che la sera di questo giorno fatale per lui Jakov si rifiutò di entrare nella baracca e fuggì in direzione della zona di morte. La sentinella dall'alto di un torretta lo fece secco con una fucilata. Il comandante del campo ordinò ai suoi uomini di prendere il corpo di Jakov e gettarlo sulla barriera di filo spinato ad alta tensione che cingeva il campo. L'intento era chiaro. Nel suo rapporto scrisse: "morto durante un tentativo di fuga". Jakov non sarebbe stato ucciso dalla sentinella del campo ma era stato fulminato dalla corrente mentre cercava di attraversare il filo spinato.

Jakov probabilmente non aveva alcuna intenzione di fuggire. Sapeva che era impossibile la fuga in quel modo. Correndo verso il retico-

lato forse sperava di indurre le sentinelle tedesche e sparare. Un "suicidio" per mano nemica. Jakov a questo "suicidio" probabilmente pensava da tempo. Nel documento suddetto i suoi ex compagni di prigionia dicono di avere avuta l'impressione che "Jakov Džugašvili sentiva che la propria situazione era senza via d'uscita. Spesso egli cadeva preda della depressione, rifiutava il cibo...". Pesantissima la situazione di Jakov. Condanna del padre, mancanza di notizie della moglie e della figlia, continui tentativi dei tedeschi di indurlo a tradire la patria e il padre avevano esaurito la sua sopportazione. Morte come liberazione da tutto ciò, pensava. Ma anche come riscatto dalle accuse assurde del padre e riconquista degli affetti familiari. La morte sarà sicura, pensava egli nella sua corsa folle verso il filo spinato. Ricordò il sarcasmo con cui il padre aveva commentato il suo tentativo di suicidio quando era ancora un ragazzo. E quando udì lo sparò della sentinella sperò che esso fosse infallibile.

La terza versione della morte di Jakov la dobbiamo ad Aleksandr Salacki, polacco, suo compagno di prigionia. Salacki nelle sue memorie conferma la data della morte: 14 aprile 1943. Circostanza che portò alla morte Jakov: la lite scoppiata dopo il pranzo tra prigionieri russi e inglesi che vivevano nella stessa baracca del lager di Zaksenhausen. Motivo della lite: il rifiuto dei russi di rendere il saluto agli ufficiali tedeschi e la loro decisione di ignorarne gli ordini. La reazione del comando del campo fu la punizione di tutti i prigionieri della baracca, inglesi compresi. L'irritazione degli inglesi fu massima. Al grido di "sporchi russi", "maiali bolscevichi" essi si lanciarono contro i russi. Jakov, persona pacifica, non partecipò alla zuffa. Fu coinvolto lo stesso. Si prese alcuni pugni in faccia dagli inglesi. I tedeschi riuscirono a sedare la lite, ma i rapporti tra le due comunità di prigionieri restarono assai tesi. La sera Jakov chiese ai tedeschi di non entrare nella baracca, che lo mettessero in un'altra baracca. Il rifiuto incomprensibile dei tedeschi lo portò alla disperazione. Conseguente perdita del lume della ragione. Voglia di farla finita una volta per tutte con quelle angherie. "Sparatemi, sparatemi!" urlò Jakov prendendo la corsa verso il reticolato. La sfida fu raccolta dai tedeschi.

Il comando tedesco decise di non rendere nota la morte di Jakov. Forse per continuare un doppio gioco con Stalin. L'estate del 1945 Stalin ricevette una lettera da un ufficiale belga, forse un principe, che aveva assistito alla uccisione di Jakov. Il giorno stesso parlando con la figlia Svetlana le disse che Jakov era stato ucciso. Non bisognava più attenderlo. Fatto curioso: la documentazione sulla morte di Jakov cadde nelle mani degli anglo-americani. Il 30 giugno 1945 il segretario di stato USA ordinò all'ambasciatore a Mosca, Harriman, di informare Molotov circa i documenti sulla morte di Jakov. Poi, all'improvviso, contrordine:

Harriman non doveva dare alcuna informazione a Mosca. Spiegazione dello strano comportamento degli americani: evitare che Stalin pensasse che la morte del figlio era stata provocata dalla lite tra russi e inglesi.

### *La leggenda di Jakov*

Dissapori col padre, prigionia, morte atroce fecero di Jakov un mito. Taluni lo piansero perché lo considerarono vittima del padre e del sistema, altri perché era un eroe, aveva resistito a tutte le lusinghe dei tedeschi, si era a essi ribellato. I miti non muoiono mai nella mente e nel cuore della gente in ogni paese. Con una differenza in Russia: per i russi il mito talvolta non muore nemmeno fisicamente. Essi non accettano la morte fisica dei loro miti. Su di essi tessono leggende. La storia lo insegna. Nel periodo dei cosiddetti torbidi due personaggi si fecero passare a distanza di breve tempo per il principe Demetrio, figlio di Ivan il Terribile, ucciso a otto anni in circostanze misteriose. Il popolo credette ad entrambi i personaggi. Salirono così al trono degli zar russi due falsi Demetrio. Quando l'inganno fu svelato, terribile fu la vendetta degli ingannati. Il primo re fu ucciso dai moscoviti in rivolta, il secondo dovette fuggire per non fare la stessa fine. Jakov, figlio di uno "zar" moderno, divenne oggetto di leggende popolari già durante la guerra. Nei campi di prigionia tedesca, diversi soldati sovietici catturati dichiararono di essere Jakov, figlio di Stalin. Una leggenda vuole che Jakov riuscì a fuggire dalla prigionia e a riparare in Italia attraverso peripezie infinite. In Italia Jakov si sarebbe unito ai partigiani italiani dandosi il nome di battaglia di "Capitan Monti". Nella leggenda di Jakov in Italia si inserisce anche una storia d'amore. La ragazza di cui egli si sarebbe invaghito era una partigiana. Di essa non si conosce il nome. Ma chi crede nella leggenda asserisce che Jakov sarebbe rimasto in Italia per lei e i due figli (un maschio e una femmina) avuti da lei. La leggenda italiana di Jakov è probabilmente legata al filo della presenza in Italia di numerosi partigiani sovietici. La gente semplice ha creduto di identificare uno di essi con Jakov. Ma tale identificazione non ha alcun fondamento reale.

Alla leggenda "italiana" se ne aggiungono numerose altre. Una vuole che Jakov, evaso dal campo di prigionia, sia fuggito in Irak. Altra storia d'amore. Una ragazza irakena gli partorisce un figlio. Nome: Saddam Hussein. Niente a che vedere con l'attuale dittatore irakeno. Jakov si sarebbe anche materializzato davanti agli occhi di una vecchietta georgiana. La scrittrice Vasil'eva scrive di avere incontrato la vecchietta a Tbilisi. Racconto della vecchietta: vivevo nel mio villaggio natio. Qui

incontrai Jakov, figlio di Stalin. Gli curai un dente. Egli però viveva sotto falso nome. Doveva mantenere l'anonimato per una promessa fatta al padre prima di essere liberato. Anche qui sarebbe giunto in incognito. Dopo che il padre lo aveva scambiato con un gruppo di ufficiali tedeschi prigionieri dei sovietici, secondo una versione, dopo la fuga dal campo di prigionia tedesco, secondo un'altra versione. A questa "voce" ci credette perfino Svetlana, sorella di Jakov. Una volta "un amico sconosciuto" le inviò dei pacchi dono dal Canada. "Me li ha inviati Jakov", disse Svetlana ai parenti. Svetlana ricevette effettivamente dei pacchi dal Canada, ma non erano stati spediti da Jakov. Più realista e meno credulona della zia, Galina, figlia di Jakov, ha scritto: «Svetlana cominciò a riceverli quando io frequentavo l'ultimo anno dell'università. In base al contenuto si poteva concludere che li inviava qualcuno che conosceva bene la sua vita. Mamma, che desiderava che papà fosse ancora vivo, subito decise: "I pacchi provengono da Jaša!" Ma se lui era veramente vivo perché ha cercato Svetlana, perché non ha cercato noi? Inoltre, la scrittura del mittente era assai diversa dalla scrittura di mio padre. Insomma, in questa storia della "resurrezione" vi sono solo delle invenzioni» (*A i F* N°44, '99). Veri sono invece gli eredi di Jakov: Galina, avuta da Julija Mel'cer, Evgenij (figlio illegittimo), avuto da Ol'ga Golyševa. Evgenij ha due figli: Vissarion, nato nel 1965, e Jakov nato nel 1972.

(continua)

*Fabiano Gritti*

## **RICONOSCIMENTO DELL'INDIPENDENZA DELLA REPUBBLICA SLOVACCA NEL 1939 DA PARTE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E IL PROBLEMA DELLA RAPPRESENTANZA DIPLOMATICA DELLA SANTA SEDE**

### **Il riconoscimento internazionale dello Stato slovacco**

Dopo la dichiarazione di indipendenza da parte del Parlamento slovacco avvenuta il 14 marzo 1939<sup>1</sup>, il passo più importante per il nuovo Stato slovacco<sup>2</sup> dovette essere quello di ottenere il riconoscimento da parte della comunità internazionale quale soggetto di diritto internazionale indipendente. Il giorno stesso della dichiarazione d'indipendenza, il ministro degli Esteri Ferdinand Durčanský<sup>3</sup> spedì un telegramma a tutti i governi delle grandi Potenze e di tutte le nazioni europee per avvisare dell'avvenuta nascita del nuovo Stato e richiedendone il riconoscimento<sup>4</sup>. Tale riconoscimento non era affatto scontato, non essendo ancora ben chiara la natura del rapporto con la Germania, il reale significato dello "Schutzvertrag", il trattato di protezione, ovvero se tale rapporto permettesse alla Slovacchia un'esistenza da Stato indipendente. All'inizio Ribbentrop si aspettava che i politici slovacchi avrebbero accettato l'accezione tedesca del trattato di protezione, firmando un telegramma da lui già redatto, nel quale si chiedeva alla Germania la protezione delle frontiere slovacche<sup>5</sup>. Il telegramma in verità non venne mai preso in considerazione dai politici slovacchi, né spedito. Il Governo slovacco si battè a lungo affinché fosse riconosciuto al trattato di protezione il valore di una "garanzia" all'indipendenza slovacca e non di permesso ad un'occupazione militare. La Germania accettò l'interpretazione slovacca del termine "schutz" solo dopo diverse polemiche e un colloquio diretto tra Hitler e Jozef Tiso<sup>6</sup> il 17 marzo 1939 a Vienna. Il testo ufficiale del trattato venne poi redatto dai rappresentanti slovacchi e tedeschi e firmato, da parte slovacca, il 18 marzo 1939<sup>7</sup> dal ministro degli Esteri Ferdinand Durčanský a Vienna e da Tiso a Bratislava il giorno prima, mentre Ribbentrop firmò il trattato solo il 23 marzo 1939. A fronte delle concessioni fatte dalla

Germania, la Slovacchia dovette fare pesanti concessioni di carattere economico, oltre a permettere la presenza di truppe tedesche in Slovacchia, anche se in una limitata "zona di protezione" comprendente il territorio dai Piccoli Carpazi alla valle del Váh, esclusa Bratislava. Anche la presenza e il potere delle truppe della "zona di protezione" furono oggetto di polemiche e dibattiti tra i rappresentanti slovacchi e tedeschi, che si prolungarono fino al 12 agosto 1939, quando in un nuovo trattato vennero accolte le istanze slovacche che esigevano il riconoscimento formale della sovranità di tutto il territorio slovacco, compresa la zona in cui erano presenti truppe tedesche<sup>8</sup>.

Considerato quanto detto fino ad ora, appare sorprendente che la Santa Sede abbia dato il suo riconoscimento già il 25 marzo 1939, dunque neppure due settimane dopo il riconoscimento della Germania, dato il 16 marzo, e appena undici giorni dopo la dichiarazione d'indipendenza del Parlamento slovacco<sup>9</sup>.

L'Ungheria e la Polonia avevano dato per prime il loro riconoscimento allo Stato slovacco, rispettivamente il 15 e 16 marzo, ma con la riserva di violarne l'integrità alla prima occasione o di porlo sotto la propria sfera d'influenza.

Non ci furono proteste a seguito della dichiarazione di indipendenza slovacca e la Repubblica Slovacca venne riconosciuta de jure anche da: Italia (11 aprile 1939), Svizzera (19 aprile 1939), Spagna (25 aprile 1939), Liberia (12 maggio 1939), Ecuador (17 maggio 1939), Costa Rica (24 maggio 1939), Giappone (1 giugno 1939), Manciuria (1 giugno 1939), Jugoslavia (8 giugno 1939), Svezia (26 luglio 1939), Bulgaria (5 agosto 1939), Romania (18 agosto 1939), URSS (16 settembre 1939), Estonia (11 aprile 1940), Lituania (13 aprile 1940), Olanda (15 aprile 1940), Cina-Nanchino (1 luglio 1940), Finlandia (25 luglio 1940), Danimarca (8 agosto 1940), Croazia (1 luglio 1941), Francia-Vichy (25 aprile 1942), Siam (8 maggio 1943), Birmania (3 agosto 1943). Inoltre ci furono riconoscimenti de facto da: Gran Bretagna (4 maggio 1939), Francia (14 luglio 1939), Belgio (14 luglio 1939)<sup>10</sup>.

Diciotto di questi trentuno stati in seguito al riconoscimento hanno poi costituito delle rappresentanze diplomatiche e mantenuto normali rapporti diplomatici. Si trattava di: Belgio, Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Francia, Croazia, Giappone, Jugoslavia, Ungheria, Germania, Polonia, Romania, Santa Sede, Spagna, Svezia, Italia, Gran Bretagna e URSS<sup>11</sup>.

In pratica la Repubblica slovacca venne riconosciuta da quasi tutti gli stati europei, soprattutto venne riconosciuta de jure e de facto da tutte le grandi potenze che avevano in mano il destino dell'Europa, tranne gli Stati Uniti. Tra gli Stati che riconobbero la Repubblica slovacca, solo

circa un terzo apparteneva all'Asse.

Le potenze occidentali che entrarono in guerra con la Germania cambiarono la loro posizione verso la Slovacchia solo alcuni anni dopo l'inizio della Guerra Mondiale (1942-1943).

Gli Stati neutrali e il Vaticano non cambiarono le loro relazioni diplomatiche con la Slovacchia per tutta la durata del conflitto mondiale. Il Vaticano fu addirittura l'ultimo Stato che interruppe le relazioni diplomatiche con la Slovacchia, mantenute anche dopo l'ingresso a Bratislava delle truppe sovietiche. Per la diplomazia vaticana la Repubblica slovacca smise di esistere il giorno 8 maggio 1945, quando il governo slovacco guidato da Štefan Tiso<sup>12</sup>, che si era trasferito a Kremnmünster, firmò la resa senza condizioni al comando del XX corpo della Terza armata americana<sup>13</sup>.

Il riconoscimento da parte della Santa Sede, appariva particolarmente importante: ottenere la presenza di una nunziatura apostolica a Bratislava avrebbe portato allo Stato slovacco indubbi vantaggi.

Il veloce evolversi della situazione politica dell'Europa centrale, lasciata alla mercé dell'aggressiva politica del Reich dall'inerzia delle potenze occidentali, scoraggiava immediate prese di posizione da parte della comunità internazionale. Poche diplomazie avevano notizie sufficienti che permettessero di valutare la reale situazione di quella zona geopolitica in particolare: generalmente la pubblica opinione e le diplomazie occidentali avevano riguardo alle aspirazioni della nazione slovacca ben poche notizie, frammentarie e indirette, qualora ce ne fossero. Anche l'idea dell'esistenza di un unitario popolo cecoslovacco, ideologia propagandata da Masarik e Beneš, poteva ostacolare il riconoscimento della giusta aspirazione della nazione slovacca all'indipendenza. Con questi presupposti, si può comprendere come potesse essere facilmente inibita un'iniziativa diplomatica tanto delicata quale il riconoscimento di un nuovo piccolo Stato come la Slovacchia, apparentemente destinato ad un'esistenza precaria ed effimera.

Ben diversa era invece la condizione della diplomazia vaticana, la quale poteva contare sulla complessa rete di informazioni che, costituita dai nunzi apostolici fino all'ultimo dei parroci di campagna, poteva fornire utili notizie su diversi aspetti della vita politica e culturale del paese. In una nazione come quella slovacca, la presenza della Chiesa cattolica era ormai secolare ed estremamente radicata. La diplomazia vaticana era la sola in grado di procurarsi notizie particolareggiate e obiettive riguardo la situazione interna del nuovo Stato slovacco, nonché della sua condizione rispetto al potente vicino. Per questo ogni passo favorevole della diplomazia vaticana nei confronti del nuovo Stato poteva essere interpretato come

un'indicazione positiva per le altre diplomazie.

La Costituzione slovacca fin dai primi articoli proclama la sua ispirazione ai principi cattolici, in particolare alla dottrina sociale del papa<sup>14</sup>. E' inoltre la prima nazione che ebbe a suo capo un sacerdote cattolico.

Questa particolarità dell'ordinamento della Slovacchia fu subito notato con disappunto dalle autorità naziste. Era chiaro che la Slovacchia proponendosi quale unica isola cattolica nell'area d'influenza della potenza nazionalsocialista, dichiarava apertamente la sua istanza di indipendenza, politica e culturale, per quanto era possibile nelle condizioni contingenti.

Il riconoscimento da parte della Santa Sede doveva poi avere il suo coronamento con l'istituzione di un rappresentante diplomatico con la carica di nunzio apostolico a Bratislava.

Il riconoscimento della Santa Sede poteva servire pure in chiave antimagiara. Le aspirazioni ungheresi al dominio delle nazioni confinanti, ora come in passato, veniva giustificato con l'ideologia della "corona di S. Stefano", del "re apostolico", lasciando intendere, in modo propagandistico, che la Santa Sede sostenesse tale politica. In questo modo si sfruttava per fini politici e propagandistici la tradizionale fedeltà della Chiesa slovacca verso Roma per guadagnare alla causa della "corona di S. Stefano" i circoli ecclesiastici.

Invece la Santa Sede, con il riconoscimento dell'indipendenza slovacca e la benedizione della nazione e della lingua slovacca, tolse ogni ambiguità riguardo al suo rapporto con le aspirazioni nazionali slovacche, rendendo inefficace la tradizionale arma propagandistica magiara<sup>15</sup>.

## **Rappresentanza diplomatica della Santa Sede presso il Governo slovacco: il problema del nunzio apostolico**

La Santa Sede rispose ben presto positivamente alle richieste della Repubblica slovacca e concesse un rappresentante diplomatico con il grado di nunzio apostolico, allo stesso tempo dichiarò di accettare presso il Vaticano una rappresentanza diplomatica di pari grado da parte dello Stato slovacco.

I politici slovacchi si trovarono concordi nell'indicare come rappresentante slovacco in Vaticano Karol Sidor<sup>16</sup>. Più che un incarico d'onore in verità si trattò di un esilio politico, di un facile modo per allontanare Sidor dalla vita politica slovacca, poiché essendosi Sidor opposto alla collaborazione con la Germania, inevitabilmente si attirò la condanna di Hitler che lo apostrofò quale "soldato di Praga". Le autorità tedesche pre-

tesero il suo allontanamento, dichiarandolo persona non grata in tutto il Reich, anche la sua semplice permanenza in Slovacchia avrebbe potuto procurare problemi al Governo. Solo affidandogli un incarico di prestigio all'estero era possibile allontanarlo dalla Slovacchia per rispettare il volere della Germania e nello stesso tempo evitare di suscitare scandalo nella popolazione, presso la quale era molto popolare, data la sua autorità di discepolo preferito del padre della nazione Andrej Hlinka<sup>17</sup>.

La concessione di un nunzio apostolico suscitò una certa euforia nei rappresentanti del Governo slovacco, che però ebbe breve durata. La soddisfazione per l'importante riconoscimento si stemperò alla lettura della lettera con la quale il Segretario di Stato vaticano dichiarava la disponibilità a concedere l'accreditamento a Karol Sidor quale rappresentante slovacco in Vaticano, e annunciava il nome del futuro nunzio vaticano in Slovacchia in questo modo:

“Il segretario di Stato di Sua Santità allo stesso tempo avvisa il Ministero degli Esteri della Slovacchia, che la Santa Sede considera da parte sua, Sua Eccellenza monsignor Xavér Ritter, che ricopre la funzione di nunzio per la Ceco-Slovacchia<sup>18</sup>, come colui che continuerà in pienezza la stessa funzione in Slovacchia”<sup>19</sup>.

Il fatto che venisse scelto proprio il precedente nunzio ceco-slovacco, non fu di certo gradito. Ancora meno gradita fu l'ambigua espressione con la quale monsignor Ritter veniva indicato come colui “che ricopre la funzione di nunzio per la Ceco-Slovacchia, e che continuerà in pienezza la stessa funzione in Slovacchia”.

Era chiaro che tale formula non poteva che suscitare una certa irritazione e allarme presso il Governo slovacco. Irritazione perché si sarebbe preferito avere un nunzio espressamente dedicato alla Slovacchia, in modo da esprimere chiaramente il riconoscimento del netto distacco dalla precedente situazione di convivenza con i Cechi. Da quanto sopra, si può immaginare anche un certo allarme e apprensione per il modo in cui la vicina potenza nazista avrebbe reagito ad una tale situazione, che poteva essere considerata come una provocazione da parte della Chiesa cattolica<sup>20</sup>.

Nonostante i tentennamenti del Governo slovacco, il 15 giugno 1939 Karol Sidor e monsignor Xavér Ritter partirono entrambi per le rispettive destinazioni<sup>21</sup>. Il nunzio prese una sistemazione provvisoria presso l'Hotel Carlton, il più elegante di Bratislava ma pur sempre la sistemazione meno adatta per un nunzio apostolico, e il 20 giugno ricevette la visita del ministro degli Esteri slovacco Durčanský. Secondo il resoconto del ministro, monsignor Ritter si affrettò ad assicurare che:

“la Slovacchia non può essere considerata come continuazione della precedente Cecoslovacchia, ciò non è neppure fattibile, perché la Slovacchia è sorta ancora quando esisteva la Cecoslovacchia, né sarebbe possibile politicamente, poiché alcuni nostri vicini – soprattutto l'Ungheria, potrebbero strumentalizzare questo fatto, né dal punto di vista formale sarebbe sostenibile il ruolo di nunzio, anche perché entro poco tempo sarebbe arrivato l'ambasciatore tedesco, lo chargé d'affaires ungherese ed è già presente lo chargé d'affaires polacco. Le appena indicate condizioni potrebbero minacciare la vostra esistenza”<sup>22</sup>.

Tali vaghe assicurazioni non potevano certo giustificare in modo accettabile la posizione della Santa Sede nei riguardi del Governo slovacco.

Gli articoli del quotidiano “Slovák”, organo ufficiale del Partito popolare, esprimevano viva soddisfazione per la nomina proprio di mons. Ritter a nunzio, per via della sua passata esperienza a Praga, dandogli entusiasticamente il benvenuto. In particolare nel numero dell' 11 giugno 1939 si affermava che: “con questa nomina la Santa Sede porta un notevole rafforzamento del diritto internazionale della Repubblica slovacca”.

Qualche giorno dopo riguardo la persona del nunzio si espresse soddisfazione in quanto:

“non arriva da noi in Slovacchia una persona sconosciuta. Durante la sua opera quinquennale a Praga S. E. Xavér Ritter è venuto ad osservare la vita slovacca, il suo trionfante nazionalismo e l'incrollabile fedeltà verso gli imperituri principi cristiani”<sup>23</sup>.

Le enfatiche dichiarazioni però non esprimevano affatto i reali convincimenti del Governo slovacco. Infatti già il 9 giugno il ministro degli Esteri aveva scritto all'ambasciatore slovacco presso il governo italiano, Dr. Jozef Zvrškovec, affinché:

“venga espressa molto chiaramente la preghiera del governo slovacco, riguardo alla lettera di presentazione, come pure al discorso di ingresso di mons. Ritter, in modo che questi non contengano nessuna allusione che possa mettere in evidenza il collegamento tra l'attuale incarico di mons. Ritter con il suo precedente incarico a Praga”<sup>25</sup>.

Si trattava dunque di fare una delicata richiesta a voce, senza una lettera ufficiale del Ministero degli Esteri da presentare. L'ambasciatore Zvrškovec non ritenne sua competenza l'incombenza di comunicare quanto sopra alla diplomazia vaticana, e preferì aspettare l'arrivo di Sidor perché quest'ultimo se ne facesse carico. Sidor invece si rifiutò di dare seguito all'imprudente ordine e scrisse al ministro degli Esteri per spiegare quanto fosse fuori luogo dettare condizioni alla diplomazia vaticana, e che circoli vicini al Vaticano hanno consigliato di: “non fraintendere i

generosi sforzi del Vaticano e che dobbiamo essere solo grati per la buona volontà dimostrata fino ad ora"<sup>26</sup>. Purtroppo gli avvertimenti di Sidor non furono presi in considerazione o arrivarono troppo tardi<sup>27</sup>.

Poco dopo il colloquio con il ministro Durčansky, mons. Ritter chiese di poter andare a colloquio quanto prima con il Capo del Governo Tiso e con il ministro Tuka. L'incontro ufficiale richiesto però non ebbe mai luogo, né con Tiso né con Tuka, il Governo slovacco non concesse mai l'accreditamento al nunzio papale, che dopo circa 3 settimane lasciò la Repubblica slovacca.

Probabilmente ciò che fece perdere definitivamente la pazienza al nunzio fu un articolo di Alexander Mach<sup>28</sup> apparso sullo "Slovák" e intitolato "Tre bandiere sul Carlton", dove scriveva, in modo davvero poco diplomatico: "io vi dico, credete, se la croce uncinata non sventolasse, non sventolerebbe neppure la bandiera dello Stato slovacco a fianco di quella papale"<sup>29</sup>. Mons. Ritter e il suo segretario mons. Forni se ne andarono da Bratislava senza salutare nessuno, e lasciando solo un messaggio: "in Slovacchia c'erano bandiere papali e vi avrebbero sventolato anche senza la bandiera tedesca con la croce uncinata al loro fianco"<sup>30</sup>.

E' difficile capire, dai documenti a nostra disposizione, le vere ragioni della tanto infelice decisione del Governo slovacco. Verrebbe da pensare che la ragione di base fosse l'inesperienza in campo diplomatico e la superficialità nel valutare la delicatezza della situazione, se davvero i politici slovacchi speravano fosse possibile pilotare la diplomazia vaticana in modo da avere un nunzio loro gradito.

In un abbozzo di lettera indirizzata a monsignor Domenico Tardini, Segretario della Santa Congregazione per gli Affari Ecclesiastici, un anonimo scrivente<sup>31</sup> si fece interprete, in maniera privata, della richiesta del popolo slovacco di avere un nunzio apostolico presso il Governo slovacco. Dopo avere giustificato l'urgenza della sua richiesta riguardo a monsignor Ritter, spiegò che i governanti slovacchi:

"non giudicarono opportuno di accoglierlo ufficialmente sotto il titolo di Nunzio "cecoslovacco", precisamente per evitare nelle presenti difficili circostanze le certe pressioni e vessazioni da parte della Germania verso la Slovacchia per il fatto, che essa avrebbe sostenuto il concetto "cecoslovacco" mediante il Nunzio cecoslovacco (sic!)"<sup>32</sup>.

La richiesta, seppur fatta in forma privata, ribadisce quelle più volte inoltrate dal Padre Provinciale della provincia slovacca reverendo Rodolfo Mikuš e dal vescovo ausiliare di Bratislava mons. Michal Buzalka<sup>33</sup>, che si presume abbiano usato la stessa versione, dunque la versione ufficiale, per spiegare il comportamento del governo slovacco verso

il nunzio, molto probabilmente la stessa che Sidor comunicò al Santo Padre durante l'udienza privata, in seguito al discorso per l'accreditamento quale ambasciatore slovacco presso la Santa Sede<sup>34</sup>.

Ben più difficile da verificare è invece la motivazione della Santa Sede, che dopo avere promesso un nunzio per il nuovo Stato slovacco, mandò l'ex nunzio Ceco-Slovacco. Sembra un'iniziativa d'inusuale indelicatezza per l'accorta diplomazia vaticana. I documenti diplomatici della Santa Sede già pubblicati non permettono di fare luce sulle reali motivazioni che guidarono la diplomazia vaticana nelle sue scelte, e purtroppo gli archivi vaticani relativi a questo periodo non sono ancora accessibili.

Un'ipotesi possibile, ma non convincente, potrebbe essere che la Santa Sede si fosse trovata nell'effettiva impossibilità di reperire personale qualificato e con la necessaria esperienza per la carica di nunzio, in un momento tanto delicato e in un contesto così difficile. E' vero però che non ci sono mai state dichiarazioni in questo senso, o meglio non ve n'è traccia. Nei documenti a nostra disposizione, non risulta neppure che la Santa Sede abbia mai dichiarato che la citata formula fosse semplicemente un errore, un'infelice espressione.

L'ipotesi più verosimile che si può qui fare è che la Santa Sede, pur volendo accontentare le richieste del Governo slovacco, considerasse estremamente precaria la situazione politica centroeuropea. La formula dell' ex nunzio cecoslovacco che "ricopriva la funzione di nunzio per la Ceco-Slovacchia, e che continuerà in pienezza la stessa funzione in Slovacchia" nella sua ambiguità poteva essere utile per evitare un'eccessiva compromissione e permettere, qualora la situazione fosse rapidamente tornata allo status quo, di dichiarare che la Santa Sede non aveva mai voluto veramente tradire la Cecoslovacchia.

A sostegno di questa ipotesi ho trovato un rapporto del console italiano Lo Faro a Bratislava, indirizzato al Ministero degli Esteri italiano. Vengono riferiti due interessanti colloqui tra mons. Ritter e il console, svoltisi prima e dopo il suo incontro del 20 giugno con il ministro Durčansky. Ne riporto un'ampia parte poiché mi sembra illuminante e soprattutto perché non è stata mai citata dagli storici slovacchi che si sono occupati della vicenda:

"Mons. Ritter mi confidò, fra l'altro, che la Segreteria di Stato non aveva chiesto gradimento per la sua persona al Governo Slovacco, né lo aveva munito di Lettere Credenziali, ma si era limitata a chiedere con nota al Ministro degli Affari Esteri slovacco, se nulla ostava che il Nunzio a Praga continuasse a Bratislava la sua missione<sup>35</sup>. Alle mie obiezioni che tale impostazione non sembravami in armonia con l'accettazione di un Ministro di Slovacchia presso il Vaticano, Mons. Ritter ha risposto che egli stesso "non sapeva trovare argomenti validi in proposi-

to", e sperava che da parte del Governo slovacco non si aprisse una discussione per la quale egli non aveva istruzioni.

Dopo la visita al sig. Durčansky, Mons. Ritter mi disse che questi aveva subito portato il discorso sulla questione, chiedendo esplicitamente i necessari chiarimenti. Il Nunzio si limitò a rispondere che, frattanto, il Governo slovacco poteva incaricare il Ministro di Slovacchia di parlare alla Segreteria di Stato, e che da parte sua avrebbe fatto del suo meglio – all'occorrenza recandosi a Roma – nel senso desiderato. Nel complesso ho creduto di capire che nella formula vaticana si rifletta non tanto una questione di principio – del resto superata col riconoscimento dello Stato slovacco e con l'accettazione del Ministro di Slovacchia presso il Vaticano – quanto un giudizio pessimistico sulla situazione slovacca, e forse più sulla situazione internazionale, i cui sviluppi imprevedibili si ripercuoteranno anche sulla posizione della Slovacchia<sup>36</sup>.

Il fatto che il nunzio fosse venuto senza istruzioni, pur rendendosi conto dell'ambiguità della formula per la sua accreditazione, fa pensare che alla Santa Sede non avessero neppure valutato l'eventualità che i politici slovacchi avrebbero fatto delle obiezioni. Molto probabilmente si pensò che i politici slovacchi, considerata la difficile situazione della Slovacchia, avrebbero accettato qualsiasi aiuto dalla Santa Sede, senza permettersi di protestare, rendendo possibile al Vaticano di non compromettersi troppo, mandando un nunzio per la Slovacchia che continuasse nello stesso tempo "in pienezza la stessa funzione" che svolgeva prima: cioè di nunzio della Ceco-Slovacchia.

Come si è visto, il calcolo si rivelò errato. Nonostante le iniziali incomprendimenti, il papa espresse simpatia per lo Stato slovacco e il desiderio di superare i malintesi. Infatti nonostante il nunzio apostolico non fosse stato accettato a Bratislava, Pio XII già il 7 luglio 1939 (dunque solo pochi giorni dopo il ritorno di mons. Ritter in Italia), in occasione del discorso di accettazione delle credenziali d'ambasciatore accolse molto cordialmente Sidor. Espresse pure simpatia per la causa slovacca, pronunciando la benedizione alla nazione slovacca in lingua slovacca, senza appunti<sup>37</sup>. Durante la successiva udienza privata il papa gli comunicò di essere rimasto dispiaciuto per il fatto che il suo nunzio non era stato accolto, ma che comunque "capisce la difficile situazione del governo e perciò perdona"<sup>38</sup>.

Il perdono del papa venne espresso pure formalmente in una lettera indirizzata a Tiso in qualità di Capo del Governo e rappresentante della repubblica<sup>39</sup>, prima ancora che il Governo slovacco avesse fatto ufficialmente le sue scuse. Nella lettera si annunciava ufficialmente l'accettazione di Sidor come ambasciatore e ministro plenipotenziario, esprimendo la speranza che con il suo aiuto sarebbe stato possibile rafforzare i reciproci

rapporti diplomatici<sup>40</sup>. Sidor portò personalmente la lettera del papa a Tiso, a Bratislava, il 25 luglio 1939. In quell'occasione propose a Tiso di chiudere anche formalmente l'incidente scrivendo una lettera di scuse al papa. Il Presidente si dimostrò d'accordo e scrisse una lettera al Santo Padre datata 28 agosto 1939, dove chiese di guardare agli errori

“che abbiamo commesso, io o il mio governo, per inesperienza di fronte al veloce corso degli avvenimenti nell'Europa centrale e per i quali ora chiedo fortemente perdono a Sua Santità con fiducia di figlio”<sup>41</sup>.

Sidor informò del perdono del papa anche il Ministero degli Esteri, comunicando che il Segretario di Stato cardinale Maglione, in un'udienza privata, gli aveva assicurato che a Bratislava sarebbe arrivato come rappresentante vaticano un sacerdote più anziano, anche se non più con la carica di nunzio. Riguardo ai tempi il cardinale rispose che sarebbe arrivato “più tardi”<sup>42</sup>.

Due mesi dopo, per via dell'aggressione della Germania contro la Polonia, alla quale la Slovacchia dovette partecipare<sup>43</sup>, venne ulteriormente rimandata la decisione di inviare un rappresentante diplomatico vaticano in Slovacchia. Ovviamente la partecipazione slovacca, di uno Stato dichiaratosi cattolico contro un altro Stato cattolico, non fu ben vista dalla Santa Sede<sup>44</sup>.

Non ci fu comunque rottura dei rapporti, tant'è vero che il Vaticano riconobbe molto presto i nuovi confini slovacchi. I vescovi slovacchi, in particolare il vescovo di Spiš<sup>45</sup>, chiesero che i territori polacchi occupati venissero integrati nelle diocesi ecclesiastiche slovacche, delle quali originariamente facevano parte. Alle richieste di parte slovacca fece rapido seguito la risposta vaticana, che dopo accertamenti le accolse<sup>46</sup>, anche se parzialmente<sup>47</sup>.

In occasione della nomina di Tiso a Presidente della Repubblica il 26 ottobre 1939, si ebbe un ulteriore raffreddamento dei rapporti tra Slovacchia e Santa Sede. E' risaputo che in Vaticano non si vedeva affatto di buon occhio che un sacerdote si impegnasse in politica, specialmente se a livelli tanto alti, diventando responsabile della situazione presente e futura del paese, con la possibilità di portare discredito a sé e alla Chiesa. Prima dell'elezione Sidor informò il papa della possibilità che Tiso potesse venire nominato Presidente della Repubblica dal Parlamento, ricevendo come risposta il consiglio di avvertire personalmente Tiso che la Santa Sede non si sarebbe opposta ma che comunque non avrebbe visto la cosa favorevolmente. Tiso mandò in Vaticano anche mons. Buzalka, suo amico personale, che gli portò la stessa risposta. Nonostante il parere negativo della Santa Sede, Tiso accettò la carica di Presidente della Repubblica,

ricevendo poi le congratulazioni da Pio XII, che gli spedì il 5 dicembre 1939 una lettera piuttosto formale<sup>48</sup>. In verità poco dopo che la Santa Sede venne informata dell'elezione di Tiso, il 12 novembre dello stesso anno, mons. Tardini annotò:

“Ex audientia Eminentissimi. Scrivere al Nunzio di Berlino. Ormai la cosa è fatta. Bisognerebbe che il Nunzio trovasse il modo di far dire a voce a Mons. Tiso che la S. Sede non vede con piacere”<sup>49</sup>.

Inizia così un periodo caratterizzato da un rapporto decisamente asimmetrico e anormale, per quanto riguarda i rapporti diplomatici, dove a fronte della presenza di un rappresentante diplomatico slovacco presso la Santa Sede, quest'ultima non aveva un proprio rappresentante a Bratislava.

Un nuovo rappresentante diplomatico giunse a Bratislava solo il 9 giugno 1940, ma solo con la carica di chargé d'affaires, la carica diplomatica più bassa. Eppure la nunziatura era stata già regolarmente istituita, tanto che lo chargé d'affaires vaticano userà per le sue comunicazioni ufficiali la carta intestata della nunziatura apostolica, pur non essendo nunzio.

Dai documenti a disposizione non emerge chiaramente un rifiuto esplicito all'invio di un rappresentante con la carica di nunzio, fatta eccezione per la già menzionata dichiarazione del Segretario di Stato card. Maglione<sup>50</sup>. In seguito a quest'ultima però, solo quattro mesi dopo, lo stesso cardinale rispose ben più positivamente alla richiesta di un nunzio avanzata in una lettera personale dal Presidente Tiso<sup>51</sup>. Il cardinale rispose direttamente all'ambasciatore Sidor, dicendo che bisognava avere pazienza per via delle difficoltà di trovare una persona adatta al compito, citando ad esempio la Lituania che come la Slovacchia aveva un rappresentante presso la Santa Sede anche se quest'ultima non un aveva un nunzio da mandarle<sup>52</sup>.

La notizia di un prossimo arrivo di un nuovo rappresentante diplomatico vaticano in Slovacchia venne data dall'ambasciatore Sidor al Ministero degli Esteri solo il 27 gennaio 1940. In seguito ad ulteriori sollecitazioni da parte di Sidor, il cardinal Maglione rispose che il Santo Padre ormai aveva dato l'assenso all'invio di un rappresentante diplomatico entro fine febbraio del 1940 ma non più nella carica di nunzio bensì di semplice chargé d'affaires. Il nome non era stato ancora deciso, comunque secondo Sidor si sarebbe dovuto trattare di una persona legata ai più alti circoli diplomatici vaticani, il che avrebbe permesso, in futuro, l'innalzamento del suo grado diplomatico a quello di nunzio apostolico<sup>53</sup>. Nonostante le rassicurazioni di Sidor, il Ministero degli Esteri reagì con sorpresa alla notizia che sarebbe stato mandato solo uno chargé d'affaires,

e non almeno un internunzio<sup>54</sup>.

Invece di un mese, per conoscere il nome del successore di Ritter si dovette aspettare tre mesi. Solo il 5 aprile 1940 Sidor poté comunicare il nome di mons. Giuseppe Burzio<sup>55</sup> quale nuovo rappresentante diplomatico della Santa Sede<sup>56</sup>. In un primo momento Burzio sorprese dando di sé una buona impressione generale, per via della conoscenza della lingua e della cultura slovacca, acquisita durante gli anni passati alla nunziatura di Praga<sup>57</sup>. La situazione della Slovacchia era però diventata tanto complessa, da richiedere ben altra esperienza e competenza di quella del giovane Burzio, il quale mai aveva avuto incarichi di alta responsabilità.

Dalla partenza di mons. Ritter all'arrivo di mons. Burzio, la situazione in Slovacchia si era notevolmente complicata per via della crescente intromissione della Germania nazista nella vita dello Stato slovacco, facilitata dall'aumento di influenza dell'ala filo-nazista in seno al Partito unico di governo, il Partito Popolare di Hlinka.

Per alcuni mesi dopo la dichiarazione di indipendenza dello Stato slovacco, la maggioranza dello HSL'S ostile all'influenza nazista, con il ministro degli Esteri Ferdinand Durčansky in testa, credette di poter in qualche modo riuscire a mantenere una certa indipendenza d'azione, pur se nella sfera d'influenza della Germania<sup>58</sup>. I riconoscimenti internazionali rafforzarono quest'illusione, che però venne ben presto frustrata.

I tentativi di Durčansky di mantenere dei contatti segreti con l'Unione Sovietica e con l'Inghilterra non sfuggirono ai servizi segreti tedeschi. Durante la guerra della Germania contro la Francia, Durčansky e i suoi fedeli nel partito tentarono di eliminare dalla vita politica l'influsso della corrente filo-nazista rappresentata da Tuka e Mach, in modo da poter prendere più facilmente le distanze dal Reich in caso di insuccesso sul fronte occidentale<sup>59</sup>. La sconfitta della Francia però fece naufragare il progetto e portò alla rovina politica di Durčansky e del suo gruppo.

Hitler in occasione dei colloqui di Salisburgo del 28 luglio 1940<sup>60</sup>, ordinò l'allontanamento di Durčansky dalla vita politica slovacca<sup>61</sup>. In qualità di ministro degli Esteri e dell'Interno vennero nominati rispettivamente i radicali filo-nazisti Vojtech Tuka e Alexander Mach. Neppure Tiso, dalla sua elezione a Presidente della repubblica fino ai colloqui di Salisburgo, fu indenne da critiche e sospetti da parte degli agenti tedeschi in Slovacchia, per il suo scarso entusiasmo verso il crescente influsso nazista sulla Slovacchia<sup>62</sup>. Nonostante le opinioni negative degli agenti tedeschi, Tiso venne riconfermato alla presidenza della repubblica, ma indebolendo l'ala moderata dei suoi sostenitori e aumentando il potere e l'influenza della corrente filo-nazista con a capo Tuka.

Il cambiamento di peso delle forze interne al Governo, portò ben

presto a nuove complicazioni, a cominciare dai rapporti con la Santa Sede. L'allora ambasciatore tedesco a Bratislava Manfred von Killinger ebbe il compito, dal Ministero degli Esteri tedesco, di sollecitare il ministro Tuka affinché facesse rispettare una clausola dello *schutzvertrag* che esigeva per l'ambasciatore della potenza protettrice una posizione d'onore superiore a quella degli altri diplomatici. Venne cioè avvocato all'ambasciatore tedesco l'onore di essere decano del corpo diplomatico, mentre tradizionalmente, quasi ovunque, tale onore era sempre spettato al nunzio apostolico. Persino a Berlino il decano del corpo diplomatico era il nunzio apostolico<sup>63</sup>, mentre ora si chiedeva che proprio uno Stato cattolico come la Slovacchia rinunciassero a questa inveterata tradizione.

Secondo l'elenco del 14 agosto 1940, l'ordine degli onori doveva essere stabilito come segue: Presidente della Repubblica, Capo del Governo, ministri, rappresentante della potenza protettrice, diplomatici stranieri<sup>64</sup>. Non essendoci a quel tempo un nunzio a Bratislava ma solo un *chargé d'affaires*, il rappresentante vaticano non potè essere nominato decano del corpo diplomatico, per cui questa funzione venne attribuita provvisoriamente al rappresentante diplomatico del Regno d'Italia. In seguito il Governo italiano rinunciò senza fare questioni alla posizione del suo rappresentante in Slovacchia, così come pure non fecero obiezioni i rappresentanti diplomatici degli altri paesi.

Nella lettera spedita da mons. Burzio al card. Maglione il 21 agosto 1940, il nunzio commentò l'accaduto sottolineando, intenzionalmente, che quanto accaduto era un'ulteriore prova del fatto che dopo i colloqui di Salisburgo la sovranità slovacca, secondo lui, era ormai solo formale:

"[...] e il governo slovacco, in questa come in altre cose, non ha potuto far altro che chinare il capo ed accedere alla richiesta del Reich, inviando a tutte le Legazioni questo singolare documento<sup>65</sup>, che, naturalmente, non è piaciuto a nessuno, né per la forma né per la sostanza. Nessuno infatti può ammettere la competenza del Ministro degli Affari Esteri a decidere una questione che riguarda soltanto i rappresentanti diplomatici e i rispettivi governi. E d'altra parte, per ragioni di prestigio, nessun governo potrebbe accettare, spontaneamente, il punto di vista del governo germanico. Però, data la situazione particolare della Slovacchia e il fatto che questo minuscolo Corpo Diplomatico rappresenta qui degli Stati amici o soggetti all'influenza della Germania, è probabile che la cosa passi senza opposizione"<sup>66</sup>.

Dunque pure mons. Burzio non si oppose decisamente e non fece particolari obiezioni ma si limitò a prendere nota della decisione del Ministero degli Esteri slovacco.

In calce alla lettera di cui sopra, venne posta una nota di mons. Tardini che conviene sottolineare: "Mostrato al S. P. Così non si potrà mai

– come pur si era pensato – mandare un Nunzio” .

E' certamente una nota illuminante, poiché dà un'informazione di prima mano sul fatto che la Santa Sede in verità considerava la posizione del suo chargé d'affaires come provvisoria. Questo fatto è confermato indirettamente da una nota del Ministero degli Esteri italiano, che cita un rapporto della legazione italiana a Bratislava:

“Ho saputo occasionalmente da questo Incaricato d'Affari della Santa Sede<sup>68</sup>, rientrato da Roma di recente dopo un periodo di vacanze trascorse in Italia, che negli ambienti della Segreteria di Stato il fatto è stato oggetto di critiche. La Santa Sede aveva l'intenzione di inviare un Nunzio in Slovacchia (anche perché sono diversi i Nunzi attualmente senza posto, specie dopo il rientro di quelli dei Paesi Baltici e dei paesi occupati dalla Germania). Il passaggio del Decanato a questo Ministro di Germania<sup>69</sup> avrebbe indotto la Santa Sede a rinunciare all'idea di inviare qui un Nunzio”<sup>70</sup>.

Il 17 settembre 1940 il card. Maglione inviò direttamente a mons. Burzio la comunicazione ufficiale relativa alla nota di cui sopra, spiegando che:

“Come la S. V. bene osserva, una questione di principio è connessa con la decisione presa costì; la quale, se dovesse essere regolata e riguardare gli eventuali Ambasciatori, avrebbe come conseguenza di rendere impossibile l'invio, che pure era previsto, di un Nunzio Apostolico presso cotesta Repubblica. La Santa Sede infatti non potrebbe rinunciare ai suoi tradizionali diritti consacrati, anche in tempi recenti, da patti internazionali<sup>71</sup>. Nel pregare la S. V. di rendere noto quanto sopra, nel modo che Ella riterrà più conveniente, al signor Ministro degli affari Esteri”<sup>72</sup>.

In seguito a questa vicenda, il Ministero degli Esteri slovacco e l'ambasciatore Sidor smisero definitivamente di pregare il Vaticano affinché inviasse un rappresentante diplomatico con la carica di nunzio apostolico.

La speranza di un cambiamento di stato dello chargé d'affaires in nunzio, si riaccese per breve tempo quando la Santa Sede mandò alla nunziatura di Bratislava mons. Raffaele Forni<sup>73</sup>. Egli era segretario della nunziatura di Berlino e prima ancora era stato segretario di mons. Ritter, e l'aveva accompagnato quando questi aspettava di essere accreditato dal Governo slovacco quale rappresentante diplomatico per la Santa Sede<sup>74</sup>. La speranza suscitata dall'arrivo di mons. Forni però non si concretizzò.

Per i motivi di cui si è detto più sopra, la Santa Sede attese parecchio tempo prima di inviare un suo rappresentante, e quando si decise non mandò più un nunzio. In base ai documenti qui citati, sembra di capire, come si è detto più sopra, che i passi intrapresi dalla Santa Sede non furo-

no tanto guidati da ineluttabili circostanze quanto frutto di un errato calcolo.

Rimane il fatto che la diplomazia vaticana non approfittò del momento più favorevole per rafforzare la sua posizione in Slovacchia, cioè il periodo seguente all'invasione della Polonia. In questo modo si perse un'occasione per rafforzare pure la posizione della Slovacchia stessa nell'ambito della sfera d'influenza tedesca e dell'ala moderata nei confronti di quella filo-nazista nell'ambito del HSL'S.

### **Tavola delle sigle e delle abbreviazioni**

- Actes = *Actes et documents du Saint Sièges relatifs à la Seconde guerre mondiale 1939-1945*, voll. XII, a cura di Pierre Blet, Robert A. Graham, Angelo Martini, Burkhart Schneider, Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1965-1981
- ASD = Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano di Roma
- HSL'S = Hlinkova Slovenská L'udová Strana [Partito Popolare Slovacco di Hlinka]
- SNA = Slovensky Národný Archív [Archivio nazionale slovacco di Bratislava]

### **FONTI E BIBLIOGRAFIA**

#### **I. Fonti**

- Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano a Roma

Fondo Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede  
Fondo Affari politici - Cecoslovacchia

- Slovensky Národný archív [Archivio nazionale slovacco di Bratislava]

Fond Ministerstvo Zahraničných Vecí [Ministero degli Affari Esteri]

## II. Fonti a stampa

### - 1. Documenti editi:

*Actes et documents du Saint Sièges relatifs à la Seconde guerre mondiale 1939-1945*, voll. XII, a cura di P. Blet, R. A. Graham, A. Martini, B. Schneider, Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1965-1981

DURICA, MILAN S., *La Slovacchia e le sue relazioni politiche con la Germania 1938-1945. Dagli accordi di Monaco all'inizio della Seconda Guerra mondiale (ottobre 1938-settembre 1939). Con 85 documenti inediti*, vol. I, Padova 1964

KAMENEC, IVAN et al., *Vatikán a Slovenská republika (1939-1945). Dokumenty* [II Vaticano e la Repubblica slovacca. Documenti], Bratislava 1992

## IV. Studi

AA.VV., *Pokus o politicky a osobny profil Jozefa Tisu* [Tentativo di un profilo politico e personale di Jozef Tiso]. Zborník materiálov z vedeckého sympózia Častá-Papiernička, 5-7 mája 1992, a cura di Valerián Bystrický, Bratislava 1992

BOGDAN, HENRY, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 1991

ČARNOGURSKY, PAVOL, *14. Marec 1939* [14 marzo 1939], Bratislava 1992

DURČANSKY, FERDINAND, *Biela kniha – právo Slovákov na samostatnosť vo svetle dokumentov* [Libro bianco – il diritto degli Slovacchi all'indipendenza alla luce dei documenti], Buenos Aires 1954

DURICA, MILAN S., *Slovenská republika 1939-1945*, Bratislava 1999

DURICA, MILAN S., *Dejiny Slovenska a Slovákov* [Storia della Slovacchia e degli Slovacchi], Bratislava 1996 (2 ed.)

DURICA, MILAN S., *Jozef Tiso. Slovensky knaz a štátník. 1887-1939* [Jozef Tiso. Sacerdote e politico slovacco], Abano Terme 1989

KAMENEC, IVAN, *Tragédia politika, knaza a človeka. Dr. Jozef Tiso (1887-1947)* [La tragedia di un politico, di un sacerdote e di un uomo], Bratislava 1998

KAMENEC, IVAN, *Vatikán a Slovenská republika (1939-1945)* [Il Vaticano e la repubblica slovacca], Bratislava 1992

KIRSCHBAUM, JOZEF M., *Slovakia: Nation at the crossroads of Central Europe*, New York 1960

LIPTÁK, L'UBOMÍR, *Slovensko v 20. storočí* [La Slovacchia nel 20° secolo], Bratislava 1998

MATOVČÍK, AUGUSTIN (a cura di), *Reprezentačný biografický lexikón Slovenska* [Lessico biografico delle personalità illustri della Slovacchia], Martin 1999

MURÍN, KAROL, *Spomienky a svedectvo* [Ricordi e testimonianze], Partizánske 1992 (3 ed.)

HRNKO, ANTON, *Politicky vyvoj na Slovensku na prelome rokov 1940-1941* [L'evoluzione politica in Slovacchia sullo scorcio degli anni 1940-1941]. In: AA.VV., *Zborník Múzea SNP* [Almanacco del Museo dell'Insurrezione Nazionale Slovacca], Banská Bystrica 1988

PAUČO, JOZEF, *Karol Sidor. Politik, novinár, spisovateľ* [Karol Sidor. Politico, giornalista, scrittore], Middletown 1962

PAUČO, JOZEF, *Dr. Jozef Tiso o sebe* [Il Dr. Jozef Tiso su se stesso], Passaic 1952

POL'AKOVIČ, STEFÁN -VNUK, FRANTIŠEK, *Zahraničné akcie na záchranu a obnovenie slovenskej samostatnosti (1943-1948)* [Attività estere per la salvaguardia e il rinnovamento dell'indipendenza slovacca], Lakewood - Hamilton 1988

SETON-WATSON, HUGH, *Le democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, Messina 1992

SIDOR, KAROL, *Takto vznikol Slovenský štát* [Così è sorto lo Stato slovacco], Bratislava nel 1991

SIDOR, KAROL, *Šest' rokov pri Vatikáne* [Sei anni presso il Vaticano], Scranton 1947

ŠKVARNA, DUŠAN (a cura di), *Lexikón slovenských dejín* [Lessico della storia slovacca], Bratislava 1997

VNUK, FRANTIŠEK, *Mat' svoj štát znamená život* [Avere il proprio Stato significa vita], Bratislava 1991

VNUK, FRANTIŠEK, "Karol Sidor (1901-1953)", *Slovakia XXI*, 1971, pp. 184-185

VNUK, FRANTIŠEK, *Slovakia's Six Eventful Months*, Cleveland-Roma 1964

## NOTE

<sup>1</sup> Sulla dichiarazione d'indipendenza slovacca si veda in italiano: MILAN S. DURICA, *La Slovacchia e le sue relazioni politiche con la Germania 1939-1945. Dagli accordi di Monaco all'inizio della Seconda Guerra Mondiale (ottobre 1938-settembre 1939). Con 85 documenti inediti*, Vol. I, Padova 1964, pp. 61-86.

Per approfondimenti si veda soprattutto la testimonianza di Karol Sidor (per la biografia si veda più avanti) sulle modalità in cui si arrivò alla dichiarazione dell'indipendenza slovacca, costituita da annotazioni minuziose sullo svolgimento dei fatti, giorno per giorno, dal 27 febbraio 1939 fino al 15 marzo, in un suo diario. Tale diario rimase inedito fino al 1971 quando fu pubblicato negli Stati Uniti, a Middletown (Pennsylvania), con il titolo: *Moje poznámky k historickým dnom* [I miei appunti su quei giorni storici], con le note di František Vnuk. Prima della pubblicazione il testo circolò come manoscritto e venne usato in quasi tutti gli studi storici su questo periodo, pubblicati dai maggiori storici slovacchi. Il testo ebbe una nuova pubblicazione a Bratislava nel 1991, con il titolo: *Takto vznikol Slovenský štát* [Così è sorto lo Stato slovacco]. Si veda anche: FRANTIŠEK VNUK, *Slovakia's Six Eventful Months*, Cleveland-Roma 1964; e: PAVOL ČARNOGURSKÝ, 14. *Marec 1939* [14 marzo 1939], Bratislava 1992.

Riguardo alla fine della Cecoslovacchia si veda in italiano: HENRY BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 1991, pp. 286-292. Bogdan attribuisce al Partito Popolare di Hlinka (allora al potere in Slovacchia) dopo Monaco una volontà indipendentista che invece era solo di un'ala radicale minoritaria, né è vero che Tiso fosse di tali idee un "appassionato sostenitore". Inoltre non è esatto affermare che Sidor il 14 marzo 1939 abbia dato le dimissioni raccomandando al Parlamento di affidare il potere a Tiso gridando "Viva la nazione slovacca!". Il nome del ministro degli Esteri ceco è erroneamente scritto come Shvalkovsky, invece che Chvalkovsky.

<sup>2</sup> Dopo la dichiarazione di indipendenza venne deciso che la denominazione ufficiale per la Slovacchia indipendente dovesse essere quella di Stato slovacco (*Slovenský štát*), poi modificata il 21 luglio 1939 in Repubblica slovacca (*Slovenská republika*). Cfr.: DUŠAN ŠKVARNA (a cura

di), *Lexikón slovenských dejín* [Lessico della storia slovacca], Bratislava 1997, p. 301.

<sup>3</sup> Nato nel 1926 a Rajec, ha studiato diritto a Parigi e all'Università Comenio di Bratislava dove si laureò nel 1930. Dopo gli studi iniziò un periodo di praticantato come avvocato e assistente alla facoltà di diritto dell'Università Comenio negli anni 1931-1936, nonché come redattore della rivista "Nástup". Nel periodo 1936-1938 si occupò di politica e lavorò come redattore. Nel 1938 divenne ministro di giustizia e poi ministro dei trasporti nel governo autonomo della "Slovenská krajina". Nella Slovacchia indipendente divenne ministro degli Esteri e contemporaneamente degli interni tra il 1939 e l'estate del 1940. In seguito all'allontanamento forzato dalla vita politica, voluto da Hitler a causa dei suoi sentimenti antitedeschi e l'impegno per una politica estera slovacca indipendente dalla Germania (si veda più avanti), insegnò come professore universitario di diritto internazionale all'Università Comenio a Bratislava.

Dopo la caduta dello Stato slovacco, emigrò all'estero dove continuò la sua prolifica attività di pubblicista per promuovere il diritto della Slovacchia all'indipendenza per gli anni seguenti, fino alla morte nel 1974 in Germania. Alcune sue opere sono ancora oggi fondamentali per lo studio della storia slovacca, soprattutto in relazione alla questione della difesa del diritto degli Slovacchi ad uno Stato indipendente. Si veda soprattutto: *Pohľad na slovenskú politickú minulosť* [Sguardo al passato della politica slovacca], Bratislava 1943; *Cesta k slovenskej slobode* [Strada verso la libertà della Slovacchia], Bratislava 1944; *Existenčná oprávnenosť malých štátov* [Diritto all'esistenza dei piccoli stati], Bratislava 1944; *Biela kniha – právo Slovákov na samostatnosť vo svetle dokumentov* [Libro bianco – il diritto degli Slovacchi all'indipendenza alla luce dei documenti], Buenos Aires 1954. Cfr.: AUGUSTIN MATOVČÍK (a cura di), *Reprezentatívny biografický lexikón Slovenska* [Lessico biografico delle personalità illustri della Slovacchia], Martin 1999, pp. 68-69; per più approfondite informazioni Cfr.: ŠTEFÁN POLAKOVIČ – FRANTIŠEK VNUK, *Zahraničné akcie na záchranu a obnovenie slovenskej samostatnosti (1943-1948)* [Attività estere per la salvaguardia e il rinnovamento dell'indipendenza slovacca], Lakewood – Hamilton 1988.

<sup>4</sup> DURČANSKY, *Biela kniha...*, op. cit., p. 204.

<sup>5</sup> Storici slovacchi e stranieri hanno a volte erroneamente scambiato il progetto di telegramma da far spedire da Tiso e Durčanský elaborato da Ribbentrop e Keppler e inserito negli ADAP, indicando erroneamente come telegramma effettivamente spedito da Tiso. A questo proposito si veda: DURICA, *La Slovacchia...*, op. cit., p. 89, nota 6.

<sup>6</sup> Nato il 13 ottobre 1887 a Velká Byča, studiò nel seminario di Nitra dal quale venne mandato a studiare teologia al famoso Istituto Pazmaneum di Vienna, quale più brillante seminarista slovacco. Ordinato sacerdote nel 1911, dal 1915 svolse la funzione di segretario del vescovo di Nitra mons. Kmetko. Dopo la fondazione della Cecoslovacchia cominciò sempre più ad interessarsi di politica, il 19 dicembre 1918 partecipò all'assemblea di Žilina per la rifondazione del Partito Popolare Slovacco di Hlinka (in seguito: HSLs) cominciando ad impegnarsi seriamente in tale partito. Per la sua straordinaria cultura, intelligenza e per le sue doti oratorie, venne preso in particolare considerazione da Andrej Hlinka, del quale divenne candidato alla successione, assieme a Karol Sidor. Dopo le elezioni del 1925 venne eletto quale deputato del HSLs al Parlamento cecoslovacco e tale rimarrà fino al 1938. Negli anni 1927-1928, in cui il HSLs partecipò al Governo, ricoprì la carica di ministro della Sanità. Fu il più convinto rappresentante dell'ala moderata del HSLs che, al contrario dell'ala radicale del partito rappresentata da Tuka, ambiva non all'indipendenza della Slovacchia ma alla sua autonomia nell'ambito della Cecoslovacchia, da raggiungere portando avanti una politica di compromessi con i Cechi. Per questo motivo si adoperò per l'elezione di Beneš a presidente, nel dicembre 1935, con la speranza che avrebbe mantenuto la promessa di dare più autonomia alla Slovacchia. Dopo essere stato capo del Governo della Slovacchia autonoma, accettò di diventare capo del Governo provvisorio del nuovo Stato slovacco, sorto dopo la dichiarazione d'indipendenza del 14 marzo 1939, sotto la protezione della Germania. Il rifiuto di

collaborare con i tedeschi da parte di Karol Sidor, suo antagonista alla successione a Hlinka, gli spianò la strada alla direzione del partito nell'ottobre del 1939 e alla carica di Presidente della Repubblica che mantenne fino alla fine della Repubblica slovacca. Nonostante il forte influsso della Germania nazista e dei collaborazionisti slovacchi guidati da Tuka, seppe mantenere, per quel che era allora possibile, una certa indipendenza della politica slovacca verso la Germania. Per ben tre volte i pesanti interventi tedeschi volti a diminuire la libertà della politica slovacca suscitavano in Tiso l'intenzione di dare le dimissioni, ma fu sempre convinto a rimanere, per impedire che prendessero tutto il potere i radicali filo-nazisti. La sua cosiddetta "politica del male minore" risparmiò alla Slovacchia lo smembramento e l'occupazione nazista, mantenne una certa pace sociale e assicurò buone condizioni di vita alla popolazione, non ci furono condanne a morte nei sei anni di esistenza dello Stato slovacco, anche la partecipazione all'impopolare guerra contro la Russia venne limitata al minimo possibile. Il compromesso con il regime nazista costò però una grave crisi morale nel regime, oltre che nella nazione e nella Chiesa. Rimase legato alla alleanza con la Germania fino alla sconfitta finale. Dopo la liberazione da parte delle truppe sovietiche nel 1945, Tiso venne imprigionato, giudicato e condannato a morte nel 1947. Per quanto riguarda la sua attività come guida dello Stato, limitatamente agli argomenti presi in esame in questa ricerca, si vedano i capitoli seguenti, invece per approfondimenti sulla sua attività si veda: IVAN KAMENEK, *Tragédia politika, knaza a človeka. Dr. Jozef Tiso (1887-1947)* [La tragedia di un politico, di un sacerdote e di un uomo], Bratislava 1998; MILAN S. DURICA, *Jozef Tiso. Slovenský knaz a štátnik. 1887-1939* [Jozef Tiso. Sacerdote e politico slovacco], Abano Terme 1989; KONŠTANTÍN ČULEN, *Po Svätoplukovi druhá naša hlava* [La nostra seconda guida dopo Svätopluk], Partizánske 1992 (2 ed.); KAROL MURÍN, *Spomienky a svedectvo* [Ricordi e testimonianze], Partizánske 1992 (3 ed.); AA.VV., *Pokus o politický a osobný profil Jozefa Tisu* [Tentativo di un profilo politico e personale di Jozef Tiso]. *Zborník materiálov z vedeckého sympózia Častá-Papiernička, 5-7 mája 1992*, a cura di Valerián Bystrický, Bratislava 1992.

<sup>7</sup> DURICA, *La Slovacchia...*, op. cit., pp. 95-97.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 97-107.

<sup>9</sup> Questo fatto è stato spesso messo in rilievo, propagandisticamente e in negativo, da storici marxisti quale chiara prova di un aperto sostegno della Chiesa nei confronti del regime dominante in Slovacchia definito "clericofascista". Si veda come esempio di faziosità e propaganda politica: IMRICH STANEK, *Zrada a pád, Hlinkovští separatisté a tak zvaný slovenský štát* [tradimento e caduta, i separatisti di Hlinka e il cosiddetto Stato slovacco], Praha 1958, p. 178 ss.: "Il riconoscimento del cosiddetto Stato slovacco da parte del Vaticano dopo 11 giorni della sua esistenza significò per i fedeli naturalmente una grande vittoria morale dei clericofascisti slovacchi. Questo passo del Vaticano convinse pure altri Stati ad affrettarsi a riconoscere il cosiddetto Stato indipendente slovacco. Chi conosce la prudenza della politica e diplomazia vaticana, sa che in passato nessuno Stato fu mai riconosciuto così velocemente dal Vaticano come proprio il cosiddetto Stato slovacco [...] Anche da questa urgenza del Vaticano possiamo vedere l'atteggiamento nemico del Vaticano nei confronti del popolo cecoslovacco. [...] L'unione della croce uncinata con la doppia croce slovacca e la croce cristiana non faceva al papa una cattiva impressione [...]". Si veda anche: ANTON SYRÁCKY, *Klérofašistická ideológia ľudáctva* [L'ideologia clericofascista dei popolari], Bratislava 1955 e MILAN HYSKO, *O protinárodnej politike i. zv. Slovenského štátu* [Sulla politica anti nazionale del cosiddetto Stato slovacco], Bratislava 1954.

<sup>10</sup> MILAN S. DURICA, *Slovenská republika 1939-1945*, Bratislava 1999, pp. 22-23.

Cfr.: JOZEF M. KIRSCHBAUM, *Slovakia: Nation at the crossroads of Central Europe*, New York 1960, pp. 130-139. NB: nell'elenco di Kirschbaum mancano alcuni paesi e certe date indicate riguardo il riconoscimento della Repubblica slovacca sono errate, a cominciare dalla data del riconoscimento da parte della Santa Sede, indicata come 25 maggio 1939 invece che 25 aprile 1939.

<sup>11</sup> DURICA, *Slovenská...*, op. cit., p. 23.

<sup>12</sup> Era stato Presidente della Corte Suprema della Repubblica slovacca, poi Capo del Governo e ministro degli Esteri dal 5 settembre 1944 al posto di Vojtech Tuka fino alla capitolazione. Non ha alcun rapporto di parentela con il Dr. Jozef Tiso.

<sup>13</sup> Ivi, p. 46.

<sup>14</sup> ROMAN MICHELKO, "Ústavný systém prvej Slovenskej republiky" [Il sistema costituzionale nella prima Repubblica slovacca], in: AA.VV., *Slovenská republika 1939-1945* [La repubblica slovacca 1939-1945], Bratislava-Martin 2000, pp. 94-101 e cfr. anche: DURICA, *La Slovacchia...*, op. cit., p. 107.

<sup>15</sup> A questo proposito il console italiano a Bratislava Lo Faro commentò: "Merita rilievo [...] che la stampa slovacca – nel dare straordinario risalto ai discorsi scambiati tra Sua Santità e il Ministro di Slovacchia durante la cerimonia di presentazione delle credenziali [si trattava della cerimonia per l'accreditamento di Karol Sidor quale ambasciatore della Slovacchia presso la Santa Sede. In quell'occasione il papa aveva benedetto il popolo slovacco in lingua slovacca, NdA] – ha pubblicato commenti di spiccata intonazione antimagiara. "Gli ungheresi – scrive l'ufficioso "Slovák" – crearono l'artificiosa unità statale di Santo Stefano. [...] I dirigenti ungheresi sfruttavano l'idea del Re apostolico e davano ad intendere che dietro tale peccaminosa politica stesse la Santa Sede. Spesso guadagnarono alla loro idea anche i circoli ecclesiastici in Slovacchia sfruttando la tradizionale fedeltà della nazione slovacca verso Roma. Non si ebbero in passato prove che Roma, cioè il rappresentante di Cristo, fosse dello stesso avviso, ma abbiamo sempre aspettato che Roma dicesse una buona volta una chiara parola sulla questione slovacca. Ora questo momento è venuto." Cfr.: Archivio storico diplomatico del Ministero degli Esteri a Roma (in seguito: ASD), Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, busta 105, s.n., Bratislava 12 luglio 1939. Sull'ideologia della "Corona di S. Stefano" e l'imperialismo magiaro tra le due guerre si veda: HUGH SETON-WATSON, *Le democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, Messina 1992, pp. 381-390.

<sup>16</sup> Nato nel 1901 a Ružomberok, divenne, fin da ragazzo, il discepolo prediletto di Andrej Hlinka. A causa della sua vicinanza a Hlinka venne espulso da tutte le scuole della Cecoslovacchia. Partecipò alle attività del Partito popolare di Hlinka fin dagli esordi impegnandosi nell'apparato amministrativo e nell'organizzazione della stampa, diventando capo redattore dello "Slovák", il giornale del partito, dopo l'arresto di Tuka. Si dedicò anche alla composizione di numerose opere letterarie nello spirito della difesa e propaganda della lingua e della cultura slovacca. Condivise la lotta di Hlinka per la difesa della cultura slovacca contro il centralismo ceco, proponendo un regime di tipo federale. Fece parte dell'ala polonofila del partito fin dagli anni Venti, divenendo sostenitore dell'idea di una federazione tra Slovacchia e Polonia. Alla fine degli anni Trenta raggiunse il culmine della sua carriera politica, diventando dal 1935 al 1939 deputato per il HSLS al Parlamento di Praga, appartenendo all'ala più moderata del partito, favorevole all'autonomia della Slovacchia nell'ambito di una federazione Ceco-Slovacca, cosa che si realizzò come accennato in questo capitolo. Fondò e comandò nel 1938 le Guardie di Hlinka. Per lo studio della storia cecoslovacca dal 1918 in poi è fondamentale la lettura delle sue opere, indicate nella bibliografia di questo lavoro. Per il suo ruolo nella Repubblica slovacca si vedano le pagine seguenti e per approfondimenti: JOZEF PAUČO, *Karol Sidor. Politik, novinár, spisovateľ* [Karol Sidor. Politico, giornalista, scrittore], Middletown 1962; FRANTIŠEK VNUK, "Karol Sidor (1901-1953)", *Slovakia XXI*, 1971, pp. 180-188.

<sup>17</sup> FRANTIŠEK VNUK, "Karol Sidor (1901-1953)", *Slovakia XXI*, 1971, pp. 184-185; anche: KAROL SIDOR, *Šest' rokov pri Vatikáne* [Sei anni presso il Vaticano], Scranton 1947, p. 3-9.

<sup>18</sup> Mons. Xavér Ritter, vescovo titolare di Egina, era stato nunzio apostolico a Praga nei circa cinque anni precedenti, fino al 15 marzo 1939.

<sup>19</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., pp. 10.

<sup>20</sup> Il console italiano presso Bratislava, Lo Faro, così commenta scrivendo al Ministero degli Esteri: "Parlando con me, Mons. Ritter [...] mi è parso piuttosto orientato nel senso di evitare qui ogni motivo di frizione con la Germania protettrice della "cattolicissima Slovacchia". Non so quanto questo gli sarà possibile, specie se il Vaticano dovesse tenere ferma la "formula" con cui pretenderebbe di accreditare Mons. Ritter presso il Governo slovacco". ASD, Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, busta 105, s.n., Bratislava 22 giugno 1939 (In italiano nel testo).

<sup>21</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., p. 4. Cfr.: ASD, Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, busta 105, 284 pos. B.14.Slovacchia, Roma 24 giugno 1939 (in italiano nel testo).

<sup>22</sup> Slovenský národný archív Bratislava (Archivio nazionale slovacco di Bratislava, in seguito SNA), fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, s.n., 2.7.1939.

<sup>23</sup> "Slovák", 19 giugno 1939. Cfr.: ASD, Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, busta 105, n. 2034 pos. B.14.Slovacchia, Roma 20 giugno 1939 (in italiano nel testo, citato secondo la traduzione eseguita dal console italiano).

<sup>24</sup> Sidor non era ancora arrivato a Roma.

<sup>25</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., pp. 11-12.

<sup>26</sup> SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, n. 23/1939, datato Roma 28 giugno 1939. Il documento è riportato parzialmente anche in SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., p. 12 e senza la nota a mano (vedi nota seguente). La data dell'8 luglio, indicata da Sidor, è errata.

<sup>27</sup> Sul precedente documento una nota redatta a mano indica che riguardo al contenuto il ministro Durčanský ne parlò con il presidente Tiso, prendendone visione il 4 luglio 1939, cioè quando ormai mons. Ritter aveva già deciso di andarsene da Bratislava.

<sup>28</sup> Nato nel 1902 a Palárikovo. Svolsse diversi incarichi amministrativi all'interno del Partito popolare di Hlinka, dove era uno dei più accesi rappresentanti dell'ala radicale e filo-nazista. Nel 1925-1939 scrisse per lo "Slovák" e dal 1938-1940 divenne capo dell'ufficio della propaganda del partito. Dal 1940-1945 divenne ministro degli Interni per volere dei nazisti, fu un grande sostenitore della politica antisemita e della necessità di deportare gli ebrei slovacchi. Per approfondimenti: FRANTIŠEK VNUK, *Mat' svoj štát znamená život* [Avere il proprio Stato significa vita], Bratislava 1991.

<sup>29</sup> "Slovák", 25 giugno 1939.

<sup>30</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., p. 13. Anche Sidor riferisce dell'articolo offensivo nei confronti della legazione vaticana, ma non cita l'autore e lo indica come apparso sul quotidiano "Slovenská Pravda".

<sup>31</sup> La copia conservata non è firmata, dal contesto si può dedurre che si tratta di Karol Sidor.

<sup>32</sup> SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, senza numero, datato Roma 16.11.1939.

<sup>33</sup> Nato nel 1885 a Svätý Anton, rettore del seminario di Trnava negli anni 1931-1935, dal 1936 rettore del seminario di Bratislava e nel 1938 vescovo titolare. Negli anni 1941-45 ha svolto le funzioni di vicario per l'armata slovacca. Durante il periodo della repubblica slovacca fu anche proprietario ed editore del giornale cattolico "Katolícké noviny". Nel 1950 venne imprigionato e nel 1951 processato e condannato all'ergastolo insieme ai vescovi mons. J. Vojtaššák e P. Gojdič, morì nel 1956. Cfr.: AUGUSTIN MATOVČÍK (a cura di), *Reprezentatívny biografický lexikón Slovenska* [Lessico biografico delle personalità illustri della Slovacchia], Martin 1999, p. 50. Per maggiori informazioni: BUZALKOVÁ-MONTILOVÁ, "Osudy biskupa Michala Buzalku" [il destino del vescovo Michal Buzalka], in: AA.VV., *Trpeli za vieru a vlasť* [hanno sofferto per la fede e la nazione], Bratislava 1994, pp. 51-60.

<sup>34</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., p. 28.

<sup>35</sup> Non c'è traccia di questa lettera negli archivi slovacchi.

<sup>36</sup> ASD, Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, busta 105, s.n., Bratislava 22 giugno 1939 (in italiano nel testo, sottolineature mie).

<sup>37</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., pp. 37-38. Cfr.: "Osservatore Romano", 9 luglio 1939.

<sup>38</sup> SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, n. 41/1939, Roma 10 luglio 1939.

<sup>39</sup> Nel luglio del 1939 la Slovacchia non aveva ancora un Presidente della Repubblica, però Tiso oltre a svolgere l'incarico di Capo del Governo svolgeva pure la funzione di Capo dello Stato slovacco in nome del Governo. Dopo l'approvazione della Costituzione, Tiso venne eletto dal Parlamento Presidente della Repubblica slovacca il 26 ottobre 1939. Invece per la carica di Capo del Governo venne nominato Vojtech Tuka. Cfr.: "Slovák", 27 ottobre 1939.

Si noti che si attese l'ottobre del 1939, prima di procedere alla nomina di Tiso quale Presidente della repubblica, per rispettare l'anno di lutto che il Partito popolare si era imposto dopo la morte di Hlinka. Era stato infatti deciso di non nominare il nuovo Segretario del Partito dopo la morte di Hlinka, per un anno, in segno di lutto. Siccome la carica di Segretario del Partito popolare era legata a quella di Presidente della Repubblica, si spiega il ritardo di cui si è parlato per l'elezione a tale carica.

<sup>40</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., p. 33.

<sup>41</sup> Ivi, p. 58.

<sup>42</sup> SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, n. 41/1939, Roma 10 luglio 1939.

<sup>43</sup> Secondo gli accordi dello *Schutzvertrag* la Slovacchia avrebbe potuto mantenere un ruolo passivo nel conflitto, ma ovviamente non neutrale, assicurando il passaggio delle truppe germaniche sul suolo slovacco. L'armata slovacca fu fatta trasferire al confine con la Polonia e messa sotto il comando tedesco, con la garanzia che le unità slovacche non avrebbero dovuto oltrepassare il confine. Invece il primo settembre il generale tedesco W. List ordinò il passaggio della frontiera alle truppe slovacche a fianco della XIVa armata.

Le forze slovacche, tre divisioni non complete, non combatterono direttamente al fronte ma rimasero dietro le prime linee tedesche. Occuparono le terre polacche per una profondità di 30-40 Km, soprattutto regioni abitate da slovacchi. Le divisioni slovacche ritornarono nei confini nazionali il 15 settembre.

Dopo la capitolazione, il Governo polacco sottoscrisse il 21 novembre 1939 a Berlino un accordo in seguito al quale vennero assegnati alla Slovacchia territori per un totale di 810 Km<sup>2</sup> e 25.000 abitanti di nazionalità slovacca, in tutto 52 comuni. Si trattava di territori precedentemente slovacchi ma occupati dalla Polonia in due occasioni: 12 comuni dell'Orava nord-orientale e 13 comuni della Spiš nord-occidentale annessi dalla Polonia sulla base delle decisioni della conferenza di Spa del 28 luglio 1920, dopo che la conferenza di pace di Parigi del 1920 negò il plebiscito, e le terre settentrionali delle regioni dell'Orava, Spiš, Javorina e Biela Voda che invece furono annesse alla Polonia il primo dicembre 1938 in seguito agli accordi di Monaco.

Karol Murín, segretario personale di Tiso, scrisse che i tedeschi offrirono alla Slovacchia anche parte del territorio polacco, a nord dei monti Tatra. I monti Tatra, che fanno da linea di confine con la Polonia, tracciano una linea a forma di "U", ebbene il territorio offerto era quello compreso tra i due capi della "U" formata dai Tatra. Secondo Murín Tiso rifiutò, accontentandosi dei confini storici. Cfr.: KAROL MURÍN, *Spomienky a svedectvo* [Ricordi e testimonianze], Partizánske 1992 (3 ed.), p. 49.

Il Parlamento slovacco approvò l'incorporamento dei territori occupati con una legge del 22 dicembre 1939. Cfr. VÁCLAV ŠTEFANSKY, "Slovenská armáda v rokoch 1939-1940" [L'armata slovacca negli anni 1939-1940], in: AA.VV., *Slovenská...*, op. cit., pp. 184-188. Sul ruolo della Slovacchia nell'invasione della Polonia si veda: MILAN S. DURICA, *Dejiny Slovenska a Slovákov* [Storia della Slovacchia e degli Slovacchi], Bratislava 1996 (2 ed.), p. 151; ŠKVARNA, *Lexikón...*, op. cit., p. 145; AA.VV., *Stary národ – mladý štát* [Antica nazione – giovane Stato],

Bratislava 1994, p. 123; LUBOMÍR LIPTÁK, *Slovensko v 20. storočí* [La Slovacchia nel 20° secolo], Bratislava 1998, p. 184.

<sup>44</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., p. 67.

<sup>45</sup> Mons. Ján Vojtaššák, vescovo di Spiš dal 16 dicembre 1920. Cfr.: MATOVČÍK, *Reprezentatívny...*, op. cit., p. 365, e per approfondimenti: AA.VV., *Trpeli za vieru a vlasť* [Hanno sofferto per la fede e la patria], Bratislava 1994, pp. 25-41.

<sup>46</sup> Le richieste del vescovo di Spiš vennero accettate già il 22 settembre 1939, cfr.: *Actes et documents du Saint Sièges relatifs à la Seconde guerre mondiale 1939-1945*, vol. III, a cura di P. Blet, R. A. Graham, A. Martini, B. Schneider, Vaticano, 1965-1981 (in seguito: Actes), n. 9, p. 74 (AES 7251/39); Actes, vol. III, n. 10, p. 74 (AES 7251/39); Actes, vol. III, n. 11, p. 75; Actes, vol. III, n. 12, p. 75 (AES 7252/39).

Ulteriori richieste di informazioni da parte del Segretario di Stato: Actes, vol. III, n. 14, pp. 81-84 (AES 6767/39); Actes, vol. III, n. 19, pp. 86-87 (AES 7255/39); Actes, vol. III, n. 20, pp. 87-88.

In seguito pure il vescovo di Nitra mons. Karol Kmet'ko chiese di porre di nuovo sotto la giurisdizione della diocesi di Nitra alcune parrocchie che da quella diocesi erano state separate nel 1938 e unite alla diocesi di Katovice: Actes, vol. III, n. 60, pp. 140-141 (AES 9172/39).

<sup>47</sup> I territori polacchi assegnati alla Slovacchia poterono essere amministrati dalle diocesi slovacche, ma non fu possibile l'escardinazione dei sacerdoti che già vi operavano il loro ministero. L'escardinazione venne richiesta per avere la possibilità di punire alcuni sacerdoti polacchi protagonisti di alcuni casi di disobbedienza verso il vescovo di Spiš, mons. Vojtaššák, che se ne lamentò con il presidente Tiso chiedendo un intervento presso la Santa Sede. Cfr.: SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, n. 2499/1941, Bratislava 8 settembre 1941.

Nonostante le insistenti richieste da parte slovacca, la Santa Sede si rifiutò in modo deciso, argomentando che non era possibile fare modifiche del genere in tempo di guerra. Cfr. una nota di mons. Tardini: Actes, vol. III, n. 320, p. 486 (AES 1867/42); e la relazione dell'ambasciatore Sidor: SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, n. 743/41, Vaticano 23 ottobre 1941.

<sup>48</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., pp. 58-66.

<sup>49</sup> Pubblicata su Actes nella nota n. 2 di: Actes, vol. IV, p. 115, (AES 8074/39, autog.). Negli anni successivi la Santa Sede mantenne la stessa politica. Pure quando Tiso nominò il vescovo di Spiš mons. Ján Vojtaššák nel Consiglio di Stato, mons. Tardini il 20 agosto 1940 annotò "S. S. non vede senza preoccupazione", Actes, vol. IV, n. 40, p. 102 (AES 7157/40, orig.), anche se poi non venne vietata l'assunzione di una carica politica, cfr.: *Ibidem*, (AES 7937/40). Così come a Tiso, anche per Vojtaššák il cardinale Maglione scrisse a Burzio di "fare delicatamente comprendere Vescovo Scepusio che Santa Sede non vede senza preoccupazione che ecclesiastici assumano, specialmente nelle attuali circostanze, posti comportanti responsabilità politica e morale", Actes, vol. IV, n. 51, p. 115 (AES 7157/40).

<sup>50</sup> Vedi nota 158 a p. 89 di questo documento.

<sup>51</sup> La lettera non è stata mai trovata, negli archivi slovacchi.

<sup>52</sup> SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, n. 14409/39, Vaticano 17 novembre 1939.

<sup>53</sup> SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., pp. 101-102.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>55</sup> Secondo la descrizione che ne dà Sidor: "Nato a Cambriano (To), [...] nel 1901. [...] La sua carriera diplomatica iniziò nell'anno 1929 alla nunziatura di Lima [...] dove era segretario. Da lì nel 1935 arrivò alla nunziatura di Praga, dove divenne consigliere. Lasciò Praga nel 1938 per Kaunas [...]". *Ivi*, p. 104.

<sup>56</sup> SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, n. 208/1940, Vaticano 5 aprile

1939.

57 SIDOR, *Šest' rokov...*, op. cit., p. 104.

58 ANTON HRNKO, *Zaradovanie slovenskej republiky do systému medzinárodných vzťahov (1939-1940)* [Inserimento della repubblica slovacca nel sistema di rapporti internazionali (1939-1940)], In: AA.VV., *Slovenská republika...*, op. cit., pp. 54-55.

P.es. l'ambasciatore slovacco a Berlino Matuš Černák, in un colloquio con il collega italiano non nascondeva che "a Bratislava si è già studiato, per quanto unicamente nel campo della teoria, la possibilità di una neutralizzazione del Paese", cfr.: ASD, Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, busta 192, s.n., Bratislava 17 marzo 1939 (copia).

59 Cfr. ANTON HRNKO, *Politický vyvoj na Slovensku na prelome rokov 1940-1941* [L'evoluzione politica in Slovacchia sullo scorcio degli anni 1940-1941]. In: AA.VV., *Zborník múzea SNP* [Almanacco del Museo dell'Insurrezione Nazionale Slovacca], Banská Bystrica 1988, pp. 5-34.

60 Dopo la sconfitta della Francia, le fragili pretese dei moderati in seno al Governo slovacco dovettero essere rapidamente ridimensionate. La resa dei conti e la rivincita dei radicali si svolse alla fine di luglio del 1940. I rappresentanti del Governo slovacco, guidati da Tiso, furono chiamati per dei colloqui a Salisburgo il 28 luglio 1940, dove si incontrarono prima con Ribbentrop e poi con Hitler. Tali colloqui, che in verità furono un vero e proprio *diktat*, rappresentarono il ritorno a Canossa del Governo slovacco. Per approfondimenti si veda: LUBOMÍR LIPTÁK, "Príprava a priebeh Salzburjských rokovaní roku 1940 medzi predstaviteľmi Nemecka a Slovenského štátu" [Preparazione e svolgimento delle trattative di Salisburgo dell'anno 1940 tra i rappresentanti della Germania e dello Stato slovacco], *Historicky časopis* XIII, 1965, p. 329.

61 Tiso cercò di difendere il suo ministro degli Esteri, suscitando l'ira di Hitler che gridò, riguardo a Duřánsky: "non voglio più vedere questo zingaro!", cfr.: JOZEF PAUČO, Dr. Jozef Tiso o sebe [Il Dr. Jozef Tiso su se stesso], Passaic 1952, p. 35.

62 MILAN S. DURICA, "Jozef Tiso v hodnotení hitlerových diplomatov a tajných agentov" [Jozef Tiso nelle valutazioni dei diplomatici e degli agenti segreti di Hitler], in: AA.VV., *Pokus o politický a osobný profil Jozefa Tisu* [Tentativo di un profilo politico e personale di Jozef Tiso]. *Zborník materiálov z vedeckého sympózia Častá-Papiernička, 5-7 mája 1992*, a cura di Valerián Bystrický, Bratislava 1992, pp. 177-194.

63 Mons. C. Orsenigo.

64 Politisches Archiv des Auswärtigen Amts Bonn, Büro Unterstssekr. Sloakei, Bd. 5 208078-79 (citato da: IVAN KAMENEC, *Vatikán a Slovenská republika (1939-1945)* [Il Vaticano e la repubblica slovacca], Bratislava 1992, p. 46 nota 1).

65 Si tratta della nota verbale del ministro degli Esteri Tuka del 14 agosto 1940, di cui si è parlato più sopra. Il testo è allegato alla presente lettera.

66 Actes, vol. IV, n. 52, pp. 115-117 (AES 7966/40, orig.).

67 La nota di mons. Tardini è del 10 settembre 1940. Invece la lettera di mons. Burzio è del 21 agosto 1940 e la nota verbale del ministro Tuka è del 14 agosto 1940. Vedi anche la nota di Montini in: Actes, vol. IV, n. 76, p. 146 (AES 7966/40, orig.): "Si pensava di mandare un Nunzio. Dopo questa noncuranza dei diritti tradizionali della S. Sede, non si potrà fare più".

68 Mons. Burzio.

69 Manfred von Killinger.

70 ASD, Regia Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, busta 105, 3730 pos. B.14.Slovacchia, Roma 26 dicembre 1940 (in italiano nel testo).

71 Dalla nota in Actes: "Généralement dans les concordats récents un article spécial précise la position du nonce apostolique; voir par ex. le traité Latran art. 12, le concordat avec l'Allemagne de 1933, clauses finales".

<sup>72</sup> Actes, vol. IV, n. 86, pp. 151-152 (AES 7966/40, minuta di lettera).

<sup>73</sup> SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 210, n. 6/1942, Bratislava 24 novembre 1941.

<sup>74</sup> SNA, fondo del Ministero degli Affari Esteri, fascicolo 209, s.n., Bratislava 20 giugno 1939.

## RECENSIONI E SCHEDE

Patrizia Deotto, *In viaggio per realizzare un sogno. L'Italia e il testo italiano nella cultura russa*, Trieste, Università degli Studi 2002, pp. 165.

L'A., non nuova ad indagini critiche, col metodo di studio lotmaniano, del "testo" italiano nella cultura russa (sono suoi degli ampi saggi sull'opera del grande storico dell'arte P. P. Muratov), affronta qui l'argomento dell'*Italia questa... conosciuta*, con un nutrito capitolo introduttivo, che la porta a distinguere anzitutto *la natura e il paesaggio*, indi *lo spazio estetico*, poi ancora *il mondo classico*, il *narodnyj čelovek* e lo *spazio politico*. Sono le prese di coscienza di scrittori, poeti, artisti e in genere uomini dell'*intelligencija* russa, che a partire dalla prima metà dell'800 (periodo romantico) sino alle soglie della Grande Guerra europea (periodo simbolista-realistico), visitarono l'Italia e la fecero oggetto delle loro creazioni nel campo letterario e delle arti figurative. Influenzati dal dominante byronismo e facendo eco alla *Mignon* goethiana, nonché alle musiche di Rossini, poeti come Batjuškov, Venevitinov, Kozlov, Vjazemskij, Baratynskij cantarono l'*Italia dorata*, del Tasso e dell'Ariosto, la *Notte veneziana*, Roma immortale.

Un'evoluzione si verifica però, a fine secolo, nella poesia stilizzata di Vjačeslav Ivanov, nella lirica appassionata di Blok, nella prosa elegante di Muratov, instancabile nei suoi vagabondaggi (dalla Campagna romana ai monasteri di Subiaco e di Monte Oliveto). E se ispirazione (*vdohnovenie*) e languore (*nega*) sono già nel linguaggio dei Romantici, ancora li ritroviamo nello spazio estetico dell'arte; Raffaello tiene a lungo la palma (basti ricordare la *Madonna Sistina*, a Dresda), poi si affermano le scuole pittoriche del 400 (l'Angelico, Botticelli, Gozzoli, Lippi), esaltate da Blok e da Muratov (dal Giambellino al Pontormo), mentre Gumilëv e Osorgin suggellano nel vino l'incontro con la terra sognata. Invece è al mondo classico greco-romano che si riferiscono Merežkovskij, V. Ivanov e ancora Muratov, richiamando i miti pagani, la musa di Pindaro, il culto di Prosperpina in Sicilia. Alla categoria del popolo, impersonato nel gondoliere, nel lazzarone, nel trasteverino, sono dedicate le pagine di Gogol', di Herzen, di Grigor'ev; il modello è l'uomo istintivo, passionale, ma di talento, dignitoso nella sua povertà, mentre la donna, con la bellezza e la grazia, conquista pittori e poeti (basti per tutte la descrizione di "Annunziata" nel racconto *Roma* di Gogol'). Infine lo spazio politico si va delineando negli anni risorgimentali (Mazzini e

Garibaldi sono i prototipi delle aspirazioni dei Russi democratici).

La Deotto, superata la visione d'insieme, si pone poi alla *Scoperta delle città*. Ovviamente fa la parte del leone Roma eterna, patria spirituale, classica, cristiana e cattolica; la segue Venezia "la bella", Firenze "la città dei fiori" e Ravenna sulle tracce di Bisanzio; chiude l'ampio e approfondito saggio *Il Paradiso ritrovato* e un'esauriente bibliografia.

Vediamo dunque meglio il contenuto di questa "scoperta". Roma si concede lentamente ad artisti e letterati, alla loro prima visita; la sua vetustà, il degrado di case e palazzi, la povera vita quotidiana sono dapprima ostacolo all'ammirazione, che in seguito diventa amore sviscerato, come in Gogol' e Herzen. Mentre l'impatto con la modernità, dopo il '70, se gioca negativamente su Vološin, Muratov, Grifcov, non incide su V. Ivanov, che sovrappone agli aspetti prosaici la poesia delle fontane e delle piazze, che canterà nei *Rimskie sonety*. Roma rimane così "spazio della natura" e "spazio estetico"; agli sfoghi di Gogol' per la stupidità dei turisti stranieri, incapaci d'innamorarsi del bello, seguiranno le ammirate descrizioni di Muratov per i rioni popolari, dove la quotidianità si mescola alle testimonianze dell'arte e della storia. L'eternità di Roma, nei Fori, nel Colosseo, è messa in risalto da Gogol', mentre Muratov la vede nella Campagna romana, immutabile nei secoli (Zajcev vi farà eco più tardi). Patria spirituale, "patria dell'anima", lo è per Gogol', che riprende Byron, ma pure per il grande Karl Brjullov, che a Roma morirà; il contatto con la storia non ispira solo Muratov, anche il dotto Buslaev lo sente, così come Osorgin, "romano di elezione", e V. Ivanov, giunto al "porto di ogni peregrinazione". La Roma classica la troviamo nel *Tasso morente* di Batjuškov, nel famoso dipinto brjulloviano (*L'ultimo giorno di Pompei*), l'Urbe imperiale nella poesia *Roma* di Baratynskij; una matrice romantica, al contrario, ispira *Rim noč'ju* di Tjutčev ed una, decadente, *Kolizej* di Merežkovskij, con la figura di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo. Gli ultimi ad essere affascinati da Roma classica, sul limitare del "mondo di ieri", saranno Gumilëv (*I fondatori*, 1908 e *Sul Palatino*, 1912) e Mandel'stam in un'immagine complessa, richiamante il mito di "Mosca terza Roma". È noto il fascino esercitato dal cattolicesimo su alcuni Russi dell'800, ma anche l'avversità espressa da Tjutčev e Dostoevskij (si potrebbe aggiungere il Murav'ëv, non citato dalla Deotto), nonché le riserve di Herzen e la ricerca di Muratov, in antichi sarcofagi e chiese, dei segni della fusione fra mondo pagano e cristiano così come il confronto che Rozanov propone fra ortodossia e cattolicesimo non su basi ecclesiastiche, ma socioculturali.

Invece Venezia "la bella", descritta con appassionato amore da Vjazemskij e Herzen, è la città-miraggio che evoca i colori dell'Oriente, ma anche le feste in piazza, i Dogi, i grandi pittori del '500, mentre per Brjusov, Gumilëv, l'Achmatova, Mandel'stam è il trionfo del '700, del fatuo Carnevale, delle "acque del Lete".

Per un pittore come Vrubel', poi, che a Venezia s'ispira per i lavori commissionatigli a Kiev, è la città del Bellini, del Carpaccio, del Cima da Conegliano, del Tintoretto, dei mosaici di San Marco e di Torcello.

All'opposto, per Muratov è la teatralizzazione del Gozzi, la percezione quasi borghese della tavolozza del Longhi; mentre Chodasevič trova le tracce della realtà nello spirito veneziano, più che nelle rappresentazioni pittoriche; al pari di Bunin, che ricerca nei gesti e fatti quotidiani l'eco della tradizione. Anche a Firenze, città di Flora, guarda Vjazemskij, e alla piazza della Signoria, disseminata di capolavori, Grigor'ev, mentre Blok le lancia l'accusa di tradimento per aver rinunciato al suo modello estetico, in nome del volgare progresso. Però a valorizzarla pensa l'umanista Grevs, ai primi del '900, e Muratov che la guarda "dall'alto di San Miniato", mentre Vološin e Benois dichiarano d'essersi documentati prima d'affrontare il viaggio e Dobužinskij ha il primato d'aver percorso la Toscana tutta quanta.

Infine Ravenna è sentita da Blok, nei suoi *Ital'janskije stichi*, come una creatura viva, nei nomi di Galla Placidia e di Teodorico, e da Vrubel' nei suoi mirabili mosaici, così come Muratov vi scorge la sua duplice natura orientale ed ellenistica e in definitiva rielabora il mito dell'Eden, facendo dell'Italia il "Paradiso terrestre ritrovato".

E' questo, in definitiva, l'immaginario dei Russi otto-novecenteschi che furono tra noi; ma lo coltiverebbero ancora oggi, dopo tanti scempi e distruzioni?

Alla Deotto ogni lode per il suo lavoro, che alla sola lettura riesce, oltrechè altamente istruttivo, affascinante.

Piero Cazzola

Margherita De Michiel, *Il non-alibi del leggere*, Università degli Studi, Dipartimento di Scienze del linguaggio, dell'interpretazione e della traduzione, Trieste, 2001, pp.326.

«Si dice che ogni scrittore scrive sempre un solo libro. Noi cerchiamo di cogliere l'idea di un pensatore, la sua essenza, attraverso un libro appunto: che necessariamente richiama all'interno tutti gli altri libri del suo autore – quelli scritti, quelli preparati, quelli preparati e poi distrutti, e quelli solo pensati e mai scritti»: queste le parole con le quali l'Autrice definisce gli intenti del suo lavoro, un saggio denso, non solo ricco di informazioni e di riflessioni, ma anche fonte di stimoli per un dialogo bachtinianamente aperto verso altre culture – non quella russa soltanto – verso altri pensatori e altre idee. Il presente volume è uno studio comparativo attento e profondo – in cui trovano armonica conciliazione la ricostruzione filologica e l'approccio ermeneutico – delle due edizioni del testo che Bachtin dedica all'opera Dostoevskij: *Problemy tvorčestva Dostoevskogo* (1929) e *Problemy poetiki Dostoevskogo* (1963). Un confronto, mai condotto prima, di notevole importanza, perché rivelatore della genesi e quindi dell'evoluzione delle idee del pensatore russo.

Tale confronto si fonda sulla traduzione, la steineriana arte esatta, resa

autenticamente possibile da quella *lecture bien faite*, indicata da Péguy come il reale compimento dell'opera, oltre che un'eccelsa, suprema e singolare, sconcertante responsabilità. Alla traduzione, quindi, è dedicato il primo capitolo del testo (*Bachtin: Del tradurre. Del tradurre Bachtin*): accanto all'esposizione della teoria bachtiniana della traduzione, indicata come luogo della dialogizzazione fra le tre voci «io per me», «io per l'altro», «l'altro per me», come catena continua di significazione, soprattutto come ascolto e incontro della parola altrui, vengono illustrate le difficoltà di traduzione dell'opera di Bachtin. Il discorso scritto del filosofo russo è spesso infatti intermittente e nella forma e nella sostanza. Il suo stile è caratterizzato da una sintassi disuniforme e da un linguaggio non di rado ambiguo, di quella ambiguità propria di un discorso trasposto sulla pagina, ma originariamente pensato per essere pronunciato, non per formulare teorie, ma per offrire al lettore una visione del mondo.

La storia e le circostanze della pubblicazione di *Problemy tvorčestva Dostoevskogo* vengono ricostruite nel III capitolo (*Leningrad, Priboj, 1923: sulla questione dei testi dubbi*). Qui viene ampiamente illustrato lo scenario del dibattito culturale di quegli anni: il variegato contesto della ricerca linguistica, filosofica, storica e sociologica, l'incrocio e il contrasto tra orientamenti diversi, l'insieme dei contributi provenienti dalle personalità scientifiche più varie e poste in relazione con la storia e le circostanze della pubblicazione, in due edizioni distinte, nel 1929 e nel 1930, del volume *Marksizm i filosofija jazyka: osnovnye problemy sociologičeskogo metoda v nauke o jazyke* (*Marxismo e filosofia del linguaggio: problemi fondamentali del metodo sociologico nella scienza del linguaggio*), per la cui paternità, non ancora identificata con certezza, l'Autrice formula un'ipotesi di attribuzione. Sullo sfondo di questi eventi editoriali e delle violente polemiche critiche di quegli anni, si estende l'ombra, sempre più scura e minacciosa, del silenzio che uccide la parola – dell'artista, dell'intellettuale, del pensatore – e l'arresto di Bachtin, avvenuto in quello stesso 1929, è la drammatica ed eloquente espressione di quel silenzio.

L'analisi comparativa fra le due edizioni dell'opera bachtiniana su Dostoevskij viene approfondita nel capitolo IV, (*Bachtin "traduce" se stesso: dai problemi dell'opera ai problemi della poetica di Dostoevskij*): viene illustrato il percorso filosofico compiuto dalla concezione della natura della parola; dall'idea di polifonia, – oggetto di aspri attacchi polemici da parte degli oppositori di Bachtin, accusato di relativismo – dalla questione dell'autore e dell'eroe; dalla situazione di exotopia spaziale, temporale, assiologica propria dell'autore; dall'idea, che è sguardo, punto di vista che si realizza nella parola; dalla parola, quindi e soprattutto, che si fa oggetto di raffigurazione artistica, nel suo duplice orientamento verso l'oggetto del discorso e verso il discorso altrui, unità fondamentale del dialogo che, come rivela lo stesso Bachtin, non può e non deve terminare. E al dialogo fra Dostoevskij e Bachtin viene dedicato il V capitolo (*Per il lettore di un testo: Bachtin e Dostoevskij, il critico e lo scrittore*). Dal loro incontro nasce

un'idea di critica letteraria come letteratura, secondo la quale il critico pone delle domande e non emette sentenze, si pone in ascolto e non analizza. Muta, quindi, profondamente, la figura del critico che diviene, ad un tempo, ascoltatore – lettore – scrittore.

Scrive, nell'introduzione al volume, l'Autrice: «Diffondere le idee di Bachtin è soprattutto questo: rendere accessibile quello che ha detto», missione delicata e importante, cui *Il non-alibi del leggere* offre un contributo prezioso.

Giulia Baselica

Evgenij Baratynskij, *Eda. Finljandskaja povest'* (Eda. Racconto finlandese), Sankt-Peterburg 1826, traduzione di Anastasia Pasquinelli, con testo a fronte, Milano, Ediz. Università Statale 2002, pp. 36.

La Pasquinelli, esperta traduttrice e attenta studiosa del Romanticismo russo e dell'emigrazione politica di fine secolo XIX, ha qui tradotto per la prima volta in italiano uno dei testi poetici più noti dell'amico (e un po' rivale) di Puškin, Evgenij Baratynskij, non molto conosciuto dal nostro pubblico (una scelta di sue *Liriche* è stata l'ultima fatica del compianto valente slavista Michele Colucci). Il poeta fa precedere la *povest'* da una spiegazione, onde giustificare la scelta dell'argomento; avendo cioè, dopo il 1820, soggiornato a lungo in Finlandia come militare, fu affascinato dalla sua natura selvaggia, dalla semplicità dei costumi e colpito dall'istruzione degli abitanti, grandi lettori della Bibbia. Di fronte poi al dilemma se imboccare la strada dell'estremamente insolito o quella dell'assolutamente semplice, Baratynskij preferì la seconda, senza però assumere un tono lirico, per non entrare in competizione col cantore del *Prigioniero del Caucaso*, i cui poemi appartengono a "un grande talento", mentre egli ha ritenuto bene "andare per una propria strada nuova, personale". Il poemetto, dunque, composto nel 1824, vide la luce nel 1826, ma privo dell'epilogo, che comparirà solo nel 1860 nell'edizione completa delle opere. La critica, al suo apparire, si trovò divisa: ostile, quella dei moderati-reazionari, alla Bulgarin, poco favorevole però anche la tendenza "decabrista", mentre solo Puškin lo lodò senza riserve. La trama può dirsi elementare, nella narrazione di come un ussaro russo, al tempo della guerra con la Svezia nel 1808, seducesse una giovane finlandese, Eda, per poi abbandonarla, sì da indurla alla disperazione e alla morte: motivo romantico alquanto logoro, ravvivato però da un "efficace meccanismo di antitesi emotive che accompagnano e sottolineano il suo afflato lirico" (Colucci, *Storia della civiltà letteraria russa*, I, Torino, UTET 1997, p. 444). La figura di Eda è particolarmente felice, "lacerata fra una virginale ritrosia e la forza oscura che la getta fra le braccia del seduttore" (id.). Né meno riuscita è la descrizione della natura del paese, dei suoi paesaggi di laghi e abetaie, del risveglio della primavera dopo il lungo inverno. Però dominante è la cinica condotta dell'ussaro seduttore, in cui non sembrerebbe fuori luogo

ritrovare la fattezze del popolare eroe Davydov, divenuto cugino del Nostro, ma di pochi scrupoli, come i suoi commilitoni, nelle avventure femminili. La traduzione della Pasquinelli merita ogni elogio, non solo per l'aderenza all'originale, ma per l'eleganza del ritmo, la scioltezza del discorso poetico, che trascina il lettore in un mondo che ha del favoloso.

Piero Cazzola

Francesco Leoncini-Carla Tonini (a cura di), *Primavera di Praga e dintorni. Alle origini dell'89*. S. Domenico di Fiesole (Firenze), Edizioni Cultura della Pace, 2000, pp. 190.

Non sarebbe forse il caso di dare un'occhiata, avvicinarci e magari tornare ai valori, alle speranze, alle delusioni, alla tragedia, ma allo stesso tempo all'enorme carica di vitalità e speranze del '68 cecoslovacco? A quell'esplosione di idee e pensieri ed al susseguirsi di avvenimenti, che F. Leoncini nel proprio contributo *1918-1968. Le due Primavere della "Nuova Europa"* definisce "[...] l'evento più coinvolgente nella storia del socialismo reale. Vi erano aspettative che andavano molto al di là delle reali possibilità di trasformazione del sistema, ma essa fu la manifestazione più evidente e più partecipata del disagio e della speranza della generalità delle popolazioni del blocco sovietico."

In questo volume composto di numerosi articoli trovano spazio le testimonianze riguardanti anche gli altri Paesi del blocco socialista con esigenze simili: di maggiore libertà, di livellamento delle disuguaglianze sociali e di una politica economica più funzionale. Studenti, operai e la cosiddetta società civile marciarono a braccetto nelle vie di Budapest, Berlino e Varsavia. Dagli interessantissimi interventi di M. Martini, C. Tonini, M. Rossi, M. Retegan, G. Fusi o l'intervista a W. Goldkorn, che ne parlano in modo scorrevole quanto approfondito, traspare un senso di effervescenza generale nelle società dei Paesi interessati. Si manifesta una volontà di cambiamenti concreti e radicali, di un rinnovamento energetico da contrapporre all'inesorabile stagnazione auspicata da Mosca e messa successivamente in atto dai lacchè locali.

In "[...] quell'anno intenso durante il quale i paesi dell'Europa centrale tentarono di ritagliarsi uno spazio di autonomia senza provocare la reazione sovietica", l'esperimento cecoslovacco può essere però considerato il più efficace; da nessun'altra parte, per impedire il rinnovamento del sistema socialista, renderlo cioè dal volto umano, dovettero intervenire le truppe del Patto di Varsavia. Uno schieramento di circa mezzo milione di soldati, con migliaia di mezzi corazzati al seguito e coadiuvati dall'aviazione, fu lanciato ad occupare uno Stato amico. Di più: uno Stato facente parte del Patto stesso. Nella notte tra il 20 ed il 21 agosto di quell'anno i rombi degli aerei *alleati* fecero piombare la società cecoslovacca in un tunnel di apatia, rabbia ed impotenza - rassegnazione. Il film culto *Pelíšky* del regista Jan Hřebejk, tratto

dal libro di Petr Šabach *Hovno hoň*, ci propone tutta una serie di esempi per descrivere lo sconvolgimento che quella notte portò nella vita dei cittadini cecoslovacchi. Una giovane fanciulla in lacrime, accovacciata sul proprio letto, o magari il padre e lo zio di lei distesi ubriachi sul divano dopo una festosa nottata a bere vodka che nemmeno sentono gli annunci sconvolti della radio, sono due immagini completamente diverse, ma ambedue estremamente significative del tragico cambiamento che di lì a poco attendeva la Cecoslovacchia. Non si riuscì a mettere in piedi un *governo operaio e contadino* come auspicato dai sovietici e dai collaborazionisti all'interno del PCCS, ma il periodo della *normalizzazione* stroncò e rese vane gran parte delle riforme intraprese dal gruppo di dirigenti comunisti guidati da Alexander Dubček. Con il suo successivo allontanamento forzato dalla vita pubblica si concluse un periodo, relativamente breve ma di inestimabile importanza. Dubček e compagni, tentando di dare un nuovo corso ed una nuova impostazione all'ordinamento socialista, dimostrarono indirettamente la sua impossibilità, allora, di rinnovarsi e quindi inesorabilmente di dover soccombere di fronte alle esigenze di libertà, pretesa costante nella storia moderna di tutte le nazioni dell'Europa centrale.

D. Matejka conclude il suo saggio con la constatazione “[...] che la società civile oggi, nella Repubblica Ceca, ma anche in quella Slovacca, sia meno sviluppata di quanto non lo fosse nel 1968.” Sta però nel popolo ceco trovare la soluzione contro l'addomesticamento umiliante, contro l'esempio dell'uomo-macchina di cui scrive il filosofo Karel Kosík. Magari andando a cercare nei meandri della propria storia, ricca di figure di primo ordine, e perché no, offrire quest'esempio anche ad altri, prima che l'ideologia distruttiva ed omologante dei tank, virtuali e non, dei potenti, conquisti completamente la disorientata società ceca e quella dell'intera Europa centrale.

Borut Klabjan

Piero Cazzola, *Zinaida Volkonskaja, cattolica e “cittadina romana”*, in «Strenna dei romanisti», 18 aprile 2001, pp.87-106.

Alla principessa Zinaida Volkonskaja (1792-1862), letterata e storica, cantante e compositrice, lo studioso Piero Cazzola dedica il presente saggio, soffermandosi sull'analisi di testimonianze scritte, rappresentate essenzialmente da lettere e diari, dei rapporti che la principessa intrattenne con illustri contemporanei. L'Autore segnala in particolare le lettere che Zinaida Volkonskaja inviò al poliglotta Cardinale Giuseppe Gaspare Mezzofanti (1774-1849), conservate presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

Nella prima di queste lettere, scritta in francese e datata 15/27 ottobre 1828, la principessa, ormai prossima a lasciare definitivamente Mosca e la Russia, affida alle cure del prelado un conte italiano, Miniato Ricci, ex sposo di una giovane russa, e il compagno di viaggio, S.A. Sobolevskij. Ella desi-

dera che i due viaggiatori, animati da un profondo amore per la scienza, per l'arte e per le lettere, visitino Bologna, ne ammirino la bellezza e la grandezza nell'arte e nella scienza.

Agli anni '40, quando Zinaida Volkonskaja, divenuta cattolica romana, risiede stabilmente a Roma ormai da lungo tempo, risalgono altre missive indirizzate al Cardinale. Sono scritte in una lingua italiana quasi perfetta. In una di esse la principessa raccomanda al Mezzofanti un pittore ticinese naturalizzato russo, F.A. Bruni. In un'altra, datata 2 luglio 1841 e spedita da Napoli, ella chiede un ricovero per una povera inferma, bisognosa di assistenza e vicina a morire.

Emerge, in questi brani di corrispondenza, il ritratto di una personalità ricca e vivace, amante delle arti. Zinaida Volkonskaja era una sorta di nume tutelare per scrittori russi e stranieri, per letterati e poeti romani, tutti frequentatori del suo celebre salotto. Era inoltre animata da un profondo fervore caritativo che oltre a indurla a prodigarsi con grande generosità per i poveri e per i bisognosi di aiuto e di assistenza, si concretizzò nell'attivo sostegno all'Unione delle Adoratrici del sangue di Cristo, istituzione sorta nel paesino di Acuto, in Ciociaria, e nella fondazione di due scuole, entrambe in Roma, una nel suo stesso palazzo di residenza, l'altra nel quartiere di San Giovanni in Laterano.

Giulia Baselica

*Perepiska Sil'vestra i Apollona Ščedrinyh. Italija-Rossija* (Corrispondenza tra Silvestro e Apollon Ščedrin. Italia-Russia). 1825-1830, a cura di M. Ju. Evsev'ev, redattore dei testi, della prefazione e dei commenti, Sankt-Peterburg, ed. "Bel'veder" 2001, pp. 169+ indici vari.

Tornano all'interesse del lettore russo le corrispondenze, sinora inedite, dei fratelli Ščedrin, agli albori dell'età romantica. Per vero, del più noto, Silvestro, vennero in passato tradotte e pubblicate su "Rassegna sovietica" (1978, n° 4, 5 e 6-1979, n° 1 e 2) le *Lettere dall'Italia* (Pis'ma iz Italii), uscite nel 1932 in un'introvabile edizione "Accademia", in numero di 49 e formate come un "diario" del soggiorno italiano di Ščedrin, dall'agosto 1818 al settembre 1829. Qualcuna di queste lettere era già stata pubblicata da Ettore Lo Gatto in *Russi in Italia. Dal secolo XVII ad oggi* (Roma, Ed. Riuniti 1971, pp. 71-82). Anche chi scrive tracciò un profilo della vita e dell'opera del pittore in un Convegno del CIRVI del 1990, i cui Atti, dal titolo *Viaggio nel Sud. II. Verso la Calabria*, uscirono nel 1992 nelle edizioni del Centro stesso (*Sil'vestr Ščedrin 1819-1830: il colore del Sud*), accompagnando la relazione con riproduzioni di alcuni dei suoi dipinti. Ciò premesso, va lode allo Evsev'ev che con tanta acribia ha ora tolto dalla polvere degli Archivi russi di Mosca e Pietroburgo, per la prima volta, la corrispondenza fra Sil'vestr e il fratello Apollon, architetto, che sopravvisse al pittore, spentosi prematuramen-

te a Sorrento nel 1830 e colà sepolto. Dalle già edite lettere di Sil'vestr ai genitori erano note le sue tappe italiane, da Roma, a Napoli, alle Costiere sorrentina e amalfitana, a Vico, a Castellamare, a Pozzuoli, ovunque egli trovasse spunti per i suoi paesaggi, le marine, le terrazze. Il suo genio creativo maturò appunto nel 1825, all'inizio della corrispondenza col fratello, quando prese a interessarsi alle soluzioni coloristiche, luministiche e compositive dei paesaggi, nei quali introduceva elementi di genere non come motivo ornamentale (figurine a staffa o *staffages*), a imitazione dei "classicisti", ma come vivaci simboli della vita e del lavoro dell'uomo (pescatori, popolani, frati, bimbi, muletti carichi) fra la "natura morta" più svariata. Nelle "marine", in particolare, riproduceva la vita del popolo a Mergellina, a Santa Lucia, sulla Costiera amalfitana, con accentuate lumeggiature, mentre nei paesaggi notturni del 1829 fondeva due fonti diverse di luce: quella lunare e l'altra di un piccolo falò sulla riva, dove erano raccolti dei pescatori (vedi il mio articolo *Amalfi, una tappa nei vagabondaggi artistici di S. Šcedrin*, in "Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana", III, giugno 1993, pp. 79-90, con ill.).

Della corrispondenza tra i fratelli (42 lettere scambiate fra il marzo 1825 e il settembre 1830) si può dire che soltanto con la morte del padre Feodosij, celebre scultore, nel gennaio 1825, Apollon diventa il principale destinatario delle lettere di Sil'vestr, e ancora più dalla metà del 1828, quando l'amico intimo Samojl Gal'berg se ne ritornò in Russia, chiamato a partecipare ai concorsi per i progetti di statue a Kutuzov e a Barclay de Tolly. Intanto anche Apollon faceva carriera, essendo stato destinato, alla fine del 1827, a insegnare architettura all'Accademia d'arte delle costruzioni, come annunciava con gioia al fratello; in seguito colse allori con progetti di edifici nel centro della capitale russa, sulle orme del famoso Carlo Rossi. Però Apollon non conobbe l'Italia, che pur agognava di visitare, e molto s'interessava a quanto gli scriveva il fratello pittore, mentre a sua volta gli dava notizie degli avvenimenti in Russia (la fallita insurrezione dei Decabristi, la famiglia del nuovo zar Nicola I, che visitava l'Accademia, la vita degli artisti, la prima Mostra della Società d'incoraggiamento del 1826 e le successive, i nomi e le opere dei più celebri). A proposito poi dei dipinti che Sil'vestr mandava in Russia ai suoi committenti, Apollon riferisce i giudizi lusinghieri, le richieste di altri, altamente desiderati, mentre annuncia i nuovi suoi successi nella costruzione o ricostruzione di musei, teatri, biblioteche della capitale. Egli rappresentava per Sil'vestr, da tanti anni lontano da casa, il legame affettuoso, dandogli notizie dei parenti e amici, degli arredi domestici, degli alberi piantati nel giardinetto.

La corrispondenza tra i fratelli ha del patetico e, se le lettere di Apollon sono interessanti per quel che scrive, quelle di Sil'vestr lo sono per come scrive, con un linguaggio fresco, pieno di *humor*, di intonazioni colloquiali, di certo non destinato a venir pubblicato. Qui vi sono quadretti della vita di Napoli negli anni '20 del XIX secolo, della natura e della gente di Sorrento, Capri, Amalfi, su cui lavora il genio creativo dell'artista. E se sino ad oggi il più noto dei fratelli era Sil'vestr, oggi gli studiosi russi includono anche

Apollon nel novero degli architetti di Pietroburgo della prima metà del XIX secolo, riconoscendo i suoi meriti di costruttore di molti edifici del centro cittadino. Il lavoro di redazione dei testi, da parte del Evsev'ev, è stato dei più ardui e non può che dargliesene merito, anche per l'esauriente commento.

Piero Cazzola

Piero Cazzola, *Osip Mandel'stam, traduttore russo del Petrarca, in Dynamique d'une expansion culturelle. Pétrarque en Europe XIV<sup>e</sup> XX<sup>e</sup> siècle. Actes du XXVI<sup>e</sup> congrès international du CEFI, Turin et Chambéry, 11-15 décembre 1995, Honoré Champion Éditeur, 2001, pp.401-413.*

Dalla fine del Settecento agli inizi del Novecento l'opera petrarchesca rappresenta, nella cultura russa, un motivo di ispirazione e di riflessione poetica. Il *Canzoniere*, osserva l'Autore del presente saggio, viene tradotto da numerosi poeti: Deržavin, Batjuškov, Majkov, V.Ivanov e Brjusov. Le traduzioni più originali e più ispirate appartengono tuttavia a Osip Mandel'stam che fra il dicembre 1933 e il gennaio 1934, alla vigilia della sua condanna all'esilio politico, cui sarebbero seguite la detenzione (1937) quindi la morte (1938), tradusse tre sonetti del ciclo «In morte di Madonna Laura» (il CCCI, il CCCXI e il CLXIV).

Lo studioso slavista compie una profonda analisi comparata fra i testi originali del Petrarca e le traduzioni di Mandel'stam, osservando che «il Russo è più pittore che psicologo, lo interessa "il mondo", non "l'io", mentre è assente in lui quel dualismo, quell'alternarsi di "dolce" e "amaro" che è tipico dell'Aretino, sì che l'elemento elegiaco si trasforma spesso nelle sue traduzioni in tragico sentire». Le traduzioni di Mandel'stam non sono quindi la riproduzione fedele – opera di per sé irrealizzabile – dei sonetti del Petrarca, ne sono, bensì traduzioni poetiche che, scriveva Benedetto Croce, nell'opera *La Poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, proprio in quello stesso periodo: «movendo dalla ri-creazione della poesia originale, l'accompagnano con gli altri sentimenti che sono in chi la riceve, il quale, per diversa condizionalità storica e per diversa personalità individuale, è diverso dall'autore; e su questa nuova situazione sentimentale sorge quel cosiddetto tradurre, che è il poetare di un'antica in una nuova anima».

Due visioni del mondo, appartenenti a spazi e a tempi diversi, dialogano compenetrandosi a vicenda: la *Weltanschauung* mandel'stamiana amplifica e approfondisce le immagini e i temi petrarcheschi. Così all'io del Petrarca si contrappone il mondo di Mandel'stam; l'amore del Petrarca e di Laura trascende i confini di un lirismo soggettivo e si fa cosmico; al contrasto fra il paesaggio e il poeta si sostituisce la visione di una natura che comprende in sé il dolore del poeta.

La ricreazione poetica realizzata da Mandel'stam si pone all'interno di una struttura formale sorprendentemente conforme e fedele all'originale. Mandel'stam rispetta e conserva le rime dei sonetti petrarcheschi, rendendo addirittura il suono delle rime russe in affinità alle rime italiane. Una fedeltà profonda, dunque, al sentire petrarchesco ispira le traduzioni del poeta russo che, pur impiegando immagini diverse, libera la voce dell'anima che sempre racconta se stessa in una sola lingua universale.

Giulia Baselica

Giampaolo Pansa, *Romanzo di un ingenuo*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2000, pp. 352, euro 15,44.

Per onestà, confessiamo di aver letto il libro a intervalli, con lunghe pause durante le prime cento e rotte pagine. Il fatto è che per circa un terzo delle sue 352 pagine la narrazione ricorda quella di certi grandi romanzi russi dell'Ottocento, dove gli autori si soffermavano insistentemente sulla descrizione minuziosa degli ambienti, le situazioni, i vestiti, l'aspetto fisico dei personaggi, anche di quelli minori. Forse ogni epoca ha i suoi lettori, ma anche i suoi scrittori. Il racconto viene anche appesantito, in questa parte iniziale, da qualche espressione dialettale piemontese a volte tradotta, a volte no: "Altrimenti passerai per un tardoccone, per un tabaleuri, per un butanà daré, uno che si abbottona il cappotto all'incontrario".

Tutt'altro discorso va fatto per i restanti due terzi del libro, che si leggono tutti d'un fiato. Qui si ricostruisce rigorosamente la storia d'Italia degli ultimi decenni con un linguaggio essenziale, appassionato e appassionante. E, pur trattandosi di storia, si resta avvinti dalla narrazione come alla lettura di un vero romanzo. Bellissime sono le pagine dedicate a Craxi, alla vicenda di tangentopoli, ad alcuni dirigenti del vecchio PCI, anche se quest'ultimo viene accomunato a volte ingenerosamente, come a p. 342, ai partiti di governo: "Così, da una parte, il PCI, carico di debiti e piangendo miseria, divenne sempre più esigente nel pretendere il proprio vantaggio su qualunque affare pubblico potesse mettere le mani. Dall'altra, i partiti di governo presero a comportarsi come la mafia". Non sarebbe stato più corretto, almeno, invertire l'ordine tra le due parti?

Comunque, a lettura terminata, emerge dal libro, dapprima, l'Italia della fine dell'Ottocento, con i suoi operai disperati, i borghesi avidi, la miseria delle campagne, la lotta feroce tra ricchi e poveri, "le incaute utopie dei socialisti e la violenza dello squadristico fascista". Poi, l'Italia di oggi, dove "molti non sanno. Non ricordano. O non vogliono più ricordare". Giampaolo Pansa, in "un racconto dove tutto è vero, ha ripercorso un secolo appena finito, ma che occupa ancora le nostre esistenze".

m.b.

Giuseppe Lazzati, *Christianin v miru. Izbrannye stat'i i reči* ( Un Cristiano nel mondo. Articoli e discorsi), a cura di Michail Talalay, Milan-Sankt-Peterburg, "Folio-Press", 2001, pp.142.

Giuseppe Lazzati (Milano 1909-Milano 1986) incarnò l'ideale di una laicità profondamente compenetrata di cristianità, scelta di una vita vissuta per seguire l'esempio di Cristo senza rinunciare al mondo, ma anzi vivendo fra gli uomini, come strumento di unione e di conciliazione fra due Regni: il regno terreno e quello celeste. La sua profondità spirituale e culturale, la sua umanità si espressero in numerose e varie attività. Fondò, nel 1939, una confraternita laica, che ricevette da papa Pio XII il riconoscimento istituzionale e la denominazione di Istituto Secolare "Cristo Re"; fu docente di letteratura cristiana e deputato all'Assemblea Costituente; fu direttore del quotidiano cattolico "L'Italia".

Il presente volume, curato da Michail Talalay, raccoglie una scelta di articoli e di interventi di Lazzati, offrendo al lettore russo un'immagine precisa e dettagliata dello studioso cattolico, nonché un quadro ampio ed esauriente del contesto storico, sociale e culturale nel quale egli visse e operò.

Giulia Baselica

Alberto Asor Rosa, *L'alba di un mondo nuovo*, Einaudi 2002, pp. 329, euro 18.

Alberto Asor Rosa abbandona la sua vocazione di insigne storico della letteratura e di militante politico per consegnarci la sua prima opera di narrativa: presentando questo libro l'amico Umberto Eco ha dichiarato di esserne invidioso: questo libro avrebbe voluto scriverlo lui, perché un'intera generazione di uomini nati agli inizi degli anni trenta non può che ritrovarsi con piacere, forse con nostalgia, certo con la consapevolezza di aver attraversato anni difficilissimi nel ricco e denso romanzo che la voce narrante, il piccolo Alberto, ci va raccontando ripercorrendo con la memoria gli eventi pubblici e privati che coprono il decennio a cavallo della guerra.

Prima di cominciare la sua narrazione tuttavia il professor Asor Rosa ci regala una saggio, straordinariamente efficace, dal significativo titolo *La luce del crepuscolo*, in cui dice cosa è per lui *memoria*: citando Virginia Woolf, ragionando su Dante e Leopardi, ricostruisce un percorso interiore giungendo a definire la memoria come inesplicabile, inesauribile, incoercibile, insopprimibile: ecco dunque che la sua operazione mentale di ricostruzione del passato trova una sua necessaria motivazione, perché, come afferma convinto, - l'immaginario umano è in gran parte frutto della memoria -.

Tuttavia non basta ricordare, bisogna avere da adulti la consapevolezza che la memoria rende il passato meno atroce, filtrato come è dal passaggio del tempo, ed aiuta a liberarsi interiormente dalla drammaticità di ciò che è

stato: non poteva dunque Asor Rosa non citare Primo Levi, che nelle ultime pagine di *Se questo è un uomo* "ricorda chi è sopravvissuto, chi ha condiviso con noi la salvezza, più che chi è sprofondato senza rimedio nell'inferno".

Concludendo la sua riflessione teorica l'autore, precisando ancor meglio le caratteristiche della memoria, realistica e immaginaria, creativa e determinata, illimitata e particolare, giunge al vero motivo che lo ha spinto alla scrittura autobiografica, la paura cioè dell'oblio, la rivendicazione al contrario della propria storia, delle esperienze uniche del proprio passato, dell'unicità e peculiarità di esperienze che se non fermate dalla scrittura andranno necessariamente perse, anche se, e di questo Asor Rosa si mostra consapevole, la scrittura è in qualche modo una perdita della propria identità.

Bellissima la metafora con cui si conclude questo complesso ed affascinante ragionamento, lo specchio: si ricorda, dice Asor Rosa, "per restare il più a lungo possibile davanti allo specchio, per continuare a guardarci: è un modo, alla portata di tutti, per fronteggiare l'irrimediabile che sta in attesa dietro l'angolo."

Ecco dunque dopo questa lunga e necessaria premessa la narrazione vera e propria, divisa in 21 capitoli di differente lunghezza, i cui personaggi, ci avverte l'autore, sono tutti rigorosamente reali, come reali sono gli eventi raccontati. Non c'è una successione cronologica degli avvenimenti, ma i titoli dei capitoli indicano temi trasversali, parole chiave intorno a cui si costruisce la vicenda: lo specchio, appunto, il pozzo, la campagna, l'albero del fico, gli animali, che occupano la parte relativa alla infanzia del narratore, tutta spesa tra la Roma periferica del quartiere Appio e la campagna intorno ad Artena; altri capitoli invece, la città, l'allarme, la guerra, i bombardamenti, la paura, la disfatta, la fame, la liberazione, hanno una forte valenza storica e ci fanno rivivere con straordinaria immediatezza gli anni oscuri attraverso gli occhi dell'adolescente Alberto, che esce dall'infanzia proprio nei momenti più drammatici che hanno segnato la vita del nostro paese.

Infine c'è un'altra serie di capitoli, la classe, i libri, le parole, le tenebre, dove più intensa si fa la parte autobiografica e dove è possibile cogliere la precoce vocazione dell'autore all'impegno, alla lettura, alla scrittura, all'apprendimento, alla curiosità intellettuale e al rigore morale.

Ecco dunque il piccolo Alberto percorrere con i suoi genitori, una mamma intransigente e volitiva, forte delle sue origini contadine, ed un padre che, seppur meno presente nel quotidiano, svolge una parte fondamentale nella educazione alla socialità e alla politica del bambino, un cammino accidentato negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra.

Lo scenario in cui vediamo i protagonisti è il palazzo dei Ferrovieri, nel quartiere Appio alla periferia sud di Roma, un enorme falansterio composto di appartamenti tutti uguali, costruito dall'edilizia popolare fascista in anni di grande slancio edificatorio, dotato di un enorme sotterraneo che più tardi sarà adibito a rifugio antiaereo, dove la vita della famiglia e dei numerosi coinquilini si svolge dapprima sonnacchiosa e monotona, e poi, con l'incalzare degli eventi bellici, sempre più segnata dalla paura, dal sospetto,

dalla fame.

Alberto e la mamma alternano i mesi invernali trascorsi in città con quelli estivi, in una contrada sperduta, il Selvatico, sopra ad Artena, dove una vita arcaica, contadina, vede il ragazzino accogliere le prime esperienze significative: l'incontro con un mondo rurale quasi primordiale, dove si susseguono riti antichi quali procacciarsi il cibo, fare il pane, incontrare animali domestici da vicino, convivere con gli insetti, la sporcizia, i parassiti. Il tema del rapporto con il mondo animale è una delle sorprese di questo libro: non solo cani, gatti, asini, buoi, maiali sono presenze funzionali nel mondo abitato dal piccolo protagonista, ma formiche, cicale, ragni, grilli, rospi, galline, piccioni, lucertole, serpi, cavallette, scarabei entrano di prepotenza in questo insolito bestiario dove non mancano pagine dedicate a mosche, pulci e pidocchi che trovavano alimento nei cumuli di rifiuti e di sporcizia in mezzo ai quali viveva la comunità dei paesani, a testimoniare una vita in cui l'igiene era ancora lontana dagli standard che ci sono abituali. Ma mentre era usuale per i ragazzini del posto torturare ed uccidere per gioco i piccoli animali, il protagonista trova nel brulicante e sconosciuto mondo degli insetti che strisciano sul terreno e si affannano in mezzo all'erba in un ossessivo andirivieni una forma di vicinanza e di conoscenza dell'essenza della vita:

“Il contatto con la terra, così, in questo modo, fisico in senso stretto, nel senso che il mio corpo tendeva ad incorporarsi in lei, mi dava un brivido, che tenevo segreto, per me. Mi sarei vergognato di dire a qualcuno, foss'anche mio padre o mia madre, che cercavo là sotto, a fil di terra, in quella solitudine contemplativa e terricola, qualcosa che sembrava mancarmi quando parlavo con loro.”

Seppure importante nella formazione della sua identità, la campagna è solo una parte della esperienza di vita del bambino: la città, il quartiere, la scuola, la scoperta della Roma monumentale sono lo sfondo su cui si costruisce la sua personalità; seguiamo Alberto nelle strade del quartiere Appio, lungo la Tuscolana, al piazzale di san Giovanni, a villa Celimontana, presso le mura dove lo conducono le passeggiate con il padre, il Cicerone che lo aiuta ad uscire dal microcosmo del suo quartiere e lo spinge alla conoscenza della storia: ecco dunque che i monumenti di Roma antica, il Colosseo, i Fori, le Terme di Caracalla si materializzano davanti agli occhi stupiti del bambino uscendo finalmente dalle pagine del sussidiario scolastico.

Ma lo spartiacque vero nella vita del piccolo protagonista di questa storia è la guerra; molti capitoli del libro la rievocano: l'allarme, i bombardamenti, la paura, la disfatta, l'occupazione, la battaglia sono altrettanti momenti nei quali la coscienza di star vivendo una vicenda altamente drammatica che coinvolge un intero popolo si fa più chiara: ecco allora le descrizioni delle concitate discese notturne nel rifugio in seguito all'allarme, la disperata ricerca del cibo in una Roma deserta ed affamata, silenziosamente spettrale, nel piccolo appartamento privo di luce, di acqua e di riscaldamento, con le mani doloranti per i geloni, i piedi feriti da impossibili zoccoli,

mentre sul gelido marmo del tavolo da pranzo si alternavano ormai solo zuppe di rape bianche e passato di fave. Eppure, malgrado questi gravi disagi comuni a tutti i romani, c'era un ritmo di normalità che assicurava la continuità dell'esistenza: la scuola con i suoi riti, il programma ministeriale da svolgere, la professoressa Spina che, incurante dei tragici avvenimenti che si succedevano nella città, continuava a tartassare i giovani allievi di regole grammaticali insegnando loro come ossatura del mondo le regole della *consecutio temporum*: "Proprio in quegli aspri mesi di guerra, ahimè, ho imparato che *fare il compito* significa assolvere all'obbligo che ti è stato assegnato, fino in fondo, del tutto indipendentemente dalla situazione esterna e dalle motivazioni più o meno ragionevoli con le quali te lo si chiede. Non mi domandavo che senso avessero gli esercizi grammaticali italiani e latini, ai quali eravamo sottoposti, mentre dall'alto, da un momento all'altro, poteva arrivare il colpo che avrebbe messo fine ad ogni grammatica e ad ogni sintassi umane: li affrontavo, e basta, perché le regole volevano questo."

Di pari passo con le piccole storie di famiglia, l'amicizia con i cugini, la malattia e morte dell'amato nonno Carlo, Asor Rosa ci mette di nuovo di fronte ai grandi avvenimenti della storia collettiva filtrati dallo sguardo attonito, talvolta *imbambolato* del giovane testimone: rivediamo il bombardamento di San Lorenzo attraverso il racconto terribile della visita al Verano di padre e figlio che scoprono con raccapriccio gli esiti delle bombe nel cimitero, dove centinaia di tombe sono state scoperchiate; la notizia, appresa alla radio mentre si trovano ad Artena, dell'avvenuto armistizio; la consapevolezza che a pochi passi da casa, in una palazzina di via Tasso con le finestre a bocca di lupo, la Gestapo tortura i prigionieri; la tragica scoperta della rappresaglia avvenuta alle Fosse Ardeatine, fino alla bellissima descrizione della ritirata dell'esercito tedesco lungo la via Appia: "L'esercito tedesco si ritirava: sono grato a mio padre di molte cose, ma di questa in modo particolare, perché un grande esercito, - e quello tedesco lo era stato, per me il più grande e potente di tutti, - un grande esercito che si ritira è uno spettacolo da non perdere almeno una volta nella vita."

L'ultimo capitolo, quello da cui il romanzo prende il titolo, è forse il più lirico, il più struggente perché vediamo il piccolo Alberto entrare nella adolescenza e concludere così la sua educazione sentimentale; con l'arrivo degli Americani e il ritorno della libertà si può tornare a riunirsi, a parlare di politica, a progettare un futuro tutto da ricostruire, a divertirsi: la madre lo accompagnerà alla scoperta del cinema, il padre alla scoperta della politica.

Due episodi straordinariamente efficaci concludono questo lungo ricordo: la partecipazione alla festa del Primo Maggio, organizzata nel deposito locomotive di Roma Prenestino, a cui partecipano gli operai e le loro famiglie per festeggiare la riacquistata libertà: dopo il comizio, tenuto dal compagno dirigente e salutato da un uragano di applausi, viene azionato il grammofono a manovella che consentirà di ascoltare il disco dell'Internazionale: ma quel disco non era stato ascoltato da oltre venti anni e anche il grammofono funzionava poco e male, ed ecco allora che il compa-

gno dirigente comincia a cantare con voce dapprima esitante e poi sempre più convinta, e allora qualcuno comincia a seguirlo e dopo sempre più forti le voci si uniscono alle voci, mentre gli occhi si fanno lucidi e la commozione pervade gli animi: tutti insieme continuavano a ripetere le parole che ormai possedevano ed avevano con convinzione fatte proprie:

Su lottiamo! L'ideale  
Nostro al fine sarà  
L'Internazionale  
Futura umanità

L'altro episodio, più lirico e molto efficace dal punto di vista letterario, quasi un'epifania joyciana, è quello che rievoca la straordinaria esperienza personale, ma ancora più straordinaria esperienza nella storia del cinema mondiale, della visione quasi casuale, in un affollato cinema di periferia, di *Roma città aperta*. Asor Rosa ci racconta in queste pagine non il film, di cui sappiamo a memoria interi fotogrammi, ma l'enorme impressione che le immagini proiettate sullo schermo producevano sul pubblico che solo pochi mesi prima aveva vissuto quelle tragiche vicende che ancora si riflettevano sull'aspetto modesto degli spettatori, sui loro sguardi smarriti, sugli zigomi sporgenti per la fame subita. C'era una completa immedesimazione del pubblico nei personaggi raccontati dal film e quando si giunge alla tragica sequenza della corsa di una scarmigliata Anna Magnani che rincorre il camion che porta via il suo uomo, quando il prete Aldo Fabrizi trattiene l'urlo disperato del bambino che vede la madre morire sotto i suoi occhi, colpita dalla mitragliata nazista, scoppia un applauso e le luci si riaccendono su fazzoletti che asciugano lacrime troppo a lungo trattenute, che finalmente sgorgano come per una liberazione collettiva da un lungo incubo da cui l'intera popolazione romana capisce di essersi finalmente liberata.

Il ricordo della fine della guerra è anche la conclusione di questo romanzo, di questa autobiografia dell'artista giovane, di questo lungo fluire di ricordi personali ed intimi, in cui però la storia collettiva è sempre presente, come un filo rosso che pervade ed illumina tutto il racconto. Le parti liriche, quelle in cui il bambino che dice io ricorda sensazioni che sembrano sepolte dal tempo, sono di una notevole freschezza e di grande efficacia dal punto di vista narrativo, e trovano un giusto equilibrio con le lunghe parti più propriamente riflessive, laddove l'adulto che ha fatto esperienza della vita e della storia può intervenire con l'autorità di chi ha molto vissuto, molto riflettuto, molto costruito.

Le grandi domande dell'uomo, il perché della paura, della sofferenza, della solitudine trovano nelle pagine del libro un tentativo di risposta nel ricordo dell'infanzia, di quando cioè quelle paure, quella solitudine, quella infelicità, quel senso di inadeguatezza hanno avuto origine.

Forse è questo il più grande fascino di questo libro ricco, denso di personaggi reali che affollano le strade di Roma e compaiono nei vari momenti della vita di Alberto: ecco Camillo Crociani giovane, reduce dalla battaglia di El Alamein, ecco il maestro Malatesta, la professoressa Spena, la zia Luisa

altoatesina, i fornai Giovanni e Maria, l'oste Bernardini torturato a via Tasso\*, insieme agli eserciti vinti e vincitori che attraversano la città, mentre il piccolo protagonista osserva tutto protetto dalla presenza costante della madre severa e amatissima, del padre guida sicura e modello per le scelte di vita adulta che ormai appaiono imminenti.

Elisabetta Bolondi

*\*Nota redazionale*

*Elisabetta Bolondi riporta fedelmente quanto scritto nel libro, ma la memoria ha tradito qui Alberto Asor Rosa: l'oste Bernardini, che si dà il caso fosse mio padre, è stato sì torturato, e atrocemente, e per giorni, ma dalla banda Koch nella famigerata pensione Jaccarino in via Romagna e non in via Tasso, quindi dai fascisti italiani e non dai nazisti tedeschi. Non che questo faccia molta differenza, ma per la precisione.*

Bernardino (Dino) Bernardini

Claudia Scandura, *Letteratura russa in Italia. Un secolo di traduzioni*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 208, € 15

L'autrice fa bene, nella *Nota bibliografica* (pp. 31-33), a spiegare nei seguenti termini la genesi e le ragioni, i criteri e i confini del suo contributo: «La raccolta dei materiali di questa bibliografia ha avuto inizio nel 1996 un po' per soddisfare le richieste che mi venivano dagli studenti della mia pratica universitaria (cosa leggere? In quale traduzione?), un po' per rispondere ai quesiti dei redattori delle case editrici (esiste la traduzione del romanzo X? E l'autore Y è stato mai tradotto?) che volevano segnalazioni o pareri. Mi ha ulteriormente spinto a sistematizzare i materiali che avevo via via raccolto, il desiderio di dare visibilità a traduttori, prefatori, spesso confinati sul retro di copertina [...]. Col passare del tempo ho poi deciso di allargare i limiti temporali che mi ero assegnata in un primo tempo e di comprendere nella mia rassegna tutte le traduzioni pubblicate nel '900 (il nostro secolo? Il secolo scorso?), operando però una scelta sugli autori da includere, limitandomi ai letterati in senso stretto ed escludendo scienziati, musicisti, pensatori, matematici, psicologi, uomini politici [...]. Ho dovuto poi restringere in qualche modo il mio campo di indagine, includendo solo le opere pubblicate in volume, e non quelle apparse su riviste, il cui spoglio avrebbe comportato una ulteriore mole di lavoro [...]. Di ogni libro ho cercato di dare il maggior numero di informazioni possibili, e nella stragrande maggioranza dei casi, ho controllato con i miei occhi indici, copertine, nomi di traduttori, curatori, autori di introduzioni e postfazioni». Eccetera.

Di contributi di questo tipo, e non solo relativamente alla letteratura, ma anche per qualsiasi altra materia disciplinare e interdisciplinare ogget-

to storicamente di traduzione dal russo in italiano, ce ne vorrebbero certamente di più. E le singole rassegne, quando fossero state rese note, sarebbero comunque meritevoli di recensione, di integrazione, di sviluppo. Sembra nell'ordine di cose. Voglio dire, cioè, che - stando alla quarta di copertina - se l'intenzione dell'opera è quella di rendere un «utile servizio a quanti, specialisti o no, si interessino di letteratura russa e desiderino orientarsi nel panorama delle traduzioni italiane», detta intenzione non solo sarebbe opportuno estenderla ulteriormente, ma sarebbe anche bene che si estendesse ed approfondisse. A più livelli, come la stessa autrice prevede. Così, tanto per esemplificare: 1. Se il criterio prescelto (cfr. p. 11) è stato quello di costruire una bibliografia solo mediante titoli di opere pubblicate in volume, rimane da oggi in avanti il problema di estendere la ricognizione pure alle riviste, agli atti di convegni, agli annali di istituzioni accademiche, ai bollettini editoriali, alla memorialistica, ai giornali, al teatro, alla cinematografia, alle antologie tematiche, all'editoria scolastica, alla radiofonia, ecc. 2. Se l'obiettivo voleva essere quello di evidenziare i rapporti tra la letteratura italiana e quella russa (cfr. p. 12), sarebbe allora contestualmente necessario recuperare anche una qualche "risposta" dialogica sul tema delle due culture (russa e italiana): quante traduzioni e quali, non soltanto dal Russo in Italiano, ma anche dall'Italiano nel Russo? quando, dove, come e perché questo testo è stato tradotto, quest'altro no? quali le tendenze, quali le scelte traduttorie nell'attuale congiuntura interculturale Russia-Italia?; 3. Non starei a vedere, quindi, se il numero di traduzioni di certe opere russe, in lingua italiana, sia stato nel Novecento un esito quantitativamente "difettoso", "giusto" o "eccessivo" (cfr. pp. 28-30): l'attività dei traduttori (quale e quanta possa essere stata) è comunque un dato storico immodificabile che, indipendentemente da noi, va inteso nei suoi motivi e nei suoi effetti; può servire, se mai, a fare qualche previsione; e, per il passato, vale solo a spiegare non a contrastare o a favorire retrospettivamente il "dato" dell'assenza o compresenza di traduzioni di questa o quell'opera (o parte di essa) e le ragioni della maggiore o minore fortuna di un autore.

In tal senso, davvero istruttivi potrebbero risultare, se considerati più da presso, i *curricula* degli editori e dei traduttori, che intanto, stando alle finalità più immediate del libro, risultano sottintesi negli utili promemoria di Scandura (e negli indici redazionali del volume). Così, tanto per fare solo qualche esempio: a p. 58, prendendo spunto da Aleksandr A. Bogdanov (Malinovskij) e dalle due traduzioni di Giovanni Mastroianni e di Giovanni Maniscalco Basile, questa curiosità: in che rapporto reciproco, differenziale, stanno le due traduzioni del 1988 e 1989 di *La stella rossa*? A p. 121, presentando Anton S. Makarenko e il *Poema pedagogico* (tradotto in italiano anche, nel 1985, per le edizioni Raduga, di Mosca), questa domanda: quali le eventuali edizioni e traduzioni parziali del romanzo?... *Curricula* ed esempi, che anche da altri punti di vista confermerebbero la questione metodologica di principio, riassunta nell'esergo da Valerij Ja. Brjusov, e che fa da epigrafe a tutto il libro: «trasferire la creazione di un poeta da una lingua ad

un'altra, è impossibile, ma altrettanto impossibile è rinunciare a tale sogno» (ivi, p. 11). Che potrebbe voler dire, tra l'altro, anche questo: un tentativo di ampliamento e di educazione della base dei traduttori, prove di accesso ai laboratori del tradurre, formazione moltiplicativa delle competenze relative alla traduzione, ed insomma rischio pedagogico e fatica del ricominciare daccapo con rinnovato, meritorio, «furore bibliografico».

Nicola Siciliani de Cumis

Ruggero Jacobbi, *Maschere alla ribalta. Cinque anni di cronache teatrali 1961-1965*, a cura di Francesca Polidori. Introduzione di Anna Dolfi, Roma, 2002, pp. 288, € 46.

Ruggero Jacobbi e le sue cronache di vita teatrale, ovvero Dell'autoeducazione di un critico, attraverso i propri articoli di quotidiano... «Un giorno o l'altro mi deciderò a comporre un libro con le sole cronache, di qualche utilità storiografica (immagino) e di maggiore utilità stilistica (certamente) [...]. Specialmente in sede di cronaca, e di cronaca consuntiva, mi è capitato di tornare su esempi significanti, e di battere o ribattere sugli stessi chiodi». Così per l'appunto Jacobbi, nel '77, ragionando "sul filo della cronaca" del proprio lavoro formativo di saggista "in formazione", tra il 1961 e il 1975; ed introducendo quindi egli stesso, senza saperlo, alla genesi di questo libro pedagogico ed autopedagogico, e quasi presupponendolo, in occasione dell'uscita della sua raccolta di studi *Le Rondini di Spoleto*, Samedan, Munt Press, 1977 (ora in edizione anastatica, con uno scritto di Anna Dolfi, Trento, La Finestra, 2001, p. 9). E nella conclusione, tra realtà e metafora, spiega: «La città s'arrotola intorno al duomo, poi si sdipana giù per i costoni e raggiunge la valle dove nulla, fuorché i mozziconi delle antiche mura, ricorda le strutture medievali di lassù. A collegare quel mondo di chiese e di straducole, di ciottoli e di androni, con quell'altro di asfalto e di autobus, di benzinai e di meccanici, non c'è che il nostro sguardo - quando da lassù strapiomba sui tetti o si dilata verso la campagna - e lo sfaccendare delle rondini. Sono diecine, centinaia di migliaia in questo principio d'estate. Vanno da albero a posteggio, da campanile a statua, da sud a nord. Strillano sempre. Riempiono certi cieli incredibili, da cartolina illustrata, il cui azzurro solo sulla fine del pomeriggio dà un poco nel verdino o nel gassoso. Ma il rosa, il rosso dei grandi tramonti non arriva mai: il pomeriggio diventa sera morbidamente, grigiamente, senza sanguinare. A un certo punto ti accorgi che è notte». Dunque: «Anche al cronista tocca un destino da rondone. Su e giù [...] si avvia al Caio Melisso, al Nuovo, al Teatrino delle Sei, al chiostro di San Nicolò, a tutti i luoghi in cui Giancarlo Menotti e Romolo Valli hanno sparso e seminato concerti, spettacoli, conferenze stampa. Sudato, col fiatone, incontra ad ogni passo danzatrici israeliane, quartettisti giapponesi e soprattutto ragazzi americani [...]» (ivi, p. 157). E parlano inglese, soprattutto

inglese.

Il cronista-rondone del quotidiano "Avanti!" (col punto esclamativo!) si espone pertanto metodologicamente al lettore, senza mezzi termini in trasparenza, con i segreti della grondaia: e, per quanto l'esperienza insegna, viene a mostrarsi *ex novo*, con i suoi fini e limiti, strumenti e valori, assilli ideali e proponimenti formativi. A cominciare da quello autoeducativo ed educativo (si diceva), di voler raccogliere per sé e per gli altri, in un libro-cantiere, le note quotidiane di commento. Un obiettivo, che se da un lato esprimeva per Jacobbi, neo-kantianamente, una sorta di prolungamento dell'esigenza teoretico-poetico-pratica ("pura") di procedere ad un'ulteriore, organica ricomposizione critica degli elementi sensibili del vissuto; da un altro lato prefigurava già quel "terzo tempo" di studi di cui Jacobbi sentiva per sé l'esigenza e di cui, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe certo potuto giovare. Ecco perché adesso che l'illustre volatile è scomparso dal sottotetto, alla luce degli stessi suoi *desiderata*, questo volume (primo di una serie) è tutt'insieme almeno tre cose. Da un lato, si tratta proprio della messa in opera di quella ipotizzata raccolta di scritti "giornalistici" di uno "spettatore di professione", che assieme alle "Cronache teatrali" veicolano il "diario in pubblico" di un quinquennio di attività "militanti" ed i "verbali in via di approvazione" da parte di se medesimo delle sue numerose e varie prove di laboratorio. Da un altro lato, il libro è una sorta di strumento di ricerca multiuso, effettivamente adoperabile tanto nella consultazione immediata, nell'acquisizione di una grande quantità di informazioni e nel reperimento di moltissimi dati biografici (carriere, regie, relazioni reciproche, ecc. di un'infinità di autori, registi, attori); quanto nell'oggettiva ricostruzione di momenti formativi, nodali, di storia del teatro italiano e nell'approfondimento di vicende culturali, che vanno al di là della disciplina teatrale specifica (tra letteratura, poesia, arti plastiche e visive, cinema, ecc.), ed al di là dell'arco del quinquennio jacobbiano documentato (dal novembre 1961 al settembre 1965, dal "boom economico" alla vigilia del Sessantotto). In terzo luogo poi, per le sue stesse interne stratificazioni di contenuto e per le dimensioni europee ed extraeuropee delle esperienze culturali del Jacobbi insegnante (basti menzionare, nella sua opera di docente e di critico, l'incidenza del Brasile), il volume è anche altro: la sede, quindi, di possibili intrecci interculturali, nonché, in un'ottica siffatta, di percorsi di ricerca ancora da inventare, dal punto di vista del lettore (non solo italiano). Ecco perché in questa logica, tanto per fare un esempio (tra gli altri possibili) di interazione dialogica, può essere intanto interessante segnalare: 1. Gli autori russi di lavori teatrali rappresentati in Italia e recensiti o citati da Jacobbi nel volume (per es.: Anton P. Čechov, *Il giardino dei ciliegi*; Aleksandr N. Ostrovskij, *La foresta*; Lev N. Tolstoj, *Il cadavere vivente* e Aleksej A. Arbuzov, *Una storia a Irkutsk*, i *Balletti russi* di Igor' A. Mojseev, ancora Čechov, *Le tre sorelle*; ecc.). 2. Gli autori russi interpretati in vari momenti della carriera da attori e registi di cui Jacobbi si occupa nel libro (per es.: Čechov, per Marta Abba, Tino Carraro, Paolo Grassi, Elsa Merlini, Ave Ninchi, Luigi Pistilli,

Andreina Pagnani, Luigi Vannucchi, Filippo Scelzo, Carlo Cataneo, Pina Cei, Ferruccio De Ceresa, Gianni Santuccio, Diana Torrieri, Giorgio Strehler, Enzo Tarascio, Mario Ferrero, Marisa Fabbri, Aldo e Carlo Giuffrè, Franco Graziosi, Corrado Pani, Massimo De Francovich, Roberto Herlitzka; Fëdor M. Dostoevskij, per Glauco Mauri, Leda Negroni, Ilaria Occhini; Nikolaj V. Gogol', per Giancarlo Cobelli, Mario Missiroli, Alberto Lupo, Bogdan Jerkovic, De Ceresa; Igor' F. Stravinskij, per lo stesso Corbelli; Maksim Gor'kij, per Salvo Randone, Valentina Fortunato, Lina Volonghi, Graziosi; Michail A. Bulgakov, per Raffaele Marcello, Ferruccio Soleri; L. Tolstoj, per Paola Cannoni; Ostrovskij, ancora per Santuccio; ecc.). 3. Altri nomi della cultura russa variamente presenti nel volume (per es. Leonid N. Andreev, Tania Balachova, J. Borisova, Vasilj I. Kačialov, Vladimir V. Majakovskij, M. O. Massalitinov, Vsevolod E. Mejerchol'd, Vsevolod I. Pudovkin, Konstantin S. Stanislavskij, Tatiana Pavlova, Ivan S. Turgenev, Michail Ul'janov, Michail M. Tarchanov, Michail A. Vrubeľ, ecc.

Tra "Critica della ragion teatrale", positive dichiarazioni di principio e concrete formulazioni di giudizio, ne derivano nell'insieme le espressioni perfino didattiche di un metodo storico-critico "progressivo", che viene costruendosi in presenza di precise affermazioni di merito e di esplicite assunzioni di responsabilità. L'«intellettuale-artista» Jacobbi risulta tuttavia impegnato, anzitutto, nell'esercizio del suo mestiere di «vivere il teatro». Un mestiere che - come è stato osservato - egli esercita «interrogando la cultura del suo tempo», individuando «percorsi e approcci», ponendosi quindi «continuamente in realtà delle domande in prima persona, sul senso e sul destino delle testimonianze dell'arte negli sconvolgimenti, nelle cadute di un secolo, il Novecento, che ha tormentato la stessa concezione di uomo» (Fabio Dolpicher, *Ruggero Jacobbi, intellettuale irregolare*, in "Sipario", settembre 2002, p. 90). Di notevole interesse, in questo senso, l'incontro con la pedagogia teatrale europea del Novecento: a partire, senza dubbio, dal "debito" con Anton Giulio Bragaglia, Silvio D'Amico, l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica... Ma in tema di formazione dell'"insegnante" Jacobbi e dei suoi specifici esiti formativi (in senso sia soggettivo sia oggettivo) ci sarebbe ancora molto da dire. E fa bene intanto Dolfi, nella sua *Introduzione*, a presentare con chiarezza il problema e ad affrontare criticamente i termini della questione in tutta la complessità degli elementi procedurali, formativi (pedagogici, autopedagogici) in gioco.

Di vera utilità, quindi, per la ricomposizione del quadro culturale dell'epoca (a cura di Francesca Polidori), le *Note e Notizie* sui testi, l'indispensabile *Mini-dizionario dei registi, degli attori e degli scenografi*, e gli *Indici* dei nomi, delle opere citate e delle illustrazioni (molto ben scelte, evocative).

Nicola Siciliani de Cumis

Elsa Cadorin, *Cronologia del Novecento letterario russo*, Campanotto

Editore, 249 pp.

Dopo una lunga e minuziosa ricerca, Elsa Cadorin offre un agile e scorrevole, ma preciso strumento di consultazione, che si rivela un sempre utile richiamo per l'esperto, nonché un valido stimolo per l'appassionato del mondo slavo che desideri disporre di una panoramica della civiltà russa del secolo scorso.

Lo sguardo dell'autrice abbraccia l'intero Novecento, di cui presenta un esaustivo *excursus* cronologico; riportando di ogni anno le date più significative dal punto di vista storico e politico, non tralascia di gettare luce anche sui diversi aspetti della cultura russa. La prosa e la lirica, la pubblicitica, le arti figurative, il teatro, la musica e il cinema, sono campi in cui i russi hanno spesso eccelso – per tecnica e creatività – fornendo uno straordinario ed insuperabile contributo alla cultura mondiale; l'espressione artistica del '900 sembra rivelarsi il "grido" dell'uomo/intellettuale/artista che non si arrende a tacere, ma che dal proprio coraggio di dissentire trae una forza vitale madre di tante opere e di non pochi capolavori.

Dalla lettura della cronologia emerge quanto ha acutamente notato Joanna Spindel nell'introduzione al libro, ossia che, sebbene nel corso del Novecento la Russia sia stata teatro di due grandi rivoluzioni, di due guerre mondiali, della collettivizzazione, del regime staliniano, fino, dopo "alterne vicende", alla caduta del comunismo, se non si tiene conto del potere totalizzante che ha avuto il 'partito', non si può spiegare in maniera esauriente il 'perché' e il 'come' del passaggio dalla Russia all'URSS, il cui volto è risultato assolutamente anomalo rispetto a quello di altri stati moderni.

Il lavoro, corredato di un ricco ragguaglio bibliografico che offre ampie possibilità di approfondimento, è inoltre interessante per la struttura grafica, che permette un immediato collegamento tra i vari campi di espressione artistica e letteraria – così in contrasto con la situazione politica – nonché per le numerose informazioni, fornite attraverso cifre ben precise, sullo sviluppo economico e scientifico della Russia degli ultimi cento anni, un paese che non è ancora riuscito ad annullare le sue tante, troppe, profonde contraddizioni.

Alessia Pandolfi

## AVVENIMENTI CULTURALI\*

(A cura di Tania Tomassetti)

### Convegni

#### ***Contributo della Repubblica Ceca, della Polonia, della Slovacchia e dell'Ungheria all'Unione Europea***

L'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" - Centro Interdipartimentale EuroSapienza -, ha organizzato il 7 marzo 2002 una Conferenza Internazionale in cui si è dibattuto sul *Contributo della Repubblica Ceca, della Polonia, della Slovacchia e dell'Ungheria all'Unione Europea*.

Dopo il saluto del Rettore, Prof. Giuseppe D'Ascenzo, hanno presentato le relazioni il Direttore di EuroSapienza, Prof. Giuseppe Burgio, poi l'On. Prof. Rocco Buttiglione, Ministro per le politiche comunitarie, Pavel Telička, Segretario di Stato per l'integrazione, capo negoziatore per la Repubblica Ceca, Danuta Hübner, Viceministro degli Affari Esteri, Ministro per gli Affari europei (Polonia), Ján Figel, Segretario di Stato, capo negoziatore per la Slovacchia, e Gottfried Péter, Capo della Segreteria di Stato per l'integrazione, Ministero Affari Esteri (Ungheria).

Si tratta di quattro Paesi, appartenenti al cosiddetto Višegrad Forum e che si accingono a far parte dell'Unione Europea nel prossimo 2004.

Dalle varie relazioni si evince la convinzione che i suddetti Paesi contribuiranno validamente all'allargamento di un'area europea di pace, democrazia, cooperazione e a portare pace anche nelle situazioni critiche di emergenza almeno nella massima parte di questo emisfero.

Altre relazioni hanno sottolineato l'importanza dell'elemento spirituale, in quanto i quattro Paesi menzionati sono di religione cristiana. Si aspettano inoltre anche importanti contributi di carattere economico e culturale, utilissimi al compimento di un sogno: la riunificazione di tutti gli Europei in un'unica grande famiglia.

La Conferenza internazionale si è svolta prevalentemente in lingua inglese.

A.V.

### ***Il Gulag sovietico***

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli il 10 aprile 2002 ha presentato la ricerca *Per una riflessione sul GULag. La repressione degli italiani in Unione Sovietica*, condotta in collaborazione con il Centro Studi "Memorial" di Mosca e finanziata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Alla Tavola Rotonda sono intervenuti il Presidente Carlo Feltrinelli, Nikita Ochotin (Centro Studi "Memorial", Mosca): *Geopolitica e terrore. "L'URSS accerchiata dai nemici"*; Pavel Poljan (Istituto di Geografia dell'Accademia delle scienze russa, Mosca): *Le migrazioni forzate in URSS*; Francesca Gori, Emanuela Guercetti (Fondazione Feltrinelli): *Nuove fonti per una riflessione sul GULag e sulle vittime italiane*; Elena Dundovich (Università degli Studi di Firenze): *Gli italiani nei lager di Stalin*; Hélène Kaplan (Réseau international de recherche d'information et de documentation sur l'Europe Centrale et Orientale - RIDECO -, Parigi): *Il GULag nella memoria*. Durante il dibattito è stato presentato il sito "Storia del GULag".

### ***Le Tre Sorelle di Anton Čechov***

Dal 20 al 23 giugno 2002 presso il Teatro Studio "Eleonora Duse" di Roma il regista Lorenzo Salvetti ha portato in scena l'opera di Anton Čechov *Le Tre Sorelle*.

### ***Viaggio nella storia di Pinocchio***

L'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" in collaborazione con l'Ente Teatrale Italiano hanno presentato dal 27 al 30 giugno 2002 al Teatro Valle di Roma lo spettacolo *Viaggio nella Storia di Pinocchio*, drammaturgia e regia del M<sup>o</sup> Maria Brigida Cuscona.

### ***I Demoni di Fëdor Dostoevskij***

Il romanzo del grande scrittore russo è al centro di un laboratorio teatrale realizzato dall'Accademia Nazionale D'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma e il Teatro della Fede di Grottaglie (Taranto). Il coordinatore del laboratorio è il regista Domenico Polidoro, docente di Regia presso la "Silvio D'Amico", che si è avvalso dell'aiuto dell'attore Roberto Mantovani, della costumista Silvia Palmerani, dello scenografo Marco Brunetti e del compositore Alfredo Lacoşegliaz. Il progetto ha visto impegnati gli allievi del IV anno di perfezionamento ed ex allievi dell'Accademia "D'Amico", e due attori del *Living Theatre*. Oggetto della ricerca e del laboratorio di recitazione è appunto *I Demoni* di Dostoevskij, che è stato portato in scena dal 5 al 7 luglio nell'ambito della IV edizione del Fantiano Festival, svoltasi a Grottaglie.

### **Prima del Teatro**

Dal 10 al 25 luglio a San Miniato (Pisa) si è svolta la XVIII Edizione di *Prima del Teatro scuola europea per l'arte dell'attore*. La rassegna è strutturata in tre parti: 1) Percorsi nella tradizione teatrale europea, 2) Laboratori internazionali di drammaturgia e scrittura teatrale, 3) Corsi di avviamento. La prima comprende: a) Studio per *King Lear* di William Shakespeare; b) *Io e l'altro*. Studio sull'invenzione del personaggio e dell'artefatto-maschera; c) *La questione dell'altro*. Studio per *I Naufragi* di Álvár Núñez di Josè Sanchis Sinisterra; d) *La paura dell'altro*. Studio sul teatro musicale; e) Studio per *Seven Lears* di Howard Barker; f) Studio per *Le Tre Sorelle* di Anton Čechov; g) *Anthropinos: secondo la natura umana*. Studio sull'orizzonte umano e la pratica scenica della commedia di Menandro attraverso l'uso di maschere ricostruite su documenti e reperti d'epoca; h) *English Landscapes*. Recitare in lingua inglese. La seconda si articola in: i) *Ballare in catene*. L'ispirazione drammaturgica a partire dalle storie degli altri. Adattamenti liberi (molto liberi) e riscritture; l) *Woyzeck* di Georg Büchner. Congruenze e incongruenze. Il dramma, un luogo di coincidenze; m) Arcipelago K. Alla ricerca della teatralità kafkiana; mentre la terza parte ospita: n) Il fiore dell'attore. Avviamento al gioco teatrale attraverso lo studio di *The Comedy of Errors* di W. Shakespeare; o) *L'attore: strategie e metodo*. Avviamento al metodo mimesico di Orazio Costa; p) *Je suis un Pphénoméne*. Adolescenza, teatro, educazione. Laboratorio di introduzione alle tematiche e alle tecniche del teatro con i giovani [Per informazioni sull'ammissione ai Corsi rivolgersi al Teatro di Pisa, tel. 050941 104-105].

### **Festival del teatro ungherese**

L'Ente Teatrale Italiano è entrato a far parte del progetto, nato tra istituzioni ungheresi e italiane, con lo scopo di evidenziare i legami tra le due culture, un progetto con un programma che va dall'operetta al balletto, agli spettacoli di marionette, alla prosa. Dal 10 al 20 settembre 2002 il Teatro Quirino di Roma ha ospitato artisti importanti del teatro e della danza ungheresi.

Il Teatro dell'Operetta di Budapest ha portato in scena *La principessa della Csárdás* di Imre Kálmán, scenografia Ágy Gyarmathy, costumi Fanny Kemenes, coreografia György Kerényi, con il Coro, l'Orchestra, il Corpo di Ballo del Teatro dell'Operetta di Budapest.

La Compagnia di ballo di Győr ha eseguito il balletto di Győr *Purim o il Sortilegio*, libretto Ben Turán, musica Feren Jávori "Fegyá", scene Róbert Menczel, costumi Ingrid Göttlicher, coreografia Istvan Juhos "Putto", orchestra Budapest Klezmer Band.

Il Budapest Bábszínház, il primo e il più grande teatro di marionet-

te magiaro, ha presentato *Háry János* di Zoltan Kodály, tratto dall'opera musicale di Béla Paulini e Zsolt Harsányi, adattamento Dezső Szilágyi, marionette Vera Bródy, scene Iván Koós, registrazione dell'Orchestra Filarmonica di Londra diretta da István Kertész, regia Vera Bródy.

Il Teatro Katona József ha realizzato lo spettacolo *Il mese di boia* di Kornél Hamvai, scene Zsolt Khehl, costumi Györgyi Szakács, musica Albert Márkos, movimento Johan Bodor, drammaturgia Géza Fodor e Anna Veress, regia Tamás Ascher.

## Mostre

### **Architettura di Béla Sisa**

Il 3 dicembre 2001 a Palazzo Lazzaroni (Roma) è stata inaugurata la mostra di architettura rurale di Béla Sisa, organizzata in collaborazione con il Centro Culturale Italia-Ungheria "Spazio per l'Arte", ed è stata presentata da László Széphegyi, ispettore capo dell'Ente Nazionale Ungherese per la Conservazione dell'Eredità Culturale.

### **Boris Glumac**

Il pittore croato Boris Glumac ha esposto le sue opere dal 3 al 21 aprile 2002 presso la Sala Minerva di Madrid.

## Novità librerie

*Giacomo Leopardi nel mondo slavo*, VEDA, Bratislava, CNSL, Recanati, 2001, p. 200.

*Giacomo Leopardi "Bolest setla a svetlo bolesti" [Il dolore della luce e la luce del dolore]*, Bratislava, Ars Stigmy, 2001, p. 187.

*Historia ludzie pamiec*, a cura di K. Szczepanik, J. Reszczynski, Varsavia, Ed. Askon, 2001.

*Bollettino del CIRVI*, 42, luglio-dicembre 2002, edito dal Centro Interuniversitario di ricerche sul "Viaggio in Italia", Moncalieri 2002.

Miljenko Jergovič, *Mama Leone*, Libri Scheiwiller, Milano 2002, pp. 302, euro 14,50.

## NOTE

\* Avvertiamo i lettori che alcuni degli avvenimenti di cui diamo notizia, pur programmati e annunciati dagli organizzatori, possono essere stati rinviati o annullati.

## LETTERE AL DIRETTORE

*Napoli, 22 ottobre 2002*

Caro Direttore,

Le scrivo per proporLe di lanciare tra tutti i lettori una sorta di “concorso di idee” per rinnovare la copertina del periodico da Lei diretto. Parafrasando famosi proverbi, è vero che “l’abito non fa il monaco”, ma è altrettanto incontestabile che “l’occhio vuole la sua parte”...

Quanto ai *designers*, poi, parlerebbero di *restyling*, anche se parzialmente... Per premiare poi l’eventuale copertina dichiarata vincente, potrebbe offrire in omaggio un abbonamento per un anno oppure... una cena in Sua amabile compagnia.

La ringrazio per l’attenzione prestatami e La saluto affettuosamente.

*Arturo Pica, abbonato*

### Risposta

Al di là del tono amabilmente ironico il mio caro amico Arturo Pica, abbonato, pone un problema che merita una risposta. I motivi per cui dopo undici anni una rivista cambia – o non cambia - la propria copertina possono essere molteplici:

- Sì, perché è brutta. Ma a me non sembra che questo sia il nostro caso.

- Sì, per esigenze tipografico-redazionali. Per esempio, personalmente vorrei poter mettere in copertina i tre o quattro titoli più allettanti di ogni fascicolo.

- No, perché - dicono per esempio i pubblicitari - quando un rivista si è affermata con una determinata veste tipografica, cambiarla potrebbe comportare il rischio di disorientare i lettori.

Sono sicuro che i nostri lettori potranno trovare molti altri argomenti a favore dell’una o dell’altra tesi. Li invitiamo a esprimere il loro parere e a fare proposte.

*Bernardino Bernardini*

## **CONFERENZA SULLA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE IN EUROPA**

### **DOCUMENTO DI BUDAPEST 1994**

### **VERSO UNA NUOVA ERA DI AUTENTICO PARTENARIATO**

#### *DICHIARAZIONE DEL VERTICE DI BUDAPEST*

1. Noi Capi di Stato e di Governo degli Stati partecipanti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa ci siamo riuniti a Budapest per valutare insieme il recente passato, per considerare il presente e per guardare al futuro. Ci ritroviamo insieme nell'approssimarsi del cinquantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale e del ventesimo anniversario della firma dell'Atto Finale di Helsinki, e commemoriamo il quinto anniversario della caduta del muro di Berlino.

2. Crediamo nel ruolo chiave che la CSCE svolge nell'edificazione di una comunità CSCE sicura e stabile, unita e libera. Riaffermiamo i principi dell'Atto Finale di Helsinki e dei successivi documenti CSCE. Essi rispecchiano i valori comuni che guideranno le nostre politiche, individualmente e collettivamente, in tutte le organizzazioni e le istituzioni cui apparteniamo.

3. La CSCE è la struttura di sicurezza che abbraccia Stati da Vancouver a Vladivostok. Siamo decisi a imprimere nuovo impulso politico alla CSCE, consentendole in tal modo di svolgere un ruolo essenziale nel far fronte alle sfide del ventunesimo secolo. Per rispecchiare questa determinazione la CSCE sarà d'ora in avanti denominata Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE).

4. La CSCE è stata uno strumento decisivo per abbattere le barriere e gestire il cambiamento in tutta la nostra regione. Dal nostro ultimo incontro si sono avuti ulteriori incoraggianti sviluppi. Le vestigia della guerra fredda sono in gran parte scomparse. Si sono svolte libere elezioni e la democrazia ha messo radici ampie e profonde. Tuttavia, il cammino verso una democrazia stabile, un'economia di mercato efficiente e la giustizia sociale rimane impervio.

5. Il diffondersi delle libertà è stato accompagnato da nuovi conflitti e dal risveglio di antiche ostilità. Nella regione CSCE continuano ad esplodere guerre per l'egemonia e per l'espansione territoriale. I diritti dell'uomo e le libertà fondamentali vengono tuttora conculcati e assistiamo al persistere dell'intolleranza e della discriminazione nei confronti delle minoranze. Le piaghe del nazionalismo aggressivo, del razzismo, dello sciovinismo, della xenofobia, dell'antisemitismo e delle tensioni etniche sono ancora molto diffuse. Assieme all'instabilità sociale ed economica esse sono le cause principali delle crisi, della perdita di vite umane e della miseria. Esse rispecchiano la mancata applicazione dei principi e degli impegni CSCE. Tale situazione esige da noi un'azione risoluta. Dobbiamo operare insieme per assicurare il pieno rispetto di tali principi ed impegni nonché un'effettiva solidarietà e cooperazione al fine di alleviare le sofferenze.

6. Riconosciamo che le società della regione CSCE sono sempre più minacciate dal terrorismo. Ribadiamo la nostra incondizionata condanna di tutti gli atti e le forme di terrorismo, che non possono in alcun caso essere giustificati. Riconfermiamo la nostra determinazione di combattere il terrorismo e il nostro impegno di intensificare la cooperazione per eliminare questa minaccia alla sicurezza, alla democrazia e ai diritti dell'uomo.

7. La CSCE sarà un foro in cui discutere le preoccupazioni degli Stati partecipanti, esaminare i loro interessi di sicurezza e agire in conformità. Potenzieremo ulteriormente il suo ruolo quale strumento di integrazione di tali Stati nella soluzione dei problemi inerenti alla sicurezza. Mediante la CSCE edificheremo un autentico partenariato nel campo della sicurezza fra tutti gli Stati partecipanti, siano essi o meno membri di altre organizzazioni di sicurezza. In tale opera, saremo guidati dal concetto globale di sicurezza della CSCE e della sua indivisibilità, nonché dal nostro impegno di non perseguire interessi di sicurezza nazionali a scapito di altri. I valori democratici della CSCE sono fondamentali per l'obiettivo che intendiamo raggiungere, quello di una comunità di nazioni senza divisioni, vecchie o nuove, una comunità in cui l'eguaglianza sovrana e l'indipendenza di tutti gli Stati siano pienamente rispettate, non vi siano sfere d'influenza e siano rigorosamente tutelati i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali di tutte le persone, indipendentemente dalla razza, dal colore della pelle, dal sesso, dalla lingua, dalla religione, dall'origine sociale o dalla loro appartenenza ad una minoranza.

8. La CSCE sarà uno strumento prioritario di preallarme, prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi nella regione. Abbiamo concordato che, in circostanze eccezionali, gli Stati partecipanti potranno congiun-

tamente decidere di deferire una controversia al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a nome della CSCE. Abbiamo inoltre deciso di perseguire una cooperazione più sistematica e concreta fra la CSCE ed organizzazioni e istituzioni europee e altre organizzazioni e istituzioni regionali e transatlantiche che ne condividano i valori e gli obiettivi.

9. La CSCE ha creato nuovi strumenti per affrontare le nuove sfide. A tale riguardo, esprimiamo apprezzamento per l'entrata in vigore della Convenzione sulla Conciliazione e l'Arbitrato nell'ambito della CSCE. Potenzieremo ulteriormente il ruolo e le capacità della CSCE per quanto riguarda il preallarme, la prevenzione dei conflitti, la gestione delle crisi, facendo ricorso, fra l'altro, alle operazioni di mantenimento della pace e alle missioni CSCE. Assicureremo sostegno politico costante e adeguate risorse alle iniziative della CSCE. Abbiamo concordato di rafforzare gli organi politici, consultivi e decisionali della CSCE e le funzioni esecutive svolte dal suo Presidente in carica, assistito dalla Troika, nonché altre procedure e istituzioni CSCE, in particolare il Segretario Generale e il Segretariato, l'Alto Commissario per le Minoranze Nazionali e l'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti dell'uomo. Abbiamo inoltre deciso di intensificare i nostri contatti e il dialogo con l'Assemblea Parlamentare della CSCE.

10. Confermando il ruolo normativo della CSCE, abbiamo messo a punto un "Codice di condotta relativo agli aspetti politico-militari della sicurezza" che, fra l'altro, enuncia i principi che regolano il ruolo delle forze armate nelle società democratiche.

11. Esprimiamo compiacimento per l'adozione, da parte del Foro CSCE di Cooperazione per la Sicurezza, di misure sostanziali, incluso un nuovo e ampliato Documento di Vienna 1994. Un elenco delle misure relative è allegato alla Decisione VI del Documento di Budapest. Al fine di imprimere nuovo impulso al controllo degli armamenti, al disarmo e al rafforzamento della fiducia e della sicurezza, ad integrazione delle decisioni e degli accordi precedenti, lo abbiamo incaricato di continuare ad operare conformemente al suo mandato e di elaborare una piattaforma che serva da base per un programma volto a stabilire nuove misure di controllo degli armamenti, incluso, in particolare, il rafforzamento della fiducia e della sicurezza. Lo abbiamo inoltre incaricato di affrontare specifici problemi di sicurezza regionale, con particolare riguardo per una stabilità durevole nell'Europa sud-orientale.

12. In considerazione delle nuove minacce create dalla proliferazione delle armi di distruzione di massa, abbiamo concordato i principi fondamentali che dovranno guidare le nostre politiche nazionali a sostegno degli obiettivi comuni della non proliferazione. Ci siamo fermamente

impegnati per la piena attuazione e la proroga indefinita e incondizionata del Trattato sulla non Proliferazione delle Armi Nucleari. Esprimiamo compiacimento per le recenti dichiarazioni dei quattro Stati dotati di armi nucleari della regione CSCE concernenti gli esperimenti nucleari, in quanto in armonia con la negoziazione di un trattato globale di interdizione degli esperimenti nucleari. Sollecitiamo tutti i firmatari della Convenzione sul Divieto dello Sviluppo, della Produzione, dello Stoccaggio o dell'Impiego di Armi Chimiche e sulla loro Distruzione a completare il processo di ratifica nel più breve tempo possibile. Sottolineiamo inoltre l'importanza di una tempestiva entrata in vigore e attuazione del Trattato sui Cieli Aperti.

13. Considerati i continui rapidi cambiamenti, riteniamo importante iniziare a discutere e a lavorare su un modello di sicurezza comune e globale per la nostra regione nel ventunesimo secolo basato sui principi e sugli impegni CSCE. Tali discussioni terranno conto del contributo apportato dalla CSCE alla sicurezza, alla stabilità e alla cooperazione. Il Presidente in carica presenterà un rapporto sullo stato d'avanzamento dei lavori al prossimo Consiglio dei Ministri del 1995 a Budapest. I risultati delle discussioni su tale modello di sicurezza verranno presentati alla nostra prossima Riunione al Vertice del 1996 a Lisbona.

14. Confermiamo l'importanza della dimensione umana per tutte le attività della CSCE. Il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, della democrazia e dello stato di diritto è una componente essenziale della sicurezza e della cooperazione nella regione CSCE. Esso deve rimanere un obiettivo prioritario dell'attività CSCE. I riesami periodici dell'attuazione dei nostri impegni, fondamentali per tutta la CSCE, hanno un'importanza decisiva per la dimensione umana. L'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti dell'Uomo, grazie al potenziamento delle sue capacità, continuerà a fornire assistenza agli Stati partecipanti, particolarmente a quelli in fase di transizione. Sottolineiamo l'importanza dei contatti umani per superare il retaggio delle vecchie divisioni.

15. Riconosciamo che l'economia di mercato e uno sviluppo economico sostenibile fanno parte integrante del concetto globale di sicurezza della CSCE. Incoraggiamo il rafforzamento della cooperazione per sostenere i processi di transizione, la cooperazione regionale e la responsabilità ambientale. Esprimiamo apprezzamento per il ruolo svolto dalle Organizzazioni e istituzioni internazionali competenti quali l'ECE, l'ONU, l'OCSE, la BERS e la BEI, a sostegno delle priorità della dimensione economica della CSCE. Ci impegniamo ad accrescere l'efficacia del Foro Economico e delle attività della dimensione economica della CSCE. Chiediamo al Presidente in carica di valutare modi per inserire le questio-

ni della dimensione economica fra i compiti affrontati dalla CSCE e di riferire sullo stato di avanzamento dei lavori alla nostra prossima Riunione al Vertice.

16. Esprimiamo compiacimento per la Dichiarazione di Parigi che ha avviato il processo mirante alla conclusione di un Patto per la Stabilità, nonché la volontà ivi espressa di affidare alla CSCE il compito di seguire l'attuazione del Patto.

17. Il rafforzamento della sicurezza e della cooperazione nel Mediterraneo è importante per la stabilità nella regione CSCE. Esprimiamo compiacimento per i progressi compiuti verso la pace nel Medio Oriente e le sue positive implicazioni per la sicurezza europea. La posizione comune adottata dall'Algeria, dall'Egitto, da Israele, dal Marocco e dalla Tunisia in merito alle relazioni fra la CSCE e gli Stati mediterranei ci incoraggia ad approfondire un rapporto di lunga data e a rafforzare la cooperazione fra la CSCE e gli Stati mediterranei non partecipanti.

18. Prendiamo atto con soddisfazione dello sviluppo delle nostre relazioni con il Giappone. Esprimiamo compiacimento per l'interesse dimostrato dalla Repubblica di Corea, che ha presenziato per la prima volta alla Riunione del Vertice della CSCE, e da altri Stati per l'esperienza e le attività CSCE, e dichiariamo la nostra disponibilità a cooperare con loro in aree d'interesse reciproco.

19. Al fine di procedere verso un autentico partenariato in una nuova era, abbiamo oggi adottato le Decisioni di Budapest che saranno attuate pienamente e in buona fede.

20. Affidiamo al Consiglio dei Ministri l'incarico d'intraprendere le ulteriori iniziative che possano rendersi necessarie per attuarle. Il Consiglio può adottare qualsiasi emendamento alle decisioni che consideri opportuno.

21. Il testo completo del Documento di Budapest sarà pubblicato in ciascuno Stato partecipante, che ne curerà la diffusione nel modo più ampio possibile.

22. Il Governo dell'Ungheria è pregato di trasmettere al Segretario Generale delle Nazioni Unite il testo del Documento di Budapest, che non è ammissibile per la registrazione ai sensi dell'art. 102 della Carta delle Nazioni Unite, per la sua diffusione fra tutti i membri dall'Organizzazione, quale documento ufficiale delle Nazioni Unite.

Budapest, 6 dicembre 1994

**DICHIARAZIONE SUL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO  
DELLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

1. Nel 1995 il mondo intero commemorerà il 50° anniversario della fine dei combattimenti della Seconda guerra mondiale, che fu causa di sofferenze e distruzioni senza precedenti.

2. Ricordiamo commossi le decine di milioni di persone che hanno perso la vita. Onoriamo la memoria di tutti coloro che hanno combattuto per la vittoria dell'umanità e contro la dittatura, l'oppressione e l'aggressione.

3. La Seconda guerra mondiale e le sue profonde conseguenze nel tempo rappresentano per noi un monito costante a rispettare con tutta la nostra forza e determinazione i principi dell'Atto Finale di Helsinki. Grazie al potere delle sue idee, grazie al coraggio di uomini e donne, grazie alla forza di volontà del popolo, l'Europa si è finalmente liberata dal retaggio del passato aprendosi a una nuova era di democrazia, di pace e di unità. Guidati dal desiderio di creare un'Europa veramente unita, noi, Capi di Stato e di Governo degli Stati partecipanti alla CSCE, riaffermiamo quindi la nostra intenzione di ricercare una cooperazione sempre più stretta in un'Europa senza muri, senza barriere ideologiche e senza animosità politiche.

4. La CSCE è la cornice appropriata e indispensabile del processo di trasformazione attualmente in corso. In quanto membri di una comunità di Stati votata alla libertà e alla democrazia, da Vancouver a Vladivostok, siamo pronti ad avvalerci pienamente delle potenzialità della CSCE per impedire nuove spaccature e divisioni nella regione CSCE e per garantire sicurezza e stabilità a tutti gli Stati partecipanti.

5. Troppe zone della nostra comunità sono ancora sconvolte da violenze e spargimenti di sangue. Siamo tutti chiamati ad assicurare che in nessuna circostanza la barbarie possa trovare spazio nella regione CSCE.

6. Ricordando la tragedia della Seconda guerra mondiale, e consapevoli delle violenze e dei conflitti odierni, fra gli Stati e al loro interno, noi:

- ribadiamo l'obbligo di astenerci dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, ovvero in qualsiasi altra maniera non conforme ai principi e agli scopi della Carta delle Nazioni Unite e dell'Atto Finale di Helsinki;

- dichiariamo con fermezza che gli Stati partecipanti intensificheranno le loro iniziative per porre fine a tutti i conflitti in atto e risparmiare alle generazioni future il flagello di nuove guerre di qualsiasi natura, anche educandole a trarre insegnamento dalla storia delle guerre.

7. Siamo persuasi che attuare tale impegno sarà il modo migliore per rendere giustizia a quanti hanno combattuto per la pace, la libertà, la democrazia e la dignità umana e commemorare le vittime della Seconda guerra mondiale. Solo in tal modo potremo garantire che simili tragedie non si ripetano mai più e che l'Europa si trasformi in un continente unito di pace, stabilità, cooperazione e benessere.

### *DICHIARAZIONE SULLE QUESTIONI BALTICHE*

Gli Stati partecipanti hanno espresso compiacimento per il ritiro delle truppe straniere dagli Stati Baltici come concordato nel paragrafo 15 della Dichiarazione del Vertice di Helsinki 1992: Essi hanno riconosciuto che tale evento ha un significato storico e costituisce un fattore importante per rendere stabile l'ambiente di sicurezza nella regione baltica.

Essi hanno concordato che tale risultato promuoverà relazioni di buon vicinato e una cooperazione costruttiva nella regione. Gli Stati partecipanti hanno rilevato a tale riguardo che la CSCE offre una molteplicità di mezzi di cooperazione e di sostegno, fra cui una struttura per le consultazioni e il dialogo, le missioni e l'assistenza nell'attuazione di accordi bilaterali. Essi si sono dichiarati pronti ad avvalersi nel modo migliore possibile della CSCE al fine di consolidare e potenziare la sicurezza, la stabilità, il rispetto dei diritti dell'uomo e la costante evoluzione democratica di tutti gli Stati partecipanti nella regione baltica. A tale riguardo, la CSCE, considerata la sua positiva esperienza negli Stati baltici, estenderà ulteriormente a tutti gli Stati partecipanti della regione baltica il ruolo da essa svolto nella dimensione umana, inclusi i diritti dell'uomo, nonché in altri campi.

Essi hanno riconosciuto il valido contributo del Consiglio degli Stati del Mar Baltico alla cooperazione regionale.

### *DECISIONI DI BUDAPEST*

#### *1 - POTENZIAMENTO DELLA CSCE*

1. La nuova era di sicurezza e di cooperazione in Europa ha determinato un mutamento sostanziale nella CSCE e un sensibile ampliamento del suo ruolo nella formazione del nostro spazio di sicurezza comune. Per rispecchiare tale trasformazione, la CSCE in futuro sarà denominata Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). Il cambio di nome diventerà effettivo dal primo gennaio 1995. A partire da

tale data tutti i riferimenti alla CSCE saranno considerati riferimenti all'OSCE.

2. Gli Stati partecipanti sono decisi a sfruttare appieno le sue potenzialità, e in tale spirito hanno concordato i seguenti fini ed obiettivi, insieme ai mutamenti strutturali necessari per potenziare la CSCE e renderla quanto più efficiente possibile. Lo scopo è di accrescere il contributo della CSCE alla sicurezza, alla stabilità e alla cooperazione nella regione CSCE affinché possa svolgere un ruolo centrale nella promozione di uno spazio di sicurezza comune basato sui principi dell'Atto Finale di Helsinki.

3. I Capi di Stato e di Governo hanno stabilito che in futuro il ruolo e le funzioni della CSCE includeranno quanto segue:

4. avvalersi con decisione delle sue norme e dei suoi standard nella formazione di uno spazio di sicurezza comune;

5. assicurare la piena attuazione di tutti gli impegni CSCE;

6. fungere, sulla base delle norme del *consensus*, da foro onnicomprensivo e globale per le consultazioni, l'adozione di decisioni e la cooperazione in Europa;

7. migliorare le relazioni di buon vicinato incoraggiando la conclusione di intese o accordi bilaterali, regionali e potenzialmente estesi all'intera CSCE fra gli Stati partecipanti;

8. potenziare ulteriormente le competenze e le attività della CSCE nella diplomazia preventiva;

9. promuovere i suoi principi e sviluppare le sue capacità nella soluzione dei conflitti, nella gestione delle crisi e nel mantenimento della pace nonché nella riabilitazione postbellica, ivi inclusa l'assistenza alla ricostruzione;

10. potenziare la sicurezza e la stabilità mediante il controllo degli armamenti, il disarmo e il rafforzamento della fiducia e della sicurezza nell'intera regione della CSCE e a livello regionale;

11. sviluppare ulteriormente l'attività della CSCE nel campo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e in altre aree della dimensione umana;

12. promuovere la cooperazione fra gli Stati partecipanti per instaurare forti economie basate sul mercato nell'intera regione della CSCE;

13. ampliare ulteriormente le attività e le capacità della CSCE nella soluzione dei problemi, tenendo conto dell'intera gamma delle sue responsabilità sviluppatasi dopo l'adozione dell'Atto Finale di Helsinki al fine di far fronte alle nuove sfide e ai nuovi rischi.

14. Per conseguire tali obiettivi, la CSCE opererà come segue:

15. La prossima Riunione dei Capi di Stato e di Governo si terrà a Lisbona nel 1996, preceduta da una riunione preparatoria. Il Vertice deciderà la frequenza delle successive Riunioni al Vertice.

16. Il Consiglio dei Ministri (già Consiglio della CSCE), quale organo centrale decisionale e di governo della CSCE, si riunirà, di norma, nel periodo finale di ogni mandato di presidenza a livello di Ministri degli Affari Esteri.

17. Il Consiglio Superiore (che sostituisce il Comitato di Alti Funzionari) si riunirà a Praga almeno due volte l'anno. Una riunione supplementare si terrà prima della Riunione del Consiglio dei Ministri. Il Consiglio Superiore discuterà e stabilirà orientamenti politici e ampie direttive di bilancio. Gli Stati partecipanti sono incoraggiati a farsi rappresentare a livello di direttori politici o a un livello corrispondente. Il Consiglio Superiore sarà inoltre convocato come Foro Economico.

18. Il Consiglio Permanente (già Comitato Permanente) sarà l'organo ordinario per le consultazioni politiche e le scelte decisionali. Esso potrà essere convocato anche in casi di emergenza. Esso si riunirà a Vienna e sarà composto dai rappresentanti permanenti degli Stati partecipanti.

19. Il Presidente in carica (PiC) continuerà ad avere la responsabilità generale delle funzioni esecutive. Il PiC continuerà ad avvalersi pienamente del suo mandato, fra l'altro mediante l'invio di rappresentanti personali. Il PiC sarà coadiuvato dalla Troika. Il mandato della presidenza durerà di norma un anno solare.

20. Il Segretario Generale continuerà ad avvalersi pienamente del suo mandato e, a sostegno del PiC, sarà coinvolto più attivamente in tutti gli aspetti della gestione della CSCE. Il Segretario Generale partecipa alle riunioni dei ministri della Troika.

21. Si continuerà a fornire sostegno alle attività dell'Alto Commissario per le Minoranze Nazionali e le sue risorse saranno potenziate. Gli Stati partecipanti intensificheranno gli sforzi per attuare le sue raccomandazioni.

22. Il Consiglio Permanente assicurerà sostegno politico e séguiti all'attività delle missioni CSCE. Al fine di assicurare l'adempimento dei loro compiti, gli Stati partecipanti forniranno le necessarie risorse umane e finanziarie.

23. L'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti dell'Uomo della CSCE verrà potenziato per l'importante ruolo che esso svolge nelle attività CSCE.

24. Il PiC continuerà a mantenere stretti contatti e un dialogo intenso con l'Assemblea Parlamentare (AP). Il PiC sottoporrà le raccomanda-

zioni dell'AP all'attenzione del Consiglio Permanente e informerà l'AP in merito alle attività della CSCE.

25. Verrà mantenuta l'attuale prassi di riesame dell'attuazione di tutti gli impegni CSCE. La Riunione di Riesame prima di ciascun Vertice si terrà a Vienna.

26. La CSCE intensificherà la cooperazione con le Nazioni Unite e con organizzazioni europee ed altre organizzazioni regionali e transatlantiche, pur evitando la duplicazione delle iniziative. In quanto partecipanti ad un accordo regionale ai sensi del Capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite, gli Stati partecipanti alla CSCE compiranno ogni sforzo per pervenire alla soluzione pacifica delle controversie locali prima di rimetterle al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

27. Quale struttura globale per la sicurezza, la CSCE sarà pronta ad operare quale custode di intese e accordi bilaterali e multilaterali liberamente negoziati e a seguirne l'attuazione qualora richiesto dalle parti.

28. Il PiC preparerà un testo consolidato sulle decisioni concernenti le strutture e le istituzioni CSCE prima della Riunione del Consiglio di Budapest 1995.

29. Il cambio di nome da CSCE a OSCE non altera né il carattere dei nostri impegni CSCE né lo *status* della CSCE e delle sue istituzioni. Nel suo sviluppo organizzativo la CSCE rimarrà flessibile e dinamica. Verranno proseguiti i lavori sulle questioni relative all'ulteriore sviluppo istituzionale della CSCE, inclusi il potenziamento e la razionalizzazione dei suoi strumenti e dei suoi meccanismi. La CSCE riesaminerà con regolarità i propri obiettivi, operazioni e assetti strutturali. La CSCE riesaminerà l'attuazione della Decisione di Roma sulla Capacità Giuridica e i Privilegi e le Immunità e valuterà, se necessario, la possibilità di ulteriori disposizioni di natura giuridica. Gli Stati partecipanti esamineranno inoltre eventuali modi d'incorporare i loro impegni nella legislazione nazionale e, ove appropriato, concludere trattati.

## II - QUESTIONI REGIONALI

### INTENSIFICAZIONE DELL'AZIONE CSCE RELATIVA AL CONFLITTO DEL NAGORNYJ KARABACH

I. Nel deplorare il perdurare del conflitto e la tragedia umana che si sta consumando, gli Stati partecipanti hanno espresso compiacimento per la conferma, espressa dalle parti in conflitto, del cessate il fuoco concordato il 12 maggio 1994 grazie alla mediazione della Federazione Russa in

cooperazione con il Gruppo di Minsk della CSCE. Essi hanno confermato il loro impegno nei confronti delle pertinenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed hanno accolto con favore il sostegno politico fornito dal Consiglio di Sicurezza alle iniziative CSCE miranti ad una soluzione pacifica del conflitto. A tal fine essi hanno esortato le parti in conflitto ad avviare colloqui più intensi e concreti che includano contatti diretti. In tale contesto, essi si sono impegnati a raddoppiare gli sforzi e l'assistenza della CSCE. Essi hanno appoggiato fermamente gli sforzi di mediazione del Gruppo di Minsk della CSCE ed hanno espresso compiacimento per il fondamentale contributo della Federazione Russa e per le iniziative di altri singoli membri del Gruppo di Minsk. Essi hanno concordato di armonizzarli in un'unica iniziativa coordinata nell'ambito della CSCE.

2. A tal fine, essi hanno incaricato il Presidente in carica, in consultazione con gli Stati partecipanti e operando con la massima sollecitudine, di nominare Co-presidenti della Conferenza di Minsk per garantire ai negoziati una base comune concordata e realizzare il pieno coordinamento in tutte le attività di mediazione e negoziazione. I Co-presidenti, guidati in tutti i loro sforzi negoziali dai principi CSCE e da un mandato concordato, presiederanno congiuntamente le riunioni del Gruppo di Minsk e riferiranno congiuntamente al Presidente in carica. Essi informeranno con regolarità il Consiglio Permanente sui progressi delle loro attività.

3. Quale primo passo di tale iniziativa, essi hanno incaricato i Co-presidenti della Conferenza di Minsk di adottare misure immediate al fine di promuovere, con il sostegno e la cooperazione della Federazione Russa e di altri singoli membri del Gruppo di Minsk, la prosecuzione del cessate-il-fuoco in atto e, basandosi sui progressi già conseguiti da precedenti attività di mediazione, condurre celeri negoziati per la conclusione di un accordo politico sulla cessazione del conflitto armato, la cui attuazione eliminerà gravi conseguenze del conflitto per tutte le parti e consentirà di convocare la Conferenza di Minsk. Essi hanno chiesto inoltre ai Co-presidenti della Conferenza di Minsk di continuare a lavorare con le parti per l'ulteriore attuazione di misure miranti a rafforzare la fiducia, in particolare in campo umanitario. Essi hanno sottolineato la necessità che gli Stati partecipanti intraprendano azioni, sia a livello individuale che nell'ambito delle competenti Organizzazioni internazionali, per fornire assistenza umanitaria alla popolazione della regione, con particolare attenzione per la necessità di alleviare le condizioni dei profughi.

4. Essi hanno concordato che, conformemente al parere delle parti in conflitto, la conclusione dell'accordo summenzionato consentirebbe anche di schierare forze multinazionali di mantenimento della pace quale

elemento essenziale per l'attuazione dell'accordo stesso. Essi hanno dichiarato la loro volontà politica di fornire, mediante un'appropriata risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, una forza multinazionale CSCE di mantenimento della pace dopo un accordo tra le parti per lo cessazione del conflitto armato. Essi hanno chiesto al Presidente in carica di elaborare quanto prima possibile un piano relativo all'istituzione, alla composizione e alle operazioni di tale forza, che sarà organizzata in base al Capitolo III del Documento di Helsinki 1992 e in maniera pienamente conforme alla Carta delle Nazioni Unite. A tal fine il Presidente in carica sarà assistito dai Co-presidenti della Conferenza di Minsk e dal Gruppo di Minsk, e sarà coadiuvato dal Segretario Generale; a seguito di consultazioni appropriate, egli istituirà inoltre un gruppo di pianificazione ad alto livello a Vienna che presenti raccomandazioni, fra l'altro, sulla consistenza e le caratteristiche delle forze, il comando e il controllo, il supporto logistico, l'assegnazione di unità e risorse, le regole di ingaggio e le intese con gli Stati che forniscono contributi. Egli ricercherà il sostegno delle Nazioni Unite sulla base della dichiarata disponibilità delle Nazioni Unite a fornire consulenze e conoscenze tecniche. Egli ricercherà inoltre il costante sostegno politico del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per l'eventuale spiegamento di una forza CSCE di mantenimento della pace.

5. Sulla base di tali lavori preparatori e delle pertinenti disposizioni del Capitolo III del Documento di Helsinki 1992 e in seguito ad un accordo e a una richiesta formale delle parti al Presidente in carica tramite i Co-presidenti della Conferenza di Minsk, il Consiglio Permanente adotterà una decisione in merito all'organizzazione dell'operazione CSCE di mantenimento della pace.

## *GEORGIA*

1. Di fronte all'allarmante situazione della Repubblica di Georgia, resa ancor più grave dai recenti avvenimenti in Abkhazia, gli Stati partecipanti hanno ribadito il loro fermo sostegno alla sovranità e all'integrità territoriale della Georgia all'interno delle sue frontiere internazionalmente riconosciute. Sulla base di tali principi si deve giungere a una soluzione dei conflitti in Georgia. Devono inoltre essere presi in considerazione gli interessi della popolazione multietnica nelle aree di conflitto.

2. Gli Stati partecipanti hanno espresso preoccupazione per gli atti unilaterali compiuti il 26 novembre 1994 dalle autorità dell'Abkhazia, Repubblica di Georgia. Tali atti minano le iniziative delle Nazioni Unite e

della CSCE volte a promuovere una soluzione politica pacifica in Georgia mediante negoziati fra le parti in conflitto.

Essi hanno espresso profonda preoccupazione per la "pulizia etnica", la massiccia espulsione della popolazione, prevalentemente georgiana, dalle aree di residenza e la morte di un gran numero di civili innocenti.

Essi hanno espresso la speranza che le iniziative condotte sotto gli auspici delle Nazioni Unite e con l'assistenza della Federazione Russa quale promotore nonché con la partecipazione dei rappresentanti della CSCE possano migliorare la situazione in Abkhazia, permettendo in tal modo il tempestivo ritorno dei rifugiati e dei profughi alle loro case in condizioni di sicurezza e con dignità. In tale contesto essi hanno invitato le parti in conflitto ad osservare rigorosamente i principi e le raccomandazioni enunciati nelle pertinenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nonché negli accordi raggiunti nel corso del processo negoziale.

3. Gli Stati partecipanti hanno rilevato con soddisfazione che sono stati compiuti alcuni positivi passi avanti in direzione di una soluzione pacifica del conflitto georgiano-osseto, sulla base del lavoro svolto dalle forze congiunte per il mantenimento della pace (istituite conformemente all'Accordo di Soči quali Forze Congiunte per il Mantenimento della Pace e il Rispetto della Legge, JPLEF) al fine di mantenere il cessate il fuoco nell'area del conflitto.

Tali incoraggianti sviluppi sono stati facilitati dalle attività della Missione CSCE in Georgia e dalle iniziative della Federazione Russa. Gli Stati partecipanti incoraggiano la Missione a proseguire i suoi sforzi volti a promuovere il dialogo politico fra tutte le parti in conflitto, contribuendo in tal modo alla riconciliazione ed alla preparazione di un più ampio quadro politico in cui possa essere raggiunta una soluzione duratura del conflitto georgiano-osseto sulla base dei principi e degli impegni CSCE.

Essi prendono nota delle attività delle forze congiunte per il mantenimento della pace, istituite conformemente all'Accordo di Soči del 24 giugno 1992, ed esprimono compiacimento per gli attuali negoziati miranti a realizzare ulteriori progressi verso una soluzione politica, con la partecipazione della Missione CSCE. Essi invitano la Missione CSCE a continuare ad assolvere il suo mandato per quanto riguarda il controllo delle attività delle forze congiunte per il mantenimento della pace.

Gli Stati partecipanti hanno accolto con favore l'accordo concluso il 31 ottobre 1994 fra tutte le parti relativo alla riconvocazione della Commissione Congiunta di Controllo (JCC) cui la Missione parteciperà attivamente.

4. Gli Stati partecipanti hanno espresso il loro apprezzamento per le iniziative intraprese dal Governo della Georgia per promuovere il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, edificare istituzioni legittime e democratiche nonché assicurare la completa transizione ad un'economia di mercato. La Missione continuerà ad impegnarsi attivamente per assistere le autorità georgiane in tali iniziative. Essi sollecitano i Governi e le Organizzazioni internazionali appropriate a fornire sostegno politico nonché assistenza umanitaria e tecnica alla Repubblica di Georgia.

5. Gli Stati partecipanti ritengono che sarebbe auspicabile convocare al momento opportuno conferenze internazionali sotto gli auspici della CSCE e delle Nazioni Unite, e con la partecipazione di altre Organizzazioni internazionali e degli Stati interessati, al fine di riesaminare i progressi compiuti in direzione di una soluzione dei conflitti e dello sviluppo di una società democratica in Georgia.

#### MOLDOVA

Gli Stati partecipanti hanno espresso compiacimento per il lavoro costruttivo della missione CSCE in Moldova e si sono impegnati a fornire sostegno costante alle sue iniziative.

Ricordando le pertinenti decisioni del Consiglio di Roma e le successive decisioni del Comitato di Alti Funzionari e del Comitato Permanente, gli Stati partecipanti hanno accolto con favore la firma, il 21 ottobre 1994, dell'Accordo fra la Repubblica di Moldova e la Federazione Russa sul ritiro della 148 Armata Russa. Essi hanno auspicato una sollecita entrata in vigore di tale Accordo che consentirà in tal modo un ritiro tempestivo, ordinato e completo di tali truppe dal territorio della Repubblica di Moldova.

In considerazione dell'impegno della CSCE di promuovere relazioni di buon vicinato fra gli Stati partecipanti, la CSCE offrirà i servizi della sua Missione in Moldova per seguire da vicino l'attuazione di tale Accordo da parte di entrambi gli Stati e continuerà ad impegnarsi attivamente per ricercare una soluzione politica durevole dei problemi della regione orientale della Moldova (regione del Trans-Dniester) basata sul rispetto dell'indipendenza, della sovranità e dell'integrità territoriale della Repubblica di Moldova. La missione continuerà a collaborare con il rappresentante del Presidente della Federazione Russa. Gli Stati partecipanti hanno espresso apprezzamento per l'impegno assunto da entrambe le parti di provvedere al ritiro della 148 Armata Russa dal territorio della

Moldova e di ricercare una soluzione politica dei problemi della regione orientale della Moldova (regione del Trans-Dniester) come due processi paralleli che non si ostacoleranno vicendevolmente.

### *III - ULTERIORE SVILUPPO DELLE CAPACITÀ DELLA CSCE NELLA PREVENZIONE DEI CONFLITTI E NELLA GESTIONE DELLE CRISI*

A conferma del Capitolo II delle Decisioni della Riunione del Consiglio di Roma, gli Stati partecipanti chiedono al Consiglio Superiore e al Consiglio Permanente di proseguire i loro lavori su tale argomento sulla base del lavoro svolto dal Comitato Permanente e dalla Conferenza di Riesame di Budapest nel corso del 1994.

### *IV - CODICE DI CONDOTTA RELATIVO AGLI ASPETTI POLI- TICO-MILITARI DELLA SICUREZZA*

#### *PREAMBOLO*

Gli Stati partecipanti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE),

*riconoscendo* l'esigenza d'intensificare la cooperazione per la sicurezza, anche mediante l'ulteriore promozione di norme di comportamento responsabili e improntate alla cooperazione nel campo della sicurezza,

*confermando* che nulla nel presente Codice sminuisce la validità e l'applicabilità degli scopi e dei principi della Carta delle Nazioni Unite o di altre norme di diritto internazionale,

*riaffermando* l'immutata validità dei principi guida e dei valori comuni dell'Atto Finale di Helsinki, della Carta di Parigi e del Documento di Helsinki 1992, che consacrano le responsabilità degli Stati tra loro e dei governi verso il loro popolo nonché la validità di altri impegni CSCE,

hanno adottato il seguente Codice di Condotta relativo agli aspetti politico-militari della sicurezza:

#### **I**

1. Gli Stati partecipanti sottolineano che il pieno rispetto di tutti i principi CSCE enunciati nell'Atto Finale di Helsinki e l'attuazione in buona fede di tutti gli impegni assunti nell'ambito della CSCE sono di fondamentale importanza per la stabilità e la sicurezza, e costituiscono

pertanto una questione di diretto e legittimo interesse per tutti loro.

2. Gli Stati partecipanti confermano la perdurante validità del loro concetto globale di sicurezza introdotto nell'Atto Finale, che pone il mantenimento della pace in correlazione con il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Esso collega la solidarietà e la cooperazione economica e ambientale con le relazioni pacifiche fra Stati.

3. Essi rimangono convinti che la sicurezza è indivisibile e che la sicurezza di ciascuno di loro è indissolubilmente connessa con la sicurezza di tutti gli altri. Essi non rafforzeranno la loro sicurezza a scapito della sicurezza di altri Stati. Essi perseguiranno i propri interessi di sicurezza conformemente allo sforzo comune volto a rafforzare la sicurezza e la stabilità nell'area della CSCE e al di là di essa.

4. Riaffermando il proprio rispetto per l'uguaglianza e l'individualità sovrane di ciascuno di loro nonché per tutti i diritti inerenti alla loro sovranità e da essa contemplati, gli Stati partecipanti fonderanno le loro reciproche relazioni di sicurezza su un approccio improntato alla cooperazione. Essi sottolineano a tale riguardo il ruolo chiave della CSCE. Essi continueranno a promuovere istituzioni complementari e che si potenzino reciprocamente, che includano organizzazioni europee e transatlantiche, iniziative multilaterali e bilaterali nonché varie forme di cooperazione regionale e sub-regionale. Gli Stati partecipanti coopereranno al fine di garantire che tali accordi di sicurezza siano tutti in armonia con i principi e gli impegni CSCE di cui al presente codice.

5. Essi sono decisi ad agire solidalmente qualora le norme e gli impegni CSCE vengano violati nonché a facilitare risposte concertate alle sfide alla sicurezza che essi, di conseguenza, potrebbero trovarsi ad affrontare. Essi si consulteranno tempestivamente, conformemente alle loro responsabilità nell'ambito della CSCE, con uno Stato partecipante che ricerchi assistenza per attuare la legittima difesa individuale o collettiva. Essi esamineranno congiuntamente la natura della minaccia e le azioni che potrebbero essere necessarie a difesa dei loro valori comuni.

## II

6. Gli Stati partecipanti non sosterranno in alcun modo atti terroristici e adotteranno misure appropriate per prevenire e combattere il terrorismo in tutte le sue forme. Essi coopereranno pienamente per combattere la minaccia di attività terroristiche mediante l'attuazione di strumenti e impegni internazionali da essi concordati a tale riguardo. Essi, in particolare, adotteranno iniziative volte a soddisfare il contenuto degli accordi internazionali in base ai quali sono tenuti a incriminare o estradare i terroristi.

## III

7. Gli Stati partecipanti ricordano che i principi dell'Atto Finale di

Helsinki sono tutti di importanza fondamentale; di conseguenza, essi saranno applicati in modo eguale e senza riserve, e ciascuno di essi dovrà essere interpretato tenendo conto degli altri.

8. Gli Stati partecipanti non forniranno assistenza o sostegno a Stati che violino il loro obbligo di astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, ovvero in qualunque altra maniera incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite e con la Dichiarazione sui principi che reggono le relazioni fra gli Stati partecipanti contenuta nell'Atto Finale di Helsinki.

#### IV

9. Gli Stati partecipanti riaffermano il diritto naturale, riconosciuto dalla Carta delle Nazioni Unite, alla legittima difesa individuale e collettiva.

10. Ciascuno Stato partecipante, tenendo presenti le legittime preoccupazioni di sicurezza di altri Stati, è libero di determinare direttamente i suoi interessi di sicurezza sulla base dell'uguaglianza sovrana e ha il diritto di scegliere liberamente i propri assetti di sicurezza, conformemente al diritto internazionale e agli impegni relativi ai principi e agli obiettivi della CSCE.

11. Gli Stati partecipanti hanno ciascuno il diritto sovrano di appartenere o non appartenere a Organizzazioni internazionali e di essere o non essere parte di trattati bilaterali o multilaterali, inclusi i trattati di alleanza; essi hanno inoltre il diritto alla neutralità. Ciascuno ha il diritto di cambiare il proprio *status* a tale riguardo, fatti salvi gli accordi e le procedure pertinenti. Ciascuno rispetterà i diritti di tutti gli altri a tale riguardo.

12. Ciascuno Stato partecipante manterrà solo le capacità militari che sono commisurate alle legittime esigenze di sicurezza individuale o collettiva tenendo conto dei suoi obblighi di diritto internazionale.

13. Ciascuno Stato partecipante determinerà le sue capacità militari in base a procedure democratiche nazionali, tenendo presenti le legittime preoccupazioni di sicurezza di altri Stati nonché l'esigenza di contribuire alla sicurezza e alla stabilità internazionali. Nessuno Stato partecipante tenterà di imporre un predominio militare su alcun altro Stato partecipante.

14. Uno Stato partecipante potrà dispiegare sue forze armate nel territorio di un altro Stato partecipante conformemente ad un accordo da loro liberamente negoziato nonché al diritto internazionale.

#### V

15. Gli Stati partecipanti attueranno in buona fede ciascuno i loro impegni nel campo del controllo degli armamenti, del disarmo e del rafforzamento della fiducia e della sicurezza quale importante elemento

della loro sicurezza indivisibile.

16. Al fine di rafforzare la sicurezza e la stabilità nell'area CSCE, gli Stati partecipanti riaffermano il loro impegno di perseguire misure di controllo degli armamenti, di disarmo e di rafforzamento della fiducia e della sicurezza.

## VI

17. Gli Stati partecipanti si impegnano a cooperare, anche sviluppando favorevoli condizioni economiche e ambientali, al fine di contrastare le tensioni che potrebbero condurre ad un conflitto. Tra le fonti di tali tensioni figurano le violazioni dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nonché di altri impegni relativi alla dimensione umana; anche le manifestazioni di nazionalismo aggressivo, sciovinismo, xenofobia e antisemitismo possono mettere in pericolo la pace e la sicurezza.

18. Gli Stati partecipanti sottolineano l'importanza di una tempestiva individuazione di potenziali conflitti come pure di loro sforzi congiunti nel campo della prevenzione dei conflitti, della gestione delle crisi e della soluzione pacifica delle controversie.

19. In caso di conflitto armato, essi cercheranno di facilitare l'effettiva cessazione delle ostilità e di creare condizioni favorevoli alla soluzione politica del conflitto. Essi coopereranno a sostegno dell'assistenza umanitaria volta ad alleviare le sofferenze delle popolazioni civili, anche facilitando il movimento del personale e delle risorse impegnati in tali compiti.

## VII

20. Gli Stati partecipanti ritengono che il controllo politico-democratico delle forze militari, paramilitari e di sicurezza interna nonché dei servizi di informazione e della polizia sia un elemento indispensabile della stabilità e della sicurezza. Essi promuoveranno l'integrazione delle loro forze armate con la società civile quale importante espressione di democrazia.

21. Ciascuno Stato partecipante in qualsiasi momento assicurerà e manterrà la guida effettiva e il controllo delle sue forze militari, paramilitari e di sicurezza mediante autorità costituzionali investite di legittimità democratica. Ciascuno Stato partecipante prevederà controlli al fine di assicurare che tali autorità assolvano le loro responsabilità costituzionali e giuridiche. Essi definiranno con chiarezza i ruoli e le missioni di tali forze nonché il loro obbligo di agire esclusivamente nel quadro costituzionale.

22. Ciascuno Stato partecipante prevederà l'approvazione parlamentare delle spese relative alla difesa. Ciascuno Stato partecipante, con il dovuto riguardo per le esigenze della sicurezza nazionale, eserciterà la moderazione nelle sue spese militari e prevederà la trasparenza e l'accesso

del pubblico alle informazioni relative alle forze armate.

23. Ciascuno Stato partecipante, nell'assicurare l'esercizio dei diritti civili da parte dei singoli membri del personale in servizio, garantirà che le proprie forze armate in quanto tali siano politicamente neutrali.

24. Ciascuno Stato partecipante prevederà e manterrà in vigore misure per impedire l'uso accidentale o non autorizzato di mezzi militari.

25. Gli Stati partecipanti non tollereranno né sosterranno forze che non siano responsabili dinanzi alle loro autorità costituzionali o non siano da esse controllate. Qualora uno Stato partecipante non sia in grado di esercitare la propria autorità su tali forze, esso potrà ricercare consultazioni nell'ambito della CSCE per esaminare le misure da adottare.

26. Ciascuno Stato partecipante assicurerà che, conformemente ai propri impegni internazionali, le sue forze paramilitari si astengano dall'acquisire capacità per missioni di combattimento eccedenti quelle per cui sono state istituite.

27. Ciascuno Stato partecipante assicurerà che il reclutamento o il richiamo di personale per prestare servizio nelle proprie forze militari, paramilitari e di sicurezza sia conforme ai suoi obblighi e impegni nel campo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

28. Gli Stati partecipanti rispecchieranno nella loro legislazione o in altri documenti pertinenti i diritti e i doveri del personale delle forze armate. Essi prenderanno in esame l'introduzione di esenzioni da o alternative al servizio militare.

29. Gli Stati partecipanti renderanno ampiamente disponibile nei rispettivi Paesi la legislazione sul diritto umanitario internazionale di guerra. Essi rispecchieranno, conformemente alla prassi nazionale, i propri impegni in tale campo nei loro programmi di addestramento e regolamenti militari.

30. Ciascuno Stato partecipante istruirà il personale delle proprie forze armate sul diritto umanitario internazionale e sulle norme, le convenzioni e gli impegni ad esso relativi che regolano i conflitti armati e assicurerà che i membri di tale personale siano consapevoli di essere individualmente responsabili delle proprie azioni, in base alla legislazione nazionale e al diritto internazionale.

31. Gli Stati partecipanti assicureranno che i membri del personale delle forze armate cui è conferita autorità di comando la esercitino conformemente alla legislazione nazionale e al diritto internazionale pertinenti e siano consapevoli del fatto che possono essere considerati individualmente responsabili, in base alla legislazione e al diritto di cui sopra, in caso di esercizio illegittimo di tale autorità e che non possono essere impartiti ordini contrari alla legislazione nazionale e al diritto internazio-

nale. La responsabilità dei superiori non esime i subordinati da alcuna delle loro responsabilità individuali.

32. Ciascuno Stato partecipante assicurerà che il personale delle forze militari, paramilitari e di sicurezza sia in condizione di godere dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali rispecchiati nei documenti CSCE e nel diritto internazionale nonché di esercitarli, conformemente alle pertinenti disposizioni costituzionali e giuridiche e alle esigenze di servizio.

33. Ciascuno Stato partecipante prevederà appropriate procedure giuridiche e amministrative per tutelare i diritti di tutto il personale delle sue forze.

### VIII

34. Ciascuno Stato partecipante assicurerà che, in pace e in guerra, le sue forze armate siano comandate, dotate di effettivi, addestrate ed equipaggiate secondo modalità conformi alle norme di diritto internazionale e ai suoi rispettivi obblighi e impegni relativi all'impiego delle forze armate in conflitti armati, inclusi, se del caso, le Convenzioni dell'Aja del 1907 e del 1954, le Convenzioni di Ginevra del 1949 e i relativi Protocolli aggiuntivi del 1977, nonché la Convenzione sull'uso di talune armi convenzionali del 1980.

35. Ciascuno Stato partecipante assicurerà che la propria politica e la propria dottrina di difesa siano conformi al diritto internazionale relativo all'impiego delle forze armate, anche in conflitti armati, e ai pertinenti impegni del presente Codice.

36. Ciascuno Stato partecipante assicurerà che qualsiasi decisione di assegnare le sue forze armate a missioni di sicurezza interna sia adottata conformemente alle procedure costituzionali. Tali decisioni stabiliranno le missioni delle forze armate, assicurando che si svolgano sotto l'effettivo controllo di autorità costituzionali e che siano soggette allo stato di diritto. Qualora nello svolgimento di missioni di sicurezza interna non possa essere evitato il ricorso alla forza, ogni Stato partecipante garantirà che il suo uso sia commisurato all'esigenza del rispetto della legge. Le forze armate avranno debita cura di evitare danni ai civili o ai loro beni.

37. Gli Stati partecipanti non impiegheranno le forze armate per limitare l'esercizio pacifico e legittimo dei diritti dell'uomo e dei diritti civili da parte delle persone, in quanto singoli o in quanto rappresentanti di gruppi, né per privarle della loro identità nazionale, religiosa, culturale, linguistica o etnica.

### IX

38. Ciascuno Stato partecipante è responsabile dell'attuazione del presente Codice. Se richiesto, uno Stato partecipante fornirà appropriati

chiarimenti riguardo alla propria attuazione del Codice. Per valutare, riesaminare e migliorare, qualora necessario, l'attuazione del presente Codice verranno utilizzati appropriati organi, meccanismi e procedure CSCE.

X

39. Le disposizioni adottate nel presente Codice di Condotta sono politicamente vincolanti. Conseguentemente, il presente Codice non è ammissibile per la registrazione ai sensi dell'art. 102 della Carta delle Nazioni Unite. Il presente Codice entrerà in vigore il 10 gennaio 1995.

40. Nulla nel presente Codice altera la natura e il contenuto degli impegni assunti in altri documenti CSCE.

41. Gli Stati partecipanti cercheranno di assicurare che i loro documenti interni e le loro procedure o, ove appropriato, i loro strumenti giuridici pertinenti rispecchino gli impegni assunti nel presente Codice.

42. Il testo del Codice sarà pubblicato in ciascuno Stato partecipante, che ne curerà la diffusione e lo farà conoscere nel modo più ampio possibile.

*V - ULTERIORI COMPITI DEL FORO CSCE DI COOPERAZIONE PER LA SICUREZZA*

Gli Stati partecipanti, avendo riesaminato e valutato i risultati conseguiti nei negoziati tenuti nell'ambito del Foro di Cooperazione per la Sicurezza (FCS), hanno deciso che:

1. L'FCS proseguirà la sua attività conformemente al suo mandato e, ove opportuno, svilupperà nuovi approcci ai punti in esso contenuti, tenendo conto delle specifiche caratteristiche delle forze armate dei singoli Stati partecipanti.

2. L'FCS presterà maggiore attenzione ad una migliore attuazione degli esistenti impegni CSCE relativi al rafforzamento della fiducia e della sicurezza. Esso si occuperà del loro ulteriore sviluppo e, ove opportuno, adotterà nuove misure per far fronte a nuove sfide.

3. L'FCS, inoltre, si adopererà in particolar modo per affrontare i problemi relativi alla sicurezza regionale (incluse le crisi) in maniera flessibile e adeguata a ciascun caso.

Essi hanno inoltre deciso che:

4. L'FCS elaborerà un quadro del controllo degli armamenti, inclusi gli obiettivi e i metodi per edificare, mantenere e migliorare la stabilità e la sicurezza nella regione della CSCE. Tale quadro dovrebbe essere di portata globale e dovrebbe affrontare le diverse sfide e i diversi rischi per

la sicurezza militare esistenti nella regione della CSCE. Esso costituirà la base di un ordine del giorno relativo all'elaborazione di nuove misure di controllo degli armamenti, ivi incluso in particolare il rafforzamento della fiducia e della sicurezza, per le forze militari di tutti gli Stati partecipanti, al fine di consolidare la rete degli impegni nel campo della sicurezza che gli Stati partecipanti assumono l'uno nei confronti degli altri. Le specifiche misure di controllo degli armamenti, inclusi il disarmo e il rafforzamento della fiducia e della sicurezza, potranno variare al fine di prendere in considerazione le particolari esigenze di sicurezza di singoli Stati o regioni, ma potranno anche comprendere ulteriori misure estese all'intera CSCE, tenendo conto delle caratteristiche specifiche delle forze armate di singoli Stati partecipanti.

5. In tale contesto l'FCS, fra l'altro, cercherà di promuovere la complementarità fra approcci regionali e approcci estesi all'intera CSCE. Tali sforzi si baseranno anche sulla costante esperienza e sui risultati raggiunti nel campo del controllo degli armamenti e del rafforzamento della fiducia e della sicurezza. Essi continueranno a basarsi su un approccio alla sicurezza globale e improntato alla cooperazione e mireranno a far sì che le iniziative CSCE relative al controllo degli armamenti e al rafforzamento della fiducia siano coerenti con gli obiettivi generali della CSCE.

6. La suddetta attività dell'FCS non pregiudicherà in alcun modo l'integrità del Trattato CFE, né alcun diritto o obbligo degli Stati parti del Trattato. Esso riconoscerà il ruolo essenziale di tale Trattato nell'assicurare la sicurezza e la stabilità militari.

Hanno inoltre deciso che:

7. L'FCS, nel conservare la propria autonomia e capacità decisionale, sarà maggiormente integrato nelle attività politiche e relative alla prevenzione dei conflitti e alla gestione delle crisi svolte dalla CSCE, consentendo in tal modo una cooperazione concreta fra l'FCS e il Consiglio permanente nell'esame degli affari correnti che attengono alla sicurezza militare.

8. L'FCS riferirà in merito alle suddette attività prima dell'inizio del Vertice di Lisbona del 1996 e presenterà raccomandazioni.

Annesso

*ELENCO DEI DOCUMENTI E DELLE MISURE ADOTTATE  
DAL COMITATO SPECIALE DEL FORO DI COOPERAZIONE PER LA  
SICUREZZA DAL SETTEMBRE 1992*

1. Documento di Vienna 1994, inclusi Pianificazione della Difesa e Programma di Contatti e Cooperazione Militari

2. Scambio Globale di Informazioni Militari
3. Principi che Regolano le Cessioni di Armamenti Convenzionali
4. Misure di Stabilizzazione per Situazioni di Crisi Localizzate.

## VI - PRINCIPI CHE REGOLANO LA NON PROLIFERAZIONE

Gli Stati partecipanti ricordano che a Praga il 30 gennaio 1992 essi hanno ribadito il loro impegno di prevenire la proliferazione delle armi di distruzione di massa e di controllare la diffusione della tecnologia missilistica. Essi richiamano inoltre la loro dichiarazione contenuta nel Documento di Helsinki del 10 luglio 1992 di adottare ulteriori iniziative per arrestare la proliferazione delle armi di distruzione di massa e intensificare la cooperazione, su una base di non discriminazione e di equità, nel campo dei controlli efficaci sulle esportazioni applicabili a materiali nucleari e ad altri materiali e tecnologie sensibili nonché agli armamenti convenzionali.

### I

Gli Stati partecipanti ritengono fermamente che la proliferazione delle armi di distruzione di massa, e dei relativi missili vettori, costituisca una minaccia per la pace, la sicurezza e la stabilità internazionali e affermano qui di seguito il loro impegno di:

- prevenire la proliferazione di armi nucleari;
- prevenire l'acquisizione, lo sviluppo, la produzione, lo stoccaggio e l'impiego di armi chimiche e biologiche;
- controllare la cessione di missili vettori di armi di distruzione di massa e di loro componenti e tecnologie.

### II

Al fine di promuovere la pace, la sicurezza e la stabilità internazionali, gli Stati partecipanti si impegnano a consolidare e rafforzare le norme in vigore contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa. Essi cercheranno di farlo mediante l'utilizzazione di una serie completa di misure disponibili per affrontare i problemi della proliferazione nonché mediante un supporto multilaterale quanto più ampio possibile. Pertanto gli Stati partecipanti:

#### *Campo nucleare*

- attueranno pienamente tutti i loro impegni esistenti nel campo del disarmo nucleare e del controllo degli armamenti;
- appoggeranno ed incoraggeranno l'adesione universale al Trattato sulla non Proliferazione delle Armi Nucleari (NPT); in particolare gli Stati partecipanti che non sono ancora parti dell'NPT ribadiscono il loro

impegno di aderire quanto prima possibile all'NPT quali Stati non dotati di armi nucleari;

- concorderanno che l'NPT dovrebbe essere prorogato indefinitamente e incondizionatamente;

- provvederanno all'entrata in vigore degli accordi sulle salvaguardie totali dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), come prescritto dall'NPT, incluso il diritto dell'AIEA di effettuare ispezioni speciali, consolidando in tal modo il regime di verifica;

- sosterranno le iniziative volte a rafforzare e snellire le salvaguardie dell'AIEA, in particolare al fine di potenziare le capacità dell'Agenzia di individuare più efficacemente programmi clandestini di armi nucleari;

- miglioreranno le politiche nazionali di controllo delle esportazioni di materiale nucleare sostenendo e, ove possibile, rafforzando le direttive della Commissione Zangger e del Gruppo dei Fornitori Nucleari, inclusi i controlli da parte di quest'ultimo sui materiali a doppio uso;

- esprimono compiacimento per le recenti dichiarazioni della Francia, della Federazione Russa, del Regno Unito e degli Stati Uniti d'America relative agli esperimenti nucleari e sono convinti che tali dichiarazioni siano coerenti con la negoziazione di un trattato d'interdizione globale degli esperimenti nucleari, e sosterranno i negoziati, in seno alla Conferenza sul Disarmo, per un Trattato di Interdizione Globale degli Esperimenti Nucleari universale ed effettivamente verificabile, come concordato dalla Conferenza sul Disarmo il 10 agosto 1993;

- sosterranno iniziative volte a negoziare, quanto prima possibile, in seno alla Conferenza sul Disarmo, un trattato multilaterale non discriminatorio, internazionalmente ed efficacemente verificabile che interdice la produzione del materiale fissile per le armi nucleari.

#### *Campo chimico e biologico*

- aderiranno al Protocollo di Ginevra del 1925 che proibisce l'impiego in guerra di armi chimiche e biologiche (CBW);

- aderiranno alla Convenzione sulle Armi Biologiche e Tossiche (BTCW), e compiranno sforzi comuni per rafforzare tale Convenzione, fra l'altro partecipando al Gruppo *ad hoc* istituito dalla Conferenza speciale BTCW, tenutasi dal 19 al 30 settembre 1994, per esaminare potenziali misure di verifica appropriate, al fine di sviluppare un regime giuridicamente vincolante atto a promuovere l'osservanza della Convenzione;

- perseguiranno il conseguimento dell'adesione universale alla Convenzione sulle Armi Chimiche (CWC) e parteciperanno ai lavori della Commissione Preparatoria; in particolare, gli Stati partecipanti che non lo hanno ancora fatto ribadiscono il loro impegno a firmare la Convenzione e ad adoperarsi per la sua tempestiva ratifica affinché possa entrare in

vigore quanto prima;

- riesamineranno i progressi compiuti a tale riguardo in occasione del prossimo Consiglio dei Ministri;

- appoggeranno i controlli concordati, in particolare, in seno al Gruppo Australiano, ed introdurranno efficaci procedure per il rilascio di licenze e per assicurare il rispetto delle normative per quanto riguarda i precursori delle armi chimiche elencati negli esistenti regimi di controllo, le attrezzature a doppio uso relative alle armi chimiche, gli agenti patogeni relativi alle armi biologiche nonché le attrezzature a doppio uso relative alle armi biologiche.

#### *Tecnologia missilistica*

- appoggeranno le direttive del Regime di Controllo della Tecnologia Missilistica (MTCR), si impegneranno a controllare l'esportazione di missili, tecnologie e attrezzature conformemente alle direttive e all'Annesso ed incoraggeranno iniziative per far sì che gli Stati partecipanti interessati aderiscano all'MTCR

### III

Ciascuno Stato partecipante *inoltre*:

- adotterà iniziative appropriate per recepire gli impegni di cui alla Sezione II nelle sue leggi, normative e procedure che regolano la non proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei relativi missili vettori, della tecnologia e delle conoscenze pertinenti;

- promuoverà iniziative internazionali improntate alla cooperazione per offrire a scienziati ed ingegneri del settore degli armamenti l'opportunità di rivolgere la loro competenza verso attività di natura pacifica, anche utilizzando i mezzi istituzionali disponibili;

- scambierà informazioni, fra l'altro nel contesto del dialogo per la sicurezza nell'ambito del Foro di Cooperazione per la Sicurezza (anche tramite seminari e gruppi di lavoro) in merito alle leggi, alle normative e alle concrete misure nazionali per assicurare il rispetto e l'attuazione dei regimi di non proliferazione;

- adotterà tutte le misure appropriate per impedire, nei limiti dei suoi mezzi costituzionali e legislativi, che i suoi cittadini intraprendano attività che non sono conformi ai presenti principi concernenti la non proliferazione di tutti i tipi di armi di distruzione di massa.

## **VII - MODELLO DI SICUREZZA COMUNE E GLOBALE PER L'EUROPA DEL VENTUNESIMO SECOLO**

Dalla fine della Guerra fredda la CSCE, basandosi sull'Atto Finale

di Helsinki, sulla Carta di Parigi e sul Documento di Helsinki 1992, ha contribuito a creare una sicurezza improntata alla cooperazione nell'intera regione della CSCE. In questa nuova era di cooperazione per la sicurezza gli Stati partecipanti hanno deciso di avviare un dibattito relativo a un modello di sicurezza comune e globale per il ventunesimo secolo basato sui principi CSCE e sui suddetti documenti. Esso non pregiudicherà il diritto proprio di tutti gli Stati partecipanti e di ciascuno di essi di scegliere o modificare liberamente i propri assetti di sicurezza, inclusi i trattati di alleanza, man mano che essi si evolvono.

Di conseguenza, essi hanno deciso di:

- avviare all'interno della CSCE un dibattito ampio e globale su tutti gli aspetti della sicurezza, come opportuno, al fine di elaborare un concetto di sicurezza per il ventunesimo secolo;

- tener conto delle discussioni in corso su tale argomento negli Stati partecipanti;

- tenere un seminario su tale argomento a Vienna nell'autunno del 1995;

- incaricare il Consiglio Superiore di inserire tale punto nell'ordine del giorno della sua riunione che precederà la prossima riunione ordinaria del Consiglio dei Ministri a Budapest nel 1995;

- chiedere al Presidente in carica di presentare un rapporto sullo stato di avanzamento dei lavori alla prossima riunione del Consiglio dei Ministri. Il Consiglio potrà decidere in merito a modalità per l'ulteriore dibattito ed eventuali lavori sul modello. I risultati disponibili in tale data saranno presentati dal Presidente in carica alla prossima Riunione al Vertice.

## VIII - DIMENSIONE UMANA

### *Introduzione*

1. Nel riesaminare l'attuazione degli impegni CSCE nel campo della dimensione umana, gli Stati partecipanti hanno basato la discussione sulla comunanza di valori che si è stabilita fra loro e che si riflette negli standard elevati creati nell'ambito della CSCE. Nel corso della discussione, si è rilevato che sono stati compiuti notevoli progressi nel rispetto degli impegni relativi alla dimensione umana. Gli Stati partecipanti hanno riconosciuto, tuttavia, che in alcune aree si è registrato un grave deterioramento e che si è manifestata l'esigenza di iniziative volte a contrastare le costanti violazioni dei diritti dell'uomo e le manifestazioni di nazionalismo aggressivo, quale l'espansionismo territoriale, nonché di razzismo, sciovinismo, xenofobia e antisemitismo che continuano a provocare sofferenze umane.

2. I diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, lo stato di diritto e le istituzioni democratiche costituiscono il fondamento della pace e della sicurezza e rappresentano un contributo determinante alla prevenzione dei conflitti nell'ambito di un concetto di sicurezza globale. La tutela dei diritti dell'uomo, inclusi i diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali, è un fondamento essenziale della società civile democratica. Il mancato rispetto di tali diritti ha contribuito, in casi gravi, all'estremismo, all'instabilità regionale ed ai conflitti. Gli Stati partecipanti hanno confermato che i problemi relativi all'attuazione degli impegni CSCE costituiscono una preoccupazione legittima e comune per tutti gli Stati partecipanti, e che sollevare tali problemi nello spirito di cooperazione orientata verso risultati concreti della CSCE è pertanto un esercizio positivo. Essi si sono impegnati ad incoraggiare l'attuazione degli impegni CSCE mediante un dialogo approfondito, riesami dell'attuazione e meccanismi appropriati. Essi ampliaranno il quadro operativo della CSCE, potenziando in particolare l'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti dell'Uomo (ODIHR), accrescendo il suo coinvolgimento nei lavori del Consiglio Permanente e nelle attività delle missioni, nonché promuovendo la cooperazione con le Organizzazioni ed istituzioni internazionali attive nel campo della dimensione umana.

3. La partecipazione di Organizzazioni non governative (ONG) ha rappresentato un'integrazione positiva del riesame dell'attuazione. Con le loro dichiarazioni tali Organizzazioni hanno apportato un contributo di idee e sollevato questioni interessanti da sottoporre all'esame degli Stati partecipanti. Esse hanno inoltre informato gli Stati partecipanti sulle loro attività, fra cui quelle nel campo della prevenzione e della soluzione dei conflitti. L'esperienza della Conferenza di Riesame di Budapest incoraggia a prendere ulteriormente in esame la promozione, nell'ambito della CSCE, del dialogo fra i governi e le ONG degli Stati partecipanti, oltre al dialogo fra Stati.

4. Riaffermando i loro impegni nel campo della dimensione umana, gli Stati partecipanti, pur considerando essenziale concentrare i loro sforzi sull'attuazione degli esistenti impegni CSCE, decidono di potenziare il quadro della loro cooperazione e a tal fine adottano quanto segue:

#### *MAGGIORE OSSERVANZA DEGLI IMPEGNI CSCE E PROMOZIONE DELLA COOPERAZIONE E DEL DIALOGO RELATIVI ALLA DIMENSIONE UMANA*

##### *Maggiore osservanza dell'attuazione*

5. Basandosi sulle strutture per il riesame dell'attuazione previste

dal Documento di Helsinki 1992 e al fine di migliorare l'attuazione della dimensione umana, gli Stati partecipanti utilizzeranno il Consiglio Permanente per un più intenso dialogo sulla dimensione umana e per eventuali azioni in casi di non attuazione. A tal fine, gli Stati partecipanti decidono che le questioni relative alla dimensione umana verranno regolarmente affrontate dal Consiglio Permanente. Essi si avvarranno maggiormente delle possibilità offerte dal Meccanismo di Mosca per esaminare o promuovere la soluzione di questioni relative alla dimensione umana nel loro territorio.

6. Essi incoraggiano il Presidente in carica a informare il Consiglio Permanente in merito a casi gravi di presunta mancata attuazione degli impegni relativi alla dimensione umana, anche sulla base di informazioni ricevute dall'ODIHR, rapporti e raccomandazioni dell'Alto Commissario per le Minoranze Nazionali (ACMN) o rapporti del Capo di una missione CSCE nonché di informazioni fornite dallo Stato interessato.

7. Gli Stati partecipanti rinnovano il loro apprezzamento per l'opera svolta dall'ACMN che, conformandosi pienamente al suo mandato, è stato in grado di concentrarsi su diverse questioni relative alle minoranze nazionali e di affrontarle con successo, tenendo anche conto di specifiche situazioni degli Stati partecipanti e delle parti direttamente interessate.

Essi incoraggiano l'ACMN a proseguire le sue presenti attività e lo sosterranno nelle nuove e ulteriori iniziative che egli intraprenderà, incluse quelle relative alle sue raccomandazioni. Essi intensificheranno i loro sforzi al fine di attuare tali raccomandazioni.

#### *Ruolo dell'ODIHR*

8. Quale principale istituzione della dimensione umana, l'ODIHR, di concerto con il Presidente in carica, parteciperà, in veste di consulente, alle discussioni del Consiglio Superiore e del Consiglio Permanente, riferendo a intervalli regolari sulle sue attività e fornendo informazioni sulle questioni relative all'attuazione. Esso fornirà materiale di supporto per il riesame annuale dell'attuazione e, ove necessario, chiarirà o integrerà le informazioni ricevute. Agendo in stretta consultazione con il Presidente in carica, il Direttore dell'ODIHR potrà proporre ulteriori azioni.

9. Gli Stati partecipanti riconoscono l'esigenza di potenziare, tramite l'ODIHR, la cooperazione con altre Organizzazioni e istituzioni internazionali attive nel campo della dimensione umana, incluso, fra gli altri, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti dell'Uomo (UNHCR), al fine di scambiare informazioni, inclusi rapporti, nonché per sviluppare ulteriormente le attività orientate verso il futuro, come enunciato nel presente documento.

10. Gli Stati partecipanti decidono di:

- intensificare la cooperazione della CSCE con altre Organizzazioni e istituzioni internazionali, in particolare l'UNHCR e l'Organizzazione Internazionale per la Migrazione (IOM), al fine di contribuire alla preparazione, da parte dell'UNHCR, di una conferenza regionale che affronti i problemi dei rifugiati, dei profughi, dei rimpatriati e di altre forme di spostamento involontario nei Paesi della Comunità di Stati Indipendenti (CSI) ed in altri Stati limitrofi interessati, istituendo, previa consultazioni con il Comitato Finanziario informale, un posto su base temporanea di esperto nel campo delle migrazioni, finanziato con contributi volontari;

- incaricare l'ODIHR di fungere da centro di coordinamento per lo scambio di dati sui mezzi d'informazione nella regione, e incoraggiare i governi, i giornalisti e le ONG a fornire all'ODIHR informazioni sulla situazione dei mezzi di informazione.

11. L'ODIHR verrà consultato in merito al mandato di una missione CSCE prima della sua adozione e contribuirà a dar seguito ai rapporti delle missioni come deciso dal Consiglio Permanente. La conoscenza di esperti nel campo della dimensione umana da parte dell'ODIHR dovrebbe essere utilizzata per contribuire a dotare di personale le missioni CSCE. Tali missioni designeranno inoltre un membro della missione che funga da collegamento con l'ODIHR e le ONG su questioni relative alla dimensione umana.

12. L'ODIHR svolgerà un ruolo più ampio nel monitoraggio delle elezioni prima, durante e dopo le votazioni. In tale contesto, l'ODIHR dovrebbe valutare le condizioni necessarie per un'attività libera e indipendente dei mezzi di informazione.

Gli Stati partecipanti chiedono che venga migliorato il coordinamento fra le diverse organizzazioni di monitoraggio delle elezioni, e incaricano l'ODIHR di consultarsi con tutte le organizzazioni competenti al fine di sviluppare una struttura di coordinamento in tale campo.

Al fine di snellire i preparativi e le procedure per il monitoraggio delle elezioni, l'ODIHR preparerà un manuale per osservatori delle elezioni e terrà un calendario aggiornato delle elezioni imminenti.

13. Le disposizioni di cui al capitolo relativo alla dimensione umana del presente documento non modificano in alcun modo il mandato dell'ODIHR né quello dell'ACMN.

#### *Seminari dell'ODIHR*

14. Il numero di seminari su vasta scala relativi alla dimensione umana sarà ridotto, di norma, a due all'anno. Essi si concentreranno su argomenti che destano il più ampio interesse.

Verrà dato maggior risalto ai seminari regionali. Ove appropriato,

essi formeranno parte del Programma di Supporto Coordinato. Tali seminari dovrebbero cercare di ottenere la piena partecipazione degli Stati della regione in cui vengono tenuti. L'ODIHR è invitato a presentare al Consiglio Permanente un rapporto sul modo di accrescere l'efficienza dei seminari sulla dimensione umana. Benché tali seminari non producano documenti negoziati, si dovrebbe dedicare particolare attenzione al potenziamento dei loro séguiti.

15. Durante la Conferenza di Riesame è stato suggerito un gran numero di possibili argomenti per seminari di carattere sia generale che regionale. Il Segretariato Esecutivo ha messo a punto un elenco, che verrà trasmesso al Consiglio Permanente. Conformemente alle pertinenti disposizioni del Documento di Helsinki 1992, il Consiglio Permanente, tenendo conto dei consigli dell'ODIHR e dell'ACMN, redigerà un programma di lavoro annuale che includa i titoli, le date e le sedi di tali seminari.

16. Gli Stati partecipanti hanno accolto con favore l'offerta della Romania di ospitare a Bucarest un Seminario Internazionale sulla Tolleranza sotto gli auspici dell'ODIHR e del Consiglio d'Europa, in cooperazione con l'UNESCO, nel contesto dell'Anno Internazionale della Tolleranza che si celebrerà nel 1995.

#### *Ruolo delle ONG*

17. Gli Stati partecipanti e le istituzioni CSCE offriranno opportunità per un maggiore coinvolgimento delle ONG nelle attività della CSCE, come previsto nel Cap. IV del Documento di Helsinki 1992. Essi ricercheranno modi affinché la CSCE possa utilizzare al meglio il lavoro delle ONG e le informazioni da esse fornite. Il Segretario Generale è pregato di studiare modi per ampliare ulteriormente la partecipazione delle ONG.

### *IMPEGNI E COOPERAZIONE*

#### *Stato di diritto*

18. Gli Stati partecipanti sottolineano che qualsiasi azione delle autorità pubbliche deve essere conforme allo stato di diritto, garantendo in tal modo la certezza del diritto per la persona.

Essi sottolineano inoltre la necessità di tutelare i difensori dei diritti dell'uomo e attendono con interesse il completamento e l'adozione, nel quadro delle Nazioni Unite, del progetto di dichiarazione sui "Diritti e le responsabilità di persone, gruppi e organi della società al fine di promuovere e tutelare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali universalmente riconosciuti".

*Pena capitale*

19. Gli Stati partecipanti riconfermano gli impegni da loro assunti nei Documenti di Copenhagen e di Mosca concernenti la questione della pena capitale.

*Prevenzione della tortura*

20. Gli Stati partecipanti condannano fermamente tutte le forme di tortura come una delle più gravi violazioni dei diritti dell'uomo e della dignità umana. Essi si impegnano ad adoperarsi per la sua eliminazione. Riconoscono l'importanza, a tale riguardo, delle norme internazionali contenute nei Trattati internazionali sui diritti dell'uomo, in particolare la Convenzione delle Nazioni Unite contro la Tortura e altri Trattamenti o Pene Crudeli, Disumani o Degradanti e la Convenzione Europea per la Prevenzione della Tortura e dei Trattamenti o delle Pene Disumani o Degradanti. Essi riconoscono inoltre l'importanza della legislazione nazionale mirante a sradicare la tortura. Essi si impegnano a indagare su tutti i presunti casi di tortura e a perseguire i trasgressori. Si impegnano inoltre a inserire nei loro programmi d'educazione e formazione per le forze preposte all'applicazione della legge e le forze di polizia norme specifiche miranti a sradicare la tortura. Essi ritengono che lo scambio di informazioni su tale problema sia una condizione essenziale. Gli Stati partecipanti dovrebbero avere la possibilità di ottenere tali informazioni. La CSCE, in tale contesto, dovrebbe avvalersi inoltre dell'esperienza del Relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti o pene crudeli, disumani o degradanti istituito dalla Commissione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo e utilizzare le informazioni fornite dalle ONG.

*Minoranze nazionali*

21. Gli Stati partecipanti confermano la loro determinazione di promuovere costantemente l'attuazione delle disposizioni dell'Atto Finale e di tutti gli altri documenti CSCE relativi alla tutela dei diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali. Essi elogiano l'operato dell'ACMN in tale campo.

22. Gli Stati partecipanti accolgono con favore le iniziative internazionali miranti ad una migliore tutela dei diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali. Essi prendono atto dell'adozione, nell'ambito del Consiglio d'Europa, di una Convenzione Quadro sulla Tutela delle Minoranze Nazionali, basata sulle norme CSCE al riguardo. Essi hanno sottolineato che la Convenzione è anche aperta, su invito, alla firma degli Stati che non sono membri del Consiglio d'Europa e potranno prendere in considerazione la possibilità di divenire parti di tale Convenzione.

*Rom e Sinti*

23. Gli Stati partecipanti decidono di nominare nell'ambito

dell'ODIHR un punto di contatto per le questioni relative ai Rom e ai Sinti (Zingari). L'ODIHR sarà incaricato di:

- agire da centro di coordinamento per lo scambio di informazioni sulle questioni relative ai Rom e ai Sinti (Zingari), incluse le informazioni sull'attuazione degli impegni concernenti i Rom e i Sinti (Zingari);

- agevolare i contatti sulle questioni relative ai Rom e ai Sinti (Zingari) fra gli Stati partecipanti, le Organizzazioni internazionali e le ONG;

- mantenere e sviluppare i contatti su tali questioni fra le istituzioni CSCE ed altre Organizzazioni e istituzioni internazionali.

Al fine di adempiere a tali compiti, l'ODIHR utilizzerà pienamente le risorse esistenti. In tale contesto essi accolgono con favore l'annuncio, da parte di talune organizzazioni di Rom e Sinti (Zingari), della loro intenzione di assicurare contributi volontari.

24. Gli Stati partecipanti esprimono compiacimento per le attività connesse con le questioni relative ai Rom e ai Sinti (Zingari) svolte nell'ambito di altre Organizzazioni e istituzioni internazionali, in particolare quelle intraprese dal Consiglio d'Europa.

*Tolleranza e non discriminazione*

25. Gli Stati partecipanti condannano le manifestazioni di intolleranza, e specialmente di nazionalismo aggressivo, razzismo, sciovinismo, xenofobia e antisemitismo, e continueranno a promuovere misure efficaci miranti al loro sradicamento. Essi chiedono che l'ODIHR continui a prestare particolare attenzione a tali fenomeni, raccogliendo informazioni sulle loro diverse manifestazioni negli Stati partecipanti. A tal fine si adopereranno per rafforzare o adottare una legislazione appropriata, e adotteranno le misure necessarie per assicurare che la legislazione vigente venga attuata efficacemente in modo da scoraggiare le manifestazioni di tali fenomeni. Essi inoltre ribadiscono che le azioni volte a combattere tali fenomeni dovrebbero essere considerate una componente essenziale di una politica e di un'educazione miranti all'integrazione. Essi condannano tutti i crimini commessi nel perseguimento della cosiddetta "pulizia etnica" e continueranno a sostenere efficacemente il Tribunale Internazionale sui Crimini di Guerra per l'ex Jugoslavia, istituito all'Aja.

26. Essi elogiano il piano d'azione del Consiglio d'Europa sul razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'intolleranza. Dando seguito alla Dichiarazione del Consiglio di Roma, le istituzioni CSCE vaglieranno le possibilità di operare congiuntamente con il Consiglio d'Europa nonché con le Nazioni Unite ed altre Organizzazioni internazionali.

27. Riaffermando il loro impegno di garantire la libertà di coscienza e di religione e di promuovere un clima di tolleranza e rispetto recipro-

co fra i credenti di diverse comunità nonché fra credenti e non credenti, essi hanno espresso la loro preoccupazione per lo sfruttamento della religione ai fini del nazionalismo aggressivo.

#### *Lavoratori migranti*

28. Gli Stati partecipanti ribadiscono che i diritti dell'uomo sono universali e indivisibili. Essi hanno riconosciuto che la tutela e la promozione dei diritti dei lavoratori migranti rientrano nella dimensione umana. Essi sottolineano il diritto dei lavoratori migranti di dare libera espressione alle loro caratteristiche etniche, culturali, religiose e linguistiche. L'esercizio di tali diritti potrà essere soggetto alle restrizioni previste dalla legge e conformi alle norme internazionali.

29. Essi hanno deciso che dovrebbero essere adottate misure appropriate per prevenire più efficacemente gli attacchi razzisti ed altre manifestazioni di intolleranza violenta contro i lavoratori migranti e le loro famiglie.

30. Essi riconfermano la loro condanna di tutti gli atti di discriminazione per motivi di razza, colore e origine etnica, intolleranza e xenofobia nei confronti dei lavoratori migranti. Essi, conformemente alle legislazioni nazionali e agli obblighi internazionali, continueranno ad adottare misure efficaci a tal fine.

31. Essi continueranno a promuovere l'integrazione dei lavoratori migranti nelle società dei Paesi in cui sono legalmente residenti. Riconoscono che il successo del processo d'integrazione dipende anche dalla volontà degli stessi lavoratori migranti di perseguire attivamente tale integrazione ed hanno pertanto deciso di incoraggiarli in tal senso.

#### *Migrazione*

32. Gli Stati partecipanti esprimono la loro preoccupazione per i massicci movimenti migratori nella regione della CSCE, che comportano milioni di rifugiati e profughi, dovuti principalmente a guerre, conflitti armati, guerre civili e gravi violazioni dei diritti dell'uomo. Tenendo conto delle Decisioni del Consiglio di Roma 1993, essi decidono di ampliare la loro cooperazione a tale riguardo con i competenti Organismi internazionali.

Essi prendono atto delle iniziative intraprese dall'UNHCR al fine di preparare una conferenza regionale che affronti i problemi dei rifugiati, dei profughi, dei rimpatriati e di altre forme di spostamento involontario nei Paesi della Comunità di Stati Indipendenti (CSI) e negli Stati limitrofi interessati.

#### *Diritto umanitario internazionale*

33. Gli Stati partecipanti deplorano vivamente la serie di flagranti violazioni del diritto umanitario internazionale verificatesi nella regione

della CSCE negli ultimi anni e riaffermano il loro impegno di rispettare e assicurare il rispetto del diritto umanitario internazionale in generale e, in particolare, dei loro obblighi assunti in base ai pertinenti strumenti internazionali, inclusi le Convenzioni di Ginevra del 1949 e i relativi protocolli aggiuntivi, di cui sono parte.

34. Essi sottolineano la potenziale importanza di una dichiarazione sugli standard umanitari minimi applicabili a tutte le situazioni e dichiarano la loro intenzione di partecipare attivamente alla sua preparazione nel quadro delle Nazioni Unite. Si impegnano ad assicurare informazioni e addestramento adeguati nell'ambito dei loro servizi militari per quanto riguarda le norme di diritto umanitario internazionale e ritengono che dovrebbero essere rese disponibili le pertinenti informazioni.

35. Essi apprezzano vivamente l'intensificarsi della cooperazione fra la CSCE e il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC), in particolare nel caso delle missioni CSCE, esprimono compiacimento per la disponibilità dell'ICRC a sviluppare ulteriormente tale cooperazione e si impegnano a fornire un sostegno ancora più ampio all'ICRC in particolare rafforzando i contatti già instaurati fra le missioni CSCE e le delegazioni dell'ICRC sul terreno.

*Libertà di espressione/Libertà dei mezzi di informazione*

36. Gli Stati partecipanti riaffermano che la libertà di espressione è un diritto dell'uomo ed una componente fondamentale di una società democratica. A tale riguardo, mezzi d'informazione indipendenti e pluralistici sono essenziali per una società libera e aperta e sistemi di governo responsabili. Essi assumono quale principio-guida la salvaguardia di tale diritto.

37. Essi condannano tutti gli attacchi e le molestie ai giornalisti e si adopereranno affinché i diretti responsabili di tali attacchi e molestie ne rispondano.

38. Essi rilevano inoltre che l'uso dei mezzi d'informazione per fomentare l'odio e lo tensione etnica, specialmente ad opera dei governi, può servire da preallarme di un conflitto.

*Libertà di movimento/Contatti fra persone/Retaggio culturale*

39. Gli Stati partecipanti incoraggeranno e agevoleranno ulteriormente i contatti fra persone, gli scambi culturali ed educativi e la cooperazione conformemente alle disposizioni CSCE. Essi continueranno ad attuare i loro impegni in campo culturale, enunciati nel Documento del Simposio di Cracovia sul Retaggio Culturale degli Stati partecipanti alla CSCE e in altri pertinenti documenti CSCE. Essi incoraggeranno le iniziative pubbliche e private miranti a preservare il retaggio culturale dei loro Stati.

40. Essi incoraggeranno le autorità amministrative che si occupano dei cittadini di altri Stati ad attuare pienamente gli impegni CSCE concernenti i viaggi e si asterranno da trattamenti degradanti e da altri oltraggi contro la dignità personale. Essi prenderanno in considerazione l'esigenza di elaborare un documento contenente le pertinenti disposizioni CSCE.

41. Il Consiglio Permanente valuterà la possibilità di tenere riunioni informali sulle questioni di cui ai due precedenti paragrafi.

### *PROGRAMMA DI SUPPORTO COORDINATO*

42. Gli Stati partecipanti, considerati i progressi ottenuti negli ultimi due anni tramite l'attuazione del Programma di Supporto Coordinato con il coordinamento dell'ODIHR, hanno deciso che tale programma dovrebbe proseguire. L'ODIHR e il Segretario Generale continueranno ad organizzare riunioni e seminari su questioni attinenti alla CSCE al fine di consentire agli Stati interessati di adempiere più agevolmente ai loro impegni CSCE. Gli Stati partecipanti continueranno a inserire rappresentanti di tali Stati negli *stages* e nei programmi di studio e addestramento patrocinati dai governi, al fine di elevare i livelli di esperienza, conoscenza e competenze in tali Stati.

43. Essi hanno concordato che si dovrebbe sviluppare ulteriormente la capacità dell'ODIHR di mettere a disposizione la sua ampia esperienza su questioni relative alla dimensione umana in base al Programma di Supporto Coordinato. Al fine di far fronte alle richieste di consulenza da parte dei nuovi Stati indipendenti interessati a tutti gli aspetti della democratizzazione, essi hanno deciso che l'impiego di esperti itineranti nel quadro del Programma di Supporto Coordinato costituirebbe un utile potenziamento del ruolo dell'ODIHR.

### *IX - LA DIMENSIONE ECONOMICA*

1. Gli Stati partecipanti riaffermano i principi e i valori espressi nel Documento di Helsinki 1992, nel documento della Conferenza di Bonn sulla Cooperazione Economica e nella Carta di Parigi per una nuova Europa, e sottolineano che il sostegno al processo di riforma economica e lo sviluppo di economie di mercato e di politiche rispettose dell'ambiente sono essenziali per la sicurezza e la stabilità della regione CSCE.

2. Gli Stati partecipanti ritengono importante prestare la massima attenzione all'interrelazione fra tutte le dimensioni del concetto globale di

sicurezza della CSCE. La dimensione economica della CSCE comprende attività intese a promuovere la cooperazione nel campo dell'economia, dell'ambiente, della scienza e della tecnica nonché la cooperazione regionale e transfrontaliera.

3. Gli Stati partecipanti esprimono compiacimento per il ruolo svolto dalle istituzioni economiche e finanziarie internazionali a sostegno delle priorità della dimensione economica, e riaffermano il loro interesse per una stretta collaborazione con tali organizzazioni. Essi ritengono necessario promuovere una più stretta interazione fra la CSCE e le Organizzazioni e le istituzioni economiche e finanziarie internazionali impegnate nella regione CSCE. Per collocare le questioni di interesse comune in un più ampio contesto di sicurezza, gli Stati partecipanti incoraggiano il Presidente in carica e il Segretario Generale ad intensificare il loro dialogo con tali organizzazioni. Essi chiedono al Segretario Generale di istituire un punto di contatto delle Organizzazioni internazionali che collabori allo scambio di informazioni fra i rappresentanti della CSCE e di tali organizzazioni sulle attività relative alla dimensione economica e riduca duplicazioni e sovrapposizioni.

4. Gli Stati partecipanti continueranno a cooperare a sostegno del processo di riforma economica nei Paesi in fase di transizione concentrandosi su questioni relative agli scambi e agli investimenti, alla privatizzazione e allo sviluppo del settore privato. Essi opereranno per promuovere l'effettiva integrazione dei Paesi con economie in fase di transizione nelle strutture economiche mondiali, e a tal fine riaffermano la loro determinazione di promuovere la costante liberalizzazione degli scambi, incluso l'accesso al mercato. Gli Stati partecipanti esprimono compiacimento per la rete di intese e di accordi bilaterali e multilaterali che contribuiscono a superare le divisioni del passato e rilevano con piacere la positiva conclusione dell'Uruguay Round dei negoziati GATT e la creazione di una nuova Organizzazione Mondiale del Commercio.

5. La cooperazione regionale e transfrontaliera ha un ruolo preciso nel promuovere le relazioni di buon vicinato. Gli Stati partecipanti accolgono con favore lo sviluppo di un numero crescente di raggruppamenti regionali, conformemente ai principi CSCE, inclusi la Cooperazione Economica del Mar Nero, il Consiglio Euro-Artico del Barents, l'Iniziativa Centro-Europea, l'Accordo Centro-Europeo di Libero Scambio, il Consiglio degli Stati del Mar Baltico e la Convenzione per la Protezione del Fiume Danubio, quali esempi positivi di cooperazione economica, ambientale, regionale e transfrontaliera.

6. Gli Stati partecipanti rilevano che lo sviluppo dei rapporti e della cooperazione economici nell'ambito della Comunità di Stati Indipendenti

e l'attuazione dei loro accordi economici contribuiranno alla soluzione dei problemi del processo di transizione.

7. Riconoscendo l'importanza dello sviluppo infrastrutturale per promuovere l'integrazione economica in Europa, gli Stati partecipanti accolgono con favore la dichiarazione della Seconda Conferenza Paneuropea sui Trasporti e si impegnano ad attuarne le conclusioni. Gli Stati partecipanti prendono atto con interesse dell'imminente firma della Carta Europea dell'Energia, ed esprimono il loro appoggio all'idea di istituire una Rete Energetica Transeuropea.

8. Gli Stati partecipanti ricordano la speciale riunione *ad hoc* di Alti Funzionari convocata a seguito della decisione della Riunione del Consiglio di Roma per discutere progetti prioritari destinati a fornire assistenza agli Stati colpiti dalle sanzioni delle Nazioni Unite contro la Jugoslavia (Serbia e Montenegro). Tale riunione ha determinato un migliore coordinamento internazionale per affrontare tali problemi, e gli Stati partecipanti incoraggiano le Organizzazioni internazionali e gli Stati coinvolti a proseguire i loro sforzi al riguardo.

9. Gli Stati partecipanti continueranno ad incoraggiare iniziative miranti a promuovere uno sviluppo sostenibile e adatteranno le iniziative necessarie al fine di attuare varie convenzioni e accordi internazionali relativi alla tutela ambientale. Essi esprimono la loro intenzione di collaborare, assieme alle Organizzazioni e istituzioni internazionali competenti, per assicurare il mantenimento di standard ambientali nell'area CSCE. Gli Stati partecipanti accolgono con favore l'istituzione dell'Agenzia Europea per l'Ambiente a Copenaghen e riconoscono il ruolo chiave che svolgeràà nella diffusione di informazioni in tale campo.

10. Gli Stati partecipanti rilevano l'attuale sviluppo della cooperazione transfrontaliera relativamente alle questioni d'interesse comune nella regione Artica. Essi incoraggiano le otto Nazioni Artiche ad adottare iniziative per attuare efficacemente la Strategia di Tutela Ambientale dell'Artico (EPS) e per assicurare il costante coordinamento dei suoi programmi.

11. Gli Stati partecipanti coopereranno con le competenti Organizzazioni internazionali per la preparazione della prossima Conferenza dei Ministri denominata "Un ambiente per l'Europa" che si terrà a Sofia nel 1995, ed esprimono la loro intenzione di continuare a sostenere tale processo.

12. Gli Stati partecipanti incoraggiano la creazione, nella Federazione Russa e negli Stati partecipanti di nuova indipendenza, di centri ambientali organizzati sul modello del Centro Regionale per l'Ambiente di Budapest. Tali centri opererebbero per promuovere la piena

partecipazione del settore pubblico e privato, incluse le organizzazioni non governative, alle scelte decisionali relative all'ambiente.

13. Gli Stati partecipanti incoraggiano le iniziative di cooperazione internazionale attualmente in corso, in particolare quelle dell'AIEA, miranti ad accrescere la sicurezza nucleare. Gli Stati partecipanti presteranno particolare attenzione alla gestione delle scorie radioattive in condizioni di sicurezza, ed esprimono compiacimento per le recenti iniziative internazionali volte a fornire assistenza in tale settore.

14. Gli Stati partecipanti confermano il loro impegno di promuovere ulteriormente la cooperazione internazionale nel campo della scienza e della tecnica tramite le strutture bilaterali e multilaterali esistenti e incoraggiano sforzi costanti in tale direzione. A tal fine, gli Stati partecipanti prenderanno in esame la convocazione di un secondo "Foro Scientifico".

15. Gli Stati partecipanti rimangono convinti della necessità di preservare il potenziale scientifico nazionale dei Paesi in fase di transizione. Essi riconoscono che la cooperazione fra industrie e istituti di ricerca è utile per aumentare la produttività e accrescere la competitività. Essi incoraggiano le iniziative volte a preservare tale potenziale e sollecitano una costante cooperazione in tale campo.

A tale riguardo, essi esprimono compiacimento per l'istituzione, a Mosca, del Centro Internazionale per la Scienza e la Tecnica, e incoraggiano la partecipazione di scienziati alle attività di centri analoghi. Gli Stati partecipanti incoraggiano inoltre la promozione degli scambi di tecnologia avanzata, conformemente ai loro obblighi e impegni internazionali.

16. Sottolineando l'importanza del supporto pubblico alla riforma, gli Stati partecipanti continueranno a prestare la massima attenzione agli aspetti sociali del processo di transizione.

17. Gli Stati partecipanti incoraggiano la cooperazione nell'adattamento dei sistemi di istruzione e di formazione, affinché possano meglio soddisfare le esigenze di società ove sono in corso riforme. Settori che richiedono particolare attenzione sono, fra l'altro, l'individuazione di esigenze professionali presenti e future, la riqualificazione di disoccupati per facilitare l'integrazione di tutti i settori delle società in tali programmi. Anche la formazione nelle prassi manageriali moderne rappresenta un elemento essenziale della riforma economica.

18. Gli Stati partecipanti riconoscono l'importanza della cooperazione in numerosi settori del processo d'integrazione economica. Essi confermano che lo sviluppo di standard e procedure di certificazione trasparenti e internazionalmente compatibili è un fattore essenziale per promuovere gli scambi e gli investimenti. Essi riaffermano l'importanza di

riconoscere i diritti di proprietà intellettuale. Gli Stati partecipanti riconoscono che l'accesso a informazioni e statistiche affidabili è importante per l'elaborazione di politiche pubbliche nonché per le scelte decisionali del settore privato. Essi inoltre incoraggiano gli sforzi volti a unificare le prassi informative. I progressi in tali settori sono essenziali per intensificare la cooperazione, ivi inclusi lo sviluppo degli scambi, la promozione degli investimenti e sane politiche ambientali.

19. Gli Stati partecipanti rinnovano il loro impegno di adottare misure attive e di avviare consultazioni nei fori pertinenti per prevenire il traffico di droga.

20. Gli Stati partecipanti sottolineano che il Foro Economico rimane la sede principale per discutere le questioni relative alla dimensione economica. Essi si impegnano a rendere più dinamico tale Foro mediante l'attenta preparazione di ciascuna riunione con largo anticipo e una modifica del suo modello tale da consentire il massimo di discussioni. Gli Stati partecipanti riconoscono che il successo del Foro Economico dipende dall'attiva partecipazione ad alto livello di un'ampia serie di rappresentanti dei governi, delle istituzioni internazionali, del settore privato, delle associazioni commerciali, dei sindacati, delle comunità accademiche e delle organizzazioni non governative con esperienza pertinente.

21. Gli Stati partecipanti chiedono al Presidente in carica, con l'appoggio del Segretariato, di convocare un gruppo informale *ad hoc* che si riunisca a Vienna per curare la preparazione del Foro Economico e dei suoi seguiti. A tali riunioni potranno essere invitati rappresentanti delle Organizzazioni internazionali competenti.

22. Gli argomenti affrontati dal Foro Economico in generale dovrebbero continuare a coprire vari aspetti del processo di transizione e della cooperazione economica nell'area CSCE nonché le questioni correlate nella dimensione economica. Tuttavia, per rendere più efficienti le riunioni del Foro, gli Stati partecipanti concordano di scegliere nell'ambito di tali ampi settori un numero limitato di temi per ciascuna riunione annuale. Il tema del Terzo Foro Economico sarà la cooperazione economica regionale nei campi del commercio, degli investimenti e delle infrastrutture.

23. Gli Stati partecipanti ritengono che il turismo contribuisca alla promozione di una migliore comprensione fra culture diverse nonché alla creazione di legami durevoli fra popoli e Stati. In tale spirito gli Stati partecipanti accolgono con favore la decisione del Governo della Romania di ospitare, nell'autunno del 1995, un seminario sul turismo che farà seguito alle idee avanzate nel Secondo Foro Economico.

24. Per promuovere una maggiore efficacia delle attività della

dimensione economica, e prendendo atto della decisione adottata dal Consiglio di Roma, gli Stati partecipanti chiedono al Segretario Generale di nominare un esperto di economia a tempo pieno e di designare personale del Segretariato che assicuri un supporto adeguato a tali attività.

25. Ricordando la decisione della Riunione del Consiglio di Roma in base alla quale la CSCE deve assumere un ruolo più attivo per promuovere la cooperazione nella dimensione economica, gli Stati partecipanti incoraggiano il Presidente in carica a convocare una riunione del Consiglio Permanente che discuta come integrare la dimensione economica nell'esame dei compiti che la CSCE si trova ad affrontare. I rappresentanti delle istituzioni economiche e finanziarie internazionali competenti potranno essere invitati a tale riunione.

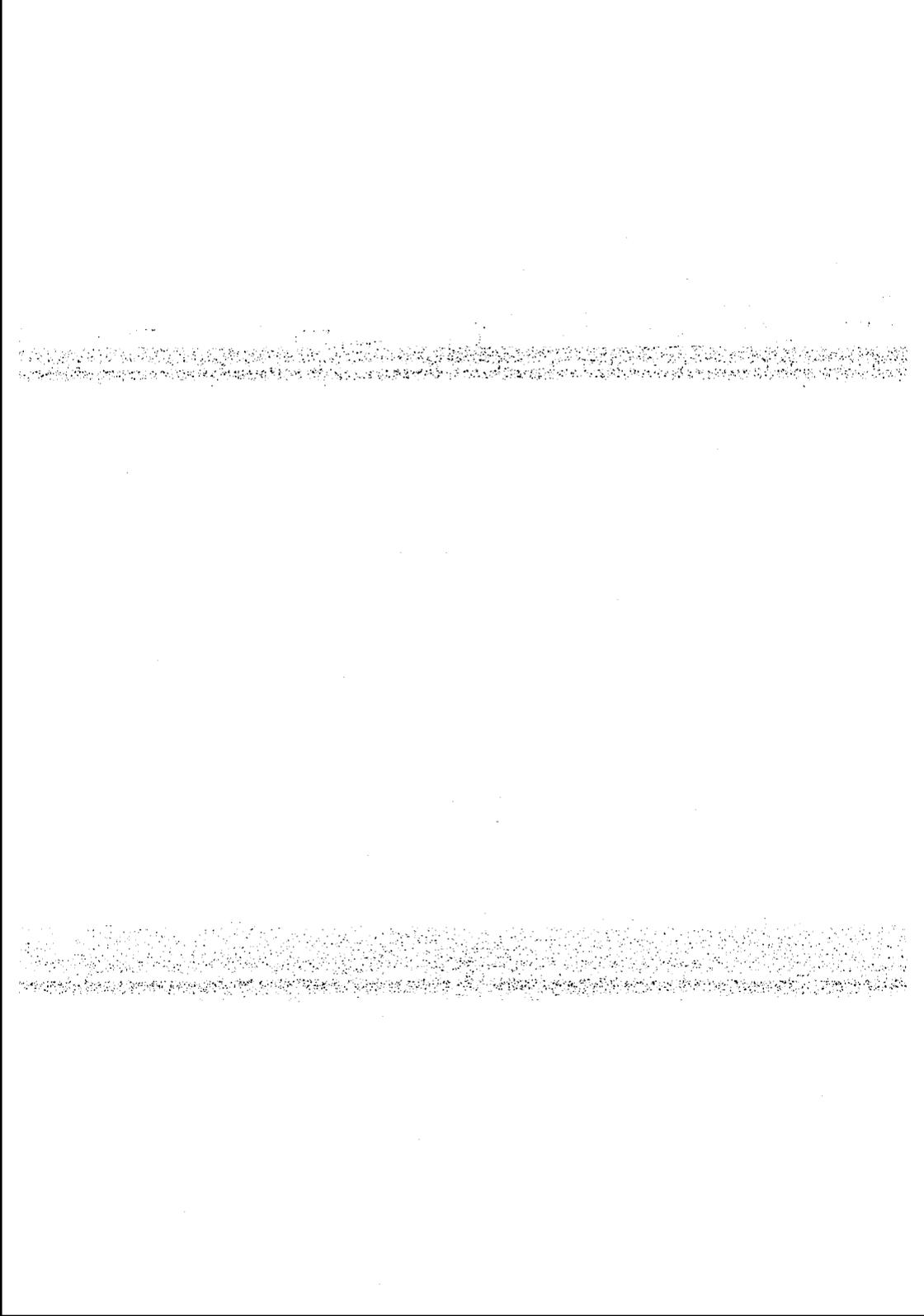
26. Gli Stati partecipanti esprimono compiacimento per le iniziative del settore privato miranti a creare circoli e attività commerciali in linea con i principi e i valori della CSCE. Gli Stati partecipanti sono pronti a facilitare gli scambi di informazioni e di esperienze nonché a promuovere l'interazione con tali circoli e associazioni e fra di essi, mediante, fra l'altro, la riunione del Foro Economico.

27. Gli stati partecipanti incoraggiano inoltre il Segretariato ad adoperarsi per accrescere il coinvolgimento di rappresentanti del mondo degli affari, inclusi il settore privato, le associazioni commerciali e le organizzazioni non governative con esperienza pertinente, nelle attività della dimensione economica. Questo obiettivo potrebbe essere raggiunto avvalendosi maggiormente delle iniziative del Segretario nelle relazioni pubbliche.

## X - MEDITERRANEO

1. Gli Stati mediterranei non partecipanti intrattengono da lungo tempo relazioni con la CSCE ed hanno dimostrato sin dall'inizio grande interesse per la sua attività. Riaffermando la propria convinzione che il rafforzamento della sicurezza e della cooperazione nel Mediterraneo sia importante per la stabilità nella regione della CSCE, gli Stati partecipanti esprimono compiacimento per gli accordi recentemente conclusi nell'ambito del processo di pace in Medio Oriente. Ricordando il Documento di Helsinki 1992 e confermando le pertinenti decisioni ad esso successive, gli Stati partecipanti decidono di intensificare il dialogo con i cinque Stati mediterranei non partecipanti di cui alla decisione adottata nella 25<sup>a</sup> Riunione del Comitato di Alti Funzionari.

2. A tal fine, e in risposta all'interesse dimostrato dagli Stati medi-



## NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

| <b>Formato file</b>                        | <b>Note</b>                          |
|--|--------------------------------------|
| WordPerfect per Windows                    | versione 5.x, 6.x                    |
| Microsoft Word per MS-DOS                  | versioni 5.0, 5.5, 6.0               |
| Microsoft Word per Windows e per Macintosh | versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97 |
| RTF-DCA                                    |                                      |
| Microsoft Works per Windows                | versione 3.0, 4.0                    |
| Microsoft Write per Windows                |                                      |
| Rich Text Format (RTF)                     |                                      |

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Nel caso di posta raccomandata o assicurata inviare esclusivamente al seguente indirizzo:

Bernardino Bernardini (*Slavia*), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

### **Diritto d'autore**

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: Aprile 2003

Associazione Culturale "Slavia"  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00